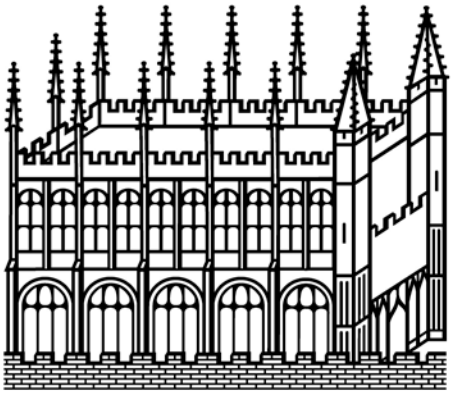


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2 vols. 9/-

166 c. 24.

J. Mitford. 1817.

20. 157

"Edition belle & correcte. enrichie des notes de Bisconi Tonnicer.

See Tenhove's Memoirs of the House of Medicis. T. ii. p. 481.

RIME
DEL
LASCA.

Agnolo Bronzino Pin.

G. Menabony. del. et. scal.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI detto il LASCA

POETA FIORENTINO

RIME

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

PARTE PRIMA.

IN FIRENZE. MDCCXXXXI.

Nella Stamperia di Franceſco Moücke.
Con licenza de' Superiori.

166.1.24.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
20 JUL. 1931
OF OXFORD

All' Illuſtriſſimo Signore Signore
Padron mio Colendiſſimo

IL SIGNOR ABATE

ANTONIO NICCOLINI

de' Marcheſi di Ponſacco, Camugliano ecc.

FRANCESCO MOÜCKE.

Araviglioſo deſiderio, nato già da molti anni nel mio cuore, di paleſare una volta al mondo la particolare oſſequioſa ſervitù, la quale io mi

glorio di profeſſare a VS. ILLUSTRISSIMA, mi coſtringe in un certo modo a comparirle adeſſo davanti, per ſupplicarla umilmente ad accettare ſotto il ſuo validiſſimo patrocinio le Rime d' *Antonfranceſco Grazzini*, detto il *Laſca*, che nel maggior numero poſſibile da me raccolte, eſcon teſtè da' miei torchj per la prima volta alla luce. Per eſſere ſtato queſto Scrittore uno de' primi lumi della volgar Poeſia, ed in iſpezie nella Berneſca a comun ſentimento il ſecondo, ed uno de' Fondatori delle due famoſiſſime Accademie, Fiorentina e della Cruſca; a Lei, d' ambedue l' Accademie gloria e ſplendore, e degli ſtudj delle Muſe amantiſſimo, ben adeguatamente queſto dono ſi conviene. E per queſta parte io riconoſco uguaglianza fra 'l dono e 'l donatario; benchè poi gran diſuguaglianza io com-

comprenda paſſarne fra 'l medeſimo donatario e 'l donante ; non vi eſſendo fra i diſtintiſſimi meriti di VS. ILLUSTRISSIMA, e la mia inſufficienza proporzione veruna. Ma quella ſingolar maniera, che riſiede come in trono nel ſuo gran cuore, di renderſi grato e benefico ad ogni ſorta di perſone, ogni diſuguaglianza agguagliando, ha me renduto franco, per dileguare ogni *timore* di troppo libero ardimento. A Lei dunque io conſacro queſta Raccolta delle Rime del *Laſca*, ſiccome a diſtintiſſimo Perſonaggio, per ragione e di chiariſſima Nobiltà, e di profondo Sapere : caratteri molto ben noti al mondo tutto, onde non hanno biſogno di mendicate provanze. Le ſacre Porpore, le Mitre, i Trofei militari, le Toghe, e gli ornamenti delle civili Dignità ſono ſtati quaſi un continuo retaggio dell' antichiſſima

Famiglia NICCOLINI ; ma a queſti sì ragguardevoli onori ſono aſceſi i ſuoi progenitori , ſolamente per la ſcala delle Virtù e delle Scienze . Queſte , che molte e diverſe ſono , fanno come un gruppo nella bell' anima e nella chiara mente di VS. ILLUSTRISSIMA ; perlochè Ella viene univerſalmente ammirata e dalle vicine e dalle remote Nazioni . Ella nelle Accademie della noſtra patria , e colla viva voce e cogli ſcritti intorno a materie e dubbj importantiſſimi e difficiliſſimi continuamente fa conoſcere l' acutezza del ſuo perſpicaciſſimo talento . L' intrinſeca corriſpondenza con numero ben grande di nobiliſſimi Perſonaggi , tra' quali alcuni di ſovranità inſigniti , e co' primi Letterati dell' Europa , chiaramente dimoſtra la ſtima , che da eſſi vien fatta di quelle ſingolari qualità , che

l' ador-

l' adornano ; cioè d' un' ingenua integrità , d' una libertà ſincera , d' una ſublime dottrina , e d' un parlare aperto e verace , ch' eſſendo proprie naturali doti del cuore e della lingua , le hanno acquiſtata quell' immortal lode , che meritamente le viene attribuita . E ciò , che più riſalta fra tante e sì pregiabili prerogative , è l' eſſer Ella ſempre diſpoſta ed intenta , e quaſi diſſi ſacrificata per l' utile e bene comune , e pel mantenimento della civil concordia , per cui , con dolce vincolo legati a vicenda i cuori delle genti , in tranquilla libertà beatamente ſi vivono . Tale è l' acclamazione univerſale ; mentre non v' ha chi nelle più importanti deliberazioni non abbia ricorſo all' oracolo de' ſuoi ſaviſſimi conſigli , e non ſi dia gloria di conſultare quella raffinata prudenza , che La rende abile a

fe-

ſelicemente condurre qualunque arduo negozio ; perchè accompagnata da deſtrezza cotanto accorta , e da facondia sì efficace , ſa guadagnare l' amore , ed incatenare l' arbitrio di ciaſcheduno . Ma ben m' avveggio , che l' affetto della verità mi traſporterebbe preſtiſſimo nel vaſto mare delle ſue rare prerogative : e che io nel medeſimo tempo offenderei quella modeſtia e temperanza , che ſono il più bel fregio del ſuo nobiliſſimo ſpirito . Umiliando adunque le mie preghiere ad implorare da VS. ILLUSTRISSIMA il gradimento di queſta offerta , ed il compatimento della mia arditezza , con tutto l' oſſequio mi dò l' onore di riconoſcermi ſuo vero e lealiſſimo ſervidore .

AL

A' CORTESI LETTORI

F. M.

Essendochè, come afferma il gran Maestro della Toscana favella, il Cavaliere Lionardo Salviati *alla pag.* 105. *del Vol. II. de' suoi Avvertimenti della Lingua, il* Lasca *fosse a' suoi tempi* della giocosa Poesia, e della Bernieſca piacevolezza principaliſſimo erede: *e che, conforme fu asserito alla pag.* xxiii. *dell' erudita Prefazione al Vol. I. della Parte IV. delle Prose Fiorentine*, quantunque si trovino moltiſſimi poetici componimenti del Lasca, pochiſſimi nondimeno fino a questo tempo sono quelli pubblicati per mezzo delle stampe, contuttochè per la vaghezza e bizzarria loro grandemente il meritassero; *di quì è, che io, fatta con ogni diligenza ed attenzione una Raccolta delle sue Rime, la più copiosa che per me s' è potuto, ho voluto per mezzo delle mie stampe farne partecipe il Pubblico, con ben sicura speranza, che presso agli affezionati di tale studio ne incontrerò particolar gradimento. E perciocchè, per bene eseguire questa mia intenzione, era molto necessario il ricercare le Copie di dette Rime, che esistono non tanto nelle pubbliche*

Li-

Librerie, quanto appreſſo perſone private di queſta Città, e d' altrove: e quelle medeſime Copie attentamente eſaminare, per riconoſcerne non ſolo le vere e buone lezioni, ma ancora la legittimità de' componimenti; a me è lecito francamente affermare, che, per farne un' eſatta edizione, non ho perdonato a qualſivoglia incomodo e ſpeſa, acciocchè al deſiderato fine perveniſſe queſto mio, forſe alla ſcarſa capacità del mio talento, non troppo confacevole impegno.

Ma per rendere informato il Benigno Lettore di quanto appartiene, e di quello, che io abbia operato intorno a queſta Raccolta, egli è neceſſario il dire, che tutte queſte Rime ſi ſono da me diviſe in più Parti, per maggior comodità di chi voglia ovunque gli piace traſportarle. A ciaſcuna Parte io ho aggiunti due Indici; uno de' Componimenti in eſſa contenuti: e l' altro delle Perſone quivi nominate, e delle coſe notabili ſpiegate nelle Annotazioni.

I Manoſcritti poi, donde ho tratte le medeſime Rime, furono ſul bel principio quei tre, de' quali ſi ſono ſerviti i Sigg. Accademici della Cruſca nell' ultima impreſſione del loro gran Vocabolario, e da loro enunciati alla pag. 45. del VI. Vol. che uno fu del celebratiſſimo Antommaria Salvini, *e gli altri due ſono delle Librerie de' Sigg. Marcheſe* Ferdinando Bartolommei, *e* Roberto Pandolfini: *e di queſti fui corteſemente favorito dall' impareggiabil benignità del Sig.* Roſſo Antonio Martini, *Gentiluomo, che oltre alla chiarezza del ſangue, è adornato della più ſcelta letteratura, come nella Repubblica delle Let-*

tere,

tere è ben noto. Gran vantaggio ed accreſcimento hanno arrecato a queſta Raccolta gl' iſteſſi ſcritti autografi, i quali già erano appreſſo il rinomatiſſimo Antonio Magliabechi: *ed ora ſono collocati nella gran Libreria, che dall' iſteſſo* Magliabechi *a pubblico beneficio fu laſciata: la quale, per la quantità e qualità de' rariſſimi Codici e libri ſtampati, ſi può aſſolutamente dire un teſoro di prezioſiſſime gioje. Fra gli altri molti e copioſi MSS., che mi ſono pervenuti alle mani, maggior capitale però ho fatto di due; il primo de' quali è del Sig. Dottore* Antommaria Biſcioni, *della grandezza di quarto più grande dell' ordinario, ed ha queſto titolo:* Rime diverſe raccolte da me Franceſco Conti, e ſcritte il primo dì dell' anno 1578. *e l' altro in foglio, ch' è dell' eruditiſſimo e gentiliſſimo Sig. Abate* Niccolò Bargiacchi.

Per non mancare in veruna parte alla mia promeſſa di pubblicare una piena Raccolta di queſte Rime, mi è convenuto alcuna fiata allontanarmi dall' ordine, col quale io aveva ſtabilita la diſtribuzione delle Compoſizioni; perchè eſſendoſi omai inoltrata la ſtampa, ed eſſendomi ſopraggiunte altre Rime, non ſono ſtato in tempo di porle nelle aſſegnate diviſioni: lo che pure ha cagionato la replicazione del Sonetto CXXIX. che in queſta Parte alla pag. 86. *è poſto mancante; ma avendolo poſcia ritrovato tutto intero di mano dell' Autore, l' ho ripetuto alla pag.* 122. *Similmente ſarò obbligato a fare nella fine della Parte II. un' aggiunta di Componimenti diverſi, ſcoperti*

ti

ti non ha molto, ed in particolare in un MS. della ſoprannominata Magliabechiana, ch' è in 4. di pagg. 484. *ed ha per titolo :* Libro di Capitoli, Leggi, e Compoſizioni dell' Accademia degli Umidi di Firenze, creata l' anno del Signore 1540. regnante lo Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Sig. D. Coſimo de' Medici, in caſa il Padre Stradino. *Queſto MS. è pure ricordato nella Prefazione delle Notizie letterarie ed iſtoriche dell' Accademia Fiorentina alla pag. xviii. dove ſono riportati i nomi de' Fondatori e de' primi Accademici, co' ſoprannomi, che a loro piacque d' eleggerſi : e nella Novella Letteraria di Firenze del dì* 12. *d' Agoſto* 1740. *Oltracciò vi ſono ancora in una pagina tutte l' Armi od Impreſe, toccate diligentemente in penna, e alludenti al nome Accademico, che ciaſcuno s' avea preſo. Nella pagina, che viene dopo di quella, ſono le figure di* Dante Alighieri, *di* M. Franceſco Petrarca, *di* M. Zanobi da Strata, *e di* M. Giovanni Boccacci, *toccate ſimilmente in penna, e acquerellate. Dipoi ſeguono con molta eſattezza copiate le compoſizioni, sì di proſa, come di poeſia, che in quella naſcente Adunanza furono recitate : e parimente tutte quelle Rime, che in lode della medeſima Accademia, da diverſe parti inviate le furono da molti rinomati ſoggetti.*

Quelle poche Proſe, che meſcolate ſi leggono in queſta Raccolta, ſono alcune lettere, colle quali il Laſca *accompagnò le ſue Rime : e comecchè ſervono*

d' in-

d' introduzione all' iſteſſe Rime , additandone il motivo ed il tempo preciſo , in cui egli le fece : e perchè ancora danno contezza di qualche particolarità delle medeſime perſone nominate ; è ſtata ſtimata coſa propria l' apporle . Di più ho eſattamente oſſervato , che nel principio delle Compoſizioni non ſi pongano altri titoli , che quelli ritrovati nelle migliori Copie , o ſiccome gli ſcriſſe l' Autore , tralaſciando le altre ſenza veruna diſtinzione .

Per eſſer la maggior parte delle perſone nominate in queſte Rime , letterati di ſtima , e molti di eſſi Accademici Fiorentini e della Cruſca , ho procurato di ricercarne una ſuccinta notizia : o ſivvero , qualora da altri ne è ſtato ſcritto , d' additarne chi ne abbia fatta menzione , acciocchè ognuno poſſa a ſuo talento ſoddisfarſi . Molte di queſte notizie ho cavate dalle memorie , che accumularono i Compilatori delle Notizie dell' Accademia Fiorentina , per formarne la ſeconda Parte , che avevano in penſiero di pubblicare ; ma il fatto ſi è , che reſtarono in mano d' Antonio Magliabechi , *come promotor principale d' opera sì utile : ed ora anch' eſſe ſono tra' MSS. della ſua Libreria . Le altre notizie poi appartenenti alle funzioni dell' Accademia Fiorentina , o delle lezioni da diverſi fattevi , o delle cariche ſoſtenutevi , le ho cavate da' Regiſtri della ſteſſa Accademia . Con tutto ciò , non oſtante tutte le ricerche fatte in più luoghi , d' alcuni non m' è ſtato poſſibile di rinvergarne memoria veruna , o pure aſſai ſcarſamente ; onde ſupplirà a*

tal

tal mancanza il buon deſiderio e la fatica , che ho durato in ricercarle .

Unita alle ſuddette notizie appongo quella de' nomi proprj de' luoghi , la dichiarazione d' alcuni fatti della noſtra Città , *e di qualche voce non ritrovata in altri buoni Scrittori , ed uſata dal* Laſca : *e tutto queſto ſarà collocato nella fine di ciaſcheduna Parte ſotto brevi Annotazioni : nelle quali ſpeſſo ſi troverà citato il Malmantile Racquiſtato , il Ripoſo del* Borghini , *l' Ercolano del* Varchi , *e le Rime del* Petrarca : *tutte opere dell' ultime edizioni ; cioè del Malmantile , quella del* 1731. *del Ripoſo , del* 1730. *amendue uſcite da' miei torchj : dell' Ercolano , pure del* 1730. *pe' noſtri* Tartini e Franchi : *e delle Rime del* Petrarca , *del* 1732. *fatta in Padova dal* Comino .

La Vita del noſtro Laſca , *che immediatamente ne ſegue , è parto dell' elegante penna del celebre Sig. Dottore* Antommaria Biſcioni , *letterato , che ad una perfetta cognizione delle più nobili facultà ha congiunta una univerſale erudizione delle coſe sì antiche che moderne : e quello ch' è più , una maravigliosa corteſia , e una pronta comunicazione de' proprj ſtudj . Nè quì laſciar debbo , in atteſtato di ſincera gratitudine , di pubblicamente confeſſare le grandi obbligazioni , che al medeſimo profeſſo , per avermi conſigliato , indirizzato e ajutato non ſolamente colle notizie , ma molto più colla ſua aſſiſtenza , tanto nella preſente impreſſione , quanto nella copioſa Raccolta ms. di Poeti*

d' ogni

d' ogni ſecolo, che mi è riuſcito di mettere inſieme, e la quale in ſeguito darò fuori, ſe l' aggradimento univerſale, come ſpero, ſeconderà la mia intenzione.

Reſtami adeſſo d' avvertire, che alcuni pochi Componimenti, *i quali mancano in queſta Raccolta, a bella poſta ſono ſtati omeſſi, per eſſere i medeſimi di qualche non ben corretto coſtume, e con poco modeſti equivoci teſſuti, giuſta l' abuſo di quei tempi: ſiccome alquanti termini di poco riſpetto, o di ſentimento liberi, ſi troveranno punteggiati; ſtimando meglio il non deviare un ſol punto dalla buona morale, che il piacere ad alcuni pochi, e rendere in tal guiſa agli uomini ſenſati diſaggradevole queſta mia fatica. Queſto medeſimo dir ſi dèe dell' altre Rime, che di ſoverchio piccanti appariſcono, poichè queſte con impeto dettate furono dal franco poſſedimento d' una vivaciſſima e ſpiritoſa prontezza, che nello ſcrivere aveva il noſtro Poeta, e dalla quale in ogni occaſione era portato a ſfogare il ſuo talento, ora genialmente ſcherzando co' ſuoi amici e confidenti, ed ora riprendendogli di qualche loro difetto: e talvolta ancora per propria difeſa, a mordere piacevolmente alcuni, pe' quali profeſſava per altro quell' altiſſima ſtima, ch' eſſi meritavano.*

Io ho avuto cura eziandio d' adornare queſta Raccolta di Rime col Ritratto del ſuo Autore, che da me ricercato in vano in molti luoghi per lungo tempo, fu, non ha molto, caſualmente ritrovato nella propria caſa dal Sig. Abate Giovambatiſta Grazzini, *della medeſima Famiglia del* Laſca,

Gentiluomo adornato d' ogni compitezza, il quale corteſemente ſi compiacque di darne copia: il che fu poi eſeguito dal Sig. Giuſeppe Menabuoni, *Pittore ed eccellente Diſegnatore. Queſto Ritratto è opera del famoſo pennello d'* Agnolo Bronzino, *poeta anch' egli giocondiſſimo, e grand' amico del medeſimo* Laſca: *ed è dipinto ſopra una tavoletta di legno alta* 21. *ſoldo, e larga* 12., *e nel didietro ha queſta memoria, ſcritta con carattere di quel tempo:* Anton Franceſco Grazzini detto il Laſca Letterato illuſtre, uno de' Fondatori dell' Accademia Fiorentina, morto 1583.

Finalmente io ſupplico l' amorevolezza de' benigni Lettori a corteſemente ricevere queſte Rime del Laſca: *e a volere amorevolmente compatire quegli abbagli ed errori, che per entro alle coſe da me dette i purgatiſſimi occhi loro pur troppo vi ſapranno ritrovare.*

E quì ſi proteſta, che le parole Fato, Deſtino, Deità, Divino, Eterno, Santo, Angelico, Adorare ecc. e qualſivoglia altra maniera di dire ardita o iperbolica, debbano unicamente pigliarſi per eſagerazioni, ingrandimenti ed ornamenti poetici, non mai per ſentimenti di buon Cattolico, quale l' Autore di queſte Rime ſi è ſempre gloriato di vivere e di morire.

Ed inoltre ſi ricordi il prudente Lettore, che molte voci della noſtra lingua hanno ſpeſſe volte più ſignificati, e che però ſi dee prender quello, che alla perſona di cui ſi parla è conveniente: il ſimile ſi faccia degli attributi, quando raſſembrino a prima viſta eccedenti.

VI-

VITA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

SCRITTA DAL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

VITA DEL LASCA.

LA Famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal caſtello di queſto nome traſſe l' origine. Queſto caſtello è ſituato nella Valdelſa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, ſulla ſtrada Romana, che l' attraverſa pel mezzo. E' ſtato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. 5. cap. *6.* all' anno 1170. e nominandolo poi altre volte agli anni 1302. e 1341. ne' Libb. 8. cap. *63.* e 12. cap. 8. Quivi adunque verſo la metà del ſecolo XIII. da un tale, per nome *Grazzino*, ebbe il ſuo cominciamento la Proſapia del noſtro Poeta; ſiccome egli eſpreſſe nel principio del Sonetto LXXIX. (in queſta ediz. Par. I. a 43.) il quale dice:

Io ſono a Staggia, ch' è la patria mia,
E de' miei primi l' antica magione,
Ove l' avol mio nacque, e Ser Simone,
Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Che in queſto luogo i ſuoi aſcendenti foſſero ſtati de' principali, e de' poſſeſſori in gran parte del medeſimo, egli ſteſſo l' afferma nel citato Sonetto, ſoggiungendo:

Ovunque per me l' occhio e 'l piè ſi muove,
L' arme mia veggio dipinta o ſcolpita,
Coſa, ch' io non ho mai veduto altrove.

E queſto è in quanto all' antichità e ſuſtanze della ſua Caſa. Per quello poi riguarda la civiltà della medeſima, egli è da ſaperſi, che eſſendo già ſtata aſcritta fin dal Secolo XV. alla Cittadinanza Fiorentina, Bruno di Ser Benedetto nel 1524. fu ſquittinato al Priorato della noſtra Repubblica, eſſendo avanti ſtato il Padre ſuo Notajo di quella Signoria, cioè nel 1461. la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della noſtra città: e nell' iſteſſo anno, e di nuovo nel 1475. fu conferita a Ser Simone di Grazzino: nel 1483. a Ser Jacopo ſuo Fratello: ed in ultimo nel 1485. al ſuo nipote Ser Grazzino d' Antonio, che fu Padre del noſtro Antonfranceſco. Nè devo tralaſciare di dire, che il carattere del Notajo (carattere in ogni tempo giudicato ſeme o rampollo di Nobiltà, come chiaramente ſi prova da D. Placido Puccinelli nel ſuo Trattato della Nobiltà del Notajo) è ſtato come proprio, e talvolta come ereditario in queſto Ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io, nello ſpazio di 167. anni, cioè dal 1422. al 1589. fino in undici: di nove

ve de' quali ſi trovano i Protocolli in queſto noſtro pubblico Archivio, di cui mi piace riportarne il catalogo, ed inſieme i preciſi tempi de' loro Rogiti; acciocchè queſto ſerva di maggiore illuſtrazione alla Storia di queſta Famiglia, e di certa notizia degli anni, ne' quali eſſi Notaj e fiorirono e mancarono. Sono adunque i ſeguenti.

Ser Giovanni di Criſtofano di Michele da Staggia, roga dal 1422. al 1465.

Ser Bindo d' Agnolo di Bindo da Staggia dal 1426. al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini dal 1453. al 1497.

Ser Grazzino d' Antonio Grazzini dal 1470. al 1516.

Ser Tommaſo di Matteo Grazzini dal 1484. al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jacopo da Staggia dal 1488. al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Staggia dal 1495. al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d' Antonio Grazzini dal 1508. al 1541.

Ser Franceſco d' Antonio di Bernardino Grazzini dal 1549. al 1589.

Di Ser Benedetto d' Agnolo di Bindo, Notajo de' Priori, come ſopra s' è detto, e di Ser Matteo di Ser Tommaſo di Matteo non ſi trovano Protocolli in detto Archivio. Oltracciò due de' ſoprannominati Notaj furono dal noſtro

Comune impiegati in pubbliche Ambaſcerie ; poichè Ser Bindo d' Agnolo fu mandato nel 1435. a' Veneziani , e nel 1448. al Re d' Inghilterra : e Ser Simone di Grazzino nel 1477. alla Repubblica di Genova . Nè mancò queſta Pianta d' avere un Segretario de' Granduchi di Toſcana Coſimo I. e Franceſco I. e queſti fu M. Bernardino di Ser Matteo , uomo inſigne e letterato , ſiccome quivi appreſſo ſi dirà : il quale ancora andò Ambaſciadore nel 1556. in compagnia del Veſcovo Tornabuoni , al Re de' Romani , ed a quello d' Inghilterra . Ebbe eziamdio un Canonico della noſtra Metropolitana : e queſti fu Filippo di Gio. Franceſco , il quale per la ſua prudenza e deſtrezza fu eletto Priore dell' inſigne Spedale degl' Innocenti di queſta città .

Ma perciocchè il più chiaro ſplendore , che renda l' uomo veramente nobile , ſi è , al dire di Giovenale (*) la ſola virtù :

.... *Nobilitas ſola eſt , atque unica virtus ;*

non fu privo l' albero de' Grazzini di queſto diſtintiſſimo fregio in ben tre ſuoi ſingolariſſimi frutti . Uno fu il ſuddetto M. Bernardino , che il noſtro Antonfranceſco chiama ſuo cugino carnale nella Dedicatoria del Burchiello a Curzio Fregipani ; ma queſto ſi dee intendere , largamente parlando , e forſe all' uſo d' alcune nazioni , che chiamano cugini ancora coloro , che non lo ſono nè anco per parentela ; poichè il detto M. Ber-

*) *Sat.* 8. *v.* 20.

M. Bernardino era figliuolo d' un biſcugino del prefato Antonfranceſco. Queſti, come ho già detto, fu uomo inſigne, ed oltre il carattere di Segretario de' ſuddetti noſtri due Sovrani, ebbe quello d' Accademico Fiorentino: e come di qualche diſtinzione fra gli altri, ne fu parlato in articolo particolare a 171. delle Notizie di quella Accademia. Un altro fu Coſimo di Lorenzo, vero cugino del noſtro Poeta, uomo molto intelligente della Poeſia Latina e Toſcana, avendo egli non ſolamente emendato il Poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi; ma tradottolo ancora in ottava rima, ſeparato l' uno dall' altro, che con queſte intitolazioni ſi vedono: il primo: *Marci Hieronymi Vidæ Cremon. Scacchia ludus a Coſmo Grazino emendatus. Florentiæ apud Coſmum Juntam* 1604. il ſecondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremoneſe in ottava rima nella Fiorentina favella da Coſimo Grazini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Coſimo Giunti.* 1604. in 4. ed è dedicato con ſua lettera in diciannove verſi ſciolti *All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Don Giovanni Medici*. In queſta dedicatoria dice il Grazzini:

E dedicato a voi nell' età, quando
Fuor vi ſpuntava il bel giovenil fiore,
Del Magno Coſmo o generoſo figlio,
E nipote di quello invitto Eroe,
Il qual per lo ſtupendo ſuo valore
Il Fulmine di Marte era chiamato,
Di cui voi degnamente avete il nome.

Intende di Giovanni de' Medici Capitano delle Bande nere, e Padre di Coſimo I. Granduca di Toſcana, di cui queſto D. Giovanni fu figliuolo naturale. Egli nacque nel 1567. e morì poi in Venezia nel 1620. in carica di Generale dell' Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo queſto Poeta avergli dedicata queſta ſua Traduzione nel fiore della di lui gioventù, ſi deduce, ciò eſſere ſtato intorno all' anno 1584. Il maggior frutto però dell' Albero di queſta Famiglia, ed il ſuo più chiaro ſplendore, fu ſenza alcun dubbio Antonfranceſco, del quale io intendo di quì preciſamente parlare.

Queſti ebbe i ſuoi natali in Firenze a' 22. di Marzo 1503. Suo padre fu Ser Grazzino d' Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual' è il primo ſtipite della Famiglia de' Grazzini da Staggia: la quale immediatamente, per mezzo di Franceſco, altro figliuolo di detto Grazzino, ſi diramò, e ſe ne fece il ramo de' Grazzini parimente Nobili Fiorentini, che pur anco ſi mantiene nelle diſtinte perſone dell' Abate Gio. Batiſta (alla cui gentilezza ſon debitore d' alquante notizie a queſto fatto attenenti) e di Gio. Franceſco ſuo nipote. Da un fratello poi del ſuddetto Ser Grazzino d' Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle, il quale ancor vige nelle perſone dell' Abate Bindo Maria, Don Iſidoro

doro Monaco Caſſinenſe, e del Capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Roſa Tereſa d' Orazio Lanfredini, Famiglia nobiliſſima Fiorentina, la quale del tutto s' è ſpenta per la morte del Cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medeſima, ſeguita il dì 16. di Maggio di queſt' anno preſente. La madre del noſtro Antonfranceſco fu Mona Lucrezia di Ser Lorenzo de' Santi, Famiglia parimente nobile, e che ha goduto la dignità del Priorato della Fiorentina Repubblica: la quale Mona Lucrezia fu ſpoſata a' 5. di Marzo 1497. come appariſce alle Gabelle de' Contratti lib. D. 148. a 330. ed ebbe per dote Fiorini 720. ſomma in quei tempi molto conſiderabile, e da caſe nobili di queſta città. Di queſto matrimonio nacquero tre altri figliuoli maſchi, Simone, Lorenzo e Girolamo, il quale avuta per moglie Mona Dianora d' Angiolo di Franceſco de' Bardi, non ebbe poi ſucceſſione: e queſto matrimonio appariſce alle dette Gabelle de' Contratti, al libro de' Teſtamenti 6. a 205. Parrà forſe ad alcuno, ch' io mi ſia un po' troppo diffuſo nel diſcorſo Genealogico di queſta Famiglia Grazzini; ma ciò non è ſtato ſenza giuſto motivo. Nell' aver io letto, per favor particolare del gentiliſſimo Viceſegretario dell' Accademia della Cruſca Marcheſe Andrea Alamanni (gentiluomo per le ſue rare qualità degno certamente d' ogni più diſtinta memoria) una copia, fatta dal me-

de-

deſimo , d' alcuni Frammenti di coſe appartenenti alla ſua Accademia , che di poi fu ritrovato eſſer opera del Trito , cioè del Conte Piero de' Bardi , col titolo di Diario di quella Accademia (l' originale del quale , ſtato già de' Salvini , come il chiariſſimo ed eruditiſſimo Canonico Salvino a 189. de' Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina aſſeriſce , fu dopo da lui alla detta Accademia della Cruſca donato) avendo io trovato , dove parla della morte del noſtro Scrittore , forſe non bene informato della biſogna , ch' egli lo chiama *uomo , ſe tu riguardi i ſuoi natali , di baſſa condizione ;* ho giudicata coſa ben doverosa il mettere in chiaro queſta verità : e con queſto convincere inſieme d' evidente menzogna il P. Negri [o chiunque fu quegli , che di ſtravagantiſſimi anacroniſmi e d' infinite falſità gli fece riempire quella ſua infeliciſſima Storia degli Scrittori Fiorentini] dove a 60. fa ſimilmente *nato il Grazzini dall' ultima condizione d' oneſti genitori* .

Ma ripigliando il filo della ſua Vita, io dico , non v' eſſer memoria, che ci dimoſtri, a chi foſſe commeſſa l' educazione di queſto giovane . Si ſa bensì , ch' egli s' impiegò nell' eſercizio dello Speziale , ancorchè non ſi trovi matricolato a quell' Arte ; ma può ben eſſere , ch' egli ſi ſteſſe unito con Zanobi di Zanobi Grazzini ſuo conſorto , e che nel 1512. ſtava all' inſegna del Saracino , oggi detta del Moro , al canto alla Paglia . Ciò

ſi de-

ſi deduce da alcuni luoghi delle ſue Rime ; poichè a 234. della Par. I. ſi legge :

E vedrà' , s' io ſo fare
Altro poi , che lucignoli o pennecchj .

e a 94. della Par. II. nel Capitolo in lode de' Poponi :

Da che ſon cauſati tanti mali ,
Se non da peſche , fichi , e ſimil frutte ,
Che mi fanno ſpacciare i ſerviziali ?

Anco Girolamo Amelonghi nel Capitolo ſopra la Pazzia , intitolato *Lamento dell' Etruſco* (cioè d' Alfonſo de' Pazzi) ms. preſſo il noſtro Stampatore , volle intender di lui , allorchè diſſe :

Troppo ſon pazze queſte mie faccende ;
Del Peſceduovo Spezial che ne dite ?
Fu tratto quel da farne le leggende ?

eſſendovi il ſuo Capitolo in lode de' Peſciduovi , quivi ſtampato a 69. della Par. II. e finalmente Giovanni Cinelli a 29. nella ſua Prefazione alle Bellezze di Firenze , credendo di maggiormente eſaltarlo , così aſſeriſce : *Ma veggo immortale un Gelli povero Calzajuolo , ed un Laſca ſemplice Speziale* . Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in queſta ſua aſſerzione : nella prima , perchè l' arte del Calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella dello Speziale , eſſendochè queſta è di quell' Arti , che quì ſi dicono andare per la maggiore : e che perciò erano più facile ſcala per ſalire alle primarie dignità della città noſtra : e nella ſeconda , perchè nè l' uno

nè

nè l' altro erano ſemplici artiſti ; ma co' loro eſercizj della perſona accompagnavano quegli dell' intelletto. Così fece Matteo Palmieri , parimente Speziale , ed inoltre Oratore , Poeta , e Storico non ordinario : il quale andato Ambaſciadore per la noſtra Repubblica alla corte di Napoli , fece maravigliare quel Re , che da primo , ſtante la ſua arte , avendo fatto poco concetto di lui ; quando l' udì poi eſporre la ſua ambaſciata in tre lingue , Spagnuola , Latina , e Toſcana , riconobbe eſſere ſtato fallace il ſuo ſoſpetto , e che altro che ſemplici artiſti erano i Fiorentini di quei tempi . Così fecero altri molti , de' quali non è qui luogo formar parola , eſſendone ſtato finora parlato da altri baſtevolmente . Certa coſa è , che il noſtro Grazzini , non oſtante il detto eſercizio , attese di propoſito allo ſtudio delle belle lettere : il quale ſtudio , a mio parere , abbraccia univerſalmente la cognizione di tutte le ſcienze e di tutte l' arti liberali e meccaniche , e di ciò che può l' intelletto umano comprendere . I ſuoi componimenti , non tanto in verſi , quanto in proſa , comprovano a ſufficienza queſto mio ſentimento : e viemaggiormente la teſtimonianza del ſuddetto Trito lo conferma , ſiccome potrà vederſi dalle parole ſue , che fedelmente ſi riporteranno dopo la narrazione della morte del noſtro Autore . Pertanto non ſi dee preſtar fede al Poccianti , che dicendo , lui eſſere ſtato Poeta e Comico molto inſigne : nè pen-

ſan-

ſando, che il ben condurre, e colle giuſte regole un componimento poetico e una Commedia, non è impreſa da perſone idiote; francamente ſoggiunſe: *etſi nulla fere litterarum cognitione imbutus*; perciocchè i ſuoi componimenti medeſimi, come ho detto, ne fanno piena teſtimonianza, vedendoviſi per entro ſparſi i puri e legittimi ſemi delle morali e delle intellettuali virtù. Ch' egli applicaſſe inſino all' Aſtrologia, appariſce nella Madrigaleſſa XXIX. dove parimente ſi fa chiaro il ſuo ordinario affetto verſo le filoſofiche diſputazioni. Si legga il Sonetto CXXIX. dove, pigliandoſela con M. Vincenzio Buonanni, uomo molto intendente delle lettere Greche e Latine, per avere egli fatta l' invenzione e 'l Canto per la maſcherata, rappreſentante il Trionfo della Natura, ſi vede, ſe il Grazzini ſapeva di Filoſofia al pari degli altri del ſuo tempo. E nel Sonetto poi CXXX. dice egli riſolutamente di ſe ſteſſo al medeſimo Buonanni:

Non l' abbiate per male,
Voi altri dotti, ſe così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato ſono.

Onde per tutto queſto ſi rendano cauti i leggitori delle noſtre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò, che trovano o ſcritto o ſtampato; vedendo io, che l' addotta autorità del Poccianti ſi tirò dietro, come ſi dice, alla cieca, colui, che fece le *Chiarezze ſopra gli Autori*

tori poſti nella terza parte delle Rime piacevoli, aggiunta alla riſtampa di quelle del Berni e d' altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603. che in Venezia per Franceſco Baba' nel 1627. e forſe altre volte in detti luoghi, e ſempre in 12. dove egli diſſe aſſolutamente *Antonfranceſco Laſca non ebbe lettere*: il che fece poi dire al mentovato P. Negri, che il medeſimo Grazzini fu *ſenza cultura*. Ma tanto baſti ſin quì, ad aver difeſa dagli sbagli degl' imperiti la Nobiltà e la Scienza del noſtro Scrittore.

Io dico adunque, ſeguitando, che il Laſca, acciocchè col ſuo virtuoſo operare all' univerſale giovaſſe, fu uno de' Fondatori delle due rinomatiſſime Accademie di queſta città, della Grande cioè, o Fiorentina, la quale a principio ſi chiamò degli Umidi: ed ebbe i ſuoi natali il primo giorno di Novembre del 1540. e di quella della Cruſca, che più di quarant' anni dopo ebbe il ſuo realè cominciamento. Allorchè ſi fondò l' Accademia degli Umidi, nella quale ciaſcuno de' Fondatori ſi poſe un ſoprannome, all' umidità appartenente, il noſtro Antonfranceſco determinò denominarſi il *Laſca*: il qual ſoprannome non volle poi mutarſi nella fondazione dell' Accademia della Cruſca (dove di materia di cruſca, o di coſa a quella attenente, dovevano eſſere i ſoprannomi) dicendo, ſiccome narra il mentovato Trito, che il ſuo antico ſoprannome gli pareva molto a propoſito ancora

in

in queſta Accademia, conſiderando, che le Laſche s' infarinavano. Fu pertanto la ſua inſegna o impreſa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli* ecc. *dell' Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione a queſta Raccolta a xiv.) una Laſca, alzata per lo lungo nello ſcudo, con ſopra una farfalla volante: nè io ho potuto ritrovare, ſe egli v' aggiugneſſe alcun motto, conforme è conſueto di fare in ſimili impreſe. Ben è vero, ch' io riconoſco molto alluſiva al carattere del Laſca queſta ſua inſegna; perciocchè il ſuo naturale portandolo nelle ſue compoſizioni allo ſtile faceto e ghiribizzoſo, finge, che quel peſce, ſiccome è ſolito, ſi lanci fuori dell' acqua a pigliare le farfalle, che pel loro incerto ſvolazzamento ſono figura de' ghiribizzi dell' umana fantaſia. Fondata l' Accademia degli Umidi, il Laſca fu tratto Cancelliere della medeſima: e ciò fu il dì primo di Gennajo, due meſi appunto dopo il ſuo cominciamento; *ma perchè non fu chiamato a diſtendere i Capitoli* (la qual opera fu commeſſa a M. Coſimo Bartoli, e a M. Giovanni Norchiati: e pareva molto ragionevole, che v' interveniſſe il Cancelliere) *pubblicamente rifiutò l' ufizio*. Così appunto ſta regiſtrato nello ſteſſo Libro de' Capitoli, verſo il principio. Fu ancora in eſſa Accademia tre volte Provveditore; cioè il primo, che foſſe eletto ſubitoch' ella preſe il nome di *Fiorentina*, e che cominciò ad avere i Magiſtra-

ti (il che fu il dì 11. di Febbrajo del detto anno 1540.) eccettuatone il Conſolo ; perciocchè a tenore de' nuovi Capitoli doveva quella dignità cominciare il dì 25. del ſuſſeguente meſe di Marzo 1541. reggendoſi per quel breve ſpazio ſotto il governo d' un Luogotenente, deputato dall' Accademia medeſima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Laſca Provveditore nel 1542. e 1571. ed altre volte alla medeſima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544. 1567. 1570. e 1572. e parimente fu elezionato a Cenſore negli anni 1567. 1569. e 1570. Averebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illuſtre Accademia a' loro primi Padri una religioſa venerazione, penſando alla gratitudine, che ciaſcuno è tenuto di rimoſtrare a chi n' ha ingenerati a nuova vita, ſiccome è quella del ſapere, o vogliamo dire dell' intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congreſſi s' acquiſta. Ma il fatto andò molto diverſamente; avvegnachè in breve tempo creſciuti in gran numero gli Accademici: e non voglio credere per emulazione o brama di dominare (conforme le più volte in ſimili Adunanze ſuccede) ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandoſi a fare nuovi capitoli e riforme: e, come in parte ſi è detto, non ſi facendo capitale del Laſca; anzi a lui parendo, com' io ragionevolmente ſuppongo, d' eſſere in alcuna coſa contra-

trariato, ed in un certo modo poſpoſto a chi egli ſtimava da meno di sè, ne prese una tal nauſea e ſdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle preſtare la dovuta oſſervanza. Pertanto eſſendo ſtato ordinato, doverſi fare, almeno due volte la ſettimana, o pubbliche o private lezioni: e a queſte eſtrarſi a ſorte i Lettori; il Laſca il dì 9. di Novembre del 1542. eſſendo ſtato tratto, non volle leggere: ed il ſimile fece con eſſo lui Piero Covoni. Frall' altre ordinazioni, che furono fatte nella riforma del dì 6. di Settembre del detto anno, una ſi fu, che chi, toccandogli in ſorte, aveſſe ricuſato di leggere, incorreſſe immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e paſſiva: il che faceva, che quegli reſtaſſe privo di tutti gli onori e cariche dell' Accademia, ed in una certa maniera come caſſo dalla medeſima. Ciò non avvenne al Laſca in queſt' anno; eſſendoſi dato il caſo, che alcuna volta nell' elezione de' nuovi Magiſtrati era ſoſpeſa queſta pena: e non avvenne ancora per tutto il meſe d' Agoſto 1546. il dì 15. del quale egli fu elezionario per creare i nuovi Cenſori; ma dopo queſto tempo, o per la medeſima cagione: o per non voler ſottoporre le ſue compoſizioni, che pubblicare ſi dovevano, all' eſame de' Cenſori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6. di Giugno 1549.) o fors' anco per cauſa degli Aramei, reſtò dell' Accademia privato: e infino a' 15. di

Maggio 1566. non vi potè ritornare. Erano gli Aramei una Setta, inſorta nell' Accademia Fiorentina intorno al detto anno 1546. di cui fu capo M. Pierfranceſco Giambullari: la quale tentò di provare, la lingua Italiana, o Toſcana, o Fiorentina, che dir ſi debba, eſſere derivata dall' Ebrea o Caldea o altra, che ſi parlaſſe nella regione d' Aràm: di che vedaſi il Gello del medeſimo Giambullari, ſtampato in detto anno la prima volta dal Doni in 4. Queſta opinione, che parea vana ed inutile anco all' iſteſſo Stradino, principal Fondatore di quella letteraria adunanza, al Laſca recò faſtidio incredibile: e perciocchè era uomo alquanto riſentito e ſatirico, cominciò a biaſimarla paleſemente e colle parole e cogli ſcritti; ond' egli s' acquiſtò come una congiura de' ſuoi compagni medeſimi, la quale durò lungo tempo a perſeguitarlo. Molti componimenti per conto di queſta caſſazione fece il noſtro Poeta, ed in ſpezie i cinque Sonetti, poſti quivi nella Parte I. a 82. e ſegg. dove alcuni de' ſuoi avverſarj, o apertamente o ſotto figura, ſon nominati, ed in modo particolare i detti Aramei: e l' ultimo della medeſima Parte, dal quale infallibilmente ſi deduce, ch' egli non ceſſava di lacerargli co' ſuoi verſi: e la rabbia, che i medeſimi concepivano contra di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorſo: ed i quattro Sonetti alla Burchielleſca antecedenti al detto ultimo. Io, per mettere in viſta alcuno eſempio, ri-

por-

porterò certi verſi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale ſeguì nel 1549. ove egli dice in perſona di lui medeſimo [quivi nella Parte I. a 136.]

La Poeſia in iſcoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi miei tutti
Per ſempre reſteranno ſecchi e aſciutti:
E ſenza alcun contraſto
Faranno gli Aramei ſicuro guaſto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandoſi a vicenda il Conſolato.

e quegli altri del Capitolo per la medeſima occaſione, co' quali poeticamente fingendo effergli apparita la di lui anima, le fa dire [quivi Par. II. a 16.]

. . . . . a guiſa di canoro cigno
Seguita, Laſca, pur negli onor miei:
E non temer dell' altrui dir maligno.
Tu dei ſaper chi ſono gli Aramei:
La tua Canzone ha fatto in paradiſo
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Io facilmente crederei, che per onta de' ſuoi emuli egli componeſſe il Poemetto della Nanea, il quale dall' immortal Magliabechi, in una ſua lettera ms. al celeberrimo Canonico Lorenzo Panciatichi viene a lui aſſolutamente attribuito, ancorchè nell' edizione del 1566. in 4. ſi dica eſſere di M. S. A. F. la qual cifra neſſuno per anco, ch' io ſappia, ha ſaputo interpetrare. E queſto dico, per eſſere queſto com-

ponimento a' fatti ſuoi alluſivo ; dimoſtrandoſi in quello, che in avere i giovani e moderni Accademici cacciato lui dall' Accademia, che era ſtato uno de' Fondatori, i Nani avevano ſuperato i Giganti, per cui era già ſtata compoſta la Gigantea ; ſe pure ambedue queſti Poemetti non ſi debbono ironicamente intendere, per quello, che dalle loro Dedicatorie appariſce : il che alle altrui rifleſſioni per adeſſo ſi rimette. Ed a tal propoſito è da avvertirſi la data delle medeſime Dedicatorie ; poichè del primo è *di Firenze alli* 15. *d' Aprile del* 1547. del ſecondo, pur *di Firenze alli* 24. *di Marzo del* 1548. i quali anni ſono corriſpondenti a quelli, che ſi ſuppongono dell' allontanamento del Laſca dall' Accademia. Ma ſoprattutto alluſivo a queſto fatto giudico eſſere ſenza dubbio quell' altro Poemetto, aſſolutamente ſuo, della Guerra de' Moſtri, che da lui dedicato al Padre Stradino, gliele mandò con ſua Lettera, data a mezzo Maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di queſta ſua aſſenza non iſtette egli punto ozioſo col ſuo talento ; poichè, oltre a diverſi lavori, egli cominciò a mandar fuori delle ſue Commedie, che ſono molto dagl' intendenti ſtimate. La prima di queſte fu *la Geloſia*, recitata in Firenze nel 1550. e nell' anno ſeguente ſtampata da' Giunti : e nel 1560. *La Spiritata*, parimente un anno dopo impreſſa da' medeſimi ſtampatori. Egli applicò eziandio

a fare

a fare tre ragguardevoli Raccolte di Rime; che una fu quella dell' Opere Burleſche del Berni, e d' altri inſigni Poeti del ſuo ſecolo: le quali veramente ſono ſtate e ſaranno ſempre la norma e 'l modello del ben comporre nella giocoſa Poeſia: la ſeconda de' Sonetti del Burchiello e d' altri, inſieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni del Magnifico Lorenzo de' Medici, ſtampata pure da' Giunti l' anno 1552. la prima volta: e la terza de' Canti Carnaſcialeſchi, ſtampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per queſt' ultima Raccolta incontrò il Laſca un' acerbiſſima perſecuzione, ſuſcitatagli contro per opera de' ſuoi avverſarj, cioè de' prefati Aramei, i quali andavano ſempre nuove materie cercando di fargli affronto o diſpiacere. Quando fu terminata la ſtampa di queſti Canti, tra' quali n' erano alquanti di M. Batiſta dell' Ottonajo, Araldo della Signoria di Firenze, M. Paolo ſuo fratello, che nel tempo, che ſi ſtampavano, gli aveva più volte veduti, ed a ſuo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, ſi levò ſu, con dire, ch' erano in qualche parte ſcorretti, onde meſſe a romore tutta la città; dimanierachè, conſigliato da' detti Aramei, fece una ſupplica al Duca Coſimo, che allora era in Piſa, per la quale domandava, che i Canti dell' Araldo non foſſero, conforme ſtavano in quella edizione, pubblicati. Perlaqualcoſa rimeſſa la detta ſupplica per informazione al Conſolo dell' Accade-

mia, che era Franceſco da Diacceto; egli co' ſuoi Cenſori Giovan Batiſta Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di M. Paolo, onde il dì 8. di Marzo 1558. ne tornò il reſcritto, doverſi frattanto da Lorenzo Torrentino ſtampatore dare in depoſito a Ruberto di Filippo Pandolfini num. 495. Volumi di queſti Canti, con eſpreſſo comandamento di non gli dare a neſſuno ſenza nuovo ordine del Conſolo, che per tempo aveſſe retta l' Accademia. Tutto queſto appariſce e dagli Atti dell' Accademia medeſima, libro ſecondo; e più chiaramente da una Lettera del Laſca a Luca Martini, la quale ſi legge a 76 del Vol. I. della Par. IV. delle Proſe Fiorentine. In queſta lettera egli moſtra l' irragionevolezza di queſto ricorſo, per eſſerſi creduto in tal fatto più alla memoria di M. Paolo, il quale non moſtrò mai gli originali, che a' teſti de' libri, da' quali il Laſca gli aveva copiati: e che rigidamente s' era proceduto contro di lui, come ſe queſti Canti foſſero ſtati Scrittura Sacra, o Teſti di Legge, o Filoſofia, o ſimili coſe di conſeguenza. E queſto ſcrive egli al Martini, che era appreſſo alla Corte, per impetrare dal Principe la grazia d' eſſere ſentito. Ma queſta cauſa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente ſi dice, in pochi giorni ſtrozzata; non v' eſſendo corſe, che ſole tre ſettimane dal primo atto, fino al giorno dell' enunciato depoſito: e ciò io ſuppongo, perchè il detto

Ma-

Magiſtrato fra pochi giorni dovea terminare. Fu ventilata poi queſta lite un anno intero: e fu ſentenziato finalmente, doverſi tagliare i Canti dell' Araldo, fatti ſtampare dal Laſca: ed in loro luogo apporſi una nuova edizione, che fece fare detto M. Paolo ſuo fratello, da lui creduta la legittima e corretta: ed allora, e ſino al tempo preſente queſta ſentenza fu creduta giuſtiſſima, come ſi vede nelle Notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina a 170. dove parlandoſi di queſto M. Paolo, e del fatto adeſſo narrato, francamente ſi dice: „ Chi ri„ ſcontrerà l' edizione del Laſca con quella di „ Paolo dell' Ottonajo, vedrà, che veramente „ quella del detto Laſca è ſcorretta e manche„ vole. „ Ora chi crederebbe, che adeſſo, dopo lo ſpazio di 182. anni, che queſta opinione è ſtata creduta per vera, io doveſſi far paleſe al mondo l' ingiuſtizia di quella ſentenza? Egli è dunque da ſaperſi, che io, nell' accomodare, o piuttoſto ritornare da morte a vita, i molti ed in gran parte prezioſi Codici mſs. della noſtra Riccardiana, già ſon preſſo a vent' anni (confortandomi a queſta fatica il grand' Amatore delle belle lettere l' Abate Gabbriello Riccardi, al preſente Suddecano della noſtra Metropolitana) io ritrovai in un faſcio d' opere varie un eſemplare de' Canti Carnaſcialeſchi, ſcritto a colonne, in foglio di carta ordinaria, ma d' un carattere veramente ſtraniſſimo. Io lo ſeparai: e fat-

fattone un Codice da per ſe, nella maniera degli altri già accomodati, v' aggiunſi l' Indice in fine: e con ciò ritrovai eſſervene trentuno di diverſi Autori, per anco non iſtampati; ma dell' Araldo un ſolo fra queſti, il quale è il ſecondo Coro del Canto delle tre Parche. Era ſtato ſcritto queſto eſemplare da Giovanni di Franceſco del Fede, che in ultimo ve ne poſe l' atteſtato, il quale, poichè contiene una non diſpregevole notizia, io riporterò quì colla medeſima ortografia. „ Romiti, Cavalieri erranti, Nota„ ri, Giuchatori di Saſſi. Queſte quattro chan„ zone le laſciai, che rende' 'l libro dove erano, „ non n' ebi tempo, che erano di cipriano chan„ tore, fatto buona parte da M. Batiſta araldo di „ palazo, e da giovanni detto il gugiola rive„ veditore. chopiato da me giovanni di Fran„ ceſco del Fede l' anno 1548. nel chaſtello di „ cintoja ſendo in villa. laus Deo ammen. „ Da queſta ſoſcrizione ſi viene in chiaro, che la copia del Fede è tratta da un eſemplare ſcritto in in buona parte dall' Araldo: e che perciò i canti ſuoi particolarmente ſaranno correttiſſimi. Così è per appunto; perciocchè queſta copia, collazionata da me con tutta l' edizione del Laſca, toltane l' ortografia [difetto ſi vede proprio dell' iſteſſo copiſta] è diverſa in tanti luoghi, ed in alquanti ſuſtanzialmente, che ſe altra edizione ſe ne faceſſe, ell' acquiſterebbe un notabile miglioramento. Ma quì non termina la cauſa della ſac-

cen-

centeria di M. Paolo, o di chi lui aizzò all' animoſa impreſa di riſtampare come corretti e migliorati i Canti del ſuo Fratello, e ſenza averne l' originale, e ſenza punto eſaminare quelli già ſtampati dal Laſca. Io dico, che è coſa curioſiſſima il fare il confronto d' ambedue queſte edizioni, ſiccome ho fatt' io, con avanti il Codice Riccardiano, da niun di loro veduto. La ſuſtanza è, che la maggior parte delle coſe, mutate da M. Paolo, deono ſtare conforme il Laſca aveva fatto ſtampare: e dove ſono manifeſti errori, o falſe mutazioni, s' accordano perlopiù tutti e due a dire il medeſimo: ed in quanto agli errori, l' iſteſſo Laſca gli conobbe, eſſendoſene proteſtato nella citata lettera al Martini. In quanto poi, che M. Paolo accreſceſſe di Canti la ſua edizione, non è coſa di rimarco, non ve n' avendo aggiunto che uno, cioè quello degl' Indovini, con due Canzonette a ballo, che in tal Raccolta non v' hanno niente che fare: ed all' incontro egli tralaſciò il Canto de' Diavoli, già fatto ſtampare dal Laſca. Oltracciò v' inſerì a c. 90. come dell' Araldo, il Canto de' Puttanieri, e a 96. quello della Pazzia: il primo de' quali è aſſolutamente del Giuggiola: ed il ſecondo di Sandro Preti, come appariſce dal Codice Riccardiano, e come per di tali Autori gli aveva fatti ſtampare il Laſca a 144. e 277. Or vedaſi, che bella edizione è mai quella dell' Ottonajo; mentre piuttoſto ella fu

una

una pretta ſcorrezione, ed un cattivo ufizio preſtato al ſuo caro fratello dopo morte. Chi poſſiede adunque per avventura alcuna copia di queſti Canti ſenza la predetta alterazione, ne tenga ſtrettiſſimo conto; perchè eſſendo pochiſſimi i volumi ſcampati da queſto infortunio, ſarà quaſi impoſſibile il poterne ritrovare alcun' altra. La copia, collazionata da me, ſi ritrova preſentemente nella Panciatichiana, la quale da' libri d' Aleſſandro Pollini paſsò nelle mani del Canonico Panciatichi, quivi ſopra lodato: e tanto baſti di queſta materia aver detto. In tali virtuoſi eſercizj, ed in continuamente comporre o in proſa o in verſi, il noſtro Laſca impiegò il tempo della ſua aſſentazione dall' Accademia; in converſazione ancora de' ſuoi amici, tutti quanti letterati di reputazione, ed in città ed in campagna una gran parte allegramente paſſandone. Da' ſuoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s' argomenta; eſſendovene molti, che con evidenza lo dimoſtrano.

Io credo altresì, che pochi anni dopo l' accennato tempo egli penſaſſe a fondare una nuova Accademia, quella cioè, che dipoi ſi domandò della Cruſca; ad oggetto di gettare più ſtabili fondamenti per l' ampliazione e gloria della Lingua Toſcana; acciocchè ella veniſſe un giorno a gareggiare colle più nobili Lingue del mondo, ed in alcune parti a ſuperarle, conforme è ſeguito: e così deludere gli Aramei, i quali cam-

camminando all' indietro, e ſull' appoggio di ſuppoſti e d' impoſtori Scrittori, tentavano di renderla famoſa, col ſolo farla originare da un' antichiſſima ſorgente. In fatti ſi trova, che la voce *Cruſcata* (che adunanza di *Cruſconi*, e Componimento e Diſcorſo fatto in detta adunanza ſignifica, come nell' Annotazioni a queſte Rime a 325. è ſtato detto) era cominciata ad uſare avanti al 1555. poichè il Laſca diſſe nel Sonetto 159. fatto da lui contr' Alfonſo de' Pazzi, il quale in dett' anno morì :

Tu credi forſe avermi sbigottito
Con queſte goffe tue magre Cruſcate?

e di poi, ſiccome voce di particolare ſignificato, dal Cavalier Lionardo Salviati, ſubitochè egli fu ammeſſo in queſta nuova Accademia, fu poſta per titolo al ſuo Paradoſſo, quivi in dette Annotazioni citato. Che poi coloro di tale Adunanza o Brigata ſi domandaſſero *Cruſconi*, ci vien fatto manifeſto dalla teſtimonianza del medeſimo Salviati: il quale appena entrato in eſſa [come nel ſopraccitato Diario del Trito ſi legge] penſando di dare a quella il nome d' Accademia, nel primo diſcorſo, che egli fece, fral' altre coſe da lui propoſte, per darle forma e buon metodo, diſſe a' compagni : *che noi* [ſon parole riportate dal Trito] *non più Cruſconi ci facciamo chiamare, ma Accademia della Cruſca*. Ed ecco, che la vera origine di queſta famoſiſſima Accademia fu certamente intorno all' anno

no 1550. come dalle addotte notizie ſi deduce.

Dopo tutte queſte coſe, correndo l' anno 1566. ed eſſendo Conſolo dell' Accademia Fiorentina il ſuo amiciſſimo Cavalier Salviati, a cui pareva forſe, non eſſer riputazione di quel virtuoſo congreſſo, che per capriccioſe gare ſteſſe eſentato da quella uno de' ſuoi Fondatori, conſigliato il Laſca a ſottomettere al giudizio de' Cenſori qualche ſuo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell' Accademia, ſecondo la riforma del dì 6. di Giugno 1549.) egli accettò il ſuo prudente conſiglio: e date al Cenſore M. Gio. Batiſta Adriani alcune ſue Egloghe: e queſte da lui approvate, fu addì 6. di Maggio del detto anno 1566. alla ſua Accademia reſtituito.

Avanzandoſi egli frattanto coll' età, non rimetteva però punto del conſueto vigore del ſuo vivaciſſimo ſpirito; ma co' ſuoi ſtudj continuamente eſercitandolo, proccurava di condurre alla perfezione il ſuo ideato proponimento, di ſtabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l' immortalità della paterna Favella; onde in avvenire ella non aveſſe, non ſolo a vacillare o imbarbarire, ma ſi doveſſe con maraviglioſo ſplendore ampiamente dilatare, ſiccome in fatti è ſucceduto. Fatte adunque varie conferenze co' ſuoi Amici, o vogliamo dire Cruſconi, fu riſoluto d' introdurre nella loro brigata il gran Maeſtro della Lingua Toſcana, il già più volte mentova-

to Cavaliere Lionardo Salviati : il che seguì verso la fine d' Ottobre del 1582. siccome io ragionevolmente congetturo ; ancorchè non si trovi espresso questo tal anno , leggendosi solamente sul principio del Frammento I. del Diario del Trito : „ Alla fine d' Ottobre con gran conten-
„ to di tutti fu ricevuto il Salviati nella lor
„ piacevol brigata ; istimando , mediante sì fat-
„ to appoggio , dover la lor compagnia più re-
„ sistere a' fortunevoli colpi : „ e di poi facendosi passaggio al dì 25. di Gennajo , nel quale afferma , essere stato stabilito , dover la loro brigata prender forma d' Accademia , e denominarsi della Crusca : il che certamente seguì nel dett' anno . Accadde , a dir vero , primachè si venisse alla positiva risoluzione , qualche contrasto fra Bernardo Zanchini ed il Lasca ; perchè avendo il Salviati proposta questa mutazione o fondazione , da farsi con tutte le regole e leggi , che a simili istituti si convengono : nè parendo al Zanchini d' esser egli e i compagni persone capaci , stante la loro grave età , da cimentarsi ad una così ardua impresa , disse liberamente il suo sentimento contr' a quanto aveva il medesimo Salviati proposto . Ma appena ebbe finito di parlare „ che il Lasca [son parole del Trito] non
„ potendo più star cheto , a guisa di nobil ca-
„ vallo , che stato pur troppo alle mosse , in fi-
„ ne ode il bramato segno , togliendo quasi di
„ bocca le parole agli altri , e in particolare al
„ Sal-

„ Salviati, che di parlare aveva gran desiderio,
„ brevemente, ma arditamente così proroppe al
„ parlare. *Adunque chiamerenci noi così deboli,*
„ *freddi, e canuti, che 'l cuore non ci dea come a*
„ *molti altri, di reggere un' Accademia? Terrenci*
„ *noi così privi d' autorità, che molti compagni non*
„ *siamo per trovare, che secondino le nostre voglie*
„ *in sì giusto desiderio? E ora, che abbiamo il*
„ *Cavalier Salviati dalla nostra, credera' tu, o Zan-*
„ *chino, che tanta timidità si debba avere, e sotto*
„ *il peso gentile di sì gloriosa opera abbiamo a re-*
„ *stare infranti? Ah tu t' inganni, nè così credono*
„ *quest' altri miei compagni. Però rimanendo nel tuo*
„ *gielo tu, noi dalla fiamma scorti di sì gran luce,*
„ *caldissimamente fonderemo, e manterremo quest' Ac-*
„ *cademia*. E così detto, essendosi rizzato don-
„ de era a sedere, crollando la testa, e inarcan-
„ do le ciglia, volle partirsi dagli altri compa-
„ gni; ma ritenuto da essi, e pregato a tornare
„ al suo luogo, fu con più quiete cominciato a
„ trattare questo negozio; e il Deti, e tutti
„ gli altri per ordine, mostrando d' essere della
„ volontà del Salviati, e vedendosi esser solo
„ il Zanchino, alla fine anch' egli disse: *Io vi*
„ *confortava a non far mutamento alcuno nelle nostre*
„ *azioni, e vi aveva palesate le mie ragioni; voi*
„ *non l' avete volute considerare, ma d' autorità vo-*
„ *lete, che si faccia questa Accademia, anch' io*
„ *vengo con voi, e lietamente quanto si faccia il*
„ *Lasca me ne compiaccio. Or se le dia principio,*

„ Co-

„ Così reſtati tutti d' accordo , la prima coſa ,
„ che ſi fece , fu , che di comun conſentimento
„ ſi chiamaſſe la loro , Accademia della Cruſca .
Ed ecco appunto fiſſato il giorno del ſuo glorioſo naſcimento . Lode adunque immortale al noſtro Laſca , che coll' efficacia del ſuo dire , accompagnata dalla ragione , diede l' ultimo impulſo , per venire all' effetto di sì grand' opera . Avuto ch' ebbe l' Accademia queſto principio , fatte le leggi e gli ſtatuti , creato in primo Arciconſolo Giovanbatiſta Deti , ed eſſo e gli altri Accademici preſi i loro ſoprannomi , il Salviati , che ſi chiamò l' Infarinato „ conſiderando (ſe-
„ guita il Trito) che queſt' Accademia , eſſen-
„ do ſul pigliar piede , aveva di biſogno di ga-
„ gliardi fondamenti , pensò eſſer bene di man-
„ dare qualche coſa alla ſtampa . E perchè di
„ già il mondo aveva vedute ſolo coſe burleſche
„ dell' Accademia , credè , che foſſe bene , che
„ coſe fatte in ſul ſaldo ſi metteſſero in luce ,
„ che non però foſſero prive di feſtevoli mate-
„ rie , e allegre ; acciocchè la doppia natura del-
„ l' Accademia , cioè della dottrina e della pia-
„ cevolezza , appariſſe manifeſta . E eleſſe , per
„ ciò fare di comporre un Paradoſſo , moſtrando
„ che non occorre , che la ſtoria ſia vera , do-
„ vendo baſtare , ch' ell' abbia del veriſimile : e
„ fecelo a uſo di Dialogo , del quale erano
„ gl' interlocutori il Deti e il Laſca , ec. „ E dopo non molto , ſoggiugne dicendo : „ Queſt' ope-

„ retta all' univerſale fu molto grata, ma a mol-
„ ti fu di gran noja cagione; perciocchè bra-
„ mando eſſi di mantenerſi quaſi arbitri delle let-
„ tere in Firenze, dubitavano, che non gli foſ-
„ ſe tolto di mano, mentrechè meno lo penſa-
„ vano, l' imperio delle Toſcane lettere. „ E poich' egli ha riportate le cenſure degli avverſarj, ſoggiugne: „ Ma queſto non turbava pun-
„ to gli Accademici da' loro nobili eſercizj; per-
„ chè ſapendo quali foſſero i loro fini, cioè di
„ dilettar giovando, di ſimili gracchiamenti ſi
„ facevano beffe. Ma bene gli turbò e ſpaventò
„ altri accidenti fieri e inaſpettati, ch' avven-
„ nero da poi. Perciocchè la fortuna invidioſa,
„ ch' a' be' principj volentieri contraſta, rivol-
„ gendo i lividi occhi contra l' Accademia, cer-
„ cò di ſpiantarla, e torle ogni ſperanza di più
„ conſeguire coſa alcuna, togliendole in pochiſ-
„ ſimo tempo due de' ſuoi principali ſoſtegni, e
„ togliendogli allora, quando più le erano di
„ meſtiero, o di più gloria. E 'l primiero fu
„ l' Infornato [era queſti il Zanchini] che in
„ pochi giorni privò l' Accademia e Firenze
„ d' un uomo nobile, d' onorati coſtumi, e più
„ che mezzanamente ſcienziato in tutte le ſorte
„ di belle lettere, di gran memoria, e di fino
„ giudizio. Ma non contenta la fortuna d' ave-
„ re all' Accademia apportato tanto danno, co-
„ me quella, che non comincia per poco, così
„ nel bene, come nel male, con maggior dan-
„ no,

„ no, e più universale privò l' Accademia, Fi-
„ renze, e tutti i letterati del grazioſiſſimo La-
„ ſca, uomo, ſe tu riguardi i ſuoi natali, di
„ baſſa condizione; ma ſe le ſue azioni, nobi-
„ le e ſcienziato; perciocchè di tutte le coſe
„ parlava fondatamente, ma nella poeſia burle-
„ ſca era il primo di quei tempi: e la principal
„ ſua lode veniva dalla dolcezza, purità, e pia-
„ cevolezza dello ſtile, il quale era sì naturale,
„ e sì puro, che da neſſuno altro, ſe bene lo
„ agguagliaſſi a quello del gran padre della bur-
„ leica Poeſia, era ſopravanzato. E ſe così ne'
„ concetti, e nelle vivezze foſſe ſtato felice,
„ non è dubbio, che l' averebbe interamente ar-
„ rivato. Laſciò buona quantità di Capitoli,
„ molti Sonetti, e Madrigali, e certi, i quali,
„ per eſſer più lunghi degli altri, chiamanſi Ma-
„ drigaleſſe, e qualche Canzone, pur tutte in
„ ſtile piacevole. Ancora in proſa, nella quale
„ aveva non picciola attitudine, laſciò qualche
„ coſa, come alcune novelle non finitiſſime, e
„ altre coſe. Nelle Commedie fu di qualche no-
„ me, e alla ſtampa ſe ne veggono alcune. Fu
„ adunque di gran perdita all' Accademia, non
„ ſolo per queſto; ma perchè eſſendo ſtato Fon-
„ datore, anzi il principale Fondatore, era di
„ grandiſſimo ſoſtegno, e per la ſua ſollecitudi-
„ ne, e per la ſua piacevoliſſima converſazione,
„ lode in lui principaliſſima. „ E quì finiſce di
parlare del Laſca il nobiliſſimo Trito, le cui

parole, nel fatto della Fondazione dell' Accademia della Cruſca, e della morte ed elogio di queſto grand' uomo, io ho voluto diſteſamente riportare, sì per eſſere eſattiſſime e memorabili: e sì per creder io di non poter rappreſentare tutto queſto in forma migliore e più elegante. Morì il Laſca a' 18. di Febbrajo del 1583. eſſendo d' età d' anni 79. meſi 10. e giorni 27. e il dì 20. fu ſepolto nella chieſa di San Pier maggiore nella ſepoltura de' ſuoi antenati. Egli non ebbe moglie: ed eſſendo ancor morto l' anno antecedente, e poſto nella medeſima ſepoltura il dì 25. di Febbrajo, ſenza maſculina ſucceſſione, Girolamo ſuo fratello, il quale a lui laſciò 500. Fiorini per ſuo teſtamento, rogato da Ser Benedetto Maccanti ſotto li 9. di detto meſe ed anno, mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò queſto ramo de' Grazzini.

Fu il Laſca uomo di buona e gagliarda compleſſione, ben formato della perſona, di volto all' apparenza alquanto ſevero, di teſta calva, e di barba creſpa, come dal ſuo ritratto appariſce. Ma di ſpirito poi egli fu di ſua natura tanto vivace, pronto, bizzarro, e faceto, che pochi ſi poſſono a lui paragonare: ed avendolo egli coltivato con un continuo ſtudio, e colla converſazione de' primi letterati del ſuo tempo, lo rendè di quella perfezione e pulitezza, che manifeſtano l' opere ſue. Egli poſſedeva l' eloquenza in alto grado; onde ſcriſſe copioſamente

in

in proſa ed in verſi ; ma alla Poeſia fu più inclinato , ed in ſpezie alla giocoſa , che il caratterizzò , ſecondo l' aſſerzione del Cavalier Salviati , pel *principaliſſimo erede della Bernieſca piacevolezza* : e pel *primo de' ſuoi tempi* , per teſtimonianza del Trito , quivi poco ſopra riferita . Nè è per queſto , ch' e' non ſapeſſe ben comporre in qualſivoglia altro ſtile , o ſacro , o morale , o grave e ſoſtenuto . In queſta Raccolta delle ſue Rime , ve ne ſono di tutte le ſorti ; ſicchè ciaſcuno può ritrovarvene il ſaggio : ed è coſa certa , che molte di queſta ſpezie o ſi ſono affatto perdute , o non è riuſcito per anco il ritrovarle ; eſſendochè [per toccare alcuna coſa in particolare] quell' Egloghe , per l' approvazione delle quali egli rientrò nell' Accademia Fiorentina : e che eſſere dovevano un componimento ſingolare , comecchè fattogli eſporre all' eſame dall' intendentiſſimo di Poeſia , e già più volte lodato Cavalier Salviati , non ſi ſa finora dove poſſano ritrovarſi : e Giovanni Cinelli atteſta nella ſua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini , che a ſuo tempo v' era un intero Volume dell' Egloghe del Laſca . Diceva egli ancora all' improvviſo : e ciò ſi teſtifica da lui medeſimo nella Madrigaleſſa XXIX. Ebbe in ambedue i ſuddetti generi di dire naturalezza ſingolare , eſpreſſione efficace , e novità di penſieri : e ſcrivendo nella noſtra lingua , oltr' all' averle dato pulimento e vaghezza , l' accrebbe aſſai di nuove fraſi e

maniere. Pertanto l' opere ſue, ſiccome d' eccellente maeſtro, ſon collocate dagli Accademici della Cruſca nel Catalogo degli Autori, onde eſſi anno tratto non pochi eſempj, per corredare il lor gran Vocabolario: e più n' averebbero potuti eſtrarre, ſe prima di compilarne l' ultima edizione foſſe venuta fuora la preſente Raccolta; imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi, che non vi ſono, ſiccome nell' Annotazioni a queſte Rime ſuccintamente è ſtato accennato. Un belliſſimo e veridico Elogio fece il Varchi allo ſtile del Laſca, in quel ſuo Madrigale, accennato nelle ſuddette Annotazioni a 345. della Par. I. allorchè egli diſſe:

Voſtro leggiadro ſtil chiaro ne moſtra
Quanto dal ciel v' infonde
Lo Dio, che 'n terra amò mia caſta fronde.
Per voi noſtro volgar s' indora e inoſtra,
Talchè di par col Greco e Latin gioſtra.

In genere di Poeſia Toſcana egli fu inventore di due nuove ſpezie di metro: e ciò furono le Madrigaleſſe ed i Madrigaloni. Delle Madrigaleſſe, di già il Creſcimbeni nel Vol. I. de' ſuoi Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poeſia, a 111. ne attribuiſce al Laſca l' invenzione. Ma che poi parimente a lui ſi debba attribuire quella de' Madrigaloni, neſſuno per anco non n' ha parlato; forſe per non eſſere ſtati veduti da neſſuno, comecchè ſon pochiſſimi, non eſſendoſene trovati che quattro ſoli, che portino

in

in fronte queſto titolo. Queſti ſono una compoſizione, che, riſpetto alla ſua lunghezza, pare che ſia di mezzo fra i Madrigali e le Madrigaleſſe. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non ſono pratichiſſimi della Fiorentina favella, a non voler maravigliarſi, quando per avventura s' abbatteranno a trovare fra queſte Rime qualche idiotiſmo, o altro irregolar modo di parlare; perciocchè queſti, ſiccome grazie o vezzi di noſtra lingua, non deono in verun patto riputarſi diſpregiabili.

Eſſendoſi parlato ſin quì delle qualità del corpo e dello ſpirito del Laſca, reſterebbe da dirſi alcuna coſa del ſuo coſtume, per quello riſguarda la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io volendo ormai por termine a queſta Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in queſto particolare, dirò ſolo, che il Laſca, per quanto ſi deduce da' ſuoi componimenti, e ſacri e morali, fu uomo d' oneſti e cattolici coſtumi, e dedito molto alla Criſtiana pietà. Egli era arruolato ad alcune Compagnie o Confraternite ſecolareſche [che ſono adunanze d' uomini, i quali ſpeſſo convengono inſieme a praticare ſpirituali eſercizj] trovandoſi fralle ſue Rime alcune compoſte per la Compagnia della Cecilia ſul poggio di Fieſole, la quale ha il ſuo principal luogo nel Chioſtro de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella, ſotto il titolo di San Lorenzo in Palco: ed alcune

Orazioni ſacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, ſuppongo nella Compagnia di San Domenico del Bechello, alla quale in quei tempi una gran parte degli amici ſuoi erano aſcritti, ed in particolare il ſuo caro Stradino, a cui egli fa dire nel Capitolo da eſſo compoſto nella di lui morte [quivi nella Parte II. a 17.]

Appena venne a farmi compagnia
La centeſima parte del Bechello.

ed in tal giorno i Fratelli di quella erano conſueti farvi ſolenni apparati. Per tutte queſte coſe adunque eſſendoſi il Laſca acquiſtata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere, che per le medeſime egli goda l'eterna gloria nel cielo.

L' Opere rimaſte di lui ſono le ſeguenti:

1. *Orazioni alla Croce IV.* tutte inedite: tre delle quali ſono nella Magliabechiana, l' altra appreſſo il noſtro Stampatore.

2. *Novelle XI.* tutte mſs. dieci delle quali ſono intitolate *La ſeconda Cena:* ed il più antico e migliore eſemplare di queſte è nella Panciatichiana: di che V. il Vocabolario della Cruſca Vol. 6. a 45. l' altra è appreſſo il già mentovato Marcheſe Alamanni, ritrovata da lui, e da me riconoſciuta per lavoro del Laſca. Da queſta io congetturai, che trenta dovevano eſſere le Novelle di queſto Scrittore, diviſe in

tre

tre Cene, ſiccome io accennai in una mia Nota al Malmantile a 442. e veramente è un gran danno, che ſia perduto il reſtante; eſſendo opera ſcritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.

3. *Commedie VII.* in proſa, cioè *la Geloſia*, *la Spiritata*, *la Strega*, *la Sibilla*, *la Pinzochera*, *i Parentadi*, e *l' Arzigogolo*. Queſt' ultima ſolamente è inedita: ed è ms. nella Magliabechiana. *La Geloſia* fu ſtampata la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1551. in 8. e *la Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561. in 8. e nel medeſimo anno in Venezia dal Rampazzetto in 12. Tutte e ſei poi inſieme le ſtamparono in Venezia Bernardo e Fratelli Giunti nel 1582. in 8. Ma è da avvertirſi, che le prime edizioni delle prime due ſono ſempre le migliori; perciocchè nelle riſtampe furono in alcuni luoghi caſtrate. Erra Monſignor Fontanini, allorchè dice a 440. della ſua Eloquenza Italiana, ſtampata in Roma dal Bernabò 1736. in 4. che toltane *la Geloſia* e *la Spiritata*, l' altre quattro Commedie del Laſca erano in verſi; eſſendo in verità tutte quante in proſa, eccettuatine gl' Intermedj. Del pregio di queſte Commedie Filippo Valori a 16. de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina*, aſſeriſce, che „ del Laſca ſe ne leggono alcune „ al pari di Terenzio „; e Udeno Niſieli a 120. del Vol. 3. de' Proginnaſmi Poetici non dubita d' affermare, che queſto noſtro Comico merita

lode,

lode, perchè „ nella Geloſia commedia introduſ-
„ ſe per Intermedj o per Cori, Satiri, Stre-
„ ghe, Folletti, e Sogni: le quali imitazioni,
„ benchè eſtrinſeche, non cedono a i Cori d' Ari-
„ ſtofane, anzi gli ſopravanzano di novità, e
„ di varietà.

4. *Lettere IX.* non compreſe quelle, che nella preſente Raccolta ſon poſte avanti ad alcune ſue Rime. Due a M. Benedetto Varchi, e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel Vol. I. della ſua Raccolta di Lettere memorabili a 112. e tutte e tre ultimamente ſtampate nel Vol. I. della Par. IV. delle Proſe Fiorentine a 73. e ſegg. e ſei ſono l' infraſcritte Dedicatorie; cioè, dell' Opere burleſche del Berni e d' altri, a M. Lorenzo Scala: de' Sonetti del Burchiello e d' altri, a M. Curzio Fregipani: de' Canti Carnaſcialeſchi, a Don Franceſco de' Medici, Principe di Firenze: della Geloſia, a M. Bernardetto Minerbetti Veſcovo di Arezzo: della Spiritata a M. Raffaello de' Medici: e degl' Intermedj, fatti da Gio. Batiſta Cini alla Coſanaria, Commedia di Franceſco d' Ambra, recitata nelle Nozze di D. Franceſco de' Medici, Principe di Firenze e di Siena, e di poi Granduca di Toſcana, e della Regina Giovanna d' Auſtria, figliuola già di Ferdinando I. Imperadore ſeguite nel 1566. a' medeſimi Sereniſſimi Spoſi. In queſta Dedicatoria dice il Laſca, che eſſendo ſtati ſtampati in fretta i det-

ti:

ti Intermedj (i quali poſſono ſtare ſeparati dalla medeſima Commedia , avendo particolar frontеſpizio) cavati da una ſemplice deſcrizione , fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappreſentazione , moſſo da compaſſione ſi meſſe ad allargargli alquanto , ed a ridurgli in quella forma . Avvi inoltre uno *ſquarcio d' altra Lettera* riſponſiva a Girolamo Amelonghi , detto il Gobbo da Piſa , ſopra il Poemetto della Gigantea , da lui rubato a Betto Arrighi , e dato fuori per ſuo : il quale ſquarcio ſi legge a 313. del ſopraccitato Vol. I. de' Commentarj del Creſcimbeni .

5. *Rime diverſe Volumi II.* che ſono la preſente edizione , la maggior parte non più ſtampate : l' altre , che ſono ſtate date fuori in varie Raccolte , quivi ſono corrette , ed illuſtrate di Prefazione e d' Annotazioni da Franceſco Moücke , noſtro diligentiſſimo Stampatore .

L' Opere perdute ſono :

1. *Novelle XIX.*
2. *Egloghe Volumi I.* ed altre Rime e Proſe .

In queſto luogo io giudico dovere aggiugnere le tre ſeguenti notizie , ſiccome di coſe ſpettanti a queſto Autore .

Il ſuo Capitolo in lode della Salſiccia ebbe la ſorte d' eſſere leggiadriſſimamente comentato da un Accademico della Cruſca , che poſtoſi un finto nome , intitolò quel ſuo Comento : *Lezione di Maeſtro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo*

ſo-

ſopra il Capitolo della Salſiccia del Laſca . All' Arciconſolo della Cruſca . In Firenze per Domenico e Franceſco Manzani 1589. in 8. L' Arciconſolo era Pierfranceſco Cambi , e gliele dedica lo Stampatore .

Il Cavaliere Lionardo Salviati , celatoſi ſotto il nome d' Ormannozzo Rigogoli , intitola il ſeguente ſuo Dialogo , di cui quivi ſopra è ſtato parlato ; *Il Laſca , Dialogo . Cruſcata ovver Paradoſſo d' Ormannozzo Rigogoli , riviſto e ampliato da Panico Granacci , Cittadini di Firenze , e Accademici della Cruſca . Nel quale ſi moſtra , che non importa , che la Storia ſia vera , e quiſtionaſi per incidenza alcuna coſa contra la Poeſia . In Firenze per Domenico Manzani* 1584. in 8.

Il Creſcimbeni nella Storia della Volgar Poeſia diſſe , che la *Lezione ovvero Cicalamento di Maeſtro Bartolino dal Canto de' Biſcheri ſopra il Sonetto del Berni*

Paſſere e Beccafichi magri arroſto

era del Laſca ; ma poi ſi ridiſſe nel Vol. 5. a 39. dicendo, che aveva certa notizia, eſſere o di Gio. Maria Cecchi , o di Baſtiano de' Roſſi ; e che inclinava più a crederlo di queſto ſecondo .

Parlano onorevolmente del Laſca .

Il Cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II. Cap. XII. a 105. e a 199. del ſecondo Infarinato .

Il Conte Piero de' Bardi , nell' Accademia del-

della Cruſca detto il Trito, nel ſuo Diario ms.

Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina a 16.

Paolo Mini nel Diſcorſo della Nobiltà di Firenze, a 105.

Antonfranceſco Doni nella Parte I. de' Marmi a 166.

Orazio Lombardelli ne' Fonti Toſcani a 80.

Udeno Niſieli, cioè Benedetto Fioretti, ne' Proginnaſmi Poetici, Vol. II. Prog. 29. a 75. e Vol. III. Prog. 45. a 120.

Franceſco Ridolfi nel Comento del Pataffio di Ser Brunetto Latini ms.

Le Notizie Letterarie ed Iſtoriche intorno agli Uomini Illuſtri dell' Accademia Fiorentina, a XVIII. a 8. e a 170.

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini: e nella Scanzia quarta a 70.

Gio. Mario Creſcimbeni ne' Commentarj intorno alla ſua Storia della Volgar Poeſia, Vol. I. a 111. 173. e 314. e nel Vol. II. Par. II. a 252.

Giovambatiſta Caſotti nelle Memorie dell' Impruneta Par. I. a 162. 168. e Par. II. a 22.

Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

Il Canonico Salvino Salvini ne' Faſti Conſolari in più luoghi.

Il Dottor Giuſeppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana a 9. e a 39.

Paolo Minucci, ed io nelle Note al Malmantile Racquiſtato, nell' edizione del 1731. in più luoghi.

Monſignor Giuſto Fontanini Arciveſcovo d' Ancira nell' Eloquenza Italiana dell' edizione di Roma del 1736. a 405. 440. 537. 538. 539.

Il Dottor Gio. Andrea Barotti nelle Annotazioni a Bertoldo, Bertoldino e Cacaſenno in più luoghi.

Domenico Maria Manni nel Trattato *De Florentinis inventis* a 80. e 92.

M. Laùra Pieri Fiorentina nella ſettima Stanza del primo de' ſuoi quattro Canti della Guerra di Siena.

Poeti, che anno mandato de' loro Componimenti al Laſca.

Monſignor Gio. Girolamo Roſſi Veſcovo di Pavia.

M. Benedetto Varchi.

Lorenzo Scala.

Niccolò Martelli.

Bernardo Canigiani.

Alfonſo de' Pazzi.

Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Piſa.

Tullia d' Aragona.

M. Laura Battiferra negli Ammannati.

E queſto è quanto m' occorre dire del famoſiſſimo LASCA.

ATteſtaſi per me ſottoſcritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie e Scritture della medeſima appariſcono ſotto dì 27. Settembre corrente le ſeguenti Lettere teſtimoniali originalmente del tenore che appreſſo, cioè

Noi ſottoſcritti Cenſori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla diſpoſizione de' Capitoli e Statuti della medeſima, abbiamo veduto e ben conſiderato la *Vita di Antonfranceſco Grazzini detto il Laſca*, ſcritta dal Dottore Antommaria Biſcioni noſtro Accademico, e avendola ſtimata degna d' eſsere meſsa alla ſtampa, diamo facoltà al medeſimo Autore di poterſi denominare nella pubblicazione di detta *Vita* Accademico Fiorentino: e per fede della verità ne facciamo la preſente atteſtazione queſto dì 30. di Settembre 1741.

Domenico Maria Manni Cenſore.
Gio. Bartolommeo Caſaregi Cenſore.

Atteſa la ſuddetta Relazione, è permeſso al ſuddetto Sig. Dottore Antommaria Biſcioni di denominarſi nella pubblicazione di detta *Vita*, Accademico Fiorentino, quale egli è: in fede di che, ecc.
Dato queſto dì 30. di Settembre 1741.

SALVADORE MERCATI GIA' NERONI CANONICO FIORENTINO CONSOLO.

Michel Angiolo Berti Cancelliere.

RIME
DEL
LASCA.

SONETTI.

I.

O r veggio ben, Signor, che chi ſi fida
In te, giammai non falliſce il penſiero:
Nè torce mai, nè ſmarriſce il ſentiero,
Chi prende te per ſua fidata guida.
Io, che pur dianzi, oimè! tra pianti e ſtrida
Vivea ſervo d' Amor crudele e fero,
Libero e ſciolto or, tua mercede, ſpero
Per quella ſtrada gir, ch' al ciel ne guida;
Laſciando il poco dolce e 'l molto amaro,
Le ſperanze dubbioſe e i certi danni,
Con tutto quel, ch' al falſo mondo è caro.
Così vedut' aveſſi io da' prim' anni
Quel, ch' or per la tua grazia veggo chiaro;
Ch' io ſaria fuor de' ſuoi lacci ed inganni.

II.

Or che dagli occhi miei ſquarciato è 'l velo,
E rimpennati all' intelletto i vanni,
Che 'l mondo ſcorgo, e i fallaci ſuoi inganni,
Non più le colpe mie naſcondo e celo.
E veggio ben, ſendone chiuſo il Cielo,
L' Inferno aperto a' miei perpetui danni;
Poſciachè dopo, aimè! tanti e tant' anni
Non muto viver, bench' io cangi pelo.
Ma perchè la pietate alma infinita
Del noſtro dolce eterno Redentore
Sempre tornar ci aſpetta a miglior vita;
Pentito volgo a quella ſtrada il cuore,
La qual deſtri poggiar al ciel n' aita;
Che bel fin fa, chi 'n Dio ben vive e muore.

III.

Oggi, che ha 'l Sole i bei lucenti rai
In diſuſato modo oſcuri e foſchi:
Nè par da notte il giorno ſi conoſchi,
Non viſto prima ancor, nè dopo mai;
Alma, non tardar più: ſtolta, che fai?
Non vedi, che i penſier tuoi vani e loſchi
Cercan per dolce manna amari toſchi,
E per breve diletto eterni guai?
Volgigli or toſto a quella ſanta via,
Che l' uom conduce a ſempiterna pace,
Lunge dal mondo van, che sì n' adombra;
Che 'l piacer, che dal ciel l' alma diſvia,
Che tanto a noi mortali aggrada e piace,
Altro non è nel fin, che fumo ed ombra.

Cotal

IV.

COTAL ſento dolor gravoſo e forte,
Che gli occhi in fronte fonti lacrimando
Mi fa, qualor tre coſe vo penſando,
Che non le può fuggir buona o ria ſorte.
Prima, l' univerſal terribil morte,
Che pon del mondo ogni piacere in bando:
Il non ſapere il dove, il come, il quando,
La ſecond' è, ch' al pianto apre le porte.
La terza, oimè! che con più larga vena
Lo tragge fuori, è quando l' alma poi
Si partira d' eſta prigion terrena,
Il dubitar, s' a vita più ſerena
Voli per grazia: o pe' demerti ſuoi
Reſti dannata a ſempiterna pena.

A M. BENEDETTO VARCHI.

V.

TEMPO è omai, poichè cangiate pelo,
Che penſieri e deſir cangiar dovreſte,
Varchi gentil, volgendogli da queſte
Coſe baſſe e mortali, a' ben del cielo:
E quel Signor, per cui gran caldo e gielo
In un medeſmo tempo al cuore aveſte,
Laſciate in tutto: e 'l ſanto Amor celeſte
Meco ſeguite pien d' ardente zelo.
Dall' uno arete diſpiacere e guerra:
Dall' altro ſempremai diletto e pace:
Quello è di biaſmo, e queſto d' onor duce.
L' un poco giova, e l' altro ſempre piace:
Quel manda 'l corpo e l' anima ſotterra:
Queſt' altro al ciel per dritta via conduce.

Al Medeſimo.

VI.

COME è, Varchi, di nuovo in voi riſorto
Foco amoroſo, che v' incende il core?
Dunque è acceſo e vivo quell' ardore,
In voi già tanto tempo ſpento e morto?
Io pur credea, che già vi fuſte accorto
A mille pruove, che chi ſerve Amore,
Miſer pruova con danno e diſonore,
Lungo e gran duol, per piacer breve e corto.
Mirate il gran periglio, a cui sì preſſo
Già fuſte, oimè! per cader nel profondo,
Dove ha l' aer maiſempre oſcuro velo:
E ricovrate la vita, e voi ſteſſo,
Drizzando tutti a quel Signor giocondo
I penſier voſtri, che v' aſpetta in cielo.

Al Medeſimo.

VII.

VARCHI, dunque ne' lacci e negli aguati
Di queſto mondo falſo e fuggitivo,
D' ogni quiete e d' ogni gioja privo,
Starem ſempre ſommerſi e 'nviluppati?
Dunque morto ne' vizj e ne' peccati
Il penſier noſtro non farem mai vivo?
E nell' errore antico e più nocivo
Vivendo, viverem ſempre oſtinati?
Dunque prima che paſſi affatto il giorno,
E ne venga la notte tenebroſa,
Quando ogni noſtro oprar forniſce e muore,
Noi non faremo a Dio giammai ritorno?
Nè vivi o morti mai contento o poſa,
Ma ſempre affanni arem? ſempre dolore?

Temp'

Al Medeſimo.

VIII.

TEMP' è, Varchi, oggimai ch' affatto il core
Leviam da queſte coſe varie e 'nferme,
Drizzandolo a più ſane ed a più ferme,
Se ſperiam mai tranquilli i giorni e l' ore.
Queſto mondo è di vago e bel colore
Prato, ch' aſconde velenoſo verme,
Ch' appena de' mille un da lui ſi ſcherme:
Tutti altri uccide con danno e diſnore.
Ponete mente, oimè! con quanti inganni
La vita voſtra e mia verſo il ſuo fine
Menato ha tante volte in tanti affanni?
Quei, che allettano altrui, non fior, ma ſpine
Rieſcon tutti; or gli ultimi noſtr' anni
Volgiam dunque alle coſe alte e divine.

A M. LORENZO SCALA.

IX.

A QUESTO mondo rio, che fe non tiene,
All' empio disleal tiranno Amore,
Volgendo il tergo, per la via d' onore
Drizzate i paſſi a più beata ſpene,
Scala gentile: a voi non s' appartiene
Spender, ſeguendo il volgo, i giorni e l' ore,
Dubbioſo ſempre in queſto mar d' errore,
Ch' è tutto pien di ſcogli e di ſirene:
E ne' paeſi ſtrani al caldo e al gielo
Gir travagliando, e ſtruggendo la vita,
Per un bene acquiſtar, che poco dura.
Levate meco i penſier voſtri al cielo,
Dove ricchezza trovaſi infinita,
Che 'l Tempo mai non guaſta, o Morte fura.

Al Medeſimo.

X.

ADUNQUE io vi conforto, e vi conſiglio,
Se punto puote in voi la rima mia,
Che non mi riſpondiate come pria:
Io veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.
Ma che volgendo a Dio la mente e 'l ciglio,
D' Amor fuggiate l' empia ſignoria;
Acciò non più quella feroce Arpia
Vi torni il volto or pallido, or vermiglio.
Così del petto voſtro toſto ſgombra
Quella vedeſte, ſalma aſpra e nojoſa,
Che ſol d' odio ſi paſce e di dolore.
E di voi ſteſſo poi donno e ſignore,
Vivrete vita libera e giojoſa,
Lungi da lui, ch' ogni bel frutto adombra.

XI.

MENTRE che sfolgorando al cor diſcende,
Onorato Pierin, la voſtra luce,
Seco tanto vigor l' oggetto adduce,
Che roſſo il volto mio pallido rende.
L' alta interna virtù, ch' allor contende
Col grave incontro, e della morte truce
Teme temendo, e reſiſtendo induce
Nel viſo quel color, che sì l' accende.
Non perchè 'l voi mirar mi ſia nojoſo;
Ma perchè 'l gran diſio, che m' arde il petto,
Sovr' ogni uſo mortal s' accreſce allora.
Io, che chiedere a voi mercè non oſo,
Moſtro nel roſſo mio cangiato aſpetto,
Che dentro foco io ſon, come di fuora.

Se

A SIMONE DELLA VOLTA.

XII.

Se da voi, Simon mio, ſovente aita
All' amoroſo interno dolor mio
Non veniſſe; impoſſibil ſaría, ch' io
Fuſſi a queſt' otta, com' io ſono, in vita.
Perchè l' anima meſta, sbigottita,
D' amaro piena e di mortal deſio,
Cagion dell' empio duolo acerbo e rio,
Dal corpo ſtanco aría fatto partita.
Ma le dolci parole voſtre accorte
Tanta e tal forza in loro anno, che vivo
Malgrado ognor mi tengon della morte.
Così, mercè di voi, pur ancor vivo,
Quantunque in diſpietata e dura ſorte,
Dal voſtro infuor, di tutti altri ben privo.

Al Medeſimo.

XIII.

Voi ſol de' chiuſi miei penſier ſapete
L' alta cagione, ond' io mi ſtruggo et ardo:
E come entrato, benchè pigro e tardo,
Sia nel dolce amoroſo oblío di Lete.
Voi ſol quei ſeren' occhi conoſcete:
Quei ſeren' occhi, ond' uſcío prima 'l dardo,
Che 'l cor m' anciſe: e quel ſoave ſguardo,
Che m' ha condotto all' amoroſa rete.
Voi ſol gli empj, nojoſi, acerbi affanni
Vedete aperto: e a che duro ſtrazio
Amor fuor di ſperanza mi condanni.
Voi ſol vedete, che mai non è ſazio
De' feri oltraggi e de' miei gravi danni;
Pur temendo di peggio, lo ringrazio.

XIV.

Se dell' alte parole e dolci privo
Reſtato ſon : e ſe veder m' è tolto
L' oneſto ſguardo , in cui ſi vede accolto
Di tutto il bel del ciel l' eſempio vivo ;
Non è però , che s' io leggo , o s' io ſcrivo ,
S' io vo , s' io ſto , s' io parlo , o s' io aſcolto ,
L' alma non oda , e ſempre quel bel volto
Non veggia , che mi tien ſenz' il cor vivo .
O ragionar corteſe , o dolce viſta ,
Quando fia , ch' agli orecchi e agli occhi miei
Render poſſiate il proprio obbietto loro ?
Tornate toſto , e i giorni oſcuri e rei
Raſſerenate , ond' io mi ſtruggo e moro ;
Perch' ogni coſa ſenza voi m' attriſta .

XV.

Così contento , Amor , tua mercè godo ,
Che 'n tutto aggio il dolor ſommerſo e vinto :
E ſon di gioja circondato e cinto ,
Talchè la terra e 'l ciel cantando lodo .
Sì dolce è 'l foco , e sì ſoave il nodo ,
Ond' io tutt' ardo , et onde io ſono ſtrinto ;
Ch' io non vorrei , che l' un mai fuſſe eſtinto ,
Nè ſi ſcioglieſſe l' altro in alcun modo .
Tu dunque , o dolce Dio , benigno e vago ,
Non ti curar , ſebben mille fiate
Di te già querelaimi e dolſi a torto ;
Ma ſeconda i deſir : tien l' infiammate
Mie voglie acceſe , là u' io ſol m' appago ,
Ch' io ſarò ſempre tuo , vivendo , e morto .

Mentre

XVI.

MENTRE la vaga mia felice barca
L' amoroſe ſolcava e placid' onde,
Amor, con voglie a' miei deſir ſeconde,
Al governo di lei ſedea monarca.
Turboſſi il ciel 'n un punto, e venne carca
L' aria di denſe nubi alte e profonde;
Ond' ella già bagnate ambo le ſponde,
In preda a' venti e al mar dubbioſa varca.
Smarrita è l' alta Tramontana fida,
Che ne ſcorgea 'l cammin tra duri ſcogli,
Sicura ſpeme al diſiato porto.
Or io non ſo quel che 'l ciel di me vogli:
So ben, ſe non ſi trova la mia guida,
Che toſto rimarrò ſommerſo e morto.

XVII.

POICHE', ceſſando il vento e la procella,
Renduto han dolce pace al cielo e al mare;
Co' ſuoi bei raggi ardenti folgorare
L' alma ſi vede mia fatale ſtella.
Muove Amor lieto in queſta parte e 'n quella
Per entro l' onde dilettoſe e chiare,
Carca di merci prezioſe e rare,
La mia bene ſpalmata navicella.
Ond' io, che ſcorgo il porto già vicino,
Breve il viaggio, e diſioſi e 'ntenti
Cupido e' ſuoi miniſtri al bel cammino;
Tra' più felici al mondo e più contenti
Gioiſco: e del mio ben quaſi indovino,
Amor ringrazio, l' aria, l' acqua, e i venti.

Quali

XVIII.

QUALI mai più benigne amiche ſtelle,
Così tardi anno fatto il mondo degno
Vedere accolta in sì gradito ſegno
La meraviglia delle coſe belle?
Non vider le paſſate e le novelle
Stagion, non vedran mai più ricco pegno
Della beltà, che nel celeſte regno
Godon l' anime a Dio divote ancelle.
Rendete grazie al ſommo alto Fattore,
Voi, che di ghiaccio e fuoco avete pieno,
Per così bella Donna, il petto e 'l core.
Veggonſi ne' begli occhi, e nel ſereno
Sguardo rider le Grazie, e lieto Amore
Gioir nel ſuo vezzoſo e dolce ſeno.

XIX.

SE noi laſciam perir la vaga e bella
Dell' età noſtra dolce Primavera;
Che più, miſeri noi! da noi ſi ſpera
In queſto mar, ch' eterna e ria procella?
Ben con ragion dir ne potrem di quella
Gente, a cui ſi fa notte innanzi ſera:
Deh per la ſtrada omai diritta e vera
Moviamo i paſſi, ch' al ben far n' appella.
E d' un medeſmo acceſi alto deſio,
Seguendo le virtuti e l' opre chiare,
Viviam tutte le notti e' giorni inſieme;
Così con ſommo tuo piacere e mio,
Onore acquiſteremo: e l' alme e care
Ne goderem d' Amor dolcezze eſtreme.

Della

XX.

DELLA più bella, ed a lui più ſimíle
Alma, che fuſſe in ciel, l' alto Fattore,
Per farvi quanto più poteva onore,
Informò 'l corpo voſtro almo e gentile;
Onde a voi preſſo ogni altra coſa è vile,
Tanto avete buon dentro, e bel di fuore,
Che d' onorarvi ognuno ha tale ardore,
Ch' eſprimer nol porria lingua nè ſtile.
Or più non credo nò, ma ſon cert' io,
Che pura e ſaggia ſcendeſte dal cielo,
Sol per laſciar nel mondo eterna fama.
Così m' è caro: e che viva deſio
Queſto fragil terren mortal mio velo,
Poſciachè di ſervirvi ha tanta brama.

XXI.

DOVE, o 'n qual parte del mio chiaro Sole
Riſplendon ora i vivi ſanti raggi?
Dov' or tien volti gli altiſſimi e ſaggi
Penſier, che fan, che sì ſpeſſo al ciel vole?
O voi felici, avventuroſe e ſole
Campagne apriche: e voi folti e ſelvaggi
Beati boſchi, pien d' abeti e faggi,
Ch' udite il ſuon dell' alte ſue parole!
Deh quando fia, ch' a noi faccia ritorno,
E colla vaga oneſta luce altera,
L' aria addolciſca, e raſſereni intorno?
Che mentre ei fa da noi lontan ſoggiorno,
La ſcorgon gli occhi miei torbida e nera,
Nè poich' ei ſi partì, vider mai giorno.

Quaggiù

XXII.

QUAGGIU' mi trovo, e non vi ſo ben dire,
Se per deſtino o per elezione,
Dov' eſſer quaſi mi pare in prigione,
Poich' io non poſſo fuor di caſa uſcire.
Soletto ſtommi, e per più mio martire,
Son colle Muſe in collera e 'n quiſtione,
Tanto ch' i' crepo: e per queſta cagione
Vegliar non poſſo, aimè! nè ſo dormire.
L' acqua rinforza, e prende ognor vigore,
Tanto ch' io penſo in iſola trovarmi,
Se così dura il tempo almen due ore.
Ma ſenza voi già ſento conſumarmi
A falda a falda: e contro all' empio Amore
Vorrei pur far difeſa, e non ho armi;
Perocchè al tutto parmi,
Che da lui venga: anzi da lui vien certo
Ogni mio male, e per lui ſon diſerto.
Ond' io vi dico aperto,
Che toſto o ſarò morto o diſperato:
O vivendo, vivrò lieto e beato.

XXIII.

OR ſiete voi contento e conſolato,
Che finalmente amando ſon fallito?
Narciſo in poſte oggimai ſe n' è gito:
E l' Angel, via volando, m' ha laſſiato.
Ond' io ne vo ſolingo e ſconſolato,
Come s' io fuſſi ammorbato e sbandito:
E Berretton di nuovo m' ha tradito,
Ed êſſi con Ulivo accompagnato.

Ma

Ma voi e lor fate quel, che vi pare;
Che da quì innanzi, ſend' io ſenz' amore,
Neſſun mi può più nuocere o giovare.
Ma s' io mi ſento ognor tremar il core,
Ch' innanzi agli occhi il bel Liglian m' appare;
Che farò poi veggendo il ſuo ſignore?
Io vorrei pur di fuore
Moſtrarmi un altro; ma conoſco eſpreſſo,
Ch' altri ingannar non può giammai ſe ſteſſo.
Ridolfo, io vi confeſſo,
Che vivo e morto ſempre ovunque ſtia,
Amerò lui, che fu guida a Tubbia.
Così di queſta mia
Sciocchezza io mi rallegro, e non mi ducle,
Che voi facciate fatti, ed io parole.

Nella partenza di Firenze della LISABETTA DE' BELLACCI.

XXIV.

PASTOR piangete, e voi Ninfe Toſcane,
Poichè 'l ſoave riſo, e i dolci accenti
Di Filli, e l' altre ſue divine ardenti
Sante bellezze, ſon da voi lontane.
Spogliato, e d' ogni ben voto rimane
Arno: e non ſpiran più ſoave i venti:
Muti gli augelli ſon, meſti gli armenti:
S' odon di lupi e can ſol urla ſtrane.
Segno verace di doglia infinita
Moſtra ſovente lagrimando l' aria:
Nè con sì chiari raggi ſplende il Sole:
Tengon le ſtelle via diſtorta e varia;
Tanto egualmente della ſua partita
Queſto paeſe, e queſto ciel ſi duole.

Alle

A M. BENEDETTO VARCHI.

XXV.

ALLE lagrime triſte, almo Paſtore,
Pon fine, e laſcia il languir tuo cotanto:
Penſi tu forſe, che 'l ſoverchio pianto
Faccia da te partir ſtanco il dolore?
Dov' è l' antico ſenno, ove è 'l valore,
Che nell' altrui ſventure oprava tanto?
Or non ſai tu, che nel beato e ſanto
Regno ſen va chi ben vivendo muore?
Dunque a che più dolerſi? a che più fare
Grave a ſe ſteſſo, ed agli amici oltraggio,
Piangendo ſempre indarno l' altrui bene?
Spoglia, Damone, omai, ſpoglia l' amare
Doglie vane: e col nuovo e lieto Maggio
Veſti nuova dolcezza e lieta ſpene.

Al Medeſimo.

XXVI.

SPOGLIAN le piagge l' erbe, e l' erbe i fiori:
Languidi ſono i gigli e le viole:
Lieto non più nè chiaro, come ſuole,
Rende Arno al gran Tirren ſuoi dritti onori.
Piangon le Ninfe, dolgonſi i Paſtori
Con ſoſpir gravi e con meſte parole;
Tanto a ciaſcun quaggiù rincreſce e duole,
Glorioſo Paſtor, de' tuoi dolori.
Ma ſopra tutto, oimè! la bella Flora
Piange e ſoſpira: e tra 'l pianto e' ſoſpiri
Dice, rivolta al ciel la fronte lieta,
Scaccia il duol, prego, omai del petto fuora
Al buon Damone: e con dolci deſiri
Rendimi, o Giove, il mio maggior Poeta.

Come

Al Medeſimo.

XXVII.

COME più dotto degli altri Paſtori
Di tutta la Toſcana, e più pregiato,
Damone, anche più perfido e più ingrato,
Cagione è ſol degli aſpri miei dolori.
Io già cogliendo freſche erbette e fiori
Sopra ogni altro Paſtor lieto e beato,
Me ne giva or sù queſto, or sù quel prato
Colla mia vaga e vezzoſa Licori.
Or ſolo e triſto vo per ogni lito
Cercando lei, che da me torce il piede,
Come da lupo agnello impaurito.
Ma la pura, oimè! ſincera fede,
Damon, Damone, e l' amor mio infinito,
Non meritavan già sì ria mercede.

Nella morte del BEMBO.

XXVIII.

OR non più Tirſi, oimè! Ninfe e Paſtori
Udran quel chiaro tuo ſoave canto
Dar con eſtrema lode eterno vanto
Alla tua Donna, ed a' tuoi caſti amori.
Non pur Adria e Toſcana s' addolori,
Ma 'l mondo tutto con amaro pianto
Soſpiri, te buon vecchio, ſaggio e ſanto,
Ch' adorno l' hai di mille e mille onori.
Vengan dunque piangendo le nove alme
Sorelle ad onorar con larga pieta
Te primo loro altiſſimo Poeta:
E di fronde e di fior corone e palme
Carche, con man divote ornino a gara
La tomba tua, che fia maiſempre chiara.

Tirſi

Nella morte di M. LORENZO SCALA.

XXIX.

TIRSI, non ſol per te ſi lagna e plora
Il ciel, quaggiù la terra, i venti e l' onde,
Ma i Paſtor tutti, e le vezzoſe e bionde
Ninfe ti chiaman ſoſpirando ognora.
Arno triſto ſi duole e piange ancora,
Di ſtecchi e prun veſtito ambo le ſponde:
Tirſi, dicendo, oimè! chi mi t' aſconde?
Chi mi t' ha tolto in così breve d' ora?
Ma con ſembiante alteramente umile,
Mentrechè Flora tua s' affligge e duole,
Per te, che tutto il mondo or tiene a vile,
Dice, mirando il ciel, queſte parole:
Tirſi, di te più ſaggio o più gentile
Paſtor non vide, e non vedrà mai 'l Sole.

Nel medeſimo ſoggetto.

XXX.

OGNOR che nel tuo vago almo ricetto,
E ricco e lieto albergo gli occhi giro,
Per ſoverchia pietà piango e ſoſpiro,
E di lagrime bagno il volto e 'l petto.
Secco e sfrondato il già verde boſchetto:
E torbo e meſto il chiaro fonte miro:
E fra me dico: oh Fato acerbo e diro!
Ov' or ſe' Tirſi mio, ſaggio e diletto?
Ahi, quante Ninfe già, quanti Paſtori
Per queſto dilettoſo prato ameno
Scherzar lieti vid' io tra l' erbe e i fiori!
Quanti, cantando i lor graditi amori,
Sederſe all' ombra! or ogni coſa è piena
Di profondo ſilenzio, e d' alti orrori.

Se

A M. BENEDETTO VARCHI.

XXXI.

SE diſio ſempre di fama e d' onore
V' accеſe l' alma a glorioſe impreſe,
Onde ſon le voſtr' opre chiare e 'nteſe
Fin dove naſce il giorno [1], e dove muore;
Non ſi turbi ora il generoſo core,
Perocchè 'l fuoco, che l' invidia acceſe,
E' morto in tutto: e già 'l volgo ſcorteſe
Di ſe gl' increſce, e duolſi del ſuo errore.
Sempre coll' arco in man ne ſta vicina,
E dove men dovría, le ſue quadrella
Fortuna avventa, quaſi cieco moſtro.
Ma come l' oro, che nel foco affina,
La virtù voſtra più lucente e bella
Adorna d' ora in ora il ſecol noſtro.

Al Medeſimo.

XXXII.

L' ALTE vigilie e gli oneſti ſudori,
Il lungo ſtudio, onde tale oggi ſiete,
Che con ragione invidiar non dovete
Gli altrui moderni o i primi antichi onori,
Varchi gentile, or di voi mandan fuori
Valor da non temer l' oblío di Lete;
Onde maturi frutti e dolci miete
Fiorenza bella, non pur fronde e fiori.
E col chiaro Arno umilemente inſieme
Divote porge al ciel preghiere ſante,
Che tranquilla vi doni e lunga [2] vita;
Perocchè certa tien verace ſpeme,
Che co' gran figli ſuoi, Petrarca e Dante,
Terzo le diate un dì gloria infinita.

1. Sole 2. chiara

Al Medeſimo.

XXXIII.

Non fu mai viſto il più bell' omaccione
Del mio gran Varchi, e non ſi vedrà mai,
Graſſo, groſſo, gentil, dotto e d' aſſai,
Dove ne fuſſe bene un milione.
Non ha potuto il dir delle perſone
Maligne e ree, bench' abbian detto aſſai
Falſe calunnie, oimè! torgli giammai
L' onor, la gloria e la reputazione.
Come l' oro nel fuoco travagliato;
Così delle lor mani è ſempre uſcito,
Sette volte più netto e più purgato.
Or tanto verſo il cielo alto è ſalito,
Ch' egli ha la 'nvidia e l' odio ſuperato,
E 'l mondo traditor vinto e ſchernito;
Talch' egli è moſtro a dito
Con maraviglia e con gran divozione,
Come s' ei foſſe Socrate o Platone,
O Lino o Anfione,
O Moisè o Davidde Salmiſta,
O Macone o Mercurio Trimigiſta;
Nè per queſto ha la viſta,
Come molti babbion, punto ingroſſato,
Che mutan condizion, mutando ſtato.
Se quel, ch' ha meritato
Aveſſe, o quel che merta il ſuo valore,
Sarebbe il Varchi o Papa o Imperadore.

Al Medeſimo.

XXXIV.

VARCHI, la voſtra villa è poſta in loco,
Ch' ella volge le ſpalle a Tramontano;
Sicchè ioſſi a ſua poſta, o forte o piano,
Che nuocer non vi può molto nè poco.
A me convien d' Aprile ſtare al fuoco:
Nè da lui poſſo gir troppo lontano;
Che come io eſco fuori, a mano a mano
Convien ch' io torni a riſcaldarmi un poco.
Sono alle Roſe, in un vago paeſe,
Ov' è l' aer benigno e temperato,
E 'l ciel d' ogni ſuo don largo e corteſe:
E di più ſto in un palazzo alloggiato,
Ricco e adorno: e anco ho buone ſpeſe;
Nondimeno oggi ſon quaſi agghiadato:
E come diſperato
Reſto, temendo alfin, che quà Rovajo
Abbia condotto Dicembre o Gennajo,
I fogli e 'l calamajo,
E le penne e le Muſe in un momento
M' ha mille miglia via portate il vento;
Ond' io pien di ſpavento
Penſo doman venire (e non è baja)
Con eſſo voi a ſtarmi alla Topaja.

Nell' elezione al Conſolato di M. PIERO ORSILAGO.

XXXV.

PUR al governo ſiete eletto voi
Di queſto legno, il qual da' fieri venti,
Grechi, Libecci, Levanti e Ponenti
Girato, non conoſce i liti ſuoi.

Carpioni, e peſci Lupi, e peſci Buoi,
Sirte, Sirene, Arpie, moſtri e ſerpenti
Gli ſono intorno, e ſtanno pronti e 'ntenti,
Per farlo dare in ſcoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni diſegno;
Perchè da voi, ſaggio nocchiero accorto,
Sarà guidato con deſtrezza e 'ngegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio ſcorto,
Carco di ricca merce e d' onor degno,
Per voi condotto al deſiato porto.
Se lo Stradin, ch' è morto,
Fuſſe vivo ora, andrebbe com' un drago
Gridando: Viva viva l' Orſilago.

Al Medeſimo.

XXXVI.

Al primo ſcontro, ed alla prima entrata
Dimoſtro avete giudizio e dottrina,
Tanto che l' Accademia Fiorentina
Spera per[1] voi ſalute alla giornata:
E fra ſe dice: s' io ſono oppilata,
Ed ho la febbre ognor, che m' aſſaſſina,
Meſſer Piero è dottor di medicina,
Diavol, ch' io non guariſca a queſta fiata.
Come ſi ſa la cagion principale,
Che fa venir altrui la malattia,
Agevole è guarir poi ciaſcun male.
L' Orſilago è un uom, che ſalmiſia[2],
Conoſce l' accidente e il naturale,
E fa tutti i pedanti ſtare al quia.
Queſta dunque è la via:
Mettami[3] in mano degli Umidi miei,
Ed abbatta e ſconfonda gli Aramei.

Con

1. da 2. fan mi ſia 3. Mettermi

A PIERO FABBRINI *Provveditore dell' Accademia Fiorentina* .

XXXVII.

CON sì bel modo e ſtil cotanto ornato
L' arte n' hai moſtro dell' Agricoltura ,
Dotto Fabbrin , che mentre il mondo dura ,
Famoſo ne ſarai ſempre e lodato .
Ciaſcun , che ti ſentì , maravigliato
Ringrazia Giove , il Cielo e la Natura ;
Talchè per queſta sì bella lettura ,
Tu arriverai toſto al Conſolato .
Stampala , Piero , ſtampala , ti dico ,
Se brami porti in teſta una ſuprema
Ghirlanda d' altro , che foglie di fico .
Queſta ſarà la vera diadema :
Io ti conſiglio come caro amico ,
Send' un de' Fondator dell' Accadema .
Poſcia di Sieve e d' Ema ,
Anzi ogni lito lontano e vicino ,
S' udirà riſonar Fabrin Fabrino .

A M. ANTONIO ALBERTI .

XXXVIII.

DI quanti ſtati ſon mai pel paſſato
Conſoli all' Accademia Fiorentina ,
L' Alberto è di giudizio e di dottrina
Il primo : e veramente il più lodato .
Coſtui vituperar non ha laſciato
Con parole volgari e di dozzina
La lingua Greca , e manco la Latina ,
Faccendo di letture buon mercato .
Non ha voluto in cattedra Meoni ,
Pappagalli , Metelli , e gli altri erranti
Boccacci gretti , e magri Ciceroni .

Lungi da lui ſon iti gli Studianti
Di coſto, le Tabelle e i Cornacchioni,
Artefici, Notaj, Frati, e Pedanti.
Or ſe ſaggi e galanti
Voi Signori Accademici ſarete,
Conſolo ancora a vita lo farete.
Così riſtorerete
E l' Accademia e 'l popolo e voi tutti,
Laſciando alle mammucce fare i putti.

A M. NICCOLO' MARTELLI.

XXXIX.

Voi pure in quel terren fertile e graſſo
Ve n' andrete alla fin, Niccolò mio,
Là dove il Conte Orlando e 'l padre e 'l zio
De' Pagani fer già sì gran fracaſſo;
Me laſciando ſcontento, afflitto e laſſo,
Fra le vane ſperanze, e 'l van diſio,
Quà colle Muſe a rinnegare Dio
Per dare allo Stradin piacere e ſpaſſo.
Pur nella bella ſtampa di Lione
Le voſtre Proſe alfin, le voſtre Rime
Venir vedrete in man delle perſone.
Ma ſe fortuna avverſa non reprime
A' voſtri merti, e non ſi contrappone,
V' inalzerete alle più degne cime;
Perocchè dal ſublime
Franceſco Re, da voi tanto lodato,
Sarete degnamente premiato.
Talchè, d' oro coniato,
Carco vi veggio a Firenze tornare;
Così di gemme preziose e care,
Che vi faran donare,
Sol per le voſtre Rime alte e divine,
Donne e Madonne e Ducheſſe e Dalfine,
E moſtrerete al fine

All' Accademia ingrata Fiorentina,
Che Poeta non ſiete di dozzina.

Alla Sig. TULLIA D' ARAGONA.

XL.

Se 'l voſtro alto valor, Donna gentile,
Eſſer lodato pur doveſſe in parte,
Uopo ſarebbe alfin vergar le carte
Col voſtro altero e glorioſo ſtile.
Dunque, voi ſola a voi ſteſſa ſimile,
A cui s' inchina la Natura e l' Arte,
Fate di voi cantando, in ogni parte
Tullia, Tullia ſonar da Gange a Tile.
Sì, vedrem poi di gioja e maraviglia,
E di gloria e d' onore il mondo pieno,
Drizzare al voſtro nome altari e tempj.
Coſa, che mai coll' ardenti ſue ciglia
Non vide il Sol, rotando il ciel ſereno;
O negli antichi o ne' moderni tempi.

Alla Sig. D. LUCREZIA GONZAGA.

XLI.

A queſto di bellezza e di valore
Altero moſtro, anzi unica Fenice,
O mortal Dea, ſol s' appartiene e lice
Far grande, e impoverir a un punto Amore.
E non è pur dell' altre belle il fiore,
Come ognun, che la vede, afferma e dice;
Ma di tanta virtù ricca e felice,
Che 'l mondo e 'l ciel s' inchina a farle onore.
L' alma Natura in lei ſi ſpecchia, dove
Moſtr' ha forza cotal, che volend' ella
Non potría più rifar sì nobil prove.
Dunque, o beati noi, ch' amica ſtella
Fa degni di veder, non viſta altrove,
Poichè fu chiaro il Sol, coſa sì bella.

Alla Medeſima.

XLII.

QUESTO è 'l nido gentil, queſto è l' Occaſo,
Ove ſi corca quel beato Sole:
Quì gli amaranti, i gigli e le viole
Fanno un più vago e più lieto Parnaſo.
Queſte ſon l' acque ſacre, e queſt' è 'l vaſo,
Cui dintorno le Muſe allegre e ſole
Dolce cantando, i balli e le carole
Menano, abbandonato il lor Pegaſo.
Quì le membra leggiadre e 'l chiaro viſo
Dolce paſſando, s' addormenta e giace,
Che riſchiara la terra e 'l Paradiſo.
Da queſto albergo, oimè! che sì mi piace,
Eſſer non vorre' io giammai diviſo;
Poichè altrove non ho ripoſo o pace.

Alla Medeſima.

XLIII.

DUNQUE fia ver, che quei bei ſanti lumi,
Che fanno oggi vergogna e 'nvidia al Sole,
La cui mercè s' onora il mondo e cole,
Da tor dal corſo lor le ſtelle e i fiumi:
E i vaghi, oneſti e leggiadri coſtumi,
E 'l chiaro ſuon delle ſagge parole:
E tante altre bellezze illuſtri e ſole,
O Tempo o Morte un dì, guaſti e conſumi?
Deh ciel, come il più bel, ch' in te ſi ſerra,
Dopo tanti e tant' anni in lei n' hai moſtro,
Giovin mantienla eterna in dolci tempre;
Acciocch' agli altri, come al ſecol noſtro,
Della tua maggior gloria fede in terra
Coſtei ne faccia ognor, vivendo ſempre.

Non

A M. LAURA BATTIFERRA.

XLIV.

NON potrian ricche gemme o forbito auro
Le mie piaghe addolcire alte e profonde.
Come le voſtre, a null' altre ſeconde,
Rime, ond' io mi rinfranco e mi reſtauro.
E vo penſando, come il bel Metauro,
Di fior più vaghi e di più nobil fronde,
Sovr' Arno e Tebro ingemmi le ſue ſponde,
O ſtanze il Sole in Peſci, o calchi il Tauro.
Son gli onor dunque, e i pregj voſtri tali,
Che cerca mille Atene e mille Rome
Stancar, chi dirgli appien cantando vuole.
Ma ſola voi, le voſtre alte immortali,
E bellezze e virtù con chiaro nome,
Potete fare al mondo eterne e ſole.

Alla Medeſima.

XLV.

OGGI viepiù che mai beata e bella
Si può dir con ragion la nobil Flora,
Poich' entro il ſuo bel ſen colei dimora,
Cui par non vider mai nè Sol nè ſtella.
Arno ſuperbo il corſo rinovella,
E di sè ſteſſo vago s' innamora,
Le rive udendo, ch' egli imperla e 'ndora,
Laura ſonare in queſta parte e 'n quella.
E del famoſo Tebro ride ſeco;
Poichè del ſuo più chiaro almo ſplendore
Privo in tutto, rimaſo è ſolo e cieco.
E dice pien d' alta dolcezza il cuore:
Mentre avrò sì gran Donna, ſarà meco
Delle Muſe e di Febo il primo onore.

Alto

A S. C. *di* S. E. R.

XLVI.

ALTO Signor, che 'n queſta baſſa e frale
Umana vita, e 'n queſta cieca etate,
Senno tanto, e ſplendor cotal moſtrate,
Che dietro le voſtr' orme al ciel ſi ſale.
Se mai di vero onor vi calſe o cale,
Ch' io canti, qual io ſia, non vi sdegnate
La gloria voſtra; ancorch' in me veggiate
Di Fetonte l' ardir, d' Icaro l' ale.
Oggi il grande Aretin, voſtra mercede,
Ha col giudizio e col pennel dimoſtro,
Quanto far poſſa la Natura e l' Arte;
Che chi mira di fuor l' albergo voſtro,
Miracol tale, e così fatto vede,
Ch' attonito e ſtupito indi ſi parte.

XLVII.

QUEL gran Diſpenſator, che con sì belli
Ordini volge il tutto, or grazie rare
Ci dona sì, che come di te appare,
Che in noi l' antica età ſi rinnovelli.
Degno è ben, che di Flora or ſi favelli,
Ov' ei fa tali ſpirti reſpirare,
Ch' han forza in vive forme trasformare
I marmi e i bronzi: e noi poſſiam vedelli.
E perchè fatti tai ſien ſempiterni,
Dato ci ha voi, dal cui ſtil Toſco vero,
La fama voſtra e 'l lor pregio s' eterni.
Sì, noi veggiamo a Virgilio ed Omero
Voi girne a paro: e gli Scultor moderni
Far più di quel, ch' i grandi antichi fero.

Arno

Nella morte della Madre del Duca.

XLVIII.

CHI muoverà la lingua al mio lamento ?
Chi lagrime daranne al triſto pianto ?
O come lamentarmi , e pianger tanto
Potrò , che 'n parte sfoghi il duol , ch' io ſento ?
Or del più ricco e ſovrano ornamento
Priva ſon io ; poichè 'l terreno ammanto
Laſciando quì , nel regno ſacro e ſanto
Vive or colei , che 'l fa lieto e contento .
Colei , nel cui bel ſen fatt' avean nido
L' alme Virtuti : colei , che fu madre
A quel figliuol , per cui ſon oggi Donna .
Così con pianto e lamentevol ſtrido
Diceva Flora : e quelle ſue leggiadre
Guance ſquarciava , e la dorata gonna .

Nel medeſimo ſoggetto .

XLIX.

QUANTO mai fuſſi miſero e infelice
Arno , voto di gioja , e di duol pieno ;
Diſſe , rivolti gli occhi al gran Tirreno ,
Così piangendo a me di cantar lice .
Oimè ! la chiara , e già tanto felice
Pianta , che nacque entro il mio ricco ſeno ,
Fiaccati i rami , giace in ſul terreno
Sfrondata e ſecca inſin dalla radice .
Altra dunque non ho requie e conforto ,
Che nel bel frutto porre ogni mia ſpeme ,
Da lei prodotto per beare il mondo .
Così cantando e lagrimando inſieme
Si tacque : e mezzo poi tra vivo e morto ,
Cadde nel verde ſuo muſchioſo fondo .

Donna

Nel medeſimo ſoggetto .

L.

DONNA real , ſe oggetto di pietate
In te vive di noi , guarda dal cielo ,
Come tra denſe nubi al caldo e al gielo
Reſtati ſemo in queſta afflitta etate .
Tu le miſerie umane hai già paſſate ,
E vivi lieta con ardente zelo
A' piè del gran Fattor , là dove il pelo
Non ſi cangia giammai per Verno o State .
Di noi t' increſca adunque , e della noſtra
Vita , che noi viviam peggior che morte ,
Anzi proprio de' vivi Inferno vero .
E lui , dove pietà larga ſi moſtra ,
Priega , che dietro alle ſue fide ſcorte ,
Ne guidi al ciel per dritto e bel ſentiero .

Nella Morte del BEMBO .

LI.

TU pur ſe' giunto al tuo fatale occaſo ,
Carico e ſazio omai d' anni e d' onore ,
O Bembo , o Bembo : e 'l mondo in grave orrore ,
Povero e cieco è ſenza te rimaſo .
Oimè ! laſſi noi ! sì duro caſo
Come piangerem mai ? sì gran dolore
Come potrem ſoffrir ? l' alto valore
E' morto delle Muſe e di Parnaſo .
Chi mai più vedrà in uomo atto gentile ,
Tanto ſenno e bontade accolta ? e 'nſieme
Così leggiadri , ſanti , alti coſtumi ?
Morte per ſempre ſfortunato e vile
Laſciato ha 'l mondo ; ſpento avendo il ſeme
Di gloria , e ſecco d' eloquenza i fiumi .

Se

Nel medeſimo ſoggetto.

LII.

Se già ſopra le limpid' onde e chiare
Del ſuo bell' Arno, oimè! la bella Flora,
Piangendo il gran Petrarca, mandò fuora
Sospir sì rotti, e lagrime sì amare;
Non meno or tu, ſuperba e ſingulare
Vinegia, dei, oimè! piangere ancora
Il tuo gran Bembo, il cui gran nome onora,
Quanto il Sol vede, e quanto bagna il mare.
E come donna ricca ed onorata,
Anzi qual madre pia, di forbito oro
Fagli ſtatua addrizzar bella e lucente.
E per sì nobil poſcia alto lavoro
Verrai più glorioſa e più lodata,
Che ſe tu comandaſſi all' Oriente.

Alla ſepoltura del Bembo.

LIII.

Voi, cui fortuna' o proprio voler mena
Quì dove ſempre fan con rio dolore,
Le Muſe, le Virtù, le Grazie e l' Ore,
Di meſtiſſimi accenti l' aria piena;
Non v' ammirate: quì ſecca è la vena,
Ch' a' cigni tolſe piangendo l' onore:
E col ſuo canto, in compagnia d' Amore,
Addormentò più volte la Sirena.
La Luna e 'l Sol quì ſempre volga e gire
I raggi ſuoi benigno e temperato:
E ſtien lontan dal ciel gli sdegni e l' ire.
In queſto marmo, oimè! d' oro fregiato,
Chi 'l potrà mai ſenza lagrime udire?
Il grandiſſimo Bembo è ſotterrato.

La

Nella morte della Sig. VETTORIA COLONNA.

LIV.

La gran Vettoria al ciel ſe n' è ſalita
Colla parte più bella e la migliore ;
Alla terra laſciando quel che muore ,
L' onor nel mondo , ove fia ſempre in vita .
Ma noi perduto avendo sì gradita
Donna , reſtati ſiamo in cieco orrore
Meſti e doglioſi , talch' a tutte l' ore
Piangiam la morte , e lodiam la ſua vita .
Ma ſe penſar vorremo a quella gioja ,
Che guſta ognora , a quel piacer , che ſente
Mirando nel divino eterno viſo ;
In allegrezza cangerem la noja ,
Seguendo l' orme ſue dirittamente ,
Per vederla maiſempre in Paradiſo .

Nella morte del Sig. GRAZIA DE' MEDICI .

LV.

Il bel Grazía , a cui le Grazie diero
Quanto ávea il cielo in ſe grazia e bellezza ,
Talchè di meraviglia e di dolcezza
Empieva queſto e quell' altro emiſpero .
Fati empj e rei ! ahi deſtin crudo e fero !
Morte , a furare i miglior ſempre avvezza !
Fanciullo ha già veduto l' ora ſezza ,
Laſciando ſenza onor l' Arno e l' Ibero .
Oimè ! com' eſſer può , ch' a sì rio caſo
Giù non cadeſſe il Sol coll' altre ſtelle ,
Onde foſſe alla terra eterno occaſo ?
Ma voi , ch' ornate il fonte di Pegaſo ,
Fate maiſempre , anime dotte e belle ,
Grazía , Grazía ſonar Pindo e Parnaſo .

L' alma

Nella morte della Ducheſſa LEONORA DI TOLEDO.

LVI.

L'ALMA pianta real, che sì felice,
E sì feconda già produſſe a noi
Sì rari Semidei, sì degni Eroi,
Che ſperar più dal ciel quaggiù non lice;
A terra ſecca infin dalla radice
Giace or, tutti sfrondati i rami ſuoi.
Ma ſe muor sì gran Donna, che fia poi
Dell' altre? Ahi mondo miſero infelice!
Il più gradito, il tuo lume maggiore
Splende or laſsù tra gli ſpirti più degni,
In ciel creſcendo meraviglia e luce.
Nulla vale, oimè! ſenno e valore,
Beltà, teſoro, amici, ſtati e regni
Contro colei, che 'l tutto ſquarcia e sdruce.

Nella morte di MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LVII.

Io veggio, l' immortale alma Natura,
Michelagnolo aſſunto all' altra vita,
Allegra diſſe, e con gioja infinita,
Or ſon io franca, e per ſempre ſicura.
Lui, che danno mi fea, non ſol paura,
Dando ſpirto a' colori, a' ſaſſi vita;
Onde ſpeſſo era oltraggiata e ſchernita;
Morendo è diventato terra pura.
Ma battendoſi poi dall' altra parte
Le guance e 'l petto, e doloroſa in viſta,
Quant' eſſer poſſa più, ſi ſtava l' Arte,
Seco dicendo: laſſa! oimè triſta!
Sparita è la mia gloria, e gita in parte,
Ch' allegra il ciel, quant' oggi il mondo attriſta.

Poichè

Nel medeſimo ſoggetto.

LVIII.

POICHE' ſazio di gloria, e d' anni pieno,
Michelangiol divino, ond' uſcío pria,
Per la più corta e più ſpedita via
Poggiando ſe n' è gito al ciel ſereno;
Di lagrime cocenti il viſo e 'l ſeno
Bagna piangendo, oimè! Fiorenza mia,
Che pari a lui non fu giammai nè fia:
E taccia pure il Greco almo terreno.
Qual più purgato inchioſtro o degni carmi
Lui morto loderan, che vivo diede
Vita a' colori, e ſentimento a' marmi?
Indarno ſon l' umane forze al fine;
Però del ſuo valor maiſempre fede
Faccian l' opere ſue più che divine.

Nel medeſimo ſoggetto.

LIX.

FRA quanti ebbi giammai graditi onori
Da' figli miei per virtù chiari e noti,
Queſt' un del grande e nobil Buonarroti
Trapaſſa gli altri più degni e maggiori.
Voi ſagge Ninfe, e voi dotti Paſtori
De' paeſi vicini e de' remoti
Venite meco: e con incenſi e voti,
Spargete alla ſua tomba fronde e fiori.
Anzi di puro argento e di fino oro
Mitrie e corone, poichè a lui ſimile
Non vide ancora, e non vedrà mai 'l Sole.
Così piangendo in mezzo il meſto coro
Delle ſue Ninfe, in veſte oſcura e vile,
La bella Flora ſi lamenta e duole.

Quanto

Nel medeſimo ſoggetto.

LX.

QUANTO dianzi alta, oimè! cara e gentile
Poggiavi al ciel del maggior pregio ornata;
Tant' oggi del più grande onor privata,
Diaci baſſa, Fiorenza, oſcura e vile.
Come non fu giammai pari o ſimile
Al mio gran figlio nell' etate andata;
Così non fia, ſe dritto il ver ſi guata,
Non che l' agguagli mai, chi l' aſſimile.
Ben è ver, ch' i migliori in prova fura
Colei, che tutto vuole, e tutto puote
Colla falce, che i colpi non miſura.
Pianga l' Arte, e rallegriſi Natura,
Che quell' Angel divino all' alte ruote
Tornato, nulla più del mondo cura.

Nella morte del Granduca COSIMO I.

LXI.

ARNO, ſe lieto già, tranquille e chiare
Menaſti l' onde tue per cammin dritto;
Or doloroſo e meſto volgi afflitto
E torbo il corſo, a dar tributo al mare.
Sono in te mille glorie altere e rare
Oggi venute al termine preſcritto;
Perocchè troppo al tuo gran Duce invitto,
Per noſtro ben, furon le Parche avare.
Ma perchè pur al fin ſi diſconviene,
E con ragione, il ſoverchio dolore,
Pon nel gran Figlio ſuo tutta la ſpene;
Che ancor diraſſi, e con tuo largo onore,
Come del Padre ognor la Fama tiene,
Franceſco Primo Italico ſplendore.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXII.

NON più l' oro e le perle e i ricchi panni
Si convengon, ma veſte oſcura e nera,
Fiorenza bella, acciocch' amara e fera
Doglia dimoſtri, e gravoſi aſpri affanni.
Poich' al gran Coſmo, per più noſtri danni,
Onde ſuperbamente givi altera,
Ha fatto il ciel veder l' ultima ſera
Ne' più queti e maturi ſuoi dolci anni.
Ma perchè 'l troppo duolo al ciel diſpiace,
Volgi ogni tuo penſiero, ogni deſire
Al ſuo gran Figlio, e tuo novel gran Duce;
Perocchè in lui, con tua ſalute e pace,
E ſenza adulazion ſi può ben dire,
Ch' ogni bell' opra, ogni virtù riluce.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXIII.

MORTO il gran Duca s' odono alti pianti
Per la Toſcana rimbombar per tutto:
Uomini e donne fan gravoſo lutto,
Avvolti in negri ed angoſcioſi manti.
Roſe, viole, gigli ed amaranti,
E lauri e mirti han ſecco i fiori e 'l frutto:
Quei, ch' anno oggi tenuto il viſo aſciutto,
Sirene o belve ſon, marmi o diamanti.
Arno gentile, e la vezzoſa Flora
Van mitigando il duolo alto e profondo,
Che giorno e notte gli preme ed accora;
Perchè pace e dovizia ad ora ad ora
Speran dal gran Franceſco, cui già 'l mondo
Con meraviglia in un teme ed onora.

Come

Nella morte della Granducheſſa GIOVANNA D' AUSTRIA.

LXIV.

COME far ſpeſſo la ſperanza ſuole,
Mentrechè Flora, oimè! con lieta ſorte,
Del gran Franceſco, e della ſua conſorte,
Naſcere aſpetta illuſtre e nobil prole;
Vede turbato il cielo, oſcuro il Sole,
E ſente il popol dentro le ſue porte,
Che della non penſata e doppia morte,
Piange e ſoſpira, e ſi lamenta e duole.
Onde gridando in mezzo al ſacro ſtuolo
Delle ſue Ninfe, appena ſi conduce,
Che cade ſenza forza, e ſenza luce.
Ma privo della moglie e d' un figliuolo,
Viepiù d' ogn' altri, il noſtro invitto Duce
Reſtato è pien d' affanni, e pien di duolo.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXV.

MENTRECHE laſſa e ſtanca ſi giacea,
Dal grave duol condotta all' ultim' ore,
Eſſer moſtrò col ſenno e col valore
Non già donna mortal, ma mortal Dea.
Con che ſoſpir, che parole dicea,
Rivolti gli occhi al ſommo alto Fattore!
Piene sì d' umiltà, con tal fervore,
Ch' ognun d' intorno a ſe pianger facea.
Poi finito il parlar, dopo non molto,
Dal corpo afflitto, e d' allegrezza pieno,
Lo ſpirto ſi partì libero e ſciolto:
E volò tanto in sù nel bel ſereno,
Che dall' eterno Padre fu raccolto,
Dove il bene e 'l gioir non vien mai meno.

Nel medeſimo ſoggetto .

LXVI.

Ecco , Padre del ciel , quell' alma , quella
Alma , a cui già sì largo e lieto deſte
Senno e valor , grazia e virtù celeſte ,
Che torna a te , più che 'l Sol chiara e bella ,
Di queſto irato mar l' empia procella ,
Gli ſcogli e le Sirene inique e infeſte
Vinte , e varcate l' onde aſpre e moleſte ,
Come tua fida , umile e pura ancella .
Imperj e regni , e gemme e oro e oſtro ,
Che tanto al mondo ſon cerchi e bramati ,
Quaſi vil merce , a lei fur poco grati ;
Onde da queſto baſſo e mortal chioſtro ,
Donna non credo , alla gloria infinita ,
Che migliore e maggior ſia mai ſalita .

A M. GIULIO SCALA *nella morte di M. Lorenzo ſuo fratello .*

LXVII.

Già coronato d' eterno ſplendore
Lo Scala , anzi di luce tutto pieno ,
Laſciato queſto fral viver terreno ,
Vita vive or in ciel , che mai non muore .
Ove non più diſio , tema o dolore ,
Nè altro affetto uman gl' ingombra il ſeno ;
Ma nel più dolce , e nel più bel ſereno
Si gode lieto appiè del ſuo Fattore .
Or dunque voi , ſe già l' amaſte tanto ,
Giulio onorato , allegrar vi dovete ,
E non doler , ch' uſcito ſia d' affanni .
Però laſciate omai , laſciate il pianto ;
Ma pur pianger volendo , alfin piangete ,
Non già la morte ſua , ma i noſtri danni .

Giovanni ,

Nella morte del Capitano GIOVANNI TADDEI.

LXVIII.

GIOVANNI, oimè! oimè! tu pur n' hai dato,
Morendo, fine a queſta viva morte:
E come valoroſo, invitto e forte,
Da queſta a miglior vita ſe' paſſato.
Ben han le ſtelle inique, e l' empio fato,
Il corpo, e le tue membra tronche e morte;
Ma l' alto tuo valor con chiare ſcorte
Volando al ciel, vivrà ſempre onorato.
Omai ſicuro da' mondani inganni
Ti vivi lieto e glorioſo, dove
Non puon Fortuna, o 'l variar degli anni;
Noi quì laſciando preda a mille affanni,
A mille morti, con doglie aſpre e nuove,
La tua morte piangendo, e i noſtri danni.

Nella morte di GIULIO MAZZINGHI.

LXIX.

NON le noje, i penſier, non più gli affanni,
Ch' a noi quaggiù ſon dura e grave ſalma;
Ti premon più, felice e ben nat' alma,
Nè temi più del mondo oltraggi e danni.
Or fuor del corſo e del girar degli anni
Hai del tuo bell' oprar vittoria e palma;
La tranquilla godendo eterna ed alma
Pace del ciel ne' più beati ſcanni.
Di me t' increſca, oimè! ch' afflitto e ſolo
Reſtato ſono in queſta mortal vita,
Senza te, pien di lagrime e di duolo:
E fa' sì, che m' impetri, alla partita,
Col Signor grazia di levarmi a volo,
Per fruir teco la gloria infinita.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXX.

ANIMA bella e chiara, che da queſti
Del mondo aſpri legami alteramente
Sciolta, nel ciel quel ben vedi or preſente,
Che ſperando quaggiù fermo credeſti.
Deh, volgi alquanto quei pietoſi oneſti
Occhi tuoi ſanti: e me laſſo e dolente
Mira, come vivendo amaramente
Senza te, morto in queſta vita reſti.
E ſe giammai ti piacqui, e ſe mai coſa
Ti feci grata, prega Dio, che faccia
Sì, ch' io non venga preda al furor cieco;
Ma queſta vita frale, empia e doglioſa
Soffriſca in pace: ed al fin mio gli piaccia
Far sì, ch' io poſſa in ciel laudarlo teco.

Nella morte di GIULIO MARTELLI.

LXXI.

LE Grazie e le Virtù di Paradiſo
Sceſer toſto, ch' udir l' empia novella:
E venner ratte lagrimando in quella
Parte, ove giacea morto il bel Narciſo:
E colme d' aſpro duol, mirandol fiſo,
Dicean, piangendo, in lor dolce favella:
Dunque nella più verde età novella
Scolorato per ſempre è sì bel viſo?
Queſt' era il noſtro nido, il chiaro albergo,
La prima gloria, il primo noſtro onore;
Ed or qual tronco giglio in terra langue.
E poſcia, chi davanti, e chi da tergo
Lo volge e ſtringe e bacia con amore;
Altri il fioriſce, altri gli aſciuga il ſangue.

Ben

Nel medeſimo ſoggetto .

LXXII.

BEN ſi ſcorgea quel dì ſtella empia e fera,
Giulio, quando veniſti al mondo, poi
Che 'n ſul più bel fiorir degli anni tuoi,
Anzi acerbo viſt' hai l' ultima ſera .
Ma dove, dove, laſſo! oimè! dov' era
Venere allor co' pargoletti ſuoi,
Che 'l colpo aſpro mortal ſcurò tra noi
La ſua più chiara e prima luce altera?
O cielo, o terra, o aria, o acqua, o venti,
Come sì belle membra veder mai
Soffriſte anciſe? e sì begli occhi ſpenti?
Il Sol per la pietà naſcoſe i rai
Quel dì, che farà forſe a noi dolenti
Tragger di doppia morte doppj guai .

A M. ILARIO ZAMPALOCCHI *Spedalingo di S. Paolo, nella morte di Fr.* PAOLO DEL ROSSO *Cavaliere di Malta .*

LXXIII.

COME ſiano, oimè! fallaci e torte
Le ſtrade umane, e piene d' ogni errore;
Or che tant' ho dal ciel lume e valore,
Mi ſveglio, e ben le veggio aperte e ſcorte .
Or, che del travagliar ſuo duro e forte
Eran paſſate, e già venute l' ore,
Ilario mio, di ripoſo e d' onore,
Il buon Fra Pagol noſtro ha ſpento morte .
Così, per lui, vegg' io, che porre ſpene
Non ſi dee 'n queſto mondo a coſa alcuna,
Che 'n sè nè verità nè fede tiene .
Non dunque ſotto il cerchio della Luna
Cercherem più, ma in cielo il vero bene,
Dove Morte non val, nè può Fortuna .

Nella morte di ALFONSO DE' PAZZI.

LXXIV.

PIANGI, Fiorenza bella, piangi quello
Tuo figlio Alfonſo, già pazzo maggiore:
E di lagrime pieno e di dolore
Affliggiti Arno, meſto e tapinello.
Perduto avete il più chiaro e 'l più bello,
Ch' aveſſe Febo mai pregio o ſplendore:
Colui, che più vi diè fama ed onore,
Che non fe mai la fava di Girello.
Ma ſoprattutto quell' alta e divina,
Si dolga ſenza requie e ſenza fine,
Angoſcioſa Accademia Fiorentina.
Pur è rimaſa vedova alla fine:
E fanteſca tornata di reina,
Priva di roſe e carica di ſpine.
Queſte ſon le rovine,
Che privan noi di ſpeme e di ſalute;
Ma poco dalle genti conoſciute.
Chi pregia la virtute,
Chi ama il vero, e 'n odio ha la bugía,
Pianga Alfonſo de' Pazzi tuttavia.
Ma con maninconia
Maggior degli altri, e di più doglia carchi,
Pianger lo dovrien ſempre il Gello e 'l Varchi.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXXV.

LA gloria di Parnaſo vile e ſcema
E' reſtata: e le Muſe anno l' occhiaja,
Perduto avendo a moggia, e non a ſtaja,
La forza lor maggiore e più ſuprema.

Febo

Febo ha gittato via la diadema,
E come un can maſtino irato abbaja:
Or potran far paſſerotti a migliaja
Il Varchi, il Gello, e tutta l' Accadema.
Rallegrinſi, godendo, i Berrettoni:
Faccian feſta giocondi gli Aramei,
Che non aranno più sferza nè ſproni.
Alfonſo è morto, onor d' uomini e Dei,
Che con punture e con ricordi buoni
Taſſava il male, abbaſſando i plebei.
Oh quattro volte e ſei
Miſero, anzi infelice ſecol noſtro,
Poich' hai perduto così raro moſtro!

La GELOSIA.

LXXVI.

Col dolce inſieme di Venere figlio
Nacque ad un parto l' empia, iniqua e ria,
Perfida, cruda, ingrata Geloſia,
Contro alla qual non val forza o conſiglio.
Queſta col dente ſempre e coll' artiglio
Strugge il bene amoroſo, e ſempre cria
Nuovi tormenti; onde per ampia via
Mena gli amanti a morte ed a periglio.
Come l' anima il corpo, e 'l corpo l' ombra,
Va ſeguitando Amor: nè mai ſi poſa,
Tanto, che ſeco affatto manca e muore.
Così, mentrechè 'n voi fia vivo Amore,
Non mai da queſta fiera arete poſa,
Che ſempre vi terrà la mente ingombra.

Nel medeſimo ſoggetto .

LXXVII.

COME felici e quete ſarian l' ore
Di chi ben vive amando , ſenza quella
Fera mortal , del terzo ciel rubella ,
Alla cui viſta ogni dolcezza muore ,
Del pianto madre , e figlia del dolore ,
Carnal dell' ira , e dell' odio ſorella ,
Del furor ſpoſa , e del disdegno ancella ,
Nemica eterna e capital d' Amore !
Deh piacciati oramai , benigno Giove ,
Del mondo trarla : e dove nacque pria ,
Pel comun ben , rilegarla in eterno ;
Acciocchè ſempre dolce Amor ſi trove :
Ed ella ſteſſa , sè rodendo , ſtia
Nel baſſo ſempre e ſpaventoſo Inferno .

A SIMONE DELLA VOLTA .

LXXVIII.

SIMON , voi ſiete un formicon di ſorbo ,
Che non isbucan mai così per fretta .
Oggi verrà , domani aſpetta , aſpetta ;
Ma nella fine io ho aſpettato il corbo .
Credete voi , ch' agli Oſoli ſia 'l morbo ,
O di qualche malaccio l' aria infetta ?
Voi non avete ſcuſa , che ſia accetta ,
Non ſendo però voi zoppo nè orbo .
E ſe voi non avete de' cavagli ,
Che voi non ne vogliate è manifeſto ,
Avendo voi denar da comperagli .
Ma laſciam ire ; egli è pur diſoneſto ;
Io voleva da voi cento ragguagli ,
Or ſon forzato a menarmi l' agreſto ;

Perchè

Perchè veloce e preſto
Fuggit' è il tempo ; ond' io rinnego Dio .
Intendami chi può , ch' io m' intend' io .
Ma che ? forſe in oblío
M' avete poſto , e laſciatomi in aſſo
Da poi , ch' io ſon dell' Accademia caſſo ?

A M. GIOVANNI BINI .

LXXIX.

Io ſono a Staggia , ch' è la patria mia ,
E de' miei primi l' antica magione ,
Ove l' avol mio nacque , e Ser Simone ,
Sandro Grazzin , cognominato Urría .
Nel mezzo l' attraverſa un' ampia via ,
Per la qual vanno e vengon le perſone
Da Firenze e da Roma , per cagione ,
Chi di negozj , e chi di mercanzia .
Ovunque per me l' occhio o 'l piè ſi muove ,
L' arme mia veggio dipinta e ſcolpita ;
Coſa , ch' io non ho mai veduto altrove .
Onde l' anima mia quaſi ſmarrita
Guſta dolcezze sì rare e sì nuove ,
Che mi pare acquiſtare un' altra vita .
Ecci copia infinita
Di ſalvaggiumi tanto eletti e buoni ,
Che ci fann' aſa ſtarnotti e leproni .
Gli è bèn ver , che i poponi
Non ſon come a Firenze ; nondimanco
Ci riſtoriam col vin vermiglio e bianco :
E del greco abbiam anco
Di Somma : udite ben quel , ch' io vi dico ;
Che 'l Fanciullon ci tratta dall' amico .
Queſto ancor vi replíco ,
Che i vin , che noi beiam di mano in mano ,
Tutti vengon di Chianti e di Panzano .

Ma

Ma quel, che pare ſtrano,
Laſciam andar, che ſien tutti eccellenti,
Son freddi sì, che ci agghiacciano i denti.
Così lieti e contenti
Vivendo, andiamo il tempo conſumando,
Or uccellando, or cacciando, or peſcando:
E talor cavalcando,
O a piè viſitiamo i più vicini
Palazzi, chieſe, ſpedali e giardini:
Luoghi tutti divini;
Perch' il paeſe e l' aria ci è sì bella,
Ch' io ne diſgrazio Fieſole o l' Antella.
Per ora altra novella,
Se già nuovo capriccio non mi tocca,
Non avrete da me, ſe non a bocca.

Al Medeſimo.

LXXX.

TANTO diceſte, che 'l voſtro ronzino,
Meſſer Giovanni, finalmente io tolſi;
Ma me ne pentii, laſſo! e me ne dolſi,
Primach' io fuſſi alla porta vicino.
Il caval di Rinaldo paladino
Parea; ond' io tre volte ſcender volſi,
Ch' e' mi facea tremar le vene e i polſi:
Pur per vergogna ſeguitai il cammino.
Non avria fatto ſanta Maddalena,
Non vo dir tutto quanto il Paradiſo,
Ch' ei non fuſs' ito ſempre in ſulla ſchiena.
Ed io faceva qualche volta un riſo,
Per naſcondere in parte la mia pena:
Pur reſtai nella fin mezzo conquiſo.
Ma come il dolce viſo
Potei mirar dell' Angel mio ſenz' ale,
Rinvenni tutto, e fuggiſſi ogni male.

Onde

Onde obbligo immortale,
E mille volte più, ch' io non vi ſcrivo,
Ve n' avrò ſempremai, mentre ch' io vivo.

Al Medeſimo.

LXXXI.

Noi vi aſpettiam, Meſſer Giovanni mio,
Come ſapete, in luogo ampio et adorno,
E ricco e lieto fuor, dentro e d' intorno,
Giovambatiſta voſtro, il Cini ed io.
Venite a contentar noſtro deſio,
Senza far dove ſiete più ſoggiorno;
Che mille volte vi chiamiamo il giorno:
Venite toſto per l' amor di Dio.
Venite via, che mille e mille onori,
Or, che l' aere è benigno e temperato,
Quà vi faranno le Ninfe e i Paſtori.
Venite via, che voi ſiete aſpettato
E dalle piante e dall' erbe e da' fiori,
Quaſi, ch' ognun di voi ſia innamorato.
Or ſe corteſe e grato
Aſcolti il ciel noſtre preci amoroſe,
Venite toſto a vederci alle Roſe.

Al Medeſimo.

LXXXII.

Noi ſiam, Meſſer Giovanni, ſenza voi,
Come dir proprio, peſci fuor dell' acque;
Or per quella beltà, che con voi nacque,
Vi preghiam, che venghiate a veder noi.
Leggere, ragionare, e ſcriver poi,
Ire a ſpaſſo, e veder montagne ed acque,
E ogni coſa, che prima ci piacque,
Per lo voſtro tardar par che ci annoi.

Anzi

Anzi ſenza la dolce amica viſta
De' bei voſtr' occhi, a non dir or bugia,
Come al Petrarca, ogni loco ci attriſta.
Dunque venite omai, venite via
A dileguar da noi la 'ngrata e triſta,
Che n' affligge ad ognor, maninconia.
La voſtra compagnia,
Ove ogni dolce ben par, che ſi poſe,
Farà rallegrar noi, fiorir le Roſe.

A M. BASTIANO ANTINORI.

LXXXIII.

VORREI ſaper, come vi tratta Amore,
S' ei vi è dolce e benigno, o rio nemico:
E ſe Madonna pure al modo antico
Vi moſtra lieto o disdegnoſo il cuore.
Ch' è di quel nuovo bravo fottitore.
Quel tanto bello e caro voſtro amico,
Meſſer Baſtiano, il quale ha un lombrico
Scambio d'un pinco, e fa tanto romore?
Ditemi di Ridolfo qualche coſa,
Ch' io ho martel di lui sì ſpaſimato,
Che giorno e notte mai non trovo poſa.
E' ver, che don Naſorre ſpiritato,
Maeſtro de' novizj a Valombroſa
Sia ito, e che Mugnana abbia laſciato?
Berretton ſuo m' ha dato
Queſta novella; ma perch' egli è bue,
Io temo, che non faccia delle ſue.
Ma perchè Cimabue,
Come dice il proverbio, nacque cieco,
Così interviene a chi non piace il greco.
Chi guſto ha torto e bieco
Non può dar buon giudizio ſopra il vino:
A rivederci queſto ſan Martino.

Più

Al Medeſimo.

LXXXIV.

Piu' toſto in alto mar tra duri ſcogli,
E in fragil legno, che ne vada a volo
Eſſer vorrei pien di paura e duolo,
Che in villa ſenza inchioſtro, e ſenza fogli.
Ridolfo non vorrà poi, ch' io mi dogli,
E come un zugo m' ha poſto a piuolo:
Anzi quaſsù laſciato afflitto e ſolo
A ſopportar d' Amor gli acerbi orgogli.
Le Muſe ſpigoliſtre e culiſeſſe
M' inſpirano, e conſiglian tuttavia,
Che compor debba, e far Madrigaleſſe,
Con dir, che queſta è la ventura mia;
Ond' io verſacci e rimacce ſcommeſſe
M' aggiro ſempre per la fantaſia.
Ma or (chi 'l crederia?)
Che pur volendo ſcriver, ſpeſſo ſpeſſo
Ir mi convenga per la carta al ceſſo.
Laonde io vi confeſſo,
Ch' altro piacer non ho preſſo o lontano,
Che ſtar da lungi a vagheggiar Ligliano.

A M. LUTOZZO NASI.

LXXXV.

Lutozzo, io vo che ſappi in qual diviſa
Trattato io ſon, e come quaſsù vivo:
Io mangio, e beo, e dormo, e leggo, e ſcrivo
Gli antichi fatti [1] di Ruggier da Riſa.
E Chianti, e Brolio, e Valdarno, e l' Anciſa,
E colti e boſchi, e qual terren ſia privo
O di ſaſſi o d' umor buono o cattivo,
Il Cavalier mi moſtra, e mi diviſa.

1 geſti

Della

Della vendemmia ho gran conſolazione,
Che ſecondo, che dice il noſtro Sere,
Potran pur ber queſt' anno le perſone.
Speſſo a vedere il ſignor Cavaliere
Viene il Panzan, che 'l miglior omaccione
Non ſi può mai nè trovar nè vedere.
Ma non poſſo godere,
Nè tanto bene mai guſtare appieno,
Non ſendo preſſo all' Angiol mio terreno.

Al Medeſimo.

LXXXVI.

OCUPIDO, o Apollo, o Giove, o Marte,
O voi tutt' altri, che 'l cielo abitate,
Prego, che queſta volta m' ajutate,
Se mai fur per voi grazie in terra ſparte;
Acciocch' io poſſa aver l' ingegno e l' arte
Per trovar verſi e rime accomodate;
Così forſe potrò, come bramate,
Meſſer Lutozzo, contentarvi in parte.
Non ſi pon fare i verſi a ſuo diletto,
Come tender la ragna o la parete:
Udite, udite un pò queſto terzetto.
O tutti quanti voi, che componete,
Non fate nulla mai, che vi ſia detto,
Se poco onore aver non ne volete.
E ſe voi nol ſapete,
La poeſia è come quella coſa,
Che ſi rizza a ſua poſta, e leva e poſa.
Se voi voleſte proſa,
O verſi ſciolti, ſarebbe un piacere,
Ch' io vi farei ſguazzar, non che godere.
Quì venni, per avere
Con voi ſpaſſo maggior d' oggi in domane,
E non per lavorare a ſettimane.

O ſpe-

Oh ſperanze mie vane!
Da poi, ch' io non vi poſſo contentare,
Io mi poteva in Firenze reſtare:
Ed anche potea fare,
Di non portar quaſsù le mani e gli occhi,
Se non volete, ch' io vi guardi e tocchi.
Ma ſe vi par, ch' io ſcrocchi,
Mangiando il voſtro pane a tradimento,
Dico mia colpa, e ſonne malcontento.
E a voſtro talento
Starò, e me n' andrò quando vi piace,
Laſciando voi, i polli e i cani in pace.

Al Sig. Cav. de' MEDICI.

LXXXVII.

POICHE' partiſte, ſignor Cavaliere,
Quaggiù noi ſiam rimaſti ciechi e ſoli:
Sono ecliſsati i due lucenti poli:
E 'l mio bel Sol non ſi può più vedere.
I dì paſſiamo al bujo: e poi le ſere,
Quaſi notturni gufi o aſſiuoli,
Straccando le pancacce e i muricciuoli,
Ci ſtiam d' Amore e del Fato a dolere.
Giulio ha preſo alto mare, e non conviene
Più con noi altri: il Zebe è rimbambito;
Ma pur colla ſua grima ſi trattiene.
Maſo, par proprio un mercante fallito,
E ch' abbia dato in terra delle ſchiene:
E Berretton tien vita di romito.
Ognuno è sbigottito:
E ſe non foſſe il voſtro Ulivo Ulivi,
Ridolfo e me non troverreſte vivi.
Or dunque, ch' io vi ſcrivi,
Vi ricordi, e vi affretti la tornata,
Mi prega umil tutta la camerata.

Al Medeſimo.

LXXXVIII.

SE voi volete a Meſſer Raffaello
Far ſingolar favore, e gran piacere,
Io vi ricordo, ſignor Cavaliere,
Che voi venghiate a Ligliano a vedello.
Voi vedrete un palazzo, anzi un caſtello,
Pien d' ogni bene e roba da godere;
Ma ſoprattutto vi parrà l' oſtiere
Tanto corteſe, quanto oneſto e bello.
E ſe non vuol venir con voi Tobbia
(Vo' intendete ben chi per diſcrezione)
L' Arcangel ci ſarà, venite via.
Pur ſe volete qualche compagnone,
Menate Maſo o 'l Zebe in compagnia,
Ch' io vi sò dir, che noi farem tempone.
Quì per la cacciagione,
E per ragnare, e per ire a frugnuolo,
Abbiam lo Squitti, ch' è nel mondo ſolo.
Venite dunque a volo,
Dove con gran deſio ſiete aſpettato;
Che ſe volete voi, vuole anco il Fato.

A M. BERNARDO ULIVI.

LXXXIX.

QUI' cadde Ulivo, e queſti ſaſſi il ſanno,
Dove percoſſe, miſero, il groppone:
Quì per voler ſaltar queſto burrone,
Ne fu per riportar vergogna e danno.
Quì ſoſtenne l' angoſcia, e quì l' affanno:
Quì patì il duolo, e quì la paſſione:
E quì rimaſe alfin minchion minchione,
Eſempio agli altri matti, che verranno.

Quì

Quì riſe Papi di quel gran barcollo:
E quì Lutozzo chetamente diſſe:
Fatto ſta, ch' egli aveſſe rotto il collo.
Ma non diſſe sì pian, che non ſentiſſe
Ulivo, che pareva in terra un pollo
Ebro, tenendo in ciel le luci fiſſe.
Quì Ridolfo il trafiſſe,
Com' è l' uſanza ſua, infino al core,
Ridendoſi, e burlandol del ſuo errore.
Alfin pien di dolore
Quì ſi rizzò Ulivo venerando,
E andonne a Firenze zoppicando.

Al Medeſimo.

XC.

Avor, che ſiete gentile e dabbene,
Caro mio dolce e generoſo Ulivo,
L' alte venture mie racconto e ſcrivo,
Che mai non ebbi al mondo tanto bene.
Di pianti, di ſoſpir, d' affanni e pene,
Anzi d' ogni penſier foſco e nocivo,
Per la ſua corteſia, ſpogliato e privo,
Saggio Medico e bello ognor mi tiene.
Sempre l' alte parole odo ed aſcolto,
E veggio e miro il ſuo leggiadro viſo,
Ch' anno me ſteſſo a me medeſmo tolto.
In feſta dunque, in gioja, in canto e in riſo,
Anzi nelle delizie ſon ſepolto,
Vivendo in lui, da me ſteſſo diviſo.
Queſto ſia per avviſo:
S' io poteſſi ſtar ſempre in tale ſtato,
Mi parrebbe del tutto eſſer beato.

Allo STRADINO.

XCI.

BENCH' io ſia, Stradin mio, da voi lontano,
Vi ſcorgo ognor con gli occhi del penſiero:
E bench' io non vi vegga daddovero,
Pur mi conforto, e non mi par sì ſtrano.
Gli è quà dipinto un certo Tamerlano,
Ch' è tutto tutto voi maniato e vero:
E vi giuro per l' oſsa del mio pero,
Che non è men di voi bello ed umano.
Primieramente, egli è zuccone e raſo,
Larga ha la fronte, e peloſe le ciglia,
E ſopra il mento par gli caſchi il naſo;
Le labbra ha grandi e groſse a maraviglia:
Le gote poi, che pajon fatte a caſo
Coll' altre membra, e tutto vi ſomiglia.
Io per gran maraviglia
Sto ſtupefatto, e mille volte il giorno
Vengo a vederlo, e poi torno e ritorno:
E mi par dognintorno
Sentir la voſtra voce, che racconti
Quando già 'l Re di Francia paſsò i monti:
E con marcheſi e conti
Calò di Lombardia nel ricco piano:
O 'l fatto d' arme dir di Marignano:
O come il conte Gano
Tradì Rinaldo, e morì Dianeſta,
E Rinaldel poi gli tagliò la teſta:
O raccontar la feſta,
Che fanno a Roma le buone perſone
In memoria dell' aſpra Paſſione:
Ovver del gran barone
Sant' Jacopo narrare, e ſant' Antonio,
Là dove ſiete ſtato teſtimonio:

Ovver

Ovver quando il Demonio
In aſpetto, vedeſte, empio e feroce
In quel foſsato, che ſtiacciava noce:
O di quel mal, che nuoce,
Con gran modeſtia, riprender la gente,
E me, che sì vi ſono obbediente:
E dirmi veramente,
E ſenza adulazion quel, che ſaría
Salute al corpo, e all' anima mia.
Ma perchè Giammaria
Mi fa chiamar, che vuole andare a cena,
Gli è forza, Stradin mio, ſerrar la vena:
E con mia grave pena
Fornire alfin queſta lettera in rima:
E quel che reſta, dirò per la prima.

Al Medeſimo.

XCII.

Voi ci poneſte, Stradino, a piuolo,
Come fuſſimo zughi propriamente:
Aſpetta, aſpetta, e' non ne fu niente;
Penſate voi, qual fuſse il noſtro duolo!
Noi avevamo preſo un aſſiuolo,
E volevamo farvene un preſente;
Ch' a vederlo parea veracemente
Un pagone, ed al canto un ruſignuolo.
Talchè veniva a cavallo ed a piede,
Per vederlo ed udirlo, la brigata:
Coſa, ch' al tutto ogni credenza eccede.
Ma voi, come perſona ſpenſierata,
Anzi marrano e mancator di fede,
Vi ſiete perſo sì buona imbeccata.
Perfido Conſagrata!
Noi lo tenemmo quattro giorni in gabbia,
E dipoi l' ammazzammo per la rabbia;

Che chi mal vuol, mal abbia.
Gli era altra coſa il vederſelo avanti,
Che coccodrilli e teſte di Giganti.
Stradin, gli uomin galanti
Mantengon ſempremai le lor parole,
E le promeſse: e ſegua poi, che vuole.
Ma perchè aſsai ci duole
Del voſtro alfin, piucchè del noſtro danno,
Speriam di riſtorarvi queſt' altr' anno.

Al Medeſimo.

XCIII.

POFFAR! ch' io non vo' dir di ſan Martino,
Che dette mezzo al diavolo il mantello;
Volete voi però farvi rubello,
Per avere ſmarrito un libriccino?
Io pur vi onoro, e vi tengo, Stradino,
Di padre in luogo, e di maggior fratello:
Io pure, a guiſa di pennuto uccello,
V' alzo, cantando, fino al ciel turchino.
Io vi diedi un Meſſal, che a parte a parte
Era miniato sì, che al paragone
Poteva ſtar colla Natura l' Arte.
Or queſto è 'l merto, or queſto è il guiderdone?
Per un libruzzo di dodici carte,
Avermi via mandato al badalone?
Stradin, pel Bertuccione,
Pe' Giganti, per gli Orchi, e per le Fate,
Vi prego alfin, che voi mi perdoniate:
E ſtaſera vegniate
Con eſſo noi in caſa Ciano a cena,
E ſaravvi del vin di Lucolena:
E di quel della vena;
Perocchè voi ſapete, che Confetto
Porta ſempre di quel da dirimpetto.

Se

Al Medeſimo.

XCIV.

Se tu ſe', Febo mio, quello immortale
Medico Dio, come crede la gente,
Scendi dal cielo in terra preſtamente,
E vattene correndo allo ſpedale:
Ove da doglia oppreſſo aſpra e mortale
Si giace lo Stradin meſto e dolente:
E la morte inimica vede e ſente,
Che per ſcrirlo ha già tratto il pugnale:
E con virtù di pietre e di parole,
Con ſughi d' erbe, e forza d' argomenti,
Medicando lo ſana ove gli duole.
Se non che gli onor tuoi ſaranno ſpenti,
E Parnaſo e le Muſe andranno al Sole,
Nè ſarà più chi 'l nome tuo rammenti:
E miſeri e dolenti
Rimarranno i poeti, anzi ſcornati,
E fien fuggiti come gli ammorbati.
Ma ſe i tuo' pregi ornati
Vuoi mantener nella gloria paſſata,
Rendici toſto ſano il Conſagrata;
Perocchè in queſta ingrata,
E ſopra ogn' altra, doloroſa etate,
Noi poſſiam dir d' avere un Mecenate.

Al Medeſimo.

XCV.

Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio,
Che tu laſci morire il Conſagrata,
Per aver dato in terra una picchiata
Colle braccia, col mento e col moſtaccio?

E ſebben parve un gran tordo bottaccio,
Ch' aveſſe avuto allor della ramata;
Ei ſi pensò di far mala penſata,
Di dover fare il ſalto di Baldaccio:
E con queſta cagion muovere a riſo
La Corte tutta, con una di quelle
Facezie, ch' ei ſuol fare all' improvviſo.
Ma non ſeppe giuocar di maccatelle;
Ond' egli ſtette per reſtar conquiſo,
E come il porco fe ſopra la pelle.
Dunque delle ſue belle
Membra t' increſca, e della ſua natura
Di pelle e d' oro immaculata e pura.
Fa' che queſta ſciagura
Non ſia di tal valor, nè di tal poſſa,
Ch' innanzi tempo lo mandi alla foſſa;
Perchè di carne e d' oſſa
Uom non fu mai sì buono e sì fedele,
E dolce più che 'l zucchero, e che 'l mele.

Al Medeſimo.

XCVI.

Buon prò vi faccia, padre Conſagrata,
Di queſta guerra sì gagliarda e forte,
Ch' avete vinto, e non mica per ſorte,
Ma con quella virtù, che 'l ciel vi ha data.
Le ciglia irſute, e la bocca gonfiata,
Il naſo a beccaſtrin, le luci torte
Tanta paura fecero alla Morte,
Ch' ella fuggì com' una diſperata
Ecci chi vuol, che i Cavalieri erranti.
Pigliaſſer l' armi, ovvero i Rinaldini,
E non laſciaſſer lei venire avanti;
Che s' ella vi vedeva, i Paladini,
Reſtavan, non vo' dir, come pedanti,
Ma peggio aſſai che birri, e che facchini.

Or

Or chi vuole, indovini:
Baſta a noi, che la Morte venne in vano,
E che voi ſiate vivo, bello e ſano:
E per queſto il Villano,
A laude e gloria della Tornatella,
Ne vuol comporre in rima una Novella.

Al Medeſimo.

XCVII.

DELL' Accademia or ben ſperar ſi puote
Coſe di fuoco, di diaccio e di vento;
Poichè Alfonſo pazziſſimo vi è drento,
Che la muſica vuol ſenza le note.
Queſte, padre Stradin, ſon le carote,
Che mi ſon meſſe dietro a tradimento.
L' Accademia baſiſce; e voi contento
Ne ſtate a bocca chiuſa, ed a man vote.
Gridate ad alta voce, o Conſagrata;
Poichè gl' iniqui Scribi e' Fariſei
L' anno sì ſtranamente profanata.
Gridate, e dite: O cari Umidi miei,
Pur l' Accademia noſtra è diventata
La burla e 'l paſſatempo de' plebei!
Or ſi ridon di lei,
E ſi fan beffe tutte le perſone,
Trentaſei candellieri, ed un ſecchione.
Dunque l' ambizione
E l' avarizia inſieme han cagionato,
Che ſi fa mercanzia del Conſolato?
Ed anno ſotterrato
De' giovani lo ſpaſſo e la ſalute?
Oh invidia nemica di virtute!

Ricorſo in nome del Ponte alla Carraja contra allo STRADINO.

XCVIII.

SUPPLICA umile alla Voſtra Eccellenza,
Principe illuſtre, il Ponte alla Carraja,
Che non vorrebbe nella ſua vecchiaja
Portar la ſoma; e pur n' ha gran temenza.
E ſebben dugent' anni è ſtato ſenza
Nel mezzo aver bottega o colombaja;
Dite, che lo Stradin voglia la baja,
E revocate sì crudel ſentenza.
Più bel di tutti egli è ſol, per avere
Il dorſo netto, e la ſchiena parata,
Ch' agli altri ponti fa sì bel vedere.
Poi dell' architettura, il Conſagrata
Poco s' intende; or vada a trattenere
Le Muſe e l' Accademia rovinata:
E colla ſua Tornata
O Tornatella ſi rallegri, e dica
Qualche iſtoriaccia ſcorretta ed antica:
O ſi ſtia coll' amica
Schiera de' ſuoi poeti ſtrani e goffi:
E ſer Fringuel vada a murare in Boffi.

A M. LORENZO DE' MEDICI.

XCIX.

A MOLTI par, che ella ſia coſa amara,
E porti ſeco danno e gran rovina;
Ed io vi dico, che la pelatina
E' coſa da tenerla in pregio e cara.
Or voi, che ſiete una perſona rara,
Tanto cercaſte da ſera e mattina,
Che la trovaſte, e fu coſa divina:
Felice quel, ch' all' altrui ſpeſe impara!

Non

Non ſi può già nel mondo ritrovare
Teſoro, ſtato, bellezza e ſcienza
Da poterla con lei paragonare.
La pelatina è di tanta potenza,
Che gli uomin vecchi fa giovin tornare,
Vaghi e puliti, e di bella preſenza.
Or voi per eccellenza
Siete tornato, ſenza paragone,
Di diciotto o vent' anni un bel garzone;
Per queſto gran quiſtione
Fan coſtaſsù le belle tutte quante,
Ch' ognuna vi vorrebbe per ſuo amante;
Onde di tali e tante
Grazie, ch' a pochi il ciel largo deſtina,
Dovete ringraziar la pelatina.

A M. BACCIO DAVANZATI.

C.

STATE pur forte, Baccio, nella fede,
Non v' affliggendo di paura il cuore;
Che chi non vuol morire, alfin non muore:
O ſe pur muor, di morir non s' avvede.
Ma chi ſi sbigottiſce, e mai non crede
Guarir, pien di ſoſpetto, e pien d' orrore,
Bench' abbia poca febbre e men dolore,
Ha già nell' altra vita poſto un piede.
Penſate pur, che 'n ciel ſia ſtabilito,
Che queſto mal, v' abbia a far poco male,
E toſto toſto ſarete guarito;
Perocchè ſenza queſto; poco vale,
Anzi nulla, di medico perito
Conſiglio, ovvero ajuto di ſpeziale.
Sciloppo o ſerviziale,
Medicina, e trar ſangue ſaría in vano;
Ma credendo guarir, torna ognun ſano.

Voi

A M. GIO. BATISTA DONI.

CI.

VOi m' avete quaſsù laſciato ſolo
In un mar procelloſo, alto e profondo,
Dove inſieme non han riva nè fondo
La povertà, l' invidia, l' ira e 'l duolo,
E ve ne ſiete gito quaſi a volo
In quel sì bel paeſe, e sì fecondo
Di tutti i ben, che non han pari al mondo,
La cui memoria ancora onoro e colo.
Increſcavi di me, che ſon reſtato
A' colpi di Fortuna mira e ſegno,
E dagli amici tradito e 'ngannato.
Onde la geloſia, l' odio e lo ſdegno
M' anno condotto a tal, che diſperato
Morir non poſſo, e la vita aggio a ſdegno.

A MIGLIOR VISINI.

CII.

DEH perchè non ſon io di quella razza,
Che fu Rinaldo franco paladino?
O veramente come il Re Mambrino,
Che portò ſempre l' elmo e la corazza?
Che queſta febbre ladra, che m' ammazza
Non ſtimerei un fradicio lupino:
O pur fuſs' io, come il voſtro Stradino,
Che non la cura, e d' ogni tempo ſguazza.
Anzi ne fa tal ſtrage e ſciupinío,
Ch' ella lo fugge come diſperata:
Guarda ſe queſta è bella, Viſin mio!
Però vorrei, che ſolo una giornata
Si ſteſſe meco: e vorrélo, quand' io
Aſpetto queſta coſa indiavolata;

Che

Che per la Conſagrata,
Veggendo ella il ſuo viſo ſpiritato,
Si partiría ſenza aſpettar commiato.

CIII.

LA notte e 'l giorno ſenza diſcrizione
Mi ſto nel letto con un certo male,
Che benchè non ſi trovi allo ſpedale,
Può ſtar con tutti gli altri al paragone.
Io mi volto or roveſcio ed or boccone,
E chieggio or il bicchiere or l' orinale:
Or ſuono, or canto; ma nulla mi vale
Tanto ſon vinto dalla paſſione.
La ſerva[1] ho intorno, che giammai non reſta
Di rimbrottarmi: e ſpeſſo[2] mi rammenta
Coſe tutte da romperle la teſta.
Il medico vien dopo, e mi ſgomenta,
Ordinandomi dietro quella feſta,
Che tanto 'l cul affatica e tormenta.
Ma quel che mi ſpaventa[3],
E più m' affligge, è ſol, ch' io ho ſmarrito,
Io non vo' dir perduto, l' appetito.
Vedete a che partito
Io ſon condotto, e com' è la mia vita
Piena d' affanno e di doglia infinita!
Pur ſenza la ferita,
Che già più meſi ſon mi diede Amore,
Leggier ſarebbe e dolce ogni dolore.

A M. LORENZO NERINI.

CIV.

COLLE lagrime agli occhi, e 'nginocchione
Vengh' io, Nerino, a voſtra ſignoria,
Meſſer Lorenzo: e prego lei, che ſia
Contenta a aver di me compaſſione;

1. fante 2. ſempre 3. ſcontenta

Poichè

Poichè m' ha conſumato la pigione,
Che giorno e notte mangia tuttavia;
Onde color della Mercatanzia,
Voglion di peſo portarmi in prigione.
Nè perch' io ſia ſtrione, alcun riſpetto
M' anno: e la corſa mi detton l' altr' jeri,
Avendo prima meſſomi in tocchetto.
Ma mi valſe aver gambe da levrieri:
Pur ſempre vivo con doglia e ſoſpetto;
Perchè rinchiuſo ſto malvolentieri.
Ma ſe Lupo Cervieri
Foſſe, come già era, indanajato,
Non mi ſaría queſto caſo incontrato;
Ma 'l temporale è ſtato
Contrario tanto, doloroſo e rio,
Cagion d' ogni tormento e danno mio.
Pur ho ſperanza in Dio,
Che voi corteſe e liberal ſignore
M' aggiate a trar di queſto gagno fuore.
Io vi ſon ſervidore;
Adunque toſto operate, che ſia
Salva da' birri la perſona mia;
Che mi par tuttavia,
Oltr' allo ſcorno e 'l correr le perſone,
Diventar cittadin di ſan Simone.

A M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CV.

Io vo' farti ſaper, caro Bettino,
Come io ſto, e qual è la vita mia.
La febbre credo averla tuttavia:
E non poſſo patir nè pan nè vino.
Non vo del corpo punto nè miccino:
La notte poi quando dormir vorria,
Sento far le zanzare armeggeria,
E le mie gote ſono il ſaracino.

Altre

Altre nell' aria ſi ſtan borbottando
Un certo orribil ſuon pien di terrore,
Che farebbe paura al conte Orlando.
Altre dipoi ne vengono a furore
Inverſo il viſo mio forte ronzando,
Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.
Io per l' aſpro dolore,
E per farne vendetta, con gran furia
Mi batto il ceffo, e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia,
Trafiggendomi più di mano in mano:
Ed io mi do ceffate da marrano.
E queſto giuoco ſtrano
Mi convien fare perfino al mattino;
Che venir poſſa il canchero al Bronzino.

CVI.

E' QUESTA noſtra vita un mar, ch' accoglie
Fiumi infiniti d' ogni malattia;
E però molti con lor fantaſia
Scritt' han qual ſia maggior tra l' alte doglie.
Dice qualcun, che l' aver molte voglie,
E non goder d' alcuna, è la più ria:
Chi l' Amor vuole, altri la Geloſia:
Molti s' accordan, che ſia l' aver moglie.
Il mal francioſo, come voi ſapete,
Colle ſue appartenenze, è gran dolore,
La febbre, il patir freddo, caldo e ſete:
Il duol de' denti è un male traditore;
Ma credo ben, che voi mi crederrete,
Ch' eſſer povero e cieco ſia maggiore.
Ma fra tutti il peggiore,
Che ſi poſſa nel mondo ſofferire,
E' l' aver ſonno, e non poter dormire.

CVII.

OGNI notte m' appare in viſione
Il gran Boccaccio, in viſta afflitto e ſmorto,
Dicendo: Laſca mio, tu mi fai torto,
A non aver di me compaſſione.
Sono ſtorpiato, e fuor d' ogni ragione;
E tu ſtai cheto, come fuſſi morto:
Dammi co' verſi tuoi qualche conforto,
Biaſimando sì poca diſcrezione.
Eſſer arſo più toſto o ſotterrato
Vorrei, che con vergogna e mio gran danno
Viver tutto diſerto e lacerato.
E s' io non ſon da coloro approvato,
Che più degli altri poſſono e più ſanno,
Laſcinmi ſtar fuggiaſco[1] e sbandeggiato.
Pur s' egli è deſtinato,
Ch' altro non poſſa aver ſchermo e riparo,
Faccianmi almanco come Tucca e Varo.
Poi con un pianto amaro,
E parole, che i ſaſsi romper ponno,
Mi laſcia alfin, partendoſi egli e 'l ſonno.

CVIII.

OND' io mi ſveglio poi ſubitamente,
E mi rivolgo per la fantaſia
Tutta quella ſua meſta dicería,
Che mi fa triſto lacrimar ſovente.
Ma poſcia aprendo gli occhi della mente,
Conoſco, oimè! che queſta impreſa mia
Sarebbe alfin troppo dannoſa e ria,
E fra me dico: e' non ne fia niente.
Io non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
Bench' io t' ami e t' onori, far mai coſa,
Ch' agli uomini diſpiaccia, e forſe a Dio.

1. naſcoſo

Ben

Ben ti conforto a fiutar queſta roſa
Con pazienza, ajutando il deſio;
Che non ſta ſempre il mal dove ſi poſa.
Io nè verſi nè proſa
Non vo' per te compor; ch' io non vorrei
Far nell' ultimo male i fatti miei.
Or tu, dovunque ſei
Sta' quieto di grazia, e datti pace:
E me laſcia dormir la notte in pace.

A BENVENUTO CELLINI.

CIX.

TUTTE quelle ragion, che accolte e ſparte
In lode avete voi della ſcultura,
Chi rettamente guarda, e pon ben cura,
Vengon dalla materia, e non dall' arte.
Al marmo il duro e 'l tondo e d' ogni parte
Le ſue vedute dona la natura;
Ma ſe così, come fa la pittura,
Va le coſe imitando a parte a parte;
Veggiam chi meglio e più agevolmente
L' imita tutte, e conſegue il ſuo fine:
E quella arà l' onor meritamente.
Queſte ſon le ſcienze e le dottrine,
Che la filoſofia dà finalmente
All' anime leggiadre e pellegrine.
Chi non vede alla fine,
Che la pittura è più ampia e maggiore,
E più ſomiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo ſplendore
Del ciel, del Sole, del fuoco, e degli occhi,
E diſcerne le botte da' ranocchi.
Laſciate omai, capocchi,
Laſciate omai queſta voſtra perfidia,
E ſia l' onor d' Apelle, e non di Fidia.

A M. BERNARDO MINERBETTI.

CX.

Se voi, Meſſer Bernardo, un più ch' umano
Spettacolo bramate di vedere,
Mirate, ardito il gran Perſio tenere
L' orribil teſchio di Meduſa in mano.
Grazie divine in bel ſembiante umano
Ha egli, e le ſue membra vive e vere;
Meduſa, ancorchè morta, iſpide e fere
Moſtra fattezze, e guardo iſpido e ſtrano.
Or vorrei io, che Policleto e Fidia,
Mirone e gli altri, quì foſſer preſenti,
L' opra a mirar di Benvenuto voſtro;
Che concordi diriano, e ſenza invidia:
Queſti, ſculpendo, ha gli onor noſtri ſpenti:
E chiamerian felice il ſecol noſtro.

Al Medeſimo.

CXI.

S' io guardo al tempo andato, retto parmi
Veder, che tra' più degni e pellegrini
Popoli, i Greci aveſſero e i Latini
L' onore e 'l pregio di virtute e d' armi;
Onde quei ſempre, o con lodati carmi
Cercaron farſi al gran Giove vicini:
O ſparſi in bei colori, alti e divini
Perpetuarſi, o ſculti in bronzi o in marmi.
Ma tra le molte o pitture o ſculture,
Al Perſeo mai di gloria e d' eccellenza
Pari, o ſimil non fu da lor veduto.
Dunque, fra l' altre tue ſomme venture,
Di queſt' una oggi godi, alma Fiorenza,
Fatta da lui, ch' è dal ciel Benvenuto.

Giovin

A' Giovani della Compagnia di S. Marco.

CXII.

GIOVIN, che 'l bello, anzi ſanto e divino
Avete il nome del gran Vangeliſta,
Poichè del luogo s' è la volta viſta,
Giunta al fin per le man del Moroſino;
Conoſcet' or, ch' a neſſun buon cammino
Gir non ſi può per voi, nulla s' acquiſta
D' onor, di pregio: anzi tutto s' attriſta,
S' a voi ognor non l' avete vicino.
Non è guiderdon giuſto al ſuo gran nome
Lode mezzana: a lui convien non meno
Che marmo o bronzo, che lo faccia eterno.
Or ſe 'n voi pietà regna e virtù, come
Far non dovete del ſuo nome pieno
Il luogo dognintorno in ſempiterno?
Merta proprio l' Inferno
Chi gli fa mal, ſenz' alcun altro errore;
Sicchè non ſiate ingrati a tant' amore.
Scrivete per ſuo onore
Sotto l' immagin ſua ben d' oro fino:
Io ſono il venerabil Moroſino.
Poi per ogni confino
Si ſaprà il reſto: e ſiegli anche conceſſo
Dir: Queſti amò più altri, che sè ſteſſo.

A M. NICCOLO' MARTELLI.

CXIII.

VOI ben le Muſe avete sì ſeconde,
Niccolò mio, che del Toſco idioma,
Non ſol ſi maraviglia Grecia e Roma,
Ma quanto ſcalda Febo, e bagnan l' onde.

Però dell' onorata altera fronde,
La qual, mercè del Sol, ſacra ſi noma,
Convien, che toſto vi s' orni la chioma:
Egual merto al valor, ch' in voi s' aſconde.
Poſcia ſpiegando ancor le dorate ale,
Poggerete tant' alto verſo 'l cielo,
Ch' appena in terra fia veduta l' ombra.
Ma io, tentando di farmi immortale,
Toſto vedrò, quaſi caduco velo,
Squarciati i miei penſier ridurſi in ombra.

CXIV.

Se mai preghi divoti in Delfo o 'n Delo
Moſſero umili il tuo pietoſo core;
Muovanl' or quei, ſacrato almo Paſtore,
Ch' io porgo a te con puro ardente zelo.
E ſcendi ratto, ove tra 'l caldo e 'l gielo
Oppreſſo giace, e ſi conſuma e muore
Il bel Giacinto, pien d' aſpro dolore,
Per cui più volte già laſciaſti 'l cielo.
E col valore e la virtù dell' erbe
Rendi il colore a' gigli e alle viole,
Che per ſoverchio duol languide ſtanno;
Sanando lui dall' empie doglie acerbe,
Acciocchè toſto, oimè! beato Sole,
Seco eſca il mondo di tema e d' affanno.

CXV.

Non vedi, oimè! che circondato e cinto
Da doglie e da tormenti afflitto giace,
O biondo Apollo, e non ritrova pace
Il tuo leggiadro, e mio caro Giacinto?
Non vedi, oimè! che 'l bel viſo dipinto
Di liguſtri e di roſe ſi diſface
Appoco appoco, e 'l chiaro almo e vivace
Lume de' ſuoi begli occhi è quaſi eſtinto?

Dunque,

Dunque, oimè! ſe la poſſanza e l' arte
Non moſtri, Febo, in lui, quanta n' hai teco,
Con chi mai più moſtrerála, o 'n qual parte?
Sanalo omai; perchè ſanandol, meco
Non ſol vivo 'l terrai; ma mille ſparte
Virtù, che ſono in lui, che morrian ſeco.

Nella malattia del Sig. Cav. Fra PAOLO DEL ROSSO.

CXVI.

POICHE' all' immenſo tuo ſommo valore
Quanto tu vedi e ſcaldi, in un ſoggiace:
Poichè quaggiù fra noi, com' a te piace,
Ogni animal vivente naſce, e muore;
Volgi gli occhi benigni, almo Paſtore,
Sopr' il bell' Arno, ove languendo giace
Il tuo gran figlio, che mai triegua o pace
Non ha col caldo, o col gelato umore.
Ed a quella, che il cielo e 'l mondo onora
Sì nobil arte tua, pon, Febo, mano,
Donando al ſuo languire ampio teſauro.
Sì il vedrem poi, tornato allegro e ſano,
Te celebrar, cantando, e Arno e Flora,
E Coſmo invitto, e 'l tuo gradito lauro.

CXVII.

PIANGE, ſoſpira, e ſi lamenta ognora
La Terra, antica madre univerſale,
Per la furia dell' acque giunta a tale,
Che ſta per andar ſotto d' ora in ora:
E te chiama, o Rovajo, eſci omai fuora
Soffiando: e col furor tuo naturale
Ammazza, ſtorpia, e manda allo ſpedale
I nugoli e i nebbion nella malora.

E quei venti plebei di Mezzogiorno,
Cogli amici di Zeffiro poltrone,
Fa' rinculàr, rinchiudigli in un forno:
E reca al mondo più lieta ſtagione,
Aſciugando la terra intorno intorno,
Che fa viver le beſtie e le perſone.
E per queſta cagione,
Potendo gli uomin ſeminare il grano,
Sempre ſi loderan di Tramontano.

CXVIII.

Fassi ſapere a chi non lo ſapeſſi,
Che fra tre dì finimondo ne viene;
Però, voi donne e uomini dabbene,
Chi non è confeſſato, ſi confeſſi.
Del ciel gl' influſſi ſi ſon tutti meſſi
Per farci dare in terra delle ſchiene;
Ma non ſan già gli aſtrologi ben bene
S' a morir noi ci abbiamo arroſto o leſſi.
O Luna porca, o Saturno beſtiale,
O Giove becco, o Marte indiavolato,
Di grazia non ci fate tanto male:
Sievi il mondo per or raccomandato:
Laſciate dir gli aſtrologi cicale,
Che forſe non aran ben calculato:
O forſe aranno errato
Un zero, a ſquittinar l' Arcobaleno,
Che ſon centomil' anni, o poco meno.

In lode delle Rime di M. FRANCESCO BERNI.

CXIX.

O voi, ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoſo cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni noſtro dabbene e gentile.

A lui

A lui fer tanto, con ſembiante umile,
E tanto e tanto le Muſe favore,
Che primo è ſtato e vero trovatore,
Maeſtro e padre del burleſco ſtile.
E ſeppe in quello sì ben dire e fare,
Inſieme colla penna e col cervello,
Che 'nvidiar ſi può ben, non già imitare.
Non ſia chi mi ragioni di Burchiello,
Che ſaría proprio, come comparare
Caron dimonio all' angel Gabriello.
Leggete, queſt' è 'l bello,
Quanti mai fece verſi interi e rotti,
Tutti ſon belli, sdrucciolanti e dotti:
E tra ſentenze e motti,
Detti e facezie, tanto ſtanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia ſpalla.
Chi non ha di farfalla,
Ovver d' oca il cervello, o d' aſſiuolo,
Vedrà, ch' io dico il vero, e ch' egli è ſolo.
E mentre al noſtro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia ſempre il nome ſuo di gloria adorno.

Nel medeſimo ſoggetto.

CXX.

Voi, ch' aſcoltate in rime ſparſo il ſuono
Di quei capricci, che 'l Berni divino
Scriſſe, cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch' io ragiono:
Quanti mai fur poeti al mondo e ſono,
Volete in Greco, in Ebreo, o 'n Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello e buono.
E con un ſtil ſenz' arte, puro e piano,
Apre i concetti ſuoi sì gentilmente [1],
Che ve gli par toccar proprio con mano.

1 dolcemente

Non offende gli orecchi della gente
Colle laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco, guari, maiſempre, e ſovente.
Che più? da lui ſi ſente,
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver ſi debbe in queſta vita.

In nome del BURCHIELLO.

CXXI.

Com' è poſſibil mai? pur ſono ſtato
Gran tempo, colpa degli ſtampatori
Ignoranti, aſſaſſini e traditori,
Lacero, guaſto, ferito, e ſtorpiato.
Chi m' avea mozzo i piedi, e chi tagliato
Le braccia, e cinciſchiato entro e di fuori;
Or ſano e ſalvo e purgato gli errori,
Tornato ſon nel mio primiero ſtato.
Ma ſe voi non ſapete, come Uliſſe
Rinchiuſe nelle ſacca gli Agnusdei,
Andate a legger nell' Apocaliſſe,
E troverrete a carte trentaſei,
Come l' alfana di Burrato diſſe:
Siano ſconfitti tutti gli Aramei.
Or chi gli piace i miei
Capricci udir, riboboli o ſentenze,
O venga o mandi a comprarmi in Firenze.

CXXII.

Chi vuol ſua libertà vil prezzo vendere,
Chi vuol farſi di libero ſuggetto,
Chi vuol non mai guſtar pace o diletto,
Chi ſempre vuol aver con chi contendere,
A chi mancaſſi dove poſſa ſpendere,
Chi non ſi cura perder l' intelletto,
Chi ſempre vuol aver guerra e diſpetto,
Chi vuol coſe moleſte ſempre intendere,

Chi 'l mal provar vuol per eſperienza,
Chi più penſieri aver che Maggio foglie,
Chi l' anima ſalvar per pazienza,
Chi vuol mutar coſtumi, opere e voglie,
Chi vuol d' ogni error ſuo far penitenza,
E d' ogni ben privarſi; tolga moglie.

CXXIII.

Tu credi forſe dell' altrui godere
Senza ricever danno o diſonore,
Amico mio? ma quando tu ſtai fuore,
Sappi, che 'n caſa t' è fatto il dovere.
Mentre di coltivar prendi piacere
I campi altrui, e te ne ride il cuore;
Parecchi, e non un ſol lavoratore,
Lavoran giorno e notte il tuo podere.
Dunque ſe temi punto la vergogna,
Come debbe temere ogn' uom dabbene,
Ti leverai daddoſſo queſta rogna,
Laſciando l altrui roba: e farai bene
La tua guardar, che certo ti biſogna;
Che ſavio ſi può dir chi 'l ſuo mantiene.
Molto ſi diſconviene,
Ed è nel ver una peſſima uſanza,
L' ir fuor cercando quel, che 'n caſa avanza.

A MICHELAGNOLO VIVALDI.

CXXIV.

Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo,
Che vi ſi dà il pan bianco a piccia a piccia:
E legate vi ſon colla ſalſiccia
Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più: va' via, balordo:
E ſe non hai caval, monta una miccia:
Se nò, va' a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia:
Fuggi pur queſto popol cieco e ſordo.

Cieco,

Cieco, che l' alte tue virtù non vede:
Sordo, ch' i chiari verſi tuoi non ode:
Coſa da fare altrui perder la fede!
Per tutto ſono ſparte le tue lode:
E però troverai larga mercede
A Roma, ove ogni zugo ſguazza e gode.
Tu ſe' gagliardo e prode,
E forſe il primo cavalier d' Apollo;
Va' via omai, che romper poſtù il collo.
Io te lo dico, e ſollo;
Ma non te ne vo' far più lunga ſtoria:
Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.
Parnaſo ha di te boria,
Come d' un ſuo roſajo, viuolo o ſpigo:
E le Muſe ti voglion per lor pigo.

Al Medeſimo.

CXXV.

FRA quanti fur poeti, o prima o poi,
Tu ſol ti puoi chiamare avventurato;
Poichè ſe' del tuo ſtile innamorato,
Nè altro piace a te, che i verſi tuoi.
E quando un Sonettin raccontar vuoi,
Vivaldin mio, tu ti fai da un lato:
E poichè un pezzo te ſteſso hai lodato,
Narri il ſuggetto finalmente a noi.
Dopo ſegui il Sonetto tuo cantando
Tre volte e quattro: e pedanteſcamente
A ogni paſſo lo vai comentando,
Come s' altrui non ſapeſſe niente:
Poſcia teco ragioni: Or come, or quando
Vedde un Sonetto tal l' umana gente!
E la gioja, che ſente
Il tuo cor dentro, moſtra fuori il viſo
Giocondo e lieto, e pien di feſta e riſo.

E ſe

E ſe di Paradiſo
Aveſſi poi compoſizioni in mano,
Fai voce roca, e leggi toſto e piano,
Con un garbo sì ſtrano,
Ch' appena udir lo può chi bene aſcolta:
E non lo leggi mai più d' una volta.
Ma con preſtezza molta
Torni a lodare i tuoi componimenti,
E vi ti ficchi dentro infino a' denti.
Quivi ſol ti contenti,
Quivi gioiſci; or così dolce traccia
Seguita ardito, che buon prò ti faccia.
Bene, in tanta bonaccia,
In tale ſtato sì giocondo e bello,
Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello.
E ſe tu hai cervello,
Bótati a Febo, e pregal di buon cuore,
Che ti mantenga ſempre in tale errore;
Che fino all' ultim' ore,
Piucchè Morgante o Achille o Cincinnato,
Viverai ſempremai lieto e beato.

Al Medeſimo.

CXXVI.

Chi vuol vedere un che sè ſteſſo laldi,
E biaſmi ognun, ſuperbo ed arrogante,
Piucchè birro, notajo, frate, e pedante,
Venga a veder Michelagnol Vivaldi.
Sono i ſuoi verſi rubini e ſmeraldi,
E le ſue rime tutte ſagre e ſante:
E a giudizio ſuo Petrarca e Dante,
A malapena gli ſon buoni araldi.
Oh coſa veramente nuova e ſtrana,
Trovar un, che ſia tutto oppenione,
E più leggier, ch' una cannuccia vana!

E ſe

E ſe egli aveſſe la profunzione,
Come ſi dice, a pigliar carne umana,
Si faría lui tra tutte le perſone.
E per queſta cagione
Ciarla e cinguetta, e s' addira e ſi cruccia:
E dove egli è, ſta ſempre in ſulla gruccia.
Nè mai gufo o bertuccia
Fu pari a lui, o nibbio o barbagianni;
Pur mangia e bee, e dorme, e veſte panni.

A M. SELVAGGIO GHETTINI.

CXXVII.

Se 'l ciel v' accreſca ognor Bartolommeo,
Quella filoſofia, che voi ſtudiate,
Dove parete, diſputando, un frate,
Che rivolga la Bibbia dall' Ebreo;
Ditemi, ſe Ciriffo Calvaneo
Ebbe le carni, o pur l' armi incantate?
E ſe da' peſceduovi alle frittate,
Fa differenza il dottiſſimo Orfeo?
Quì fa meſtier aver cognizione,
E del nuovo e del vecchio Teſtamento,
E intender ben Giambarda e Salamone.
Ancor di dirmi ſarete contento,
Se ſeguite Ariſtotile o Platone,
O qual di loro è 'l voſtro intendimento.
Ma s' io vi miro intento,
Non m' avet' aria di dotto o di ſcaltro;
Ma d' intender l' un poco, e manco l' altro.

A M. VINCENZIO BUONANNI.

CXXVIII.

LE Stelle ſon andate un' altra volta,
Leggi il Libro de' Canti, e gli Elementi,
La Luna e 'l Sole, e mille volte i Venti,
L' Onor, la Fama ogn' anno di ricolta:
Le Provincie del mondo andarno in volta,
Non ſo, Buonanni mio, ſe ti rammenti,
Per San Giovanni: e non ha forſe venti
Volte la Luna ancor dato la volta.
Nel medeſimo modo il Vangeliſta
Le diviſe con quelle roſte in mano,
Con rifugio sì vil ſupplendo all' Arte.
Nuova notizia oggi per noi s' acquiſta:
Trionfa oggi Natura un caſo ſtrano,
Un concetto inaudito in ogni parte.
L' antiche e nuove carte
Rivolt' ha tutte, a non vi dir bugie,
Per ritrovar sì belle fantaſie.
Punti d' aſtrologie,
Oſſervazion di buſſole e di ſtelle,
Vanno a cavallo a uſo di donzelle.
Laſciamo ir le novelle:
Queſt' è ſtata una bella preciſione,
Da ir l' anno col Drago al paragone.
Dicon ſol, d' un marrone
Che gli elementi alle ſtelle ſon ſopra;
Ma gran miſtero è forza, che lo copra.
Ci è ben una grand' opra
Di ricami, di trinci e di fatture;
Ma i ſarti non avevan le miſure.
Da frati.. giuſte e pure
Son quelle cappe, e quelle covertine,
Di tela a pruova, manganate e fine.

Mill'

Mill' altre coſelline,
Come dir tocche al braccio inorpellate;
Così ſi debbon far le maſcherate?
Ma pur voi, che gettate
Via tanti ſcudi, le potreſte almeno
Convertir in giubboni in un baleno.

Al Medeſimo.

CXXIX.

BUONANNI, queſto è ſtato un paſſerotto
Di quei nidiaci preſi alla ventura:
Nel voler armeggiar colla Natura,
Le ſe', compagno mio, rimaſo ſotto.
Biſogna o nuoto, o ſughero, o gonfiotto,
A ir per queſti fondi alla ſicura:
Queſt' è un altro parlar, che una ceſura,
O uno ſcarſamano, o uno ſcotto.
Egli ſi diſſe infin gli anni paſſati
Dietro al Comento, onde nel terzo cielo
Poneſti gl' intelletti ſeparati;
Quando ſquarciando d' ignoranza il velo,
Menava colpi Amor crudi e ſpietati,
Aprendo 'l ver, non con face o con telo.
Tu non ci penſi un pelo:
Per Dio, Buonanni, in queſta maſcherata,
La Natura ci è ſtata aſſaſſinata.
Domanda, leggi, e guata,
Tu troverai, che la Natura invero
Ha quaſi a far colle provincie un zero.
Queſto noſtro emiſpero,
Riſpetto alla Natura, è una frulla:
Chiamaſi punto, e di lui parte è nulla.
Un fanciullin di culla
Sa dir di queſto intrigo; e tu nol ſai,
Ha più parte il nonnulla, che l' aſſai:

Più

Più del ſempre il nonmai.
Dimmi, ov' hai tu laſſato il tempo e 'l moto,
L' Amor, il caos, la potenza e 'l voto?
Ch' hai tu paſſato a nuoto
La materia e la forma, in queſto 'mbratto,
L' ordin, la fin, la provvidenza e l' atto?
Eran troppo in aſtratto;
Sicchè 'l mandar il mondo a proceſſione,
E' ben coſa real, tu hai ragione.
Queſte coſe, minchione,
Colla Natura ſul carro ir dovieno,
Non il mar concitato, e 'l ciel ſereno.
Se tu volevi almeno
La coſa governar per queſto verſo,
Trionfo, avevi a dir, dell' Univerſo.
Tu l' hai preſa a traverſo:
Si trionfa d' altrui, non di sè ſteſſo;
Però dovrieno ir l' Arte al carro appreſſo.
Laſcia il proprio intereſſo:
Eſamina la coſa tritamente:
Sappimi dir, s' ella vuol dir niente.
La Natura al preſente
Trionfa per le donne in queſta parte,
Seguon le ſtelle e le provincie a parte,
In mano han roſte e carte,
Dove con letteracce da ſpeziali,
Si vede ſcritto: Queſte ſon le tali.
Pianete e piviali,
E paliotti, cogli altri abiti loro,
Con tanta tocca, che vale un teſoro.
Queſt' è, dov' io m' accoro;
Che ſo, Buonanni mio (nè te ne ſcuſo)
Che tu hai fatto d' una lancia un fuſo.
Non diſtorto o confuſo,
Ma chiaro e bel ti fu nelle man dato
Queſto concetto, che tu hai ſtorpiato.

Tu

Tu dunque hai rappezzato
Tutte le proceſſion di San Giovanni,
Che ſono andate già quattordici anni.
Confeſſalo, Buonanni:
So ben, che queſto aſſai ti preme e cuoce:
Tu ſai, che v' era l' angelo e la croce.
La Canzone è atroce:
Chi la teneſſi alle gualchiere un anno,
Ne caverebbe ſugo a grande affanno.

Al Medeſimo.

CXXX.

Dissi ben io, che darebbe nel matto:
O che confuſa, gretta e ſtiracchiata,
Innanzi metterebbe alla brigata,
Proprio un' invenzion, com' egli ha fatto.
Per dir gli è dotto, ſolitario, aſtratto,
Dunque farà ben canto o maſcherata?
E' un certo giudizio, una penſata,
Che ſpeſſo falla, e non rieſce in atto.
Pratica aver, pratica e ſperienza
In ogni coſa molto giova e vale;
Talchè non ſi può far ben nulla ſenza.
E chi non ha un certo naturale,
Che frizzi nel far verſi, abbia avvertenza,
Che mal ſoddisfarà l' univerſale.
Non l' abbiate per male
Voi altri dotti, ſe così ragiono;
Perch' anch' io dotto e letterato ſono.
Che il Greco non ſia buono,
Non dico già; ma per compor Toſcano,
E' molto meglio aſſai aver trebbiano.
Perch' e' ci ha meſſo mano,
E piuttoſto ſalito qualche tacca;
Ma l' onor tutto è ſtato del Bachiacca.

E lo

E lo ſplendore ammacca,
E gli onorati e gl' illuſtri ſignori
Anno fatto a quei verſi grand' onori.

Sopra la Maſcherata dell' Ore.

CXXXI.

UN Canto è ſtato queſto, e non da voi,
Laſchi volgari, e uomini ignoranti:
Un Canto da dottori e da pedanti:
Un Canto da mandar per gli ſcrittoj.
Nuovo Cupido abbiam condotto noi,
Donne belle e leggiadre, a voi davanti,
Che guerra vuol con detti ſaggi e ſanti,
Non con face o con telo, farne poi.
Le ſue parole han sì gran fondamento,
Tanto ſaver, tanta filoſofia,
Che ſon dodici verſi, e pajon cento.
Tutta ſi vede in lor l' aſtrologia:
Poi conditi con Greco ſentimento
Non potette papparne la genía.
Queſta è la vera via:
Che votaceſſi! che ſpazzacammini!
Non più, non più magnani o ciabattini.
Concetti alti e divini,
Ritroſi, aſtratti, e pien di ſenſi miſtichi
Vogliamo, e Canti ſottili e ſoffiſtichi.

Parla a ſe medeſimo.

CXXXII.

CHE dì' tu, Laſca, quì colle tue arte,
Tue Maſcherate e tuoi Canti in volgare,
Da uomini plebei e da maſſare?
Tu non riſpondi, e ti tiri da parte.

Solevanſi già l' ore in ogni parte
Non già veder, ma ben ſentir ſonare;
Or noi l' abbiam vedute cavalcare,
Di donne in guiſa, e colle trecce ſparte.
Se il Cioſo meſſe i ranocchi a cavallo:
E ſe tu vi cacciaſti sù i pippioni,
Gli han coſce e gambe, onde fu manco fallo.
Ma i venti e l' ore ſon certi ſvarioni,
Che non gli avrebbe fatti un pappagallo:
Vadan pur via, che 'l ciel glielo perdoni.
I modi veri e buoni
Di far Canti, non ſon più conoſciuti;
Anzi ſono ſmarriti, anzi perduti.
Dunque degli ſtranuti,
Delle comete, e d' ogni coſa varia
Si faran Canti e de' caſtelli in aria?
Oh fortuna contraria!
O voi, che fate Canti, io vi rammento,
Che voi ce gli facciate col comento.

CXXXIII.

Fassi bandire a tutte le perſone,
Come la morta, e quaſi ſotterrata
Fiorentina Accademia, è ſuſcitata,
Per far diſpetto all' Etruſco bajone:
E il Gello, buon maeſtro al paragone,
Come ſa ben ciaſcun, da far l' agliata,
In preſenza di tutta la brigata,
Veſtito alla civil, fa l' orazione.
Sicchè, venite il dì di Santo Andrea,
Se volete ſaper, voi ſcioperati,
Come l' oche s' affibbin la giornea.
E gli uomini ignoranti e i letterati,
E la ciurma di terra e di galea,
Come veſciche reſteran gonfiati.

Scop-

Scoppieranſi i frati,
Correndo a furia in queſte parti e in quelle,
Per l' influenza delle pappardelle.

CXXXIV.

E noi, che fummo i primi Fondatori,
Umidi rimarrem ſenza conteſa,
L' onorata ſeguendo noſtra impreſa,
Poco curando maeſtri o dottori;
Perchè la gloria de' graditi onori,
Che poetando s' acquiſta, è conteſa
A chi non ha dal ciel l' anima inteſa,
E deſtinata a' mirti ed agli allori.
E queſto colla prova aperto e chiaro
A tutto 'l mondo moſtreremo ancora,
Senza nulla ſpiegar Greco o Latino.
Che 'l ſuon del verſo, e lo ſtil, ch' altri onora,
Per grazia vien, quaſi don largo e raro,
Sol dalle ſtelle, e dal poter divino.

CXXXV.

In Firenze è venuto il Poetino,
Garzon sì raro e cotanto eccellente.
Che fa confuſa e in dubbio ſtar la gente,
Se egli ha ſpirto diabolico o divino.
Intende Greco, Ebraico e Latino;
Ma del Toſcano non ſi parla niente:
Nel qual canta sì dolce e altamente,
Che 'l Petrarca riman piccin piccino;
Onde ſon gli Aramei forte turbati,
Nè voglion l' Accademia ragunare,
Che l' ſenno di coſtui gli ha ſpaventati.
Il Varchi non ſi laſcia ritrovare:
Stanſi il Vivaldi e 'l Gello addolorati,
Nè s' ode più lo Strozzi ricordare;
Ma con lodi alte e chiare,
Alla più onorata e degna cima,
Il Poetino ognuno alza e ſublima,

Con

Con quella chiara e prima
Luce, e vero ornamento all' età noſtra,
Laura gentil, che di par ſeco gioſtra.
Or con queſto alla voſtra
Riſpondo, che chiedete delle nuove:
Queſte ſon vere, e così piace a Giove.

CXXXVI.

SIGNOR, per certo ſo, che la giornea
S' affibbian gli Accademici per modo,
Ch' io rido dentro, e fra me ſteſſo godo,
Perchè la lor penſata è Aramea.
Queſta per certo è coſa iniqua e rea,
Che gli abbian conſultato, e poſto in ſodo,
Ch' io abbia ad eſſer preſo ad ogni modo,
E mandato alle Stinche o in galea.
Come ſe foſſe in me qualche viziaccio,
Un, verbigrazia, ladro o giuntatore,
O qualcun di quegli altri, ch' io mi taccio.
Chi dice mala lingua, piglia errore:
Pongaſi mente a ogni mio ſcartafaccio,
Ch' io non tocco perſona nell' onore.
Or s' io mi trovo fuore
Dell' Accademia, ed onne diſpiacere,
Diavol, ch' io non mi poſſa anche dolere!
Ma s' egli anno il ſapere,
E la dottrina inſieme, e la ragione,
Scrivano, e vengan meco al paragone.
Io ſono in ſull' arcione
Pronto e parato, e gli aſpetto alla guerra,
Sperando a uno a un porgli per terra.
Ma quel, che chiude e ſerra
Tutto il Sonetto, e tutto il voler mio,
E' ch' io vi temo ed amo come Dio:
E che vi piaccia, ch' io
Voſtro umil ſervitore e poverello,
Sicuro ſia da loro, e dal Bargello.

An-

CXXXVII.

ANDATE, Muſe, andatene al bordello,
Ch' io vi rinnego, e te, Febo, ho ſtoppato;
Poichè da Caifaſſe e da Pilato
Avut' ho la ſentenza dell' agnello.
Io mi ſpoeto, poich' io veggio quello,
Che madonna Accademia ha ordinato:
Dov' io ſon caſſo, e dentro v' è reſtato
L' Etruſco, l' Arameo, lo Scuro e 'l Gello.
Son queſti, Febo, ſon queſti gli onori,
Che degnamente ſi ſolevan dare
A' tuoi ſeguaci ne' tempi migliori?
O penſieri invidioſi, o voglie avare!
A queſto modo dunque i fondatori
Dell' Accademia s' anno a riſtorare?
Dì' sù, che te ne pare?
Io vo' far teco, Febo, una batoſta.
Tu taci, perchè 'l ver non ha riſpoſta.
Ma caſſino a lor poſta,
Meninſi il zugo, e rinneghino Dio,
Che l' Accademia ho fatta e fondat' io.

A M. BASTIANO ANTINORI.

CXXXVIII.

L' Accademia e 'l bambin di Giovannino,
E una coſa ancor, ch' io non vo' dire,
Mi fanno di dolor quaſi morire,
Come lor punto punto m' avvicino.
Non fu viſto mai ſerpe o can maſtino
Con furia tal, ſaſſo o baſton fuggire,
Com' io, per non vedere e non udire
Queſte tre furie, ognor ſpaccio il cammino.

E però più non vi meravigliate,
S' io non mi trovo, o più non vengo dove
Son queſte tre beſtiacce ſcatenate.
Ah s' io poteſſi far l' antiche prove,
Ch' i Giganti ammazzar? che ſaettate!
So, ch' elle andrieno ad abitare altrove.
Ma poich' io non ſon Giove,
Almanco ſempremai preſto e veloce
Gli fuggirò, com' il Diavol la Croce.

CXXXIX.

Se nel fin, ch' io ſtia cheto a voi pur piace,
Così, che laſci andar la Poeſia;
Ecco, Principe illuſtre, che la mia
Lingua e la penna omai per ſempre tace.
Io bramo, e cerco più la voſtra pace,
Che neſſun' altra coſa, e qual vuol ſia;
Piuttoſto andare ſchiavo in Barberia,
Che caſcare tantino in contumace.
E ſiate certo in quanto all' Accadema,
Ch' io non ſcriſſi, e non diſſi mai parola,
Per fare in parte la ſua gloria ſcema.

manca nel MS. il reſtante.

CXL.

Da te mi parto, e vommene in obliſo
Per balze e macchie incognite e naſcoſe,
O ſanta Poeſia, che tra rabbioſe
Fiere non vo' più ſtar, nè viver io.
Addio Febo, addio Muſe, addio, addio:
Addio voi rime, voi verſi, e voi proſe,
Petrarcheſche, burleſche e amoroſe,
Reſtate in pace, e fatevi con Dio.

Poich'

Poich' oggi 'l giorno alle voſtre cagioni,
Com' io fuſſi Longino, o Giuda o Gano,
Son minacciato di mille prigioni.
Non ci avre' pazienza San Baſtiano,
Bench' egli ſteſſe forte a quei freccioni:
Queſt' è tormento maggiore, e più ſtrano.
Così ſtando lontano
Dal mondo traditor, che m' ha ſchernito,
In qualche ſelva mi farò romito.
E con sì ſtran partito,
Farò ſicuro e libero in eterno
Da' birri il corpo, e l' alma dall' Inferno.

CXLI.

POETI, col malan, che Dio vi dia,
Io non cerco del voſtro eſſere adorno:
Tengaſi pure o la lode o lo ſcorno
Chi uſa bene o mal la poeſia.
Queſt' è nel ver troppo gran villania,
O Febo mio, che m' è fatta ogni giorno,
Che come va compoſizione attorno,
Ognun dice di fatto, ch' ell' è mia.
E le mie poi ſenz' una diſcrezione
Voglion, ch' elle ſien d' altri per diſpetto:
E più volte n' ho avuto a far quiſtione.
Pur dovrieſi aver qualche riſpetto.
Può far Giove però, che le perſone
Non abbian nè giudizio nè intelletto?
Per ſempre or vi ſia detto:
Se già non v' è la mano o 'l nome mio,
Non dite più, ch' io l' abbia compoſt' io;
Perch' io fo boto a Dio,
O per altri o per me, preſſo o lontano,
Di metter ſempre il nome o la mia mano.

A M. LIONARDO SALVIATI.

CXLII.

DAPPOICHE' quaſi quaſi il buon Martello
Crede, Lionardo mio, ch' io abbia fatto
Per ingiuriarlo, com' io foſſi matto,
Quel Sonettaccio a uſo di Burchiello;
Io ho diſpoſto mandare al bordello
Le Muſe, e dare a Febo ſcaccomatto:
E far ne voglio ſtromento e contratto,
Che d' ogni tempo ſi poſſa vedello.
E poich' io veggio degli uomin perverſi
Cacciar il ver ſotterra, e la bugía
Venire a galla, e i buon reſtar ſommerſi;
Non vo' mai più, che della fantasía
M' eſcan nè rime, nè proſe nè verſi:
E muta ſi ſtarà la penna mia.
Rimanti, o Poeſia,
Rimanti in pace, che per tua cagione
Non vo' venire in odio alle perſone;
Poichè fuor di ragione
Malignamente con aſtuzia ed arte
Ognun piglia ogni coſa in mala parte;
Laonde Giove e Marte
Prego, che inſieme faccian con Apollo,
S' io compongo mai più, rompermi il collo.

A M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CXLIII.

ASCOLTATE di grazia, Bettin mio,
E non v' infaſtidiſca il lungo dire;
Ch' io vi vo' far nell' ultimo ſentire
Coſa, ond' abbiate a rinnegare Dio.

Rine-

Rinnegar no : oimè ! che dicev' io ?
Ma certamente vo' farvi ſtupire ,
Moſtrando il van ſapere e 'l folle ardire
Oggi del ſecol noſtro ingrato e rio .
Voi dovete ſaper , che quella chiara
Fra l' altre donne , più che 'n cielo il Sole ,
Glorioſa Marcheſa di Peſcara ,
Venne in Fiorenza , acciò l' alte parole
Del Scappuccino udiſſe ; onde s' impara
Come Dio s' ama veramente e cole .
Udite , e non ſon ſole ,
Che dopo Paſqua la prima giornata
Aſſai per tempo in Santa Reparata ,
Dove molta brigata
Stava lieta aſpettando con amore
Il tanto dotto e buon predicatore ;
Quando del ſeno fuore
Certi Sonetti ſi traſſe un mio amico ,
Fatti da me ſi può dire ab antico .
Egli è quel , ch' io vi dico ,
Che domandato di chi l' era impreſa ,
Diſſe a caſo colui : Della Marcheſa .
Ma toſto , che fu inteſa
La voce intorno di cotal novella ,
Subito gli fu fatto capannella .
Queſta , Bettino , è bella ,
Che un uom d' autorità , che preſſo gli era ,
Gli preſe in mano , e con gran ſicumera
Cominciò di maniera
Lodando a dir di Sonetto in Sonetto :
Oh queſto è bello ! oh queſt' altro è ben detto !
Ch' ognun fu lì coſtretto ,
Poichè fur letti , per la maraviglia
Serrar le labbra , ed inarcar le ciglia .
E molto ſi bisbiglia
Del gran valor dell' alta ſua dottrina ,

Tutti

Tutti dicendo, ch' ell' era divina.
Così quella mattina
Ne diè la copia più volte pregato
A chi ne gli reſtò per obbligato.
Ma primachè tornato
Tre volte foſſe in Levante l' Aurora,
Ne furon più di mille copie fuora:
E a me furon ancora
Portati innanzi queſti tai Sonetti,
Con reverenza, e 'n barbagrazia letti;
Onde più giorni ſtetti
Stupito, e di me ſteſso quaſi fuori,
Veggendogli lodar con tanti onori:
Nè anche da' minori,
Ma da' meſſeri, dottori, e prelati,
Da' ſatrapi ſquiſiti e letterati.
Ma come da me ſtati
Compoſti ſon, la verità ſapranno,
Penſate voi, che viſacci faranno!
Or già più non m' inganno,
Poichè gli effetti veduti ho paleſi,
Che non più il vin, ma beonſi i paeſi.
O Dei ciechi e ſcorteſi,
Come ſoffrite, il ver mettendo al fondo,
Che ſol l' oppenion governi il mondo?
Sia pur d' alto e facondo
Stile compoſta un' opra, che non vale;
Ma baſta dir, che l' ha compoſta il tale.
Non che per queſto eguale
Voglia a tal donna farmi, ch' io non ſono
Portarle dietro penne e fogli buono.
Ma per certo ragiono,
Ch' eſſer tenuti voglion Ciceroni,
A biaſmar ſolo, e dar ſentenze buoni.
Ch' a guiſa di fruſoni
Non conoſcendo il panno dalla ſaja,

Reſtan poſcia impaniati all' uccellaja.
Tantochè queſta baja,
Bettin, mi trovo, e non lo credo appena,
D' una Laſca tornato una balena.

A LORENZO DEGLI ORGANI.

CXLIV.

Se tu mi ſteſſi un anno intero intero
Sempre intorno a pregare e ripregare,
Che là veniſſi a cena o a deſinare,
Dove ſta quel cagnaccio orrendo e fiero;
Ti giuro per lo corpo del mio pero,
Che prima laſcerémi ſcorticare;
Che quando veggo lui, veder mi pare
Il Diavol veramente vivo e vero.
Non troverebbe moſtro così brutto,
Nè fiera sì maligna e sì villana
Chi ben cercaſse l' univerſo tutto.
Io nel mirargli quella bocca ſtrana
Sento tremarmi ed addiacciarmi tutto,
Come ſe mi pigliaſſe la quartana.
Che quaſi gamba o mana
Sento azzannarmi: e com' io gli ſon preſso
Mi pare avere un membro in compromeſso:
E dico fra me ſteſſo,
Tenendo gli occhi baſſi e il capo chino,
La divota orazion di San Donnino.
Però, caro Cencino,
Là non m' invitar più, ſe Dio ti faccia
Ricco, e me guardi da quella beſtiaccia.

Dapoi

CXLV.

DAPPOICHE' il Pazzi, l' Alamanni e il Caſi,
Ideſt Alfonſo, Luigi e Giovanni,
Son tre poeti con tuoi gravi danni
Dal libro della vita ſtati raſi;
Il Varchi e 'l Gello ſoli ſon rimaſi,
Fiorenza, in te di boria carchi e d' anni;
Ma l' uno e l' altro par, ch' aſſai s' inganni,
Credendoſi eſſer di ſcienza vaſi.
Il Varchi ſa, ma non crede, che 'l mondo
Aveſſe mai, nè che mai poſſa avere
Chi più in sù voli, o più in giù peſchi al fondo.
Il Gello è poi valente col bicchiere;
Ma nel comporre è di pel groſſo e tondo:
Pur ſcrive anch' egli, e parte attende a bere.
Or fatevi valere,
O Varchi, o Gello; poichè non ſi vede
Chi dopo voi metta in Parnaſo il piede.
La gioventù procede
Ne' vizj ardita, e quivi ſi conforta;
Ond' è la poeſia ſmarrita e morta.
Ma quel, ch' aſſai più importa,
Ch' ogni virtù ſi fugge, colpa ſola
Delle carte, de' dadi e della gola.

A M. BENEDETTO VARCHI.

CXLVI.

SICCOME io penſo, Varchi, che bramiate,
E come ancor vorrebbe il mio Bronzino,
Aver l' arroſto caldo, e freddo il vino,
Or che noi ſiam nel mezzo della State;
Così bram' io, che quando mi chiamate,
E mi ſcrivete, o volgare o Latino,
Che non Antonfranceſco nè Grazzino,
Ma Laſca fermamente mi nomiate.

In guiſa tal non avrete perduto
La voce nè l' inchioſtro : e ancor io
Sarò più facilmente conoſciuto .
Ma da quì innanzi per lo vero Dio .
Giuro d' eſſervi ſempre ſordo e muto ,
Se Laſca non chiamate il nome mio .
A rivederci , addio :
Non altro . Solamente vi ricordo ,
Che voi non mi ſchiacciate il capo al tordo ,
Facendomi balordo
Con quel Grazzino e quell' Antonfranceſco ,
Come s' io fuſſi Lombardo o Tedeſco .
So dir , ch' io ſtarei freſco ;
Dunque volete a guiſa d' una fraſca ,
Varchi gentil , che 'n vecchiaja rinaſca ?
Solo a nominar Laſca ,
Tremar ſi vede dal capo alle piante
Ogni più ſodo e barbuto pedante .
Oltrechè tanti e tante
Uomini illuſtri , e donne belle m' anno
Chiamato Laſca , infino all' Alamanno .
Le ſtampe ancor lo ſanno ;
Ma non le voſtre , ove fraudato io fui ,
Tanto , ch' i miei Sonetti ſon d' altrui .
Come diſſe colui ,
Per diſcrizion voi m' intendete : e baſta ;
Purch' io non abbia a metter mano in paſta .

Al Medeſimo .

CXLVII.

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone ,
E vuol che ſia più bel dell' Arioſto ;
Ma s' ei non ſi ridice innanzi Agoſto ,
Lo potrebbe guarire il Sollione .

Poi

Poi vuol moſtrar per punta di ragione,
Che ſia migliore il leſſo, che l' arroſto,
E che più piaccia l' acquerel, che 'l moſto;
Ma ſe gli rimarrà l' oppenione.
E s' egli è così dotto nella ſtoria,
Com' egli intende ben la poeſia,
Le fave non avranno mai vittoria.
Ma perchè non s' intende l' armonia,
Che fanno i grilli cantando la gloria,
State contenti umana gente al quia.
Udite Geremia,
Che ſi lamenta: e per farne vendetta,
Ha in cul Girone e la nave all' Anchetta.
Ma il Gello, che ſoſpetta
L' ambizion dell' oche mal ſatolle,
Si ſta filoſofando a deſco molle.

Al Medeſimo, in nome di Luigi Pulci.

CXLVIII.

Se Morgante e Ciriffo Calvaneo,
Non ſon, ſecondo te, come Girone,
Dovevi aver di me compaſſione,
E non mi dar nel capo del plebeo.
Tu non ſe' però, Varchi, un ſemideo,
Uſcito di Lutrech o di Borbone;
Pur di ſuperbia e di proſunzione
Sopravanzi Nembrotte e Briareo.
Ch' hai tu fatto altro mai, che le ricotte?
E biaſmi il libro mio, ch' è buono e bello,
E per volgari e per perſone dotte.
Leggi Margutte un po' del fegatello:
Conſidera il diſcorſo d' Aſtarotte,
Se ſe ne può levar collo ſcarpello.
Va' domandane il Gello,
Primo Soldano, e ſecondo Amoſtante;

Poi,

Poi, ſe ti par, dì' mal del mio Morgante.
Laſciar vo' le tue tante
Virtù cardinaleſche andar a vanga;
Ma guarda, che 'l battaglio non t' infranga.

Al Medeſimo.

CXLIX.

PERCH' io ſo, che voi ſiete accorto e dotto,
Ditemi onde cavaſte, e di qual razza
Quella beſtiaccia ſtravagante e pazza,
Varchi, che voi vi ſiete meſſa ſotto?
Al portante, al galoppo, al paſſo, al trotto
Sembra, tanto ſi torce e ſi diguazza,
L' alfana già di Dudon della Mazza,
O la giumenta del Piovano Arlotto.
Or che ſiete invecchiato e arricchito,
Cavalcherete caval sì plebeo,
Che voi pajate un cortigian fallito?
Nò nò, Varchi, un par voſtro ſemideo
Vuole un corſiero aver vago e pulito,
Come quel di Pittagora o d' Orfeo,
Che di Greco in Caldeo
Derivi, o ſia di caſa Chiaramonte,
Da tre balzano, e ch' abbia ſtella in fronte:
E le fattezze pronte,
Deſtro, animoſo, leggiadro e gagliardo,
Come già Vegliantino o Bajardo.
Allor v' avrà riguardo,
Come vi ſi convien meritamente,
E ſtupirà di voi tutta la gente,
Dicendo: Finalmente
Ecco, che pur ſi vede alla preſenza
La gloria di Parnaſo e di Fiorenza.

Al Medeſimo .

CL.

CON maraviglia , e con gran divozione
Era la voſtra Commedia aſpettata ;
Ma perch' ell' è da Terenzio copiata ,
Son cadute le braccia alle perſone .
Così ſendo in concetto di lione ,
Poi riuſcendo topo alla giornata ,
Di voi ſi ride , e dice la brigata :
Infine il Varchi non ha invenzione .
E in queſta parte ha ſomigliato il Gello ,
Che fece anch' egli una Commedia nuova ,
Ch' avea prima compoſto il Machiavello .
O Varchi , o Varchi , i' vo' darvi una nuova ;
Anzi un rimedio proprio da fratello :
Diſponetevi a far più bella prova .
E dove altrui più giova ,
Attendete a tradurre e comentare ,
E fatevi Ariſtotile in volgare .

Al Medeſimo .

CLI.

VARCHI , alla fe , tu hai dell' Ogniſſanti ,
Del nuovo peſce , anzi dell' animale ,
Cercando tu come i medici il male ,
E comperando le brighe a contanti .
Scherza co' ſanti , dice , e non co' ſanti
Un tal proverbio noſtro univerſale ;
Ma tu , che nella zucca hai poco ſale ,
Se' nano , e vuoi combatter co' giganti .
Il Caſtelvetro è gentiluomo nato ,
Cabaliſta , ſofiſta e negromante ,
In otto o dieci lingue litterato .

Or

Or guarda ben, ſe tu gli ſe' baſtante,
Se gli puoi ſtar dirittamente allato,
Ch' ei non paja madonna, e tu la ſante.
Il popolo ignorante,
I dotti e l' Accademia Fiorentina,
Lodan la nobiltà, non la dottrina.
D' Alfonſo e Proſerpina,
Di cachi e bachi fa' che ti ricordi:
E nota ben la favola de' tordi.

Al Medeſimo.

CLII.

VARCHI, ſe Dio ti guardi dal pan bianco,
E dal vin dolce ſempre, e dal confetto:
E manditi per pompa e per diletto
La febbre, il duol de' denti, o 'l mal del fianco;
Dimmi, ſe guari, maiſempre, e unquanco
Son da uſarſi in un Madrigaletto?
E ſe 'l Petrarca ne' verſi ha mai detto
Aggrappo, acciuffo, carpiſco e abbranco?
Ancor vorrei ſaper, ſe uopo, e ſnello,
E liquidi criſtalli, e verdi erbette,
Sono o non ſono uſate dal Burchiello?
Manderámi dipoi quelle ricette,
Colle quali in volgare il Doni e 'l Gello
Fan quelle diſcordanze sì perfette.
E vorrei ſei o ſette
Di quei Sonetti ancora, o duri o freſchi
Che compone in biſticcico il Franceſchi.

Al Medeſimo.

CLIII.

VARCHI, fu ei moderno, o pure antico,
Giovane, vecchio, laſcivo o morale,
Carnaſcialeſco, ovver quareſimale
Il Canto tuo? riſpondi come amico.
Mille volte l' ho detto, or lo ridico,
Che di maeſtro, ch' eri dozzinale,
Tu ſe' or diventato manovale;
Non ſo ſe tu t' hai oſſa nel bellico.
Dice quel dotto e dabbene omaccione:
O voi, che componete, ſempre abbiate
Riſpetto al tempo, al luogo, alle perſone;
Perchè una coſa ſi convien la State,
Un' altra il Verno; ma tu corbacchione,
Fai ſempre coſe grette e ſtiracchiate.

Al P. STRADINO.

CLIV.

IO m' era, Stradin mio, quaſi promeſſo
Di ritornarvi toſto allegro e ſano;
Ma la febbre mi preſe a mano a mano,
Talch' ho fatica or d' ajutar me ſteſſo.
Ma ſtia pur male, o ben: ſia lungi, o preſſo,
I voſtri gran libron ſempre ho fra mano,
Rinaldo, Orlando, Namo, Aſtolfo e Gano,
Brunamonte, Antifore e Polineſſo.
Colui, che 'l forte, bello e buon Girone,
Con tanta gloria ſua fece pur dianzi,
Dette al primo nel voſtro Pandragone.
Perocchè fatto avrebbe pochi avanzi:
E ſarebbe ito ancor forſe a Girone,
Se i libri voſtri non aveva innanzi.

Chi

Chi vuol compor Romanzi,
E non ſi tuffa nel voſtro armadiaccio,
Riuſcira, cantando, un uccellaccio.

CLV.

CONFUSO reſto, e pien d' ammirazione,
Penſando, come il Taſſo e l' Alamanno,
I libri lor di guerra chiamato anno,
Quello Amadigi, e queſt' altro Girone.
Non credo mai, che tutte le perſone,
Che ſono, che ſon ſtate, e che ſaranno,
Trovaſſer nomi, per lor ſcorno e danno,
Più vili e baſſi, e ſenza invenzione.
Di frate è proprio un nomaccio Amadigi,
O piuttoſto di birro e di pedante,
Non d' uom, che ſegua di Marte i veſtigj.
Girone, è poi di pazzo o di furfante,
Non di chi per amor pigli litigj,
O ſia fedele o valoroſo amante.
Se Carlo ed Agramante
Non ricordate, e Ruggiero e Orlando,
Voi che ſcrivete, io mi vi raccomando;
Perchè, chi legge, quando
Rinaldo, Aſtolfo e i Paladin non ſente,
Non prezza il reſto, e non cura niente.
Tenete queſto a mente
Voi, che volete pur compor Romanzi,
Se non che voi farete pochi avanzi.
Levatevi dinanzi
Sanguinis, Danain, Laco e Liſmarca,
Nomacci da far recere il Petrarca.

A. M. ALFONSO DE' PAZZI.

CLVI.

Se già gran tempo pazzo da catene,
E quaſi quaſi triſto v' ho tenuto,
Alfonſo mio gentil, or mi rimuto,
E v' ho per ſavio e per un uom dabbene.
A voi cantando vengon le Sirene,
E le giraffe e' grilli a dar tributo;
Voi, con un ſtil da voi ſol conoſciuto,
Gli Etruſchi alzate a più beata ſpene.
Così, poco i Latini e i Greci manco
Stimando, componete di maniera,
Che fa venire a' dotti il mal del fianco.
Dunque ſcrivendo voi con lieta cera,
Senza mai uopo uſar, guari o unquanco,
Portate de' poeti la bandiera,
Laddove in larga ſchiera
Si veggano dipinti e diviſati
Gli uomini da voi preſi e ſuperati;
Ma tra' più fortunati
Filoſofi barbogi, ch' io non narro,
Vien catenato il Gello innanzi al carro.

Al Medeſimo.

CLVII.

Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
Come dicon le donne, a proceſſione;
Talch' egli è proprio una compaſſione,
In cotal frenesía teſtè vedello.
Egli ha di nuovo compoſto un libello
Da far crepar di rider le perſone,
Dove egli afferma e dice, che 'l Girone
Del Furioſo è mille volte più bello.

Ariſtotil,

Ariſtotil, Platon, Virgilio, Omero
Allega ſpeſſo: e col Bernia ſi cruccia,
Che del Bojardo non ha ſcritto il vero.
E dice l' orazion della bertuccia;
Talch' or ſe gli può dir ben daddovero:
Varchi, tu ſe' montato in ſulla gruccia.
Se quand' egli ſcappuccia
Gli dai colle tue rime ſcaccomatto,
A queſta volta tu lo ſpacci affatto.

Al Medeſimo.

CLVIII.

Tu parrai toſto, Alfonſo, una gallina
Padovana, che mudi, o una gazza;
Sicchè datti piacere adeſſo e ſguazza;
Perchè la tua vergogna è già vicina.
Da qualche fante o ſudicia ſgualdrina,
O s' ei ſi trova in chiaſſo peggior razza,
Come ſe' uſo, beendo alla tazza,
Hai pur cavato alfin la pelatina.
A queſta volta tu ſarai l' uccello:
E vendicato a moggia, non che a ſtaja;
Fia il Taſſo, il Varchi, l' Orſilago e 'l Gello.
Tu ſarai meſſo da' fanciulli in baja,
E diranno: Ecco Alfonſo, vello, vello,
Che proprio par la Biliorſa gaja.
Ma tu ſanta pelaja,
Se affatto ci vuoi far lieti e contenti,
Fagli gli occhi cadere, il naſo e i denti.

Al Medeſimo.

CLIX.

Bufolo, in forma umana traveſtito
Squaccherato buffon da ſcoreggiate:
Occhi di malandrin, tempie di frate,
Labbra di mula, e barba di romito;
Tu credi forſe avermi sbigottito
Con queſte goffe tue magre cruſcate?
Il tempo mi par or di Ciolle Abate,
Perch' oggi contro a me ti moſtri ardito.
Io ti conoſco infin dentro all' elmetto:
E ſo quel, che tu peſi a un danajo,
Com' io t' ho ſcritto, e mille volte detto:
Un vil cagnaccio poltron da pagliajo:
Un paſſerotto ſolitario in tetto:
Un nuovo barbagianni in lucco e 'n ſajo:
Un Giuſtaccio bottajo,
Che non è buono a nulla, e nulla vale:
Un uom, che non è uom, nè animale.
Il ſenſo litterale,
Baſtiti ſolo intender queſta volta;
Queſt' altra poi ſoneraſſi a raccolta.

Al Medeſimo.

CLX.

Vedi, che pure avrà dato in iſcoglio
La tua barcaccia, o pazzo ſgangherato.
Più tempo ho già queſto giorno aſpettato,
Per far di te, come degli altri ſoglio.
Ma s' io ti ſcorno, e t' abbaſſo l' orgoglio,
Più perſo al fine avrò, che guadagnato;
Tanto, ch' i' temo al vento aver gittato,
Tempo, parole, rime, inchioſtro e foglio.

Ben

Ben vorre' avere a far con quella ſetta,
La qual ti mette al punto, moccicone,
E t' adopra per gufo e per civetta;
Perchè cantando ſeco al paragone,
Di mille ingiurie mie farei vendetta;
Ov' or m' è forza ſtar ſodo al macchione,
Ma teco, pecorone,
E' come dare in un ventre o 'n un muro,
Che ſempre è più merdoſo, e ſta più duro.

Al Medeſimo.

CLXI.

Ecco, ch' egli è venuto via il Franceſco,
Men cattivo di te; ma ben più pazzo;
Alfonſo, che di' tu? viſo di cazzo,
Muſico Greco, e poeta Tedeſco.
Io ti ſo dir, che a ghiri tu ſtai freſco,
Perocch' a ogni ſtringa ei n' ha un mazzo:
Di lui ſtupiſce lo Studio e 'l Palazzo,
E l' Accademia l' ha per barbereſco.
Domenica udirai quant' è gagliarda
La ſua virtù; poichè pubblicamente
Legge un Sonetto antico del Giambarda;
Dove fia tanto popol finalmente,
Che s' egli aveſſe voce di bombarda,
Appena udir potria mezza la gente.
Tu goffo onnipotente;
Poichè alla fin non ſai quel, che ti peſchi;
Vatti a riporre, o impara dal Franceſchi.

In nome del Medeſimo.

CLXII.

PRIMA che paſſi affatto il ſollione,
Io Alfonſo de' Pazzi cerretano,
Della voſtra Accademia a mano a mano
Mi caſſo per dappoco e per poltrone.
E di ciò faran fede alle perſone
Queſti verſi, che ſcritti ho di mia mano;
Così alle cornacchie umile e piano
Bacio la coda, e chiamomi prigione.
La morte di Ambrain ſpietata e fera
Colla canzone m' han sì sbigottito,
Ch' io non ſon più l' Alfonſo, che dianzi era.
Anzi ſon per Firenze moſtro a dito,
Come s' io fuſſi proprio la verſiera,
O qualche animalaccio traveſtito.
Ond' ho preſo partito
Di mutar vita, e fuggir il romore,
E racquiſtar, s' io poſſo, il perſo onore:
E quelle traditore
Muſacce abbandonar, vili e dappoche,
Ed andarmene in villa a guardar l' oche.

Al Medeſimo, parlando in nome d' un altro.

CLXIII.

INTENDI, Laſca, intendi il mio parlare,
Laſcia ire Alfonſo, e pigliati altro ſpaſſo:
Vedi, ch' egli è come piſciar 'n un chiaſſo;
E tu vuoi pur con ſeco contraſtare.
Dimmi, che coſa puoi tu guadagnare
Con un sì degno e ſodo babbuaſſo?
Impara, impara dal Gello e dal Taſſo,
Ch' un aſin fanno conto udir ragliare.

L' anno

L' anno paſſato ebbe Giovambatiſta
Quel Sonettaccio degl' Immaſcherati,
E non lo curò nulla, o fe le viſta.
Il Varchi, principal de' letterati,
Per lo più non ſi duole, e non s' attriſta:
Anzi lo fugge, come gli ammorbati.
Or ſianti ricordati
I ſuoi modacci, che per Dio per Dio
Intendimi ſtu puoi, ch' io m' intend' io.
Fa' dunque a ſenno mio,
Che ti conſiglio me', che cento Eſopi;
Perchè ci ſon più trappole, che topi.

A M. LODOVICO CASTELVETRO.

CLXIV.

Se preſo aveſſi col Caro quiſtione,
O Caſtelvetro, in ſulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, Arabeſca o Caldea,
Forſe potreſti aver qualche ragione;
Ma poichè in lingua Toſca è la Canzone,
Tu ti ſe' affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, ma t' ha compaſſione.
Il tuo ſapere è ſaper da pedante:
E da Sofiſti è poi la tua ſcienza,
Che fa ſtupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modana dunque, od in Piacenza
La lingua, che ſaper ti lodi e vanti,
Ma ſol s' impara e ſi parla in Fiorenza.
Or abbi pacienza,
Ch' al parlar, Romagnuol ſembri o Norcino;
E 'l Caro par Toſcano e Fiorentino.
Sol quel vago e divino
Gufo gentil, ch' hai preſo per inſegna,
Fa parer l' opra tua ſublime e degna.

Queſto

Queſto ci moſtra e inſegna,
Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo ſolo, e la notte, e la nebbia.

A GIROLAMO RUSCELLI.

CLXV.

UN tuo Vocaboliſta, Ser Ruſcello,
M' ha chiarito alla fin, che ſei pedante,
Il più proſuntuoſo, il più arrogante,
Che mai portaſſe ſtivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil ſalimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu penſi forſe del Dolce, furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.
Ma come diſſe già quell' uom dabbene:
Cercan le moſche all' aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.
O Cielo, o Fuoco, o Aria, o Acqua, o Terra,
Perchè non v' adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar coſtui ſotterra?
Non fu mai viſto in terra
Un più nefando, orrendo, iniquo e ſozzo,
Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
Va' gettati in un pozzo,
Se vuoi fare un bel tratto: o da te ſteſſo
'N una fogna ſotterrati, o 'n un ceſſo;
Poichè ſi vede eſpreſſo,
Ch' ogni più ſfacciat' uom ti laſci addietro,
E fai parer modeſto il Caſtelvetro.

Com'

Al Medeſimo.

CLXVI.

Com' hai tu tant' ardir, brutta beſtiaccia,
Che vada a vis' aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la ſeta, e non conoſci l' accia?
O mondo ladro, or vè chi ſe l' allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto ſcorno
Laſci far tanti sfregj in ſulla faccia.
Non ti baſtava, pedantuzzo ſtracco,
Delle Muſe e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a ſacco?
Che lui ancor, che nelle proſe è ſolo,
Hai triſtamente sì diſerto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma queſto ben c' è ſolo,
Ch' ogni perſona ſaggia, ogni uom, ch' intende,
Ti biaſima, e ti garriſce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non ſi ſa, chi l' una o l' altra avanza,
O la proſunzione, o l' ignoranza.
Io ti dico in ſoſtanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preſo aſſunto
Di giudicar, tu ſembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Faſciatel bene, e mettetelo a letto.

Io ti

Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi ſi ſganghera,
Tornarti di Ruſcello una pozzanghera.

A MICHELE *da Prato, in nome del* MARGOLLA.

CLXVII.

ALTRA ragia biſogna, moccicone,
Che ſcrivendo dir mal di queſto e quello;
Se non ch' io voglio adoprare il cervello,
Io ti farei veder chi è Ceccone.
Baſta ch' io poſſo ſtare al paragone
Di maneggiare e la ſubbia e 'l martello:
E tu ſe' veramente di bordello
Poeta in lingua d' Oca, anzi buffone.
Taci oramai, ch' a te non ſi conviene,
Nè al tuo ſtile ſciocco e ſquacquerato,
Cantar, come ſon io, d' un uom dabbene.
Canta delle taverne e di mercato,
Di donnacce e di birri, e farai bene;
Poichè le Muſe t' anno rifiutato.
Tu ſe', Michel da Prato,
Peſce di Garza: e io ſono il Margollo,
Amico vero d' Apelle e d' Apollo.

In nome di Meſſer GORO DELLA PIEVE, *al Sig.* DIEGO *Spagnuolo*.

CLXVIII.

DIEGO Signore, il voſtro Meſſer Goro
Vorria ſaper da voi, per qual cagione
Voi fate quà l' Orfeo e l' Anfione,
Come fuſte pagato a peſo d' oro?
Se di gloria aſpettate e di teſoro,
O premio riportarne o guiderdone:
O pur nella Toſcana regione
Bramate aver la corona d' alloro;

Io vi

vi ſo dir per certo, ſtate freſco:
In Firenze ſi domano i lioni,
E metterieſi in gioſtra ſan Franceſco.
h io, che vaglio per quattro Platoni,
E ſon nel compor verſi un barbereſco,
Forzato ſono or ſtarmi pe' cantoni!
Il ciel ve lo perdoni:
Andatevi con Dio, fuggite via,
Primachè venga queſta Befania.
Che mi par tuttavia
Veder il Varchi pigliarvi a mazzacchera,
O che dal Gello abbiate la ſuzzacchera.
Vedi, ſe Febo nacchera!
Dunque compor volete ſenz' avere
Punto di ſtile, o la lingua ſapere?
Voi fate nel paniere
La zuppa, dico, e non nella ſcodella:
E però di ſoppiatto ognun v' uccella:
E ſe non fuſſe quella
Spada, ch' al fianco notte e dì portate,
Sareſte in baja omai delle brigate.
Ma ſe troppo ci ſtate,
Pur facendo al Petrarca la bertuccia,
Voi balzerete affatto ſulla gruccia.

Al Cavalier BANDINELLO.

CLXIX.

Si disdirebbe a un bambino in culla
Quel che fatt' hai, o cavaliere errante;
Poichè 'n queſto tuo marmo ſtravagante
Non ſi conoſce, e non s' intende nulla.
Se fuſſe vivo adeſſo il Carafulla,
Ti darebbe nel capo d' ignorante.

manca ne' MS. il reſtante.

Io ſono

CLXX.

Io ſono un, che m' ha fatto il Bandinello,
Dal capo inſino a' piè tutto ſtorpiato:
Se mi mandava a' Servi, arei accattato
Più ch' e' non ruba ognor collo ſcarpello.
Gran piacere ho a ſentire queſto e quello:
Molti dicon, ch' io ſon graſſo quartato,
Ma ch' io arei a eſſer dimagrato
Per la paſſion de' chiodi, e del martello.
Chi dice: E' ſembra il Tebro, Arno e Mugnone:
Altri un Gigante, che poſto ſi ſia
Stracco a dormir per qualche gran fazione.
Chi: Che la gamba ſtanca non è mia,
E che l' è viva: e l' altra con ragione
Moſtran ch' è morta, e ne fan notomia.
Un diſſe: Oh gran pazzia,
Ch' egli abbia al capo in cambio di capelli
Lucignolon di bambagia sì belli!
Aſſai furon di quelli,
Che diſſon, che queſt' agnol donna pare,
E che gli mancan l' ale da volare.
M' anno avuto a aſſordare
Con tanti nuovi e ſtran ragionamenti,
Per ragion, per miſure e argomenti.
Certi ſcultor valenti
Moſtran, che l' epitaffio è fatto a torto,
A dir che 'l cavalier quì giaccia morto.

A SER VETTORIO PUCCI.

CLXXI.

Voi mi parete, Vettorio, un roſajo,
Dapoichè voi vi ſiete fatto Sere:
E per mia fe gli è pur un bel vedere
Andar certi par voſtri in lucco e 'n ſajo.

Ficca

Ficcatevi di dietro il calamajo,
Le penne, i fogli, ed attendete a bere;
Che non l' arebbe fatto un lucerniere,
Eſſer poeta, e diventar notajo.
Queſta è cugina, anzi carnal ſorella
Di quella de' popon, che gli laſciate,
Dove altri impegnerebbe la gonnella.
Deh, Ser Vettorio mio, conſiderate,
Se queſta vi par coſa oneſta e bella!
Egli era me' che vi faceſte frate.
Son le Muſe adirate,
E vi voglion un giorno in mezzo piazza,
Dagli Aramei far dare una ſpogliazza.

CLXXII.

Ser Giovannino e 'l Ticci due notaj,
Inſieme ſon venuti a gran quiſtione;
Ma benchè Ser Andrea abbia ragione,
Gli ſarà dato il torto ſempremai.
Sono i poeti peggio che mugnai
Ladri, ſenza riſpetto o diſcrizione;
Perch' oggidì da tutte le perſone
Tenuto è chi più ruba più d' aſſai.
chi non crede, venga egli a vedello,
E vedrà colui gir lieto ed altero,
Che fe già sì gran furto al Machiavello.
Ma queſto rubamento, a dirne il vero,
Stato è per ſorte un così fatto anello,
Che centomila non vagliono un zero.
O goffi daddovero,
Di queſto litigar non vi biſogna;
Poich' a chi vince reſta più vergogna.

Fra

CLXXIII.

FRA tutti gli altri uccei, ſcaltro e maligno
Fu ſempre il corbo; or non ſo come è ſtato
Semplice e goffo sì, ch' egli ha sfidato
A cantar ſeco un bianco e dolce cigno:
Il qual pensò, che corteſe e benigno
Tacer doveſſe, o vile o ſpaventato;
Talch' or ſi pente d' aver cominciato
Quel canto, che gli pare aſpro ed arcigno.
Ma più gli duol, perch' aquile e grifoni
Gli van ficcando, e non pur pelle pelle,
Ma ſino al vivo, i roſtri e i duri ugnoni.
E peggio ancor, che ſin le colombelle
Laſciando ſtar gli ſparvieri e' falconi,
Gli van beccando le penne e la pelle.
Queſte ſon dunque quelle
Lodi, che merta un debole e audace,
E ch' abbia molto fumo, e poca brace.

CLXXIV.

UN corbo diventato cornacchione,
Si pensò già collo ſpeſſo gracchiare,
Saper sì bene, e sì dolce cantare,
Da ſtar con ogni uccello al paragone.
E tanta fu la ſua proſunzione,
Che fin co' cigni volle contraſtare;
Ma quanto erraſſe ſe gli parve e pare,
Ch' ancor ne porta pelato il groppone;
Che più di mille e mille bezzicate,
Senza riſpetto alcun, ſenza riguardo,
Da più diverſi uccei gli furon date.
Così fa colui ſempre, o preſto o tardo,
Che brama e vuol, ſopra le forze uſate,
Parere aſſai più, che non è, gagliardo.

Chi

Chi non è leopardo,
O cervo al fine, e ſe lo penſa e crede,
Al ſaltar della foſſa ſe n' avvede.

A M. FRANCESCO D' AMBRA, *e a M.* BENEDETTO VARCHI *Cenſori dell' Accademia Fiorentina.*

CLXXV.

DITECI il ver, non ci trovate ſcuſe:
Come gonfiovvi la cute, e 'l baccello
Quando quel putto vi diede l' anello,
E vi ſpoſò mariti delle Muſe?
Se già cangiar le Circi e le Meduſe,
Con brutti volti, in beſtia or queſto or quello;
Voi, Ambra e Varchi, da un viſo bello
Fuſte cangiati in due gran cornamuſe.
O beati e ſolenni goccioloni,
Quanto avevate voi zucchero e mele,
E ſapa allor ne' cuori e negli arnioni?
Quel garzonetto non ha 'n corpo fiele:
Poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
Che chi non l' ama, è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele,
O tutti voi dal maggiore al minore,
Che ſiete dolci e di mezzo ſapore.
E ſe bramate onore,
Fate nell' Accademia ſoprattutto
Favellar ſempre e legger quel bel putto.

A. M. BARTOLOMMEO BETTINI.

CLXXVI.

IO t' avvertiſco, caro mio Bettino,
Che tu non facci più l' innamorato;
Perchè tu ſe' dalla gente uccellato:
Ognun ti ghigna, e chiude l' occhiolino,

Il tuo colore è tra bigio e turchino :
Puzzanti fortemente i piedi e 'l fiato :
La bocca hai larga , col naſo ſchiacciato ;
Talchè tu par nel ceffo un can maſtino .
Ed oltre a queſto , ſe' miſero tanto ,
Che l' avarizia e la gagliofferia ,
Ti dan tra' manigoldi il primo vanto .
Dopo hai la lingua sì peſſima e ria ,
Ch' ognun ſi ſcoſta , e fuggeti da canto ,
Come ſe tu aveſſi la moría .
Orsù , viſo d' Arpía ,
Parti ragion , ch' un par tuo ſciagurato
Faccia all' amor , com' un altr' uom garbato ?
Non ti ſe' tu vantato
D' avere fottute venti puttane ,
E più . queſt' anno , e non ſe' giunto al fine ?
Ben ſarebbon meſchine
Se queſto fuſſe ; ma per dirne il vero ,
Io credo , che ſmillanti daddovero .
Onde per vitupero
Tutte le donne inſieme , brutte e belle ,
Ti han poſto nome Straſcicapianelle .
E 'n coteſte maſcelle
Toccaſti una ceffata , che di netto
Ti fe battere in terra i fianchi e 'l petto .
Ed or per buon riſpetto ,
Se niente mancava alle tue impreſe ,
T' è venuto di nuovo il malfranzeſe ;
Sicchè muta paeſe ,
Che tu ſe' quà tenuto un pidocchioſo
Dappoco e vil , poltron vituperoſo .

CLXXVII.

LA Milla è fatta come il Calefato:
Ella fralle puttane, ei fra' dottori:
E per dare a ciaſcun debiti onori,
Lei ſia fottuta, egli ſia buggerato...
Fra più novi bordelli ella ha trovato
Nuove fogge, nuove arti e nuovi amori:
Ed ei con nuovi titoli e ſplendori,
Ha colle leggi gli uomini ammorbato.
Ella con finti ſguardi i cuori invola:
Dove ſon più quattrin gli occhi sfavilla:
O infra l' altre donne unica e ſola!
Egli nelle miſerie ſi diſtilla;
Per unir dunque il bordello e la ſcuola,
Spoſiſi il Calefato colla Milla.

Finge parlare a sè medeſimo.

CLXXVIII.

BEN doverreſti il cielo e tutti i ſanti,
Laſca, divotamente ringraziare,
Che fuor di man de' dotti e de' pedanti
Uſcita è l' alma Poeſia volgare.
Or ſi vedranno Maſcherate e Canti
Chiari ed allegri per Firenze andare;
Talchè la plebe, le dame e gli amanti
Più non s' avranno il cervello a ſtillare.
Allegrezza, piacer, diletto e ſpaſſo
Aran delle Commedie gli uditori:
E le regole antiche andranno a ſpaſſo.
Giuochi diverſi, e travagliati amori:
La ſperanza e 'l timore, or alto, or baſſo,
Guideran lieti e tormentoſi i cuori:
E dopo uſciran fuori
Intermedj giocondi, che daranno
Gioja e contento, e non pena ed affanno;

Perchè a veder s' avranno,
Stravaganti non già, ſcuri e terribili;
Ma chiari, belli, vaghi e conoſcibili.
Talchè quaſi inviſibili
Rimarranno i poemi, aſcoſi e piatti,
Alla Latina, o alla Greca fatti.

CLXXIX.

Com' eſſer può, ch' i più degni e pregiati
Uomini dotti, o piuttoſto d' ottone,
Sieno in Firenze, fuor d' ogni ragione,
Sei meſi o più, nel farnetico ſtati?
O miſeri e dappochi litterati,
Che perſo avete la riputazione;
Poichè ſiete da tutte le perſone
Preſuntuoſi e goffi reputati!
Già erano i dottori e gli ſtudianti,
Amati e reveriti dalla gente,
Come ſe fuſſer ſtati mezzi ſanti.
Ma la ragia è ſcornata finalmente;
Poichè nelle botteghe e sù pe' canti,
Farneticando van sì dolcemente.
Speſſo ſi vede e ſente
Far a qualcun (ch' ha verſi o proſe in mano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Criſtiano)
Piſſi piſſi pian piano:
E tra lor ſe ne vanno, or ſpeſſi, or radi,
Che pajon propriamente Fraccurradi.
E le ſtanghette e' dadi,
La fune, il fuoco, con ogni martoro,
Mutar non gli farien dal voler loro.
Ognun vuol dar l' alloro
Al ſuo campione: e diſputan nel vero
Una coſa da men d' un mezzo zero.
Ma tutti daddovero
Son nel fin per teorica o per pratica,
Come diſſe il Savion, pari in gramatica. Il

CLXXX.

IL popol Fiorentin corſe al romore ;
Bench' ogni coſa debole e leggiera ,
Lo volga , e pieghi e giri di maniera ,
Ch' ei ſarebbe corribo a tutte l' ore .
E ſe domani un nuovo ciurmadore
Metteſſe in campo un' altra tantafera ,
Per paſſar tempo almeno inſino a ſera ,
Verrebbe via con empito maggiore .
E ſai , ch' altrui non han tenuto in ponte
Più di duo meſi , e ſempre lavorato ,
Per fabbricar i palchi , il fiume e 'l ponte ?
Poi chiuſo intorno intorno di ſteccato ,
Come ſe Mandricardo o Rodomonte ,
Ruggier l' aveſſe , o Rinaldo sfidato .
Al fin venne legato
N' un cavallin di carta Orazio Cloche ,
In mezzo un branco , che parea d' oche .
Genti vili e dappoche ,
Che fecero ſchermendo una moreſca ,
Quant' eſſer poſſa più ladra e furbeſca .
Con queſta goffa treſca
Un cerretano , o foreſtier ciancione ,
Uccellò più d' ottomila perſone .

CLXXXI.

GENTE non ſanta , iniqua e doloroſa :
Popolo , volgo e plebaccia ignorante ,
Se letto non hai mai Virgilio o Dante ,
Che ha a farne una perſona virtuoſa ?
Ride la gente groſſa , ſe qualcoſa
Vede da ciurmatore o da pedante .
Non ſai tu , plebe e volgaccio arrogante ,
Che ſempre tra le ſpine ſta la roſa ?

Delle laſagne biſogna e del macco,
Come ti dan que' duoi, ch' han fatto il callo
Alla vergogna, e di lei pieno il ſacco.
L' un fece i vecchi e l' orſo entrare in ballo,
Come dappoco, ſquacquerato e fiacco:
Quell' altro meſſe i ranocchi a cavallo.
E come ciaſcun ſallo,
Empio, ſuperbo, e d' altrui ſpoglie adorno,
Va col viſo ſcoperto, e fuor di giorno.
E quell' altro muſorno
Scorre per tutto, ed è pazzo ſpacciato;
E pur fa 'l cielo, ch' e' non è legato.
Tu, popolaccio ingrato,
Diſpettoſo, beſtial, maligno e ſtolto,
Rimanti nelle tenebre ſepolto.

CLXXXII.

L' AMOR, che tanto tempo v' ho portato
E' cagion, ch' io vi ſcrivo la preſente,
Della qual, come credo veramente,
Me ne ſarete per ſempre obbligato.
Io non ſo, s' ei s' è vero, o ſe v' è ſtato
Appoſto; ma lo credo finalmente;
Poichè pubblico tanto fra la gente
Si dice, che voi ſiete innamorato.
Queſta mi pare un' eſpreſſa pazzia.
Lo 'nnamorato almen vuol eſſer bello,
Non come voi, che parete un' Arpia:
Anzi la Fame uſcita di tinello:
Anzi l' ambaſciador della Moría:
Anzi Lazzero uſcito dall' avello:
Anzi uno ſpiritello,
Aſciutto, magro, tiſico e ſparuto,
E di minor valor, ch' uno ſtarnuto.
Nè vi giova il minuto,

Nè 'l cavol, che mangiate, o 'l pan bollito,
Che voi ſembrate un Eco traveſtito.
Anche vi tien lo 'nvito,
E vi to' molto di riputazione
Quella cavalla, che pare un montone:
Anzi l' uccel grifone,
Dice qualcun; ma i più della brigata
Voglion al fin, ch' ella ſia foderata.
Peggio è la ſcoſtumata,
Triſta uſanzaccia, ch' avete, Meſſere,
Di cantar d' ogni tempo il Miſerere.
Nè ſol mangiare o bere,
Per l' avarizia date all' altre genti;
Ma via cacciate di caſa i parenti.
Nè ſerve, nè ſerventi
Non vi volete mai vedere appreſſo:
Anzi vi fate il guattero voi ſteſſo.
Onde ſi vede eſpreſſo,
Che non vi caverìa tutto il Ponente
Colle tanaglie di criſto una lente.
Or gli occhi della mente
Aprite, e riſguardate queſte coſe,
Se le vi pajon belle e virtuoſe.
E però l' amoroſe
Cure laſciate ſtare a chi le vuole,
Dove ſiete un augel notturno al Sole.
Or alle mie parole
Date credenza; perch' io non v' inganno,
Se bramate fuggir vergogna e danno.
E così col malanno,
Se non degli altri, increſcavi di voi:
E laſciate ir Cupido a' fatti ſuoi.

CLXXXIII.

Com' eſſer può, moſtaccio inorpellato,
Che in te non ſia riſpetto nè timore?
Non ti vergogni tu, can traditore [1],
In sì gran donna aver il cor locato?
Parti però, che al tuo furfante ſtato
Si convenga sì bello e degno amore?
Volgi, ribaldo, ad una fante il cuore,
Se voglia hai pur di far l' innamorato.
Tu credi forſe, per fare il ſaccente,
Ed uſar tanta e tal preſunzione,
Venirle in grazia? eh tu non fai niente.
Però ti dico, pedante poltrone,
Se tu non muti modo toſtamente [2],
Che ſara forza adoprare il baſtone.
Or per concluſione,
Attendi, e inſegna a' putti, e farai bene:
Se non, che ti ſien cariche le ſtiene.

CLXXXIV.

Le Gallinelle e 'l carro a Luna ſcema,
Andando per far motto a Sollione,
Trovaron per la ſtrada Ser Cerbone,
Ch' avea mozzo gli orecchi all' Accadema.
Onde a Giove caſcò la diadema:
E mandò in terra sì fatto acquazzone;
Che ſe non fuſſe ſtato allor Mugnone,
Scoppiavan tutti quanti i granchi d' Ema.
Venne alle nozze il Ponte Rubaconte:
E per far bella e generoſa moſtra,
Menò con ſeco il Gallo e il Giramonte.
Lo Stradin poi, che di par ſeco gioſtra,
Diſſe, leggendo Buovo d' Agriſmonte,
Queſti ſon gli occhi della lingua noſtra.

1. peccatore 2. preſtamente

Per

Per lor s'imperla e inoſtra,
Non ſolamente Certaldo e Fiorenza,
Ma tutto il mondo, ove ſi peſca a lenza.

CLXXXV.

CAMMINATO avean già venti giornate
Due caci marzolini e un ſucchiello;
Quando di notte un giorno a un caſtello
Giunſero, ove abitava Ciolle Abate.
Quivi trovaro in arme le granate,
Che minacciavan di far gran fragello:
E di tagliare a pezzi un fegatello,
Ch' aveva ſverginate le giuncate.
Quando i peſci adirati di Mugnone,
Per aſſalir le predelle infuriati,
Saltaron toſto d' Arno in Bacchillone.
Allor trovaro i pappaſichi armati;
Talchè fatta la pace di Marcone,
I maccheron rimaſero ſcaciati.
Onde i funghi inſalati,
Sentendo le mulacchie eſſere in guerra,
Fuggíro a' boſchi, e ſi tornar ſotterra.

CLXXXVI.

ACCIOCCHE' voi ſappiate, col piuolo
Si piantavan le fave ne' primi anni:
L' altr' jer vedd' io d' azzurri e roſſi panni
Veſtito alla diviſa un romajuolo.
Ma le lumache anno preſo all' ajuolo
Porci, romiti, ſpiedi e barbagianni;
Però le paſtinache e i turcimanni
Anno impegnato l' uno e l' altro polo.
E per queſta cagion le mele teſte
Andaro a Norcia a ſoddisfare un boto,
Perch' ell' eran guarite dalla peſte.

Ma

Ma poichè 'l Serchio ebber paſſato a nuoto,
Trovaro il K, che quà tornava in ceſte,
Ripien di gioja, e d' ogni affanno voto;
Avendo per piloto
Un Fraccurrado, che teneva in mano
L' abbiccì Greco del parlar Toſcano.

CLXXXVII.

Il Gallo, preſo ch' ebbe l' imbeccata
Il dì, che fa la feſta il Generale,
Volle moſtrar, che gli ſapeva male,
Che del ſuo mal rideſſe la brigata.
E ritto in piè, colla creſta adirata,
Cogli ſpron, colla ſpada e col pugnale,
Col ritinto cioppin dominicale
Volle far (ma non ſeppe) una bravata.
Poi col figlio ortolan, treccon ragazzo,
Partiſſi di Baroncol da Sommaja,
Tornandone a Livorno com' un pazzo.
Ond' ognuno di lui, così per baja,
In feſta, in ſulle panche e nello ſpazzo,
In commedia, ſi diſſe, e in uccellaja.
Al tornar la maſſaja
Ci dette in preda l' uve e le ſuſine:
E tal del Gallo ebbe l' iſtoria fine.

Al DUCA DI FIRENZE.

CLXXXVIII.

Se nel fin, ch' io ſtia cheto a voi pur piace,
Così, ch' io laſci andar la Poeſia;
Ecco, Principe Illuſtre, che la mia
Lingua e la penna omai per ſempre tace.
Io bramo e cerco più la voſtra pace,
Che neſſun' altra coſa, e qual vuol ſia:
Piuttoſto andarne ſchiavo in Barberia,
Che caſcar di tantino in contumace.

E ſia-

E ſiate certo, in quanto all' Accadema,
Ch' io non ſcriſſi, e non diſſi mai parola,
Per fare in parte la ſua gloria ſcema.
Anzi non ebbi mai ſazia la gola,
Di darle a mio poter lode ſuprema.
Or non ſa 'l mondo, ch' ell' è mia figliuola?
Di ciò la fama vola
In ogni parte; ma lo ſcorno e 'l danno
Ebbe da lor, come ben tutti ſanno,
Quando vollon l' altr' anno
Con madonna A B C far la dieta,
E sbandir d' eſſa 'l Con, il K, e 'l Z.
Queſta coſa indiſcreta
Le tolſe il pregio e la riputazione,
E fecela uccellar dalle perſone.
Adunque punizione
E gaſtigo per queſto mertan loro:
Non io, Signor, che l' amo, e che l' onoro.

Deh,

CANZONI.

I.

DEH, perch' a me non ha benigno il cielo,
Com' a te, tanta grazia e favor dato?
Ch' io mi terrei, Canzone mia, beato.
Toſto tocca ſarai
Da quella bianca man, la qual io adoro:
Poſcia il candido collo cingerai
Di quella, laſſo! ond' io mi ſtruggo e moro:
E ſpeſſo ancor quei vaghi lumi d' oro,
Che ſalute puon darmi, mirerai;
Ma ſe pietade, come credo, avrai
Dell' aſpre pene mie, doglioſe e ſole,
A lei giunta, dirai queſte parole:
Madonna, il mio Signore,
Colui, ch' a voi me invía, miſeramente
Per voi condott' è quaſi all' ultim' ore,
E già mancarſi appoco appoco ſente;
Onde vi prego, che pietoſamente
Di lui v' increſca: e che volgiate il core
A farlo lieto gir del voſtro amore.
Ma ſe 'l ben dee venir, ſia 'l tempo corto;
Che ſe voi ſtate troppo, e' ſarà morto.
Vann' or, Canzone: e reverente, umile
T' inchina, e fa' la mia 'mbaſciata a quella
Donna, dell' altre donne oneſta e bella.

II.

LA bell' Aurora in camiciotto bianco,
Orlato di viole,
Veniva innanzi al Sole
(Onde Titon n' avea cordoglio e gelo)
Vaga ſpazzando il cielo
Ombroſo, dove più, e dove manco:
E ſi vedean le granatate ancora
Sul Febeo varco; quando,
Piangendo e ſoſpirando,
Tirſi di ſua capanna uſcía già fuora.
Tirſi, un paſtor fu queſto in una valle
Del bel Morello in ſeno,
Fatto, nè più nè meno,
Com' un uom, ch' abbia un ſordo malfranzeſe:
Il qual, come corteſe,
Gli tenga cinto petto, viſo e ſpalle;
Amor gli accreſce poi nuovi diſpetti.
Che l' ha ferito ed arſo:
E Fortuna di ſcarſo
Gregge lo ciba, come i poveretti.
E perchè ei fu d' Apollo conoſcente,
In mezzo al ſuo lamento,
Secondo ſuo talento,
Tenea di pruni leggiadretti fili:
O pregne mie gentili
Vacche, dicea, ſcendete dolcemente
Queſt' erta china, ond' io vi guido al prato:
E voi, bramoſi tori,
Temprate i voſtri ardori,
Che male è 'l ſaltellar ſopra il foſſato.
E io pian pian ſeguendo le voſtr' orme,
L' interno duolo amaro
Sfogherò in parte al chiaro
Novello raggio del paſtore Anfriſo.

O So-

O Sole, il mio conquiſo
Stato rimira: o mie bicorni torme
Aſcoltatelo: e tu lo ſuoni, o meſta
Sampogna, quanto puoi,
Che forſe anco di noi
Pietade un giorno avrà, chi or dorme deſta.
Chi credería, che tra l' irſute pelli,
Entro capanna alpeſtre,
Di ruvide gineſtre,
Albergaſſe, qual io miſero albergo,
In fronte, in ſeno, a tergo,
Il malfranzeſe, e tutt i ſuoi fratelli?
Paſtor alcun non già: d' alta cittade
Queſto è ſol pregio e ſpaſſo:
E ben conoſco (ahi laſſo!)
Le mal preſe per me gentili ſtrade.
Bella coſa veder col ſuo baſtone,
E colla ſua zampogna
Un Paſtor pien di rogna!
Rogna perverſa, che zolfo non cura:
Anzi mette paura
A tutta ſorta gente di perſone.
Ed io ſon un di quei, che 'l viver grava;
Poichè guarir non ſpero,
Mentre mio deſtin fero,
Con fel le piaghe mie conforta e lava.
O glorioſo e rilucente Apollo,
Io ſon pur di tua ſchiera:
Canto mattina e ſera
Sovente ad or, che lacrimar dovrei;
Pietà de' dolor miei:
Fa', che ſi cuoca omai l' ultimo pollo:
E l' ultima bevanda m' appreſenta
Per mia men dura ſorte,
Per conſegnarmi a morte;
Che null' altro di ben mi ſi rammenta.

Ahi!

Ahi! nè pur queſto orrido mal del mio
Languir fece altrui ſazio;
Ma con più fiero ſtrazio
Mi manda entro nel cor ferute nuove
Amor, perch' io riprove,
Debile e vinto col mio pianger rio,
Donna, amando, pregar lieta e ſuperba.
Che belli aſſegnamenti,
Profumati d' unguenti,
Gir cantando d' amor tra' fiori e l' erba!
E tu, zaino mio, pelato e fruſto:
E tu, mio manto rotto,
Dove ſon io condotto?
E le vacche, mie nò, ma ſon d' altrui;
Ch' io le guardo a colui,
Che me le diè in conſegna: ed è ben giuſto.
Miſero paſtoretto infrancioſito,
Innamorato e grullo,
Chi terría per traſtullo,
Vederſi giunto a ſimile partito?
Canzone, in queſto una ſua vacca bella
Fuggío per entro al ſolitario boſco;
Ond' ei ſi tacque, e corſe,
Nè poſcia udii ſe forſe,
Trovata l' abbia, ch' io non la conoſco.

A SUA ECCELLENZA.

In Nome del Coglietta, quand' era nelle Stinche.

Come ſa beniſſimo l' E. V., io mi truovo al preſente malcontento nelle Stinche, dov' io voglio, che ella ſappia, che io non ho laſciato paſſare il tempo totalmente in vano: e tra l' altre buone coſe, non ne cercando però, ho trovato, ſi può dire al taſto, la Poeſia. Nè di queſto ſi maravigli perſona; imperocchè ella dimora così volentieri nelle prigio-

gioni , come ſi faccia la diſcordia ne' conventi . E perciò l' altra notte intervenendomi un caſo maraviglioſo e ſtravagante, deliberai di metterlo in rima : e così feci , e ne compoſi una Canzona , la quale teſtè le mando ed indirizzo , pregandola divotamente e di cuore , che ſia contenta di leggerla , e di eſaudirla inſieme ; non riguardando gia nè lei nè me , ma la ſua immenſa ed infinita benignità e clemenza ; tornandole a mente , quanto Giovanni , diventato nuovamente poeta , le ſia affezionatiſſimo e fedeliſſimo ſervitore : e così baciandole umiliſſimamente la corteſe mano , fo fine .

Al DUCA DI FIRENZE.

In Nome di GIOVANNI FANTINI , *detto il Coglietta.*

III.

SOGNANDO a queſte notti , mi parea ,
Signor , che voi m' aveſſe perdonato ,
E d' eſſer fuor cavato
Delle Stinche , prigion malvagia e rea ;
Talchè gli amici tutti , e' miei parenti
Venian lieti e contenti
Ad abbracciarmi , e baciarmi la faccia :
Con dir : Buon pro ti faccia ;
Aver non mi laſciavan requie o poſa .
Ma io la prima coſa ,
Siccome buon Criſtian , puro e devoto ,
Me n' andai toſto a ſoddisfare un voto :
Poi di voi mi conduſſi alla preſenza ,
A render grazie alla Voſtra Eccellenza .
E voi , come Signor ſaggio e clemente ,
Mi raccoglieſte con benigna fronte :
E con parole pronte
La mia ſalute mi recaſte a mente :
E m' accettaſte con ſincero amore
Per voſtro ſervidore ,

Com

Com' era innanzi al caſo aſpro ed atroce ;
Tanto , che ad alta voce
Rendea la Corte al ciel grazie a ſtaffetta ,
Che 'l ſuo caro Coglietta
(Ma per dir meglio , il ſuo caro Giovanni)
Vedea fuor di prigione , e fuor d' affanni :
E delle voſtre ſpoglie riveſtito
Viepiù che prima da voi favorito .
Intanto venne con mio gran diletto
Il deſiato allegro Carnovale :
E io per principale
Provveditor fui all' uſanza eletto
Sopra le feſte entro il Palazzo e fuora ,
E ſopra il Calcio ancora ;
Talchè trombetti , palle e giocatori ,
E di vaghi colori
Diviſe avea trovate liete e ſtrane :
Per tori , e per chintane ,
E per bufole ancora avea provviſte
Maſchere e 'nvenzion non mai più viſte ;
Talchè per gioja , e di queſte e di quelle ,
Io non capiva quaſi nella pelle .
Ma or ne vengon le dolenti note ,
Diſſe Rinaldo , e non ne ſarà nulla ;
Perchè queſta fanciulla
Non ſi può maritar , che non ha dote .
Così , mentr' io ripieno a gran dovizia ,
Di faccende e letizia ,
Si ruppe l' alto ſonno , e mi deſtai ,
E deſto dimorai
Per buono ſpazio in quel dolce penſiero ;
Ma come daddovero
M' accorſi , dov' io era , e com' io ſtava ,
E ſentii Giomo Cambi , che ruſſava ;
Per l' angoſcia , pel duol , per lo ſconforto ,
Miracol fu , ch' io non rimaſi morto .

Ma come riavuto fummi un poco,
A gridar cominciai colmo di pena,
E con sì larga vena,
Che parea, ch' io aveſſi a' piedi il fuoco;
Talchè tutto deſtoſſi il popolazzo:
E corſono al rombazzo
Le guardie infuriate e impaurite:
E tutte sbigottite,
La cagion domandavan de' miei gridi;
Ma gli amici più fidi
Mi furo intorno, e mi pregaron tanto,
Ch' io mi chetai: e narrai loro intanto
Il mio male; ſicchè per maraviglia
A tutti feci ſtralunar le ciglia.
Deh quante volte rallegrato in vano
Mi ſono! e poſcia doluto di queſto
Sogno dolce e moleſto,
Che mi diè vita e morte a mano a mano;
Il mal trovando vero, e 'l ben bugia.
Ma che domin ſaría
A voi cavarmi tolto dell' inferno,
E con piacere eterno
Pormi con due parole in Paradiſo?
Signore, io vi dò avviſo,
Ch' io ſono inſieme macero e contrito
Delle mie colpe: e fra me ſtabilito
Ho di far vita civile e modeſta;
Che m' è uſcito il ruzzo della teſta.
Al più giuſto Signor, che vegga il Sole,
Vanne, Canzone mia:
Baciagli i piedi, e dì' queſte parole:
Umilmente vi prega il mio padrone,
Che gli torniate il ſogno in viſione.

Al ſuo GIULIO MAZZINGHI *cariſſimo ed onorando, nella morte di* GIOVANNI FALCONI, *il* LASCA.

SIccome un capriccio veramente da ſavj mi fece l' altra ſera ſtracciare in più di mille pezzi la Canzone, che io aveva compoſto nella morte di Giovanni Falconi; così ancora ſtamattina, pigliandomene certamente uno da pazzi, l' ho ricompoſta di nuovo e riſcritta: ed a voi, Giulio onoratiſſimo, la indirizzo: e non tanto per averla voi chieſta, quanto perch' ella vi ſta meglio, ch' a uomo del mondo; ſendo, come foſte in vita, in morte affezionatiſſimo ed amiciſſimo del detto Giovanni. Ora dunque io vi priego, che queſta mia Canzone non vi curiate troppo laſciarla vedere a certi pazzucci e pazzeregli, gretti e dappochi; ma di grazia fuggitela, naſcondetela, levatela dinanzi agli occhi de' gravi cenſori, de' Catoni ſeveri, e di certe buone e ſavie teſte, uomini, che ne vanno gonfiati per Fiorenza col ciglio rugoſo, e pieno il volto di gravità. Oimè! Giulio mio, ch' ella non venga loro nelle mani; perchè l' acqua non mi lavarebbe del Giordano, che lavò ..... tutti li peccati ... . ; ma a quei pazzaccioni piacevoli, onorevoli, grazioſi e dabbene, che ſempre ridono, e dicendo alla gatta gatta, e non micia, ogni coſa in buona parte ed in burla ſi pigliano; a queſti ſibbene moſtratela, e a queſti leggetela, e laſciatela vedere a queſti: a queſti preſtatela, donatela a queſti: e a queſti tali mi raccomandate, e mi offerite. Addio.

Di Fiorenza il dì ſeſto di Settembre nel MDXLI.

IV.

OIMÈ, oimè, oimè! laſſo! oimè!
Dunque, pietoſi Dei,
In ſul più bel fruttar degli anni ſuoi,
Giovan Falconi avete tolto a noi?
Colui, che a parte a parte

Di Natura e dell' arte
Moſtrava ogni valore, ogni potere:
E ne facea vedere,
Di gir al ciel le ſtrade aperte, e piane:
Lungi dalle puttane,
Dal gioco falſo, e dalla ria taverna:
E in tutto volto a' ben di vita eterna?
Faccian le nubi al Sole oſcuro velo:
E le ſtelle del cielo
Con ſubito furor caſchino in terra:
Comincin gli elementi un' aſpra guerra;
Talchè di tutti i mali,
Gli uomini e gli animali
Ripieni eſſendo, con doglia infinita
Eſcan di queſta vita:
O pur vivendo, ſtieno in doglie e 'n pene;
Poich' ogni dolce bene,
Ogni gioire, ogni noſtro conforto,
E' con Giovan Falcon ſotterra morto.
Anzi è tra' ſemidei nel Paradiſo,
Laddove in feſta e 'n riſo,
Co i zufoli ſonando la moreſca,
Si vive lieto dolcemente in treſca;
Sempre avendo d' intorno
Un drappelletto adorno
Di quegli eroi maggiori, e de' più noti,
Che furon ſuoi devoti,
I quai gli fan codazzo e buona cera:
E con tal ſicumera
Lodan l' opere ſue altere e nuove,
Che par, che ſia nel cielo un mezzo Giove.
Dunque di grazia, alma beata e bella,
Feliciſſima ancella,
Volgi a noi gli occhi tuoi benigni: e vedi
Come noi ſiam d' alta miſeria eredi,
Rimaſti di te ſenza:

La ſuperna potenza
Prega per noi, che 'n tanti amari duoli
Ci aiuti, e ci conſoli
D' una perdita tal, d' un sì gran danno.
Per te languide ſtanno
Le chieſe e mute: e dal dolor ſoſpinti,
Piangono i Santi, e gli Angeli dipinti.
Pianſe al partir di tua gentil perſona
La madre Falterona:
E lacrimando ancora a capo chino,
Soſpirò forte il gran padre Apennino:
Mugliò col ſuo fratello
Il buon monte Morello:
Sudò di ſangue la ſuperba fronte
Il Gallo e 'l Giramonte:
E pien la bocca di ruta e d' aſſenzio,
Mugnone, Arno e Biſenzio
Diſſer, gridando in ſuono alto e profondo:
Deh vienne toſto, vienne, finimondo.
Tacciano or dunque, e con ſilenzio eterno
Poſin la ſtate e l' verno,
Zampogne, trombe, pifferi e ſveglioni;
Poichè egli è morto il lor Giovan Falconi:
E doloroſe e meſte
Vengan tutte le feſte,
E quanto poſſon più, gridando forte,
Faccian le fiche a Morte,
Che prive l' ha del più ſublime onore:
E 'l mondo traditore,
Pianga ancor egli i ſuoi perpetui danni,
Che mai non ebbe un sì fatto Giovanni.
Cerco ch' avrai e l' uno e l' altro polo,
Canzon, vattene a volo
A ritrovar là dove ſtanno i pazzi:
Ti poſa, e fa' che forte ivi ſchiamazzi.

Al Magnifico Meſſer GIOVANNI CAVALCANTI *nella morte dello* STRADINO.

POichè, morto Giſmondo Martelli, voi ſolo, Meſſer Giovanni onoratiſſimo, rimaneſte il cucco del Padre Stradino; io, per fargli piacere anco dopo la morte (come ſempremai feci in vita) v' indirizzo ora una Canzone nella ſua morte, ſtata da me compoſta colle lagrime in sù gli occhi, e con tanta preſtezza, ch' io mi vergogno a dirlo: la quale ſe il noſtro Conſagrata aveſſe potuto leggere mentre era vivo; non dubitò punto, che egli non ne fuſſe ito la metà più contento e conſolato nell' altro mondo.

Di Firenze il dì 6. *di Giugno.*

V.

ORA hai fatto l' eſtremo di tua poſſa,
O crudel Morte, iniqua e ſcellerata;
Poichè del Conſagrata
La carne, i nervi e l' oſſa
Hai chiuſo in poca foſſa:
E del ſuo primo onor ſpogliato il mondo;
Avendo meſſo al fondo
Un uom, ch' aveva pur, ſenza dottrina,
Grazie, ch' a pochi il ciel largo deſtina.
Laonde il ſuo beli' Arno
Piange, e di te ſi duol, non mica indarno:
Anzi a ragion; poich' in centomil' anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata Morte,
L' averti ſempremai d' argento e d' oſſo
Portata ſculta addoſſo;
Che con sì triſta ſorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo ſpirito angelico e divino

Del

Del gran Padre Stradino,
Si vive in cielo, e col buon Carafulla,
Col Bientina ride ora, e ſi traſtulla:
E con gran divozione
Racconta a Betto Arrighi, e al gran Falcone,
Che lo ſtanno ad udir con piacer grande,
Dell' Accademia ſua coſe mirande.
O che duolo, o che pietà era a vedello,
Morendo, ſtranamente dare i tratti!
Gridavan come matti
La moglie e 'l ſuo fratello:
E la gatta e il fanello,
La putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo;
Pareva ognun balordo,
Veggendo il ſuo padrone in tal martoro:
E piangean tutti nella lingua loro.
Ma ſopra gli altri avea
Dolore incomparabil Mona Andrea,
La qual ſtrideva con tanta tempeſta,
Ch' il buon Padre Stradino alzò la teſta:
E girò gli occhi, e di beſtie e perſone
Vide fatto un leggiadro rigoletto
Intorno al caſto letto;
Onde queſta orazione
Fe con dolce ſermone:
Non più deſio di me pianger v' affanni:
Piangete i voſtri danni,
Perch' io del Paradiſo ho fatto acquiſto:
E colle chiavi in man San Piero ho viſto,
Che gioioſo e contento,
Apría già l' uſcio per mettermi drento.
Ma, laſſi voi! tra mille affanni e duoli,
Reſtate ſenza me poveri e ſoli.
Or finira la gente malaccorta
Di più ingiuriarmi: e la gioventù cieca
Non dirà più Bacheca.

Ma quel, che tutto importa,
Paſſato è il Pagamorta,
Ch' udendol già n' avea tanto cordoglio.
La Poeſia in iſcoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi miei tutti
Per ſempre rimarranno ſecchi e aſciutti:
E ſenza alcun contraſto
Haranno gli Aramei ſicuro guaſto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandoſi [1] a vicenda il Conſolato.
Del Dolce al dirimpetto, che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzoſa Tornatella
Ove ſpeſſo ſolía
Godermi in compagnia
Di dolci zughi, e nuovi peſci inſieme;
Ma quel, che più mi preme,
E che mi face, ardendo, eſſer di ghiaccio,
E' il venerando mio ſacro armadiaccio.
E quì, per l' infinita
Doglia, fornì le parole e la vita:
E n' andò, chiuſi gli occhi daddovero,
A ritrovare alla porta San Piero.
Allor di luce, e di ſoave odore
S' empiè 'n un tratto tutta quella ſtanza:
E quivi in ordinanza,
Le Muſe di buon cuore
Venner per fargli onore:
E piangendo, dicean: Laſſi, tapini!
Che fate, o Rinaldini?
E dove andrete, Cavalieri erranti,
Fate, Orchi, Moſtri, Arpie, Nani e Giganti?
E come Amor le ſpira,
Cantando il bel concetto in ſulla lira,
Lodar tutti i ſuoi geſti all' improvviſo:
E dipoi ſen' andaro in Paradiſo.

1. Poppandoſi

Dun-

Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi ſanti: e mira poi,
Come i poeti tuoi
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara:
Anzi dagli uomin tutti, in tutti i lati
Son fuggiti e ſcacciati,
Come chi ha la peſte e le petecchie,
Senza punto oſſervar l' uſanze vecchie.
E' non può più vederſi
Chi legger voglia, o ſtimi proſe o verſi:
E ſe tu non provvedi, io veggio certo,
Febo ſpacciato, e Parnaſo deſerto.
Vanne, Canzon, piangendo: e narra come
La Morte oggi a gran torto,
Con doglia e danno univerſale ha morto
Un uomo ſaggio, il più dolce, e il più vario,
Ch' infino a quì viſto abbia il Calendario.

Nella morte di MIGLIOR VISINI.

VI.

MORTE, per certo, tu hai fatto un bel tratto,
E veramente un' opra rilevata;
Avendo prima dato ſcaccomatto
Al dabbene e bonario Conſagrata:
Ed or di nuovo Viſino hai diſfatto,
Ch' erano inſieme una coppia onorata,
Dolce, ſoave, faceta e piacente,
Da trattenere, e rallegrar la gente.
Tu ne potevi uccider due migliaja,
Che ſtanno in queſta vita a tradimento,
E laſciar queſti morir di vecchiaja,
Ch' erano al mondo un traſtullo, un contento,
Un paſſatempo, una burla, una baja;
Ma poich' ognun di lor, crudele, hai ſpento,

Fac-

Facci digrazia almen queſto ſervigio,
Guardaci un tempo Cano e Cecco Bigio.
Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni,
Che facean ſpeſſo altrui e sè gioire,
Allegri e lieti, a cento coſe buoni,
Da laſciargli a diletto rimbambire;
Ma tu, ribalda, ch' a neſſun perdoni,
Per darci più tormento, e più martire,
Prima uccideſti l' uno, or l' altro hai morto:
E ſe Giove il diceſſe, tu hai il torto.
Noi volevamo una Commedia fare
All' Accademia, ſol per darle onore:
E fino al cielo il Conſolo innalzare,
Ch' è perſona d' ingegno e di valore,
E di dottrina tanto ſingolare,
Che gli Aramei n' anno invidia e dolore

manca ne' MS.

Che la fortuna nemica e perverſa
Non vuol, ch' io balzi in iſcena una volta,
Ma ſempremai in ſul buon mi s' attraverſa;
Or m' ha di nuovo ogni ſperanza tolta:
E la mia nave affondata e ſommerſa:
Anzi nell' onde dell' oblío ſepolta;
Tanto ch' io poſſo menarmi l' agreſto,
Che le Commedie mie fatt' han del reſto.
Ma laſciam queſto. O tutti voi, che ſiete
De' badalucchi e delle feſte amanti:
O voi, che di veder vaghezza avete
Farſe, Commedie, Maſcherate e Canti,
Dello Stradino e di Viſin piangete
La cruda morte con amari pianti;
Che per tener la gente in gioja e 'n feſta,
Coppia non fu giammai ſimile a queſta.
Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte,
Del buon Padre Stradino
La morte inſieme, e quella del Viſino. A voi

Nella morte di Meſſer BACCIO RONTINI, *al molto Magnifico Meſſer* PANDOLFO MARTELLI.

A Voi, che fuſte già tanto amico di Maeſtro Baccio Rontini, quanto delle ſue rare qualità veriſſimo conoſcitore, mando io teſtè la Canzone, da me nella lamentevole e dannoſa morte ſua, in mezzo a mille faſtidj, e mille controverſie, com' io ho potuto e ſaputo il meglio, a voſtro ſoddisfacimento nuovamente compoſta. Conoſco bene, e confeſſo apertamente, lei non eſſere, nè come voi meritereſte, nè come a un così fatt' uomo ſi converrebbe; perciocchè lo ſtile e le rime mie ſon di gran lunga vinte e ſopraffatte dall' altezza e dalla grandezza del ſoggetto; onde per me ſarebbe ſtato aſſai meglio l' eſſermi taciuto: nondimeno ho creduto piuttoſto eſſer giudicato dagli uomini troppo ardito, che da voi tenuto poco corteſe, diſdicendo alle domande, e a' giuſti preghi voſtri. Or ſenza far cerimonie o altre ſcuſe (e maggiormente con eſſo voi, che ſiete diſcretiſſimo) ne vengo alla nominata Canzone del ſopraddetto voſtro eccellentiſſimo e degniſſimo Rontino, da non eſſer mai ricordato da noi, nè ſenza lagrime, nè ſenza maraviglia: la quale comincia così.

VII.

ANIMA bella e chiara, che di queſto
Scuro carcer terreno uſcendo fuori,
Se' per dritto ſentiero al ciel ſalita:
Dove de' tanti e tuoi sì ſpeſſi onori,
Del ben oprar, del converſare oneſto,
Ti godi aſſiſa in ſede alta e gradita;
Deh per quell' alma tua pietà infinita,
Che ne' biſogni altrui fu sì corteſe,
Al bel Toſco paeſe
Rivolgi gli occhi: e vedra' noi, che ſempre
In doloroſe tempre

Andiam

Andiam piangendo carichi d' affanni ,
Non già la morte tua , ma i noſtri danni .
Al tuo partir , partì del mondo cieco
La Fede , il Vero , e la Gloria e l' Onore ,
La Corteſia e l' Amicizia vera :
E nell' eterno divino ſplendore
Se ne volaro in Paradiſo teco ,
Noi quì laſciando in ſempiterna ſera :
E queſt' è peggio , che mai non ſi ſpera
Uomo trovar , che pur t' agguagli in parte ;
Che la Natura e l' Arte
Moſtraro in te l' eſtremo di lor poſſa ;
Poichè di carne e d' oſſa
Spirto veſtito non fu mai veduto ,
Sì d' ogni ben del ciel ricco e compiuto .
Mercurio , Apollo e 'l ſommo eterno Giove
Sceſero preſti dall' immenſo cielo ,
Pien di dolore e di lagrime il volto :
E ſoſpirando intorno al freddo velo ,
Morte , dicean , fatt' hai l' ultime prove ,
Del mondo avendo il primo pregio tolto .
Comparver dopo in un drappello accolto
Le Muſe e le Scienze , e lagrimando
Gridavan : Laſſe ! or quando ,
Or come è sì bel lume in terra ſpento ?
E con duro lamento ,
Colme d' angoſcia e di duolo infinito ,
Rontin , Rontin , diceano , ove ſe' gito ?
Venne in oſcura dopo e bruna veſta
Donna bella e corteſe ne' ſembianti ,
Ma doloroſa e triſta nell' aſpetto :
E come al morto corpo fu davanti ,
Scapigliata , gridando , afflitta e meſta ,
Si percotea le guance e 'l ſagro petto :
Ed a' crin biondi fea danno e diſpetto ,
Dicendo , laſſa ! con pietoſi omei ,

Dov'

Dov' or ſon gli onor miei ?
Ov' è 'l Rontino , ond' io vivea felice ?
A me gia più non lice
Eſſer , ch' io fui ; ma di lui ſendo priva ,
Morta non ſon , nè ſpero eſſer mai viva .
Or non ſarà tra voi chi più ſi doglia
Del male altrui , nè pietà ſi prenda
Delle miſerie e degli affanni umani .
Egli era ſempre parato a vicenda ,
Per trarre , or queſto amico or quel , di doglia ,
Il conſiglio operar , l' arte , e le mani ;
Perchè ſempre da lui furon lontani
I penſier , l' opre , i modi , e gli atti avari .
Or chi non ha danari ,
Senza medico aver , muoja a ſua poſta ;
Perchè ſenza mai ſoſta ,
Ritegno alcuno , o ordine o miſura ,
Sempre oſſervò le leggi di Natura .
L' opre ſue ſante , e di virtute amiche :
Il generoſo cuor , l' animo invitto :
E l' impreſe onorate , alte e leggiadre ,
A quelle già di Grecia e dell' Egitto ,
Si poſſono agguagliar , famoſe antiche ,
Quando regnò di Giove il ſommo padre ;
Che le genti al ben far givano a ſquadre ,
Virtù pregiando , e non ſtati o teſoro .
In lui l' età dell' oro ,
E l' innocenza antica rilucea .
Così la caſta Dea
Finì piangendo : e 'n verſo il ciel ſereno
Volando , ſparve a guiſa di baleno .
Vanne , Canzon , verſo l' acceſe ſtelle ,
E tanto in sù poggiando , altera monta ,
Che trovi il padre Ronta :
Baciagli prima i piedi umilemente :
Poi digli riverente ,

Che

Che quanto gode il ciel della ſua viſta,
Tanto ſi duole il mondo, e ſi contriſta.

Nella morte di un Cane di Meſſer PANDOLFO DE' PUCCI.

VIII.

Se mai per tempo alcun, grazia o piacere
Mi feſte, o Muſe, or tempo è d' ajutarmi,
E di dare a' miei carmi
Valore, ſpirto, poſſanza ed ardire;
Perchè, cantando e piangendo, vo' dire
Le virtù rare, e le bellezze vere,
Le corteſi maniere,
Gli atti degni e ſovrani
D' un cane, imperador degli altri cani:
E la crudele, aſpra ſua morte ancora,
La qual penſando, tutto m' addolora.
Nella ſua più fiorita giovinezza
Fu menato in Firenze a grand' onore
Dal ſuo caro ſignore,
Queſto can, ch' io vi dico, allegramente;
Onde correa per vederlo la gente,
Stupita per l' immenſa ſua bellezza:
E per ſomma vaghezza,
Gridava ad alta voce,
E sì faceva il ſegno della croce,
Dicendo: Queſta è vera maraviglia,
Che ſol sè ſteſſa, e null' altra ſomiglia.
Il pelame, la fronte, il naſo, il mento,
Gli occhi, la bocca, il collo, il petto, e i fianchi,
I piè nerbuti e bianchi,
Non potrebber rifar sì vaghi e belli,
I colori giammai, nè gli ſcarpelli.

Ma

Ma che dich' io! ſe Giove fuſſe intento:
Anzi ſe fuſſer cento
Giovi, e cento Nature,
Una ſol parte non ne farian pure.
Ma ſoprattutto gli orecchi fur quello
Membro, ch' egli ebbe più degli altri bello.
Correa veloce più d' una ſaetta:
I' non vo' dire, o tigre o leopardo:
Ed era sì gagliardo,
Che d' ogni fiera ardía ſeguir la traccia:
E ſpeſſe volte trovandoſi in caccia,
Agli orſi ed a' leon dette la ſtretta:
E correndo a ſtaffetta
(Or chi ſia, che mel creda?)
Al ſuo padrone arrecava la preda:
E come il lupo ſuol far del montone,
Deſtro ſe la gettava in ſul groppone.
Ebbe arte fuor di modo, e maeſtria
Nel vagheggiare, ov' ei valeva un mondo:
E in aſpetto giocondo
N' andava paſſeggiando altero e grave:
E con un certo ſuo ghignar ſoave
Tutte le cagne innamorar facía;
Ma la galanteria,
Ch' egli ebbe ſingolare,
E', ch' ei non fu mai ſentito abbajare;
Ma facea certi ſuoi mugolamenti,
Da fermarſi ad udirlo i fiumi e i venti.
Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
Che tra gli uomini poca oggi ſi vede,
Sincera e pura fede
Sì ricco fu, che non mangiò mai cane
Più fedele di lui, carne nè pane.
Pur quella cieca, e d' ogni bene avara
Morte, con doglia amara,
Gli tolſe al fin la vita.

Ma Giove toſto, con doglia infinita,
Accolſe l' alma ſua candida e bella,
E in ciel ne fece una lucente ſtella.
Schiamazzaron gli uccelli allor nell' aria:
Nell' acque i peſci ſtralunaron gli occhi:
Gracchiarono i ranocchi:
Sopra la terra urlaro in guiſa orrenda,
Le Fate, i Moſtri, gli Orchi e la Tregenda.
Così degli animai la turba varia,
A sè ſteſſa contraria,
Graffiandoſi e ſtridendo,
Il ciel empiè d' un rombazzo ſtupendo,
Con alte grida richiamando in vano
Grifantonio, Dione, e Padovano.
Vengano dunque queſto afflitto giorno
Satiri, Ninfe, Fauni e Paſtori,
Pieno avendo di fiori
D' arancio il grembo, e il ſen di roſe e gigli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
E al ſepolcro ſuo ricco ed adorno,
Gli ſpargan dogni 'ntorno:
E piangendo a cald' occhi,
Ognun l' abbracci, ognun lo baci, e tocchi
Con reverenza; poichè inſieme accolta
Tutta de' can la gloria ivi è ſepolta.
Le lingue tutte avrebbono a parlare:
Tutte le penne ſcriverne dovrieno:
Gli ſcultor tutti avrieno
A 'ntagliarlo di marmo: e in bei colori
Diſtender lo dovrien tutt' i pittori,
Il me', che far ſi può, ſol per moſtrarne
All' altre etadi, e darne
Eſempio all' univerſo;
Acciocchè ſempremai la proſa e 'l verſo,
E la ſcultura inſieme col diſegno,
Della ſua gran beltà faceſſer ſegno.

Van-

Vanne gridando forte,
Canzon, per tutto: e di', come la Morte,
Il più bell' animale, ed il più accorto,
Che fuſſe mai di quattro piedi, ha morto.

Nella morte dell' Ambraino, cavallo d' ALFONSO DE' PAZZI.

IX.

PIANGA ognuno a capo chino,
Ch' egli è morto l' Ambraino.
L' Ambraino era un cavallo,
O volete una chinea,
Che giammai non fece fallo,
Quando a cavalcar s' avea:
E più coſe far ſapea,
Che un filoſofo o un dottore:
Fu d' Alfonſo ciurmadore,
Anzi pazzo in chermiſino.
Pianga ognuno ecc.
Tant' ebb' egli ſpirto umano,
Quanto di beſtia il padrone:
Fu poeta alto e ſovrano,
Pien di bella invenzione:
E giocava al paragone,
E co' dadi e colle carte:
Nella ronfa ebbe grand' arte,
Anzi fu quaſi divino.
Pianga ognuno ecc.
Fu di quella compagnia,
Che de' Lirici ſi chiama:
E col dir di fantaſia,
Già le crebbe onore e fama;

La quale oggi afflitta e grama
Piange forte oltre a miſura
Chi per queſta ſelva oſcura
Le moſtrava il bel cammino.
Pianga ognuno ecc.

Pianga Alfonſo ſoprattutto,
Ch' ha perduto il Buriaſſo.
L' Ambrain faceva tutto
Delle Muſe il gran fracaſſo;
Or non più vedranſi a ſpaſſo
Gir Sonetti e Madrigali:
Forza è al fin, che in baſſo cali,
E ſi ſtia cheto e piccino.
Pianga ognuno ecc.

L' Accademia ha ordinato
Fra ſei giorni di caſſallo;
Perch' e' non è buono a fiato,
Sendo morto quel cavallo,
Che facea tanto onorallo
Dalla gente folle e cieca:
Gli è reſtato una bacheca
Da comporre allo Stradino.
Pianga ognuno ecc.

Quando Alfonſo far volea
O convito o deſinare,
Sempre in capo lo mettea
Della tavola a mangiare;
Perchè poi col ragionare
Gli poteſſe trattenere,
O parente o foreſtiere,
O amico o ſuo vicino.
Pianga ognuno ecc.

Tra gli armenti, e nelle ſtalle,
In campagna, e ſotto i tetti
Piangan aſini e cavalle,
Muli, barberi e giannetti;

Che

Che non mai ſimili effetti
Vedrà più la ſchiatta loro,
Qual facea l' almo e decoro,
E dottiſſimo Ambraino.
Pianga ognuno ecc.

A SER PIERO CARDI.

X.

Chi d' aver marito ha cura,
Che per lei ſi ſtrugga ed ardi,
Donne, vada a Ser Pier Cardi,
Che le faccia la ventura.
Coſtui fa colla ſua arte,
Con caratteri e parole,
Senza volger troppe carte,
Ciocch' ei chiede, e ciocch' ei vuole:
Fa veder di giorno il Sole,
E la notte poi le ſtelle,
E mill' altre coſe belle,
Che prodotto ha la Natura,
Chi d' aver ecc.
Sa guarir di tutti i mali,
Che tormentan le perſone:
Nel far liſci, e coſe tali,
Non ritrova paragone.
Poi la ſua converſazione
(Per chi n' ha fatto la pruova)
Tanto piace, e tanto giova,
Che d' averla ognun procura.
Chi d' aver ecc.
Per chi ama, e non è amato,
Uomo o donna ch' e' ſi ſia,
Duol ſentendo ſpaſimato,
Che lo roda tuttavia,

Sa comporre una malía ,
Che l' un l' altro preſtamente
Cerca , e truova : e finalmente
D' appajarſi ognuno ha cura .
Chi d' aver ecc.

Chi ſmarrito per errore ,
O perduto aveſſe coſa
D' aſſai pregio o di valore ,
Gemma o pietra prezioſa ;
Senza far ritegno o poſa ,
Don Naſor mandi a chiamare ,
E ſtia certo di trovare
Quel ch' ha perſo , alla ſicura .
Chi d' aver ecc.

Chi la moglie aveſſe groſſa ,
E deſia vincer giocando ;
Perchè il vero intender po ſſa
E ſapere il come e 'l quando ;
Ser Pier Cardi profetando ,
(Purch' ei n' abbia qualche merto ,)
Lo farà vincere al certo ,
Sendo ſpia della Natura .
Chi d' aver ecc.

MADRIGALI.

Nella Natività di S. GIOVAN BATISTA.

I.

GIOISCE piucchè mai lieto e giocondo
Il cielo, oggi che nacque
Chi fu degno lavar nelle ſant' acque
Il divin Verbo: e fece fede al mondo,
Che del caſto e fecondo
Grembo di Maria ſorſe, e vive eterno.
Or noi, del ciel ſuperno
Angeli, v' annunziam la gioja e 'l canto,
Che fan quell' alme in queſto giorno ſanto.

II.

GUARDA il tuo gregge umile,
Santo Signor, per queſta orrida ſelva,
Ov' or un infernale, o altra belva
Gira intorno al tuo ovile:
E 'n sì ſpietato ſtile
Rugge, oimè! che a tutt' ore
Parne queſto, e quel dente
Sentir ch' acerbamente ne divore.

III.

CHI ne ſottragge a tanti affanni e tanti,
Di che la vita è piena,
Donne, ſe non la luce alma e ſerena
De' bei voſtr' occhi ſanti?
O fortunati amanti,

Ch' anno voi per lor guida,
Che più d' ogni altra fida
Gli ſcorge in parte, ove in più dolci tempre
Ride Amor, ride gioja, e ride ſempre.

IV.

Sì, dirò ſempre, occhi leggiadri e ſanti,
Che voi ſerbate ogni mio dolce bene;
Perocchè da voi viene
Quella luce infinita,
Che mi mantiene in vita
Beato e lieto ſopra gli altri amanti;
Poſciachè 'l Sol vincete di ſplendore,
E di dolcezza ſuperate Amore.

V.

Mosso dal terzo cielo
Amor, tra le ſelvagge ſchiere in terra
Vengo per farvi, donne, nuova guerra,
Non con face o con telo;
Ma ben ſquarciando il velo,
Che gli occhi noſtri oſcura, e che ne face
Corto vedere, e 'n voi penſier fallace.

VI.

Venite tutti, o Dei del Paradiſo,
Cantando, a dir con celeſte armonia
Le vere lodi della donna mia,
Cui di grazia e beltate,
Di corteſia, di ſenno e d' oneſtate
Pari non è, nè fu, nè fia giammai.
Ma de' ſuoi ſanti rai,
Sì dolce e sì poſſente è lo ſplendore,
Che con eterno onore,
Amore oggi per lei
Sottopone al ſuo regno uomini e Dei.

A queſt'

VII.

A QUEST' alma d' amor pietra divina,
Che sì ſoave ſplende,
Ogni ſera la Luna, ogni mattina
Il Sole a raggio a raggio ſi raccende:
E da queſt' una prende
Qualitade e valor ciaſcuna ſtella:
E da queſt' una muove
Quanto il ciel tutto in queſta parte e 'n quella
(O grazie uniche e nuove!)
Amor, pace, dolcezza e gioja piove.

VIII.

LUCIDA pietra, anzi divin piropo,
Che di pregio e ſplendor l' oſcuro e vile
Mondo fai ricco e caro: alto e gentile,
Di baſſo e rozzo, al ſuo grandiſſimo uopo;
Deh perchè non hai dopo
Alla celeſte tua ſomma beltate
Dolce e vera pietate?
Che queſta noſtra etate
Fareſti glorioſa: e chiare e ſole
Gir co' raggi del Sole
Le lodi tue, colme d' eterno onore,
Fin dove naſce il giorno, e dove muore.

IX.

SE così breve è l' ora
Della vita mortale; a che vi ſpiace
Seguir meco il piacer, ſeguirne pace?
Mirate in ciaſcun' ora,
Come 'l tempo divora
In voi bellezza: e ſe l' altrui non giova,
Il proprio danno almen, crudel, vi muova.

X.

DEH, perchè non ſon io viola o roſa
Rubiconda e novella;
Acciocchè 'n quella man vaga e amoroſa
Veniſſe pria di quella
Donna, viepiù ch' ogni altra oneſta e bella?
Per entrar poſcia dove
Son, tra perle e rubin, dolcezze nuove,
Nella ſoave angelica ſua bocca,
Che fa beato ognuno, che la tocca;
Perchè più dolce morte e ſepoltura
Non potria darle il cielo e la Natura.

XI.

NON mai l' Indo o l' Ibero,
Il Gange, il Nilo o 'l Tago
Vider, nè 'l Tebro, gemma sì gradita,
Come nel ſeno ſuo fiorito e vago
Vede Arno; onde ſen va ricco ed altero
D' immenſo onore, e di gloria infinita:
Queſt' una Margherita
E' tal, che preſſo lei rimangon vinti
Rubin, diamanti, ſmeraldi e diacinti [1].

XII.

VICINO alle chiar' acque
Del glorioſo Ibero,
In lieto campo un fioraliſo nacque,
Ch' avea sì bel colore,
E così grato odore,
Ch' Arno or per lui ſen va ricco ed altero;
Poichè alla roſa, al giglio, all' amaranto
Uſurpa il pregio e 'l vanto.

1. ghiacinti

Nel

XIII.

Nel ciel, che più risplende e più riluce,
Presso all' eterno Sole,
Fra mille e mille stelle uniche e sole,
Locata vien la nostra viva luce:
Indi ver noi così lampeggia e luce
Pietosa, come suole,
Che queste oscure nubi di sospiri
Sgombrando, accende i cor d' alti desiri.

XIV.

Del gran Tempio d' Amore,
Antichi siam Ministri e Sacerdoti,
Venuti quì, riverenti e divoti,
Per far, cantando, onore
A voi spirti gentili: e mostrar come
Al suo gradito nome,
Alla potenza sua più che divina,
Il mondo e 'l ciel s' inchina.

XV.

Rose, gigli, viole ed amaranti
Andiam spargendo intorno
Questo felice giorno,
Sol per rinnovellare a' lieti amanti,
Con chiare note, e con soavi odori,
I lor graditi amori:
E quel, che 'n servitù dolce gli tiene,
Ricordar loro immenso estremo bene;
Ond' Amor non fu parco,
Mercè del sub fort' arco.

XVI.

FUGGA di queſto loco
Chi non ſente d' Amore
Arder nel petto il fuoco,
E dolcemente conſumare il core;
Perchè maggior vergogna, o più martire
Non puote uom mai ſoffrire:
Anzi chi del ſuo caldo in tutto è privo,
Non merta d' eſſer vivo.

XVII.

OH dolce Amore, oh gioja alma infinita,
Tu ne fai pure al mondo
Menar tranquilla e dilettoſa vita!
Oh ſenza riva e fondo
Mar di dolcezza, oh felice, oh beato
Lieto amoroſo ſtato,
In cui ſoavemente
Speſſo ſi pruova e ſente
L' aura del Paradiſo,
Duo vaghi occhi mirando in un bel viſo!

XVIII.

CHI ha tra voi mortali
Sì duro petto, e così freddo cuore,
Che nol paſſin d' Amor gli acuti ſtrali?
O non lo 'ncenda il ſuo vivace ardore?
Perchè l' alto valore
D' oneſta donna, e bella,
All' arco e alla facella
Tal forza dà, che 'n un momento breve
Si ſpezza il marmo, e s' infiamma la neve.

Poichè

XIX.

POICHE' da voi, ſpirti chiari e felici,
Partir forzati ſiamo;
Larghi vi promettiamo
Amor pregar ne' noſtri ſagrificj,
Che ſempre vi difenda
Da quella fera orrenda,
Aſpra, nimica, ria,
Perfida Geloſia:
Alla cui viſta ſol maligna ed empia
Ogni amoroſo ben ſi tronca e ſcempia.

XX.

LEGGIADRI, almi Paſtori,
Vezzoſe Ninfe, amoroſette e dive,
Che per le freſche rive
D' Arno gite cantando i voſtri amori,
D' erbette, fronde e fiori
Circondate gli alberghi intorno intorno:
Queſto felice giorno
Degnate omai di mille eterni onori,
Nel qual, come al ciel piacque,
Il vago e bello Adon nel mondo nacque.

XXI.

QUANT' ognor lieto e chiaro
Ten vai Vergigno, e d' alta gioja pieno;
Tant' io corro dolente al gran Tirreno.
Tu godi allegro: ed io
Miſero reſto, oimè! privo di quello
Vezzoſo Paſtorello,
Anzi terreno Dio,
Viepiù, che l' altro Adon leggiadro e bello.
Deh nuovo e vago Adon, vago Adon mio,
Omai col tuo ritorno,

Fa'

Fa' me beato, e le mie rive intorno.
Così piangendo, e con queſte parole,
Arno s' affligge e duole.

XXII.

Ecco, o leggiadro Adone,
Ch' all' apparir de' tuoi lucenti rai,
Arno lieto, e Mugnone
Sgombran la folta nebbia e i duri guai:
E di bifolchi e paſtorelli intanto
Per tutto puote udirſi
Dolce amoroſo canto,
E ſonare e ballare, e cantar Tirſi:
Tirſi, che notte e giorno,
Piangendo aſpetta, e chiama il tuo ritorno.

XXIII.

Deh vezzoſa Amaranta,
Deh sì per corteſia
Muovi la lingua e canta:
E con dolce armonia
Empi a queſto ruſcello ambe le ſponde,
Col mormorar dell' onde
La voce accompagnando: e vedra' poi
Ballare il gregge a' chiari accenti tuoi:
Ed io per guiderdon d' opra sì bella,
Vo' che ſia tua queſta mia graſſa agnella.

XXIV.

Chi di vedere accolte in un diſia
Di Filli la vaghezza,
D' Alba la leggiadria,
D' Amarilli la grazia e la bellezza,
Di Cintia il ſenno e l' alta corteſia;
Venga a mirar la bella Lidia mia.
Queſte parole in un fronzuto ontano,
Scriſſe il Toſco Montano.

Se

XXV.

Se crespa e bionda chioma oggi bramate
Veder, che di fin oro abbia colore:
Se begli occhi cercate
Trovar, che 'l Sol pareggin di splendore:
Se dolce bocca, ov' ha suo nido Amore
Disiate veder, almi pastori,
Fermatevi a mirar la bella Clori.

XXVI.

Non fuggir, Lidia mia, raffrena i passi:
Volgiti indietro, e mira il tuo Montano,
Che per orrido e strano
Sentier ti segue, oimè! tra sterpi e sassi.
Deh ferma i tuoi piè lassi,
O Lidia, o Lidia, e le mie preci ascolta.
Ma tu di folta in folta
Siepe t' ascondi, e già nel bosco passi;
Me pur fuggendo disdegnosa e fera,
Come s' io fussi il lupo o qualche fera.

XXVII.

Quando fia mai, dolce mia pastorella,
Ch' all' albergo ritorni?
E che i tuoi vaghi adorni
Occhi miri d' appresso: e oda quella
Dolcissima favella,
Ch' ogni mia trista noja
Converte in dolce gioja?
Deh torna omai, deh torna, Lidia bella;
Poichè quaggiù con tanta accesa brama,
Ognun t' aspetta e chiama.

XXVIII.

NON mai le ſtelle o 'l cielo,
Della mia paſtorella
Vider Ninfa più cruda, nè più bella.
Ella fuor d' ogni guiſa e legge umana,
Ma ſuperba e villana,
Quanto la ſeguo più, tanto più fugge:
E quanto fugge più, più m' innamora:
E fuggendo m' accora:
Anzi la vita mi conſuma e ſtrugge.
E perch' io pianga ſempre, e mercè gridi,
Volger mai non la vidi.

XXIX.

OVE più indura, inaſpre, e incrudeliſce
La neve eterna e 'l diaccio,
Ivi alle ingorde e foſche Arpie in braccio,
Tra mille aſpidi e biſce,
Nacque l' iniqua e ria
Cruda Amarilli mia;
Così più aſpra e fera
E' d' ogni orrenda fera;
Talchè, per minor male,
Non Tirſi, anzi animale, in queſta ſelva
Eſſer vorrei piuttoſto, o qualche belva.

XXX.

GIAMMAI non ebbe Amor dentro il ſuo impero
Vaga Ninfa amoroſa,
(Se ben ſi guarda il vero)
Di Lidia mia, più bella e più pietoſa.
La lingua dir non oſa
Le tue dolcezze, o felice Montano.
Tu giammai lieto non pregaſti in vano;
Che pronta e preſta ſempre

All'

All' amoroſe tempre
Trovaſti la tua bella,
E pietoſa e leggiadra paſtorella.

XXXI.

SOTTO il più dolce cielo, ove la terra
Ha ſempremai fiorita e verde gonna,
E tregua ſempiterna i venti e l' acque,
Queſta mia Ninfa nacque,
Anzi celeſte donna,
Che mi dà ſempre pace, e non mai guerra;
Onde mercè di lei,
Queſto mio baſſo ſtato,
Ma felice e beato, con gli Dei
Giammai non cangerei.

XXXII.

DE' noſtri alberghi fuori
Uſciamo or liete all' apparir del Sole:
Roſe, gigli e viole
Cogliendo ſol, per far di mille fiori,
E di più vaghe erbette
Leggiadre ghirlandette;
Acciocchè poi ſopra gli erboſi lidi,
Dar le poſſiamo a' noſtri amanti fidi.

In morte di TIRSI.

XXXIII.

TREMANDO, ardendo tra le fiamme e 'l gelo,
Diſſe il buon Tirſi in voce varia e meſta:
Ecco, o leggiadro Adon, ch' io laſcio queſta
Terrena e mortal veſta,
Per venirmene a te volando in cielo.
Poſcia con gioja, e dolcezza infinita,
Chiamando Adon, paſsò da queſta vita.

O lie-

O lieta, amica ſorte!
Beata e dolce morte!
Poich' altramente non poteva unirſi
Col ſuo vezzoſo Adone il fedel Tirſi.

Alla Sig. Donna LUCREZIA GONZAGA.

XXXIV.

VIVO mio ghiaccio, e colorita neve,
Gelato marmo, che ſi muove e ſpira,
Com' eſſer può giammai tal novitate,
Ch' eſſendo freddi, altrui ſcaldar poſſiate?
Perocchè chi vi mira
Sol per momento breve,
Di ghiaccio, neve e marmo naſcer ſente
Vivace fiamma ardente,
Ch' acceſa d' ogni tempo e 'n ogni loco,
L' abbrucia e ſtrugge ſempre in dolce foco.

Alla Medeſima.

XXXV.

SCORGIMI, o dolce Amor, ſcorgimi pure
Al tuo bel regno; i tormenti e le pene,
I lacci e le catene,
E 'l tuo ghiaccio, e 'l tuo foco
Gioja mi ſon, piacer, diletto e gioco.
O mie alte venture,
O grazie eterne e ſole,
Poich' io aperſi gli occhi, e vidi il Sole!

Volgea

Alla Medeſima.

XXXVI.

VOLGEA le luci al Sol quel vago Sole,
Che d' ogni tempo adduce Primavera,
Piene di tanto e sì fatto ſplendore;
Che diſdegnoſo il Sole,
Non poſſendo ſoffrir ſua luce altera,
Diſſe pien di dolore,
Serrato gli occhi, e ſcolorito il viſo:
La terra ha più bel Sol, che 'l Paradiſo.

Alla Medeſima.

XXXVII.

CHE mi vale or l' immenſo alto ſplendore,
La pura acceſa luce,
Che fa vive le ſtelle, e 'l cielo abbella?
Se con luce maggiore
Al mondo ſplende e luce
Di me più fiammeggiante e viva ſtella:
Anzi più chiaro Sole e più divino,
Dal qual vinto mi chiamo, a cui m' inchino?
Così Febo, dicea, pien d' ira e sdegno,
Mirando di Gonzaga il ricco regno.

Alla Medeſima.

XXXVIII.

NEL chiaro albergo voſtro,
Donna gentil, laſciato il Paradiſo,
Cantan la notte e 'l dì le Grazie e l' Ore:
E 'n quel di neve e d' oſtro
Voſtro leggiadro viſo,
Mirando intento e fiſo,

D' inſolito gioir gioiſce Amore:
E piucchè mai felice,
Così ridendo dice:
Quanto vive coſtei
Vo' viver io, e poi morir con lei.

Alla Medeſima.

XXXIX.

Se divina bellezza,
Santa oneſtate, e nuova leggiadria:
Se celeſte vaghezza,
Ineffabile, immenſa corteſia:
Se chiaro, alto valore,
O dove lieto Amore
Con tutte le ſue Grazie alberga e regna,
Lodar vuol, lodi voi, Lucrezia degna.

XL.

Non ſo, per qual cagion l' alma mia donna
Lodata ancor non ſia
Con dolce ſtile e ſoave armonia;
Perocchè celebrar ſi ſente ognora
Con gloria alta e divina,
E Tullia e Totta, e Fioretta e Nannina:
Che, bench' elle ſien oggi al mondo rare,
Non ſi ponno agguagliare
Alla Cecca gentil, che m' innamora,
Che per le ſue bellezze alte e ſupreme,
Sola val più, che tutte loro inſieme;
E però da quì innanzi ognun, che voglia
Lodare il bello e 'l buon, lodi la Imbroglia.

Fuor

Nella morte della Sig. VETTORIA COLONNA.

XLI.

Voi mi darete i dolci eletti canti
O caſte figlie del beato Sole:
Da te le roſe, i gigli e le viole
Aſpetto, o madre de' pietoſi amanti;
Acciò cantando, e poi ſpargendo, onori
Con ſante note, e di celeſti fiori
La ſagra tomba intorno
Della mia donna, a cui fia ſempre giorno.
Così la chioma avvolta in ſecche fronde,
Il Tebro diſſe: e s' attuffo nell' onde.

Nella morte del Sig. Don GIOVANNI CARDINALE.

XLII.

Fuor dell' acque uſcit' Arno infino al petto,
E tenendo nel Sol le luci fiſſe,
Così piangendo e ſoſpirando diſſe:
Dunque co' raggi tuoi
Riſplendi, e ſcaldi, e giri, e non fai ſegno
Del più fiero, ſpietato caſo indegno,
Che mai s' udiſſe o vedeſſe fra noi?
Negli acerbi anni ſuoi
Il chiaro, illuſtre, e più ſaggio, e più bello,
Sagro mio paſtorello morto ſtaſſi,
Da far per la pietà ſpezzare i ſaſſi.
E queſto detto, nell' onde ſue poſcia
Cadde vinto dal duolo e dall' angoſcia.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLIII.

TOSTO, che l' empia ſente aſpra novella
Del ſacro figlio ſuo la bella Flora,
S' affligge e s' addolora,
E colma d' alto duol così favella:
Ahi cruda, iniqua ſtella!
O Fati acerbi e rei!
Ma ſe muojon gli Dei,
Che degli uomini fia? O pien d' omei
Fallace mondo! O pompe, o glorie umane,
Ahi quanto ſiete voi fallaci e vane!
Ma come morta e fredda piucchè ghiaccio,
Intanto cade alle ſue Ninfe in braccio.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLIV.

O GLORIOSA Donna, al cui valore
S' appoggia, e vive, e regna
Delle Muſe e di Febo il primo onore,
E la lor più gradita altera inſegna;
Cantate or voi, piangendo l' empia e indegna
Dannoſa di lui morte acerba e dura:
Morte, ch' all' Arno e al Tebro uſurpa e fura,
Senza ſpeme o riſtoro,
Mille corone, e mille palme d' oro.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLV.

SAGGIO e dotto Paſtore,
Che 'l dolce noſtro Toſcano Idioma
Alzando al ciel, l' antiche Atene e Roma
Empi di maraviglia e di ſtupore;
Altro pregio maggiore,

Il morto figlio, al divin culto eletto,
Medico giovinetto,
Non brama più; ma laſſo! eſſer agogna
Cantato e pianto dalla tua zampogna.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLVI.

CANORO Cigno, anzi nuova Sirena,
Che col ſoave pianto,
O pur col dolce canto,
Fate tranquillo il mar, l' aria ſerena;
Perchè l' acerba e piena
Morte d' immenſo danno, e d' aſpro duolo
Del ſecondo figliuolo
Del maggior Duce, ch' abbia queſt' etate,
Tacendo non piangete, e non cantate?

Nel medeſimo ſoggetto.

XLVII.

VARCHI gentil, per cui ſi vede e moſtra
Quant' ha fior, frutti e fronde,
E quanto in sè dolcezza e grazia aſconde
La volgar Fiorentina lingua noſtra;
Cantate or voi, quanto alla patria voſtra
Quell' aſpra, duole e peſa,
Morte del ſuo gran figlio ſagro e ſanto,
Che vivendo dovea il ricco manto
Veſtir di Pietro, e ridur la ſua Chieſa
Fuor d' odio, e fuor d' affanni,
Caſta ed umil, com' era ne' prim' anni.

Nel medeſimo ſoggetto.

XLVIII.

OLTRE il tonare e balenare il cielo,
Furon vedute giù ſaette ardenti
Cadere a mille a mille, onde le genti
Tutte tremar d' un periglioſo gielo;
Quando nel ſangue illuſtre, il crudo telo
Tinſe colei, che l' univerſo ſcempia:
E tal fe piaga sì profonda ed empia,
Con tanto duolo altrui, con sì gran danno,
Che ſempremai ſaranno
Doglioſi e meſti, non pur Arno e Flora;
Ma 'l Tebro e Roma, e tutto il mondo ancora.

Nella morte del Principe Don FILIPPO DE' MEDICI.

XLIX.

SI' nobile e sì bello
Non vide il Sole ancora
Prezioſo giojello,
Ch' eternamente oggi perduto ha Flora;
Onde di ſpeme fuora,
E pien d' amaro lutto,
In lei s' affligge e duole il popol tutto.
Ma ben n' ha moſtro il cielo a più d' un ſegno,
Come il mondo di lui non era degno.

Nella morte di BACCINO BERARDI.

L.

PIANGA e ſoſpiri Amore:
Dolganſi Apollo e Marte:
E la Natura e l' Arte
Piangano ſpento il lor primo valore;

Perchè

Perchè quanta fu mai forza e deſtrezza,
Animo, ardir, virtù, grazia e bellezza
'N un corpo giovinetto e pellegrino,
Per torto empio cammino,
Fer da noi col Berardo aſpra partita,
E ſe n' andaron ſeco all' altra vita.

In morte di GIULIO MARTELLI.

LI.

QUASI orbo ſenza duce,
Dove ſon riſſe, foſſe, ſterpi e ſaſſi,
Giulio, mi laſci quì tra viva e morta;
O mia celeſte luce,
O mia ſerena ſcorta,
Come mai ſenza te moverò i paſſi?
E dove, o miei piè laſſi,
N' andrete ſenza lume e ſenza guida?
O Morte iniqua, infida,
Perchè me non furar prima di lui,
Se tanto tempo innanzi al mondo fui?

Nel medeſimo ſoggetto.

LII.

O GIULIO, o Giulio, oimè! dove ten vai?
Dove, oimè! ten voli?
E quì fra tanti guai,
E quì fra tanti duoli
Ne laſci, ove non è chi ne conſoli?
O Giulio, o Giulio mio,
Laſſa! dove ti aſcondi?
Perchè a me non riſpondi?
Non ti ricorda, ch' io
T' allattai prima? oimè! non ti rimembra,
Che sì belle ti diedi, e care membra?

LIII.

Di ſmeraldo vorrei la caſa e 'l tetto,
E la vigna e 'l podere,
E la tavola e 'l letto:
E vorrei anche di ſmeraldo avere
I vaſi tutti da mangiare e bere.
E per più mio piacere,
Ancor di puro e ſaldo
Vorrei fine ſmeraldo
Una trottola avere, e un paleo,
Per donare a' bambin del Santacceo.

LIV.

Io, che già mille e mille verſi ho dato
A queſto e a quello amico,
Sarò or sì mendico,
Ch' io rubi l' altrui rime, e sì sfacciato?
Chi Diavol m' ha cavato
Sì triſto nome, e sì gran fallo appoſto?
Ma s' io non l' ho compoſto,
Che ſquartato ſia io, come un ribaldo:
E ciò, ch' io tocco, diventi ſmeraldo.

In nome di Frate ALESSO.

LV.

La ſervitù, l' amor, la pura fede,
Ch' io v' ho portato e porto, invitto Duce,
Or a voi ne conduce:
E per moſtrar, che coll' alma e col cuore,
Fedele e ſervitore
Sopr' ogn' altro vi ſono,
Queſto bel cedro vi preſento e dono.
E s' egli è picciol dono

A vo-

A voſtra Altezza, a me non è conceſſo
(Povero frate Aleſſo)
Darvi coſa maggior, che 'l ciel non vuole,
Perch' io vorrei poter donarvi il Sole:
E però dove manca il poter mio,
Accettate la fede e l' gran deſio.

La morte del Grillo.

LVI.

O SANTE Muſe, di mia cetra ſcorte,
Cantiam del Grillo inſieme
La lieta vita, e la felice morte.
Quando 'l Sol più benigno a noi ritorna,
E che la terra il ſuo canuto aſpetto
In verde chioma cangia, e 'l mar non freme;
Allor Natura le campagne adorna
Di sì vago e gentile animaletto,
Che ſaltando e cantando ne vien fuore.
Viveſi pien d' amore
Nelle aperture, che la terra face.
La notte ſol ſi ſente:
Allor ſaltare, allor cantar gli piace.
Poi, come morte il chiama,
Si muor ſopra quel luogo, che tant' ama.
O dolce morte, o felice colui,
Che vivere e morir può come lui!

Sopra il Gufo.

LVII.

O SOPRA ogni altro uccello,
Gufo leggiadro e bello,
Deh quel tuo gran capon, quegli occhi gialli
Volgi ver me pietoſi e lieti un poco:
E gufeggiando fa' qualche bel gioco;

Perchè

Perchè ſempre qualor tu canti e balli,
Sento l' angoſcia e 'l duolo
Da me partirſi a volo: e l' allegrezza
Tornare e la dolcezza,
Gufo gentile; ond' io
Ti vo' tutto il ben mio.

Nel medeſimo ſoggetto.

LVIII.

ORE degli altri uccelli,
Vezzoſo Gufo altero,
Degno, che ſol di te cantaſſe Omero:
Non aver, prego, il mio lodarti a ſdegno;
Sebben mio baſſo ſtile
Non può, cantando, alzarti al vero ſegno;
Ma chi l' alto e gentile
Eſtremo tuo valor direbbe appieno,
Eſſendo uomo terreno?
Pur io, ch' ardendo, amando
Ti chiamo giorno e notte ſoſpirando,
E ſolo ho per ſervirti l' alma intenta,
Dirò, ch' ognun mi ſenta,
Che chi non t' ama inſieme, e non ti loda,
Si può dir, che non veggia, e che non oda.

LIX.

QUANTA dolcezza, Amore,
Sentir mi feſti, allorchè dormend' io,
Tener mi parea in braccio il Gufo mio!
Ma mentre, ch' io 'l mirava intento e fiſo,
E ch' io voleva al delicato viſo,
E a' begli occhi ſuoi chiari e vivaci
Dar mille e mille baci,
Il ſonno e 'l Gufo ſparvero in un tratto;
Ond' io forte gridando come matto,

Diſſi:

Diſſi : O fortuna porca , o deſtin ladro !
Deh chi m' ha tolto il mio Gufo leggiadro ?
O ſonno traditore !
Sonno , che per dar requie al mio dolore
Potevi , e per riſtoro de' miei danni ,
Farmi dormire almeno otto o dieci anni .

LX.

Nel mezzo del cammin della ſua vita
Il mio bel Gufo pien d' amore e fede
Fatto ha da noi partita :
E ſenza più girare
Or quinci , or quindi le ſue luci chiare :
Senza pur dimoſtrarne
Gli atti ſuoi vaghi , e darne
Alto piacer colle ſue leggiadr' opre ,
Poca terra lo cuopre ;
Ma io della ſua dolce viſta privo ,
Morto non ſon , nè ſon reſtato vivo .
E però con ragione ,
Lontan dalle perſone ,
Senza mai più ſperar pace o conforto ,
Ne vò piangendo il mio bel Gufo morto .
E quaſi a ogni paſſo ,
Tenendo il capo baſſo ,
A Giove chieggio , ſoſpirando forte ,
Il mio Gufo , o la morte .

Sopra la Gatta .

LXI.

Chi di veder deſia
Quanto Gatta eſſer può mai deſtra e bella ,
Venga a veder la mia ,
Che co' vaghi occhi ſuoi chiari e lucenti
Fa via ſparire e dileguar la noja :

Em-

Empiono il cor di gioja
La fronte ſua, le guance e' bianchi denti;
Ma co' ſoavi accenti,
Che miagolando ſpeſſo manda fuora,
L' orecchie tutte addolciſce e 'nnamora.
Ma la gran maraviglia è poi vedella
Giocolare e ſaltar, quando ella uccella.

Sopra la Cicala.

LXII.

O come ben naſceſti avventuroſo,
Felice animaletto,
Che con gioja e diletto
Cantando trovi ognor pace e ripoſo:
Nè ſol l' empio amoroſo
Dolor cantando ſchivi,
Ma di cantar ti paſci, nutri e vivi.
Deh perchè non poſs' io
Temprar, come fai tu, col canto mio
L' ardor, la fame, e l' altre doglie amare,
Ch' io non farei mai altro, che cantare?
O vita dolce e ſanta,
Che più ben ſente ognor, quanto più canta!

LXIII.

O fior lieti e beati,
Beati e lieti ſolo
Per godervi un sì ricco e bel vivuolo.
Queſto di Paradiſo
Sces' è quaggiù, come chiaro ſi vede,
Per far del ben del cielo in terra fede;
Onde alle ſue parole
Dotte, leggiadre e belle
Fermanſi i venti e 'l Sole:
Cedon alle opre ſue gradite e belle

La

La fortuna e le ſtelle.
Così la ſue virtù paſſano innante
Al Petrarca e a Dante:
E però non la ſorte, ma il ſapere
Degnamente di voi, lo fa godere.

LXIV.

MENTRE dal bel Ligliano,
L' Angelo mio terreno,
Per venire a Firenze, ſta lontano,
Rimango al bujo e ſolo: e s' io ſon pieno
Tutto di paſſione,
Io n' ho più che ragione;
Perchè non lo veggendo,
Miſero, e non udendo
L' alte parole ſue,
Altro non poſſo far, che cuocer bue.

LXV.

VOI ſol chiamar felice, anzi beato
Vi potete fra noi,
Meſſer Franceſco, poi
Che le ſagge parole,
Rare nel mondo e ſole,
Tanto d' appreſſo, e sì ſpeſſo aſcoltate:
E lieto ognor mirate
I ſeren' occhi, e 'l bel viſo di quello
Angelo mio novello,
Che per aver ſua dolce compagnia,
Vorrebbe ogn' uom dabbene eſſer Tobia.

LXVI.

NON già la fraſconaja,
Freſca, bella, e ben poſta:
Il fiſtio e gli ſchiamazzi
Fanno calare i tordi, come pazzi;

Ma

Ma il voſtro volto è quello,
Vago, leggiadro e bello,
Che lieti fa tuffarli all' uccellaja.
Nè queſto anche vi paja
Caſo però troppo ſtupendo e ſtrano,
Per venire a Ligliano
Ognun (ſe già non è qualche balordo)
Eſſer vorrebbe, o beccafico o tordo.

LXVII.

Se l' Angel mio terreno,
E' medico celeſte
Sì gli varrà; perchè ſia toſto pieno,
Non vo' già dir, di cancheri o di peſte,
Ma ben d' aſpre moleſtie, e bolle e doglie;
Perchè prima ſenz' erba, e ſenza foglie,
La terra e gli arbor fieno in ciaſcun meſe,
Che mai puttana ſenza malfranzeſe.

LXVIII.

Nè più bella o migliore,
Nè più cara o più fida
Si può giammai trovar ſcorta nè guida,
Per l' intrigata ſelva aſpra d' Amore,
Che 'l terreno Angel mio.
Ahi deſtin empio e rio! chi crederia,
Che Raffaello abbia in ſua compagnia
La Silea preſo, e laſciato Tobbia?

LXIX.

Se mi fuſſe conceſſo
Dal cielo, e dagli Dei
Cangiar fortuna e ſeſſo,
Nè Re, nè Imperadore eſſer vorrei,
Nè alcuno Dio nè Dea,
Ma ſibben la Silea.

D'aſpri

LXX.

D'aspri tigri e ſerpenti
Venite a lacerarmi,
Deh venite a sbranarmi
Voi più rabbioſi denti.
Ahi duri miei tormenti
Che dir mi fate? ahi fortuna empia e rea!
Piuttoſto divorate la Silea.

LXXI.

S'io mi dolgo, e lamento
Con accenti diverſi:
S'io canto, e piango in verſi,
Tutti i ſoſpiri miei ne porta il vento:
E come fanno i matti,
Io ſo parole, e gli altri fanno fatti.

LXXII.

O sommi eterni Dei,
Perchè non ſubiſſate il mondo omai?
O sfortunati Romani e Achei,
O miſeri Latini, o meſti Grai,
Chi creduto avria mai,
Che un Fiorentin bizzarro ancor novizio
Mandaſſe il Lazio e Grecia in precipizio?
Come Dante n'ha indizio,
Come 'l Petrarca e 'l Boccaccio lo ſente,
Morranno d'allegrezza immantinente.
Tu rompi e ſtraccia, o Ser Fruoſin dolente,
A queſta nuova tanto atroce e querula,
Le regoluzze tue Greche, e la ferula.

Que-

LXXIII.

QUESTE catene così aſpre e gravi
Ne moſtran chiaramente,
Che ſiam forzati e ſchiavi:
E oggi amaramente
Ne giam cantando, anzi piangendo inſieme
Le doglie eſtreme, e la noſtr' empia ſorte
Peggiore aſſai che morte;
Perchè di libertà ſendo noi privi,
Non ſiam morti, nè vivi.

LXXIV.

AL bel fiorito Maggio
Per le cittadi, e per l'ampia foreſta
S' allegra ognuno, ognun gioiſce in feſta:
Vago ſi moſtra il ciel, ridenti e lieti
Si veggono i pianeti:
Spiran ſoavi i venti:
E con dolci concenti
Van mormorando i rivi: e ſono i fonti
Chiari, e fioriti i monti.
Ognuno oggi s' allegra; e noi dolenti,
La perſa libertà con dure tempre
Pianghiamo, e piangerem, vivendo, ſempre.

LXXV.

ALTRI lacci e catene
Son queſte: e 'n altri modi
Legano, e fanno i nodi,
Che quelle ſteſſe, onde ſovente Amore
Vi ſtringe e ſerra il core;
Cagion della vivace, ardita ſpene
Di poſſedere un bel leggiadro volto,
Onde piangete ſpeſſo e ſoſpirate;
Che tutto inſieme accolto

L'ama-

L' amaro e 'l duol, che provar mai poſſiate,
E' dolce bene e caro,
Riſpetto all' infinito noſtro amaro.

LXXVI.

Chi ſoſpira tra voi, chi tragge guai,
Riſguardi a noi, a noi ſi volga e dica:
Deh quanto la fortuna ebber nemica!
Oh come di dolerſi anno cagione!
Che per ogni ſtagione
Arreca loro il Sol torbidi i rai:
La terra ſempremai
Ne moſtra ſecco il manto:
E non è la lor vita altro che pianto!
Così dicendo, a noi direte il vero:
E ogni voſtro mal fora leggiero.

LXXVII.

Ahi quanto è dolce bene
Il voſtro, poichè 'n libertà vivete:
E liberi godete
I più begli anni della più gradita
Eta voſtra fiorita,
Adeguando al deſio lieta la ſpene.
Oh noſtre immenſe pene!
Oh gioir voſtro eterno!
Oh voſtro Paradiſo, oh noſtro Inferno!

LXXVIII.

Le ſteſſe Ninfe ſiam, che voi pur dianzi
Vedeſte un' altra volta,
Che per farvi paſſar con gioja molta
Queſto bel giorno, vi venghiamo innanzi:
Dove alla voſtra feſta, compagnia
Farem, cantando con dolce armonia,

E con ſoavi accenti ;
Purchè voi ſtiate ad aſcoltarne intenti .

LXXIX.

VIENNE , dolce ſtagion , deh vienne omai ,
E lieta ne rimena
Zeffiro inſieme , e la ſua bella Flora ;
Acciocchè toſto fuora
Eſca il mondo di guai ,
E torni l' aria placida e ſerena :
Così la terra in quella parte e 'n queſta
D' erba e di fior ſi veſta .

LXXX.

ECCO , che gli animali
S' allegrano , e gli uccelli ad ora ad ora ,
Del crudo irato Verno gli aſpri mali
Poſt' avendo in oblio :
E là dov' il deſio
Gli ſcorge , e gl' innamora
Corrono e volan deſioſi e 'ntenti :
Ridono gli elementi
E col ciel moſtra ognun dolcezza vera
Della lieta tornata Primavera .

LXXXI.

ORA ogni ſpirto nobile e gentile
Ha dentro il petto aſcoſo
L' amo , l' eſca e 'l fucile ;
Talchè di bella donna un ſol pietoſo
Dolce ſguardo amoroſo è sì poſſente ,
Che puote agevolmente
Coll' alto ſuo valore
Legare ogn' alma , ed ardere ogni core .

LXXXII.

AMOR nel ſuo più degno altero ſeggio
Sedendo or fa ſentire,
Come gli piace altrui gioja e martire.
Le Ninfe co' Paſtori
Ne' verdi boſchi, e ne' fioriti prati
Cogliendo erbette e fiori,
Punti dal duolo, o dal gioir tirati,
Ne van cantando, ovver piangendo inſieme
D' Amor le pene, e le dolcezze eſtreme.

Sopra la Maſcherata de' Sogni.

LXXXIII.

ALLEGRA, ricca e bella,
E ſopra ogn' altra mai ſuperba è ſtata
De' Sogni queſta nuova Maſcherata.
Fra l' altre maraviglie alme e rare,
(Per quanto io ne comprendo)
Il carro è ſtato ammirando e ſtupendo,
Da non poterſi appien giammai lodare,
All' armonia trovare,
Nè al concerto, ſi può paragone;
Or per concluſione,
Comparando i moderni a' Canti antichi,
Queſti ſerpenti, e quei pajon lombrichi.

LXXXIV.

CHI del crudel Narciſo
E bello e rio, la grazia acquiſtar vuole
Non gli conviene il viſo
Dipinto aver di roſe e di viole;
Non virtù rare o ſole:
Non dottrina o bontade,
Ricchezza o nobiltade;

Ma biſogna eſſer ſolo
Cane o villano o Prete Romagnuolo;
Perch' altrimenti a volergl' ire a pelo,
Sarebbe come dare un pugno in cielo.

LXXXV.

COME alla Primavera
E i fioretti e le fronde,
E come il peſce all' onde;
Così all' empia ſchiera
Delle femmine falſe il malfrancioſo
E' ornamento bello e grazioſo.

LXXXVI.

FRA la via de' Porciai
E 'l borgo della Noce
V' è 'l gomito dell' or, che vanno in croce:
Quivi entro a un porcil vedova e ſola
Siede una giovincella,
Che doglie e piaghe inſieme con ſollazzi
D' amor vende: e quand' ella
Parla, giù per la gola
Dimoſtra, ch' un buon canchero vi ſguazzi.

LXXXVII.

DONNE, voi ſiete tutte
Ingrate, diſpietate, ſchife e brutte:
Nè d' altro avete colmo il petto e pregno,
Che d' invidia, malizia, ira, odio e ſdegno.
Ahi ciel, perchè ne deſte
Sì mortifera peſte! che 'l bel mondo
Senza ſaría giocondo:
E gli uomin viverien tutti i lor anni
Felici fuor d' affanni.
Ma ſo ben io, com' i lor falſi inganni
Sarien puniti, e l' alto orgoglio domo,
Se poteſſe dell' un naſcer l' altr' uomo Ma-

LXXXVIII.

MADONNA, io mi credetti
(Come bella ſtimandovi pietoſa)
D' aver mercè, ma onne odi e diſpetti;
Che voi mi dimoſtrate,
Qualor vi miro fiſo,
Un certochè nel viſo,
Per cui veggio turbar voſtra beltate,
E di ria crudeltate
Armarvi gli occhi e 'l core;
Ond' io forzato, a diſpetto d' Amore,
Laſcio l' impreſa mia,
Madonna, col malan che 'l ciel vi dia.

LXXXIX.

SE di piacere, e di venire in grado
Di così bella donna hai pur penſiero,
Ben fareſti un Giovanni daddovero.
Che vuoi tu, ch' ella faccia
Di te, che ſei cicala, e che ti vanti?
Voglion eſſer gli amanti
Giovani, ricchi, corteſi e ſegreti,
Arditi, accorti e lieti;
Con queſti mezzi adunque, e non ti ſpiaccia,
All' onorato fine Amor ſi reca.
Or dunque tu, bacheca,
Che ſe' come quel fiore,
Ch' in ſe non ave odore,
Levati da partito;
Perch' ella fugge, e reſterai ſchernito.

XC.

Voi ſol, Giovanni caro,
Potete al mondo dir d' eſſer beato;
Poichè da sì gran donna ſiete amato.
Pure i cenni alla fine,
Gli ſguardi, gli atti, i ſoſpiri e la voce,
Il fare ſpeſſo delle braccia croce,
E le bellezze voſtre alte e divine
Anno operato tanto,
Che quel bel viſo ſanto
Non trova fuor di voi tregua nè pace;
Anzi ſi ſtrugge, ſi conſuma e ſface.
Or dunque voi, perchè donna sì bella
Non perdeſſe la vita,
Datale toſto aita
Ripien d' onor come convienſi e lice,
Facendo lei contenta, e voi felice.

A una Mula.

XCI.

Non ch' altro, lo vedrebbe Cimabue,
Giove, che tu m' hai fatto delle tue;
Dappoichè fu creato l' Univerſo,
Un caſo sì diſorbitante e ſtrano
Non raccontò giammai proſa nè verſo.
O nimico, o perverſo,
O animal villano!
Che maladette ſieno
Quante mai, biada o fieno
Mangiaſti, o paſceſti erba in monte e 'n piano,
In campagna o 'n padule;
Che venir poſſa il canchero alle mule.

MADRIGALESSE.

Scherzo d' Amore.

I.

Così mi tratti Amore ? ov' è la fede ?
Ove ſon le promeſſe larghe e tante ,
Che mi facevi , avante
Che poſto i' aveſſi nel tuo regno il piede ?
Dunque pena e martire ,
Diſperazione e voglia di morire ,
Del mio puro ſervir ſon la mercede ?
Felice chi ti fugge , e non ti crede !
Oh nuova gentilezza !
Gentile orrevolezza !
Anzi d' ingrato bella diſcrezione ,
Giuntare a queſto modo le perſone !
Ma quanto io ho ragione ,
Mi conviene altrettanto aver riſpetto .
Sempre ſia maladetto
Il dì , ch' io ti conobbi , e che mi feſti
Mirar quei dolci oneſti
Occhi , che fanno invidia e ſcorno al Sole :
Udir quelle parole
Sagge , ſoavi e ſante ,
Da far gentile ogni villan pedante .
Ma chi creduto avría ,
Che ſotto umil ſembiante
D' angiolo vago e bello ,
(Non vo' dir empio e fello)
Ma di pietà rubello ,

Spirto albergaſſe pien di ſcorteſia ?
Ma che parlo ? oimè ! che dir ſon oſo ?
Più corteſe di lui , nè più pietoſo
Non fu giammai , nè fia .
La colpa è tua e mia ;
Tua , che mai non dovevi
(Send' io debole e frale)
Per trapaſſare il ciel , ſpiegarmi l' ale .
E anco non avevi
A farmi impreſa tanta e tal ſeguire ,
Di più valore , e di maggior ardire ,
Che non fu quella d' Icaro o Fetonte .
Ma perchè troppo poi le voglie pronte
Ebbi a ſeguirti , piucchè la poſſanza ,
Quaſi avendo ſperanza
Poter con una punta di coltello
Spianar monte Morello :
O cercar di ſeccare
Con un cucchiajo il mare .
Ma chi può contraſtare
Alle tue forze , empio tiranno rio ?
Leggier fu l' error mio .
Tu tu , perfido ingrato ,
Tu faceſti il peccato ;
Ed io con pazienza
Ne fo la penitenza .

Riſpoſta d' Amore .

II.

A GRAN torto di me ti lagni e duoli :
E te 'l vo' far vedere
Innanzich' io mi levi da ſedere .
Dimmi , non ti ſovviene ,
Che 'l tuo ben da me viene ?
E che del pianto eterno ,

E del

E del profondo Inferno
Ti traſſi lieto, e poſi in Paradiſo?
Onde poi carco di ſoave ſpene,
E d' alta gioja pieno,
Per piacere e ſollazzo,
Gridando come un pazzo
Per tutto andavi, l' Angel tuo terreno
D' alta virtù celeſte eſſer ripieno,
Di corteſia, di grazia e d' oneſtade,
Com' è la veritade;
Perchè uomo giammai queſto paeſe
Non vide nè più dolce nè corteſe,
Nè di sì generoſo, e sì bell' animo,
Liberale e magnanimo,
Quant' il ſaggio Angel tuo, di cui ragiono:
Ed a te, piucch' ad altri, largo dono
Fatt' ha de' ſuoi favori e corteſie,
Per più diverſe vie.
Prima, da lui ſe' ſtato
Favorito in Firenze ed onorato,
E in villa accarezzato
Per tante e tante ſettimane, e tante.
Ma quel che paſſa avante
A ogni coſa (e chi nol ſa, lo 'mpari)
Son alfine i danari;
Ma vaglion poco o nulla appreſſo a lui,
Che ſempre n' ha per ſe, e per altrui.
Ma che dico? o con cui
Parlo? tu ben lo ſai
Più d' altri certo, che provato l' hai.
Nè ſi vede giammai
Scriver la penna, o la tua lingua s' ode
Altro cantar, che le ſue vere lode;
Tanto, che mille carte
Fan fede in ogni parte
Del ſuo valore, e della tua bonaccia.

Or che vuoi tu, ch' io faccia,
Se tu non ſe' ſignor nè cavaliere,
Schermidore o ſtroziere,
O bravo o canattiere,
O far non vuoi, o non ſai 'l tuo meſtiere,
Che molto in ſimil caſi importa e vale?
Tu t' avvezzaſti male
Al tempo di Giſmondo,
Che per comodo tuo fu fatto a feſta.
Ogni dì non è feſta:
Baſta, che tu hai avuto
Mille volte aſſai più, ch' il tuo dovuto.
Ma ſe non t' è paruto
Eſſergli ſtato in grazia tuttavia,
E che la poeſia,
Le Canzoni e i Sonetti
Non gli ſien ſempre accetti,
Spirando a' gradi di cavalleria:
E la ſua fantaſia
(Come gli augelli ſpeſſo vanno a volo)
In mille luoghi va in un punto ſolo;
Raffrena dunque il duolo, e bada a vivere,
Bada a ſervirlo, e le ſue lodi a ſcrivere;
Che ſe più tue querele in rima ſento,
Io ti farò per ſempre malcontento.

III.

COME colui, ch' è carpito in ſul furto,
Rimaſi sbigottito,
Poſciach' ebbe fornito
Amore il dire: e che ſull' ali ſurto
'N un tratto ſparì via
Dalla preſenza mia;
Send' io di già venuto
Tutto di ghiaccio e muto
Al ſuon delle mordaci ſue parole,

Pie-

Piene di verità, d' ira e d' orgoglio ;
Onde ancor tremo al Sole,
E mi ſcontorco e doglio,
Quando di tal rabbuffo mi ricordo.
Da indi in quà barbogio, anzi balordo
Sempremai ſono ſtato.
Troppo alto ed onorato,
Gagliardo, forte e poſſente ſignore
E' finalmente Amore :
Nè ſi ave altra con lui difeſa o ſcampo,
Se non, com' altri è in campo,
Darſegli vinto, renderſi prigione,
Senza patto neſſuno a diſcrizione :
O come fanno l' anitre al falcone,
Naſconderſi, o fuggir ; ch' in altro modo
Sempre ſi paga la gabella e l' frodo.
Non ſi penſi altro chiodo
Amor maipiù ficcarmi :
O con ſuoi ſtrali o fuoco
Maipiù, aſſai o poco,
Impiagarmi o infiammarmi,
Che le ſue fatal' armi
Sempre preſto e veloce
Fuggirò più, che i diavoli la croce.
Ogni altra coſa nuoce,
Fuorch' il fuggir : il fuggir prima, dico,
Che tu abbia ingozzato l' eſca o l' amo :
E che miſero e gramo
In man venuto ſia del tuo nemico.
Ma io, che m' affatico
Altrui moſtrare il ſentier piano e trito,
Dov' io fui ſempremai,
Ed or ſon piucchè mai
Avviluppato, intrigato e ſmarrito ?
Oh ſcempio, oh ſcimunito !
Lo ſdegno o la pazzia dove mi tira ?

Che

Che fia, laſſo di me! s' Amor s' addira?
Io mi correggo e taccio; poich' io veggio,
Che 'l mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio.

IV.

S'Io eſco vivo, Amor, de' tuoi artigli,
Con tue funi o catene o lacci o rete,
Con foſſe cieche, o trappole ſegrete,
Io non penſo maipiù, che tu mi pigli.
Sempre tra roſe e gigli,
Ov' è più folta l' erba, e verde il prato,
Tu ti metti in agguato,
Come biſcia o ſerpente,
Che vuole aſcoſamente
Mordendo, inſanguinare
Suo velenoſo dente.
Ove beltà più rara e ſingolare
Si mira: ove ſi ſente
Parlar più dolcemente
Giovine donna in bel ſembiante umile,
Ivi è l' eſca e 'l fucile,
I dardi e le ſaette,
I ceppi e le manette e le prigioni,
E d' ogni più rea ſorte
Travagli, guerra e morte.
Ond' io, come caval tocco da ſproni,
O moſſo da sferzate,
Le vaghe donne ornate
Fuggirò ſempremai.
Così non mi corrai,
Amor, come fatto hai
Più volte già con mia vergogna e danno;
Perchè ſempre ſaranno
Le pratiche mie tutte
O donne vecchie o brutte,
Od uomini attempati,

Di

Di buon coſtumi, oneſti e virtuoſi.
Ma io, con che gravoſi
Soſpir mi dolgo, laſſo! e tanto ſpeſſi?
Oimè! ſe Amor ſapeſſi
Quelchè ſempre, piangendo, canto e ſcrivo,
Io potre' ire a ſotterrarmi vivo.

V.

SE tì ſchizzaſſer gli occhi,
Amor cieco e baſtardo,
Dolce e ſoave è 'l foco, ond' io tutt' ardo.
E ſe tu e colei ben v' accordate,
Com' empj e traditori,
A farmi il peggio, che far mi poſſiate;
Io vo', che voi ſappiate,
Che gli affanni e' dolori,
E le pene e' martirj,
Le lagrime e' ſoſpiri,
Le villanie e gli oltraggj e' diſpetti,
Per voi mi ſon piacer, gioje e diletti,
Piucchè per altri, qualunque ſi ſia,
Ogni più dolce, e maggior corteſia.
Sicchè, per farmi male,
Nulla coſa vi vale;
Che ſe tu arrabbiaſſi,
Ed ella ancor crepaſſi,
Soſpiri, o pianga, o gridi, io ſon felice,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Alla Sig. GIULIA NAPOLITANA
in nome d' un mio amico.

VI.

COME chi penſa e crede
Qualch' opra fare inuſitata e nuova,
Che poi nel far la prova
Reſta ingannato, e del ſuo error s' avvede;
Così teſtè ſi vede
Intervenire a me, che già penſai,
Senza la luce voſtra alta infinita,
Donna bella e gradita,
Poter tenermi in vita.
Ma ben veggio or, quanto a dilungo errai;
Che, come a ſtarvi lungi incominciai,
Subito affanni e guai,
E tormenti e martirj,
E lagrime e ſoſpiri
M' aſſaltarono in modo orrendo e ſtrano,
Talch' io non ſo, s' io ſono in poggio o in piano:
Anzi, come chi preſo abbia veleno,
Mi ſcontorco e dimeno,
E mangio e beo poco, e dormo meno;
Tanto, ch' eſſermi par barbogio o matto.
E ſebbene io ho fatto
Contro di voi pien d' ira e di diſpetto
Qualche coſetta, e detto
Parola alcuna in voſtro diſonore,
Gli è ſtato tutto amore,
Odio, rabbia e rancore,
Martello, batticuore e geloſia.
O Giulia, o Giulia mia,
Pietà, perdon, mercè, venia e clemenza;
Perchè degli error miei
Non già com' io vorrei,

I' n'

I' n' ho fatto, e ne fo la penitenza;
Che lo ſtar lungi alla voſtra preſenza
Mi ha già quaſi condotto all' ora ſezza.
Or voi, che avete colmo di bellezza
Il viſo, e di pietade il petto ornato,
Non a quel, ch' ho parlato,
Mezzo tra morto e vivo,
Ma ben guardar dovete a quel, ch' io ſcrivo.
Or come vero amante, e vero amico,
Di voi ragiono, e dico
In queſti, che ſon ſcritti, e non parole,
Che mai non vide il Sole,
Mentre girando attorno
Alluma e ſcalda il giorno,
Donna di voi più bella, e più corteſe;
E queſto baſta in ſecreto, e in paleſe.
Forſechè malfranzeſe,
O rogna o ſcabbia o lebbra o tigna unquanco
Vedute fur ſopra le voſtre carni,
Come a certe perſone,
Che non le laverebbon dugent' Arni?
Ma quel, che più corone
V' acquiſta, e fa lodare in ogni lato,
E' poi quel ſottil fiato,
Che tra perle e rubin sì dolce ſpira,
E sì ſoave e grato,
Che ogni naſo a fiutarlo incita e tira,
E farebbe guarire ogni ammalato.
Or poichè 'l cielo in voſtra mano ha dato,
Donna gentil, con sì felice ſorte,
Mia pace e guerra, e mia vita e mia morte,
E mia pena e mia gioja,
Eleggete ora, o ch' io viva, o ch' io muoja.
Ma ſe 'l ben dee venir, ſia 'l tempo corto;
Che ſe voi ſtate troppo, io ſarò morto.

VII.

Or ſon io certo e chiaro, or conoſch' io,
Che ſiete galantuom, ſaggio ed accorto,
Signor Bernardo mio;
Poſciach' io veggo ſcorto,
Che negli error non iſtate oſtinato;
Ma toſto ritornato
Voi ſiete in grazia a quella
Donna leggiadra e bella
Più d' altra mai, e corteſe ed umana,
Giulia Napolitana,
Sol per grazia del cielo in terra nata.
O che ſciocca penſata,
O che goffa pazzia
Fe voſtra ſignoria
Laſciarla andar per così breve ſdegno!
Ma fu ben atto veramente degno,
E certo da Romano
Romper a mano a mano il giuramento,
Per eſſer ſempre mai lieto e contento.
Nè da sì favorita, e bella impreſa
Vi ritragga giammai fatica e ſpeſa;
Perchè tutto l' avere
Tutto il teſoro e di Craſſo e di Creſo
Sarebbe in queſt' affare bene ſpeſo;
Perocchè preſſo a lei ſon l' altre tutte
Femmine ſchife e brutte.

manca il reſtante.

A M. FILIPPO ANGENI.

VIII.

Il primo, anzi il maggiore,
Filippo caro mio, ſiete di quanti
Più degni e fidi amanti
Aveſſe mai nel ſuo gran regno Amore.
Voſtro in tutto è l' onore,
E voſtro il pregio e 'l vanto.
Voi ſiete tutto quanto
Corteſia e dolcezza:
Tutto amorevolezza.
Felici dunque quelle
Femmine vaghe e belle,
Che da voi ſono amate!
Forſechè voi cercate
Fanciulle o maritate
Vituperare alfine?
O dietro a cittadine
Ronzando, come certi animalacci,
Siet' ito mai? ch' a guiſa d' uccellacci
Perdono il tempo ſenza frutto alcuno;
Ma con vergogna e danno ſempremai,
O di quelle o di queſte
Donne caſte ed oneſte,
Vantandoſi di quel, che non fu mai.
Ma voi ſaggio e d' aſſai,
Tantoſto che voi ſiete innamorato,
Non tenète celato,
O fingete l' amore;
Ma lor moſtrate aperto il petto e 'l core:
E a ſervirle toſto incominciate
Col conſiglio e l' avere;
Facendo lor vedere,
Quant' eſſer debba ſempre accarezzato

Un fido innamorato ,
Simile a voi , cui pare il Sol non vede :
E ne potrian far fede ,
Prima la Fattinella ,
La Giulia poi Napolitana , e quella
Sfortunata infelice
Miſera Doralice :
E poi ancor l' Armenia ſaggia e bella ,
Che nell' avverſa e fella
Fortuna aſpra di lei malvagia e ria ,
Nella ſua periglioſa malattia ,
Non pur fu conſigliata
Da voi , o ſovvenuta o ajutata ;
Ma condotta e menata
A caſa voſtra : e per darle ricetto
Miglior , n' uſciſte voi del proprio letto :
E con pietoſo affetto
Le ſtavate d' avante
Sempre facendo il medico e lo ſtante
Con pura fede , e ſomma diligenza ;
Tantochè per prudenza
Del Fiſico gentil venne ſanata ;
Ma più per eſſer ſtata
Sì ſpeſſo viſitata
Da tali e da cotanti
Suoi dolciſſimi amanti , amanti veri ,
Gentiluomin , ſignori e cavalieri ,
Che la tenevan ſempre preſentata ,
E trattenuta da ſera e mattina ,
Ch' aver più non potrebbe una Reina
Servitù ed onore :
E queſto gran favore
Ebbe per voſtro amore .
Ma ſe può benefizio in gentil core ,
Vi doveria per parte di mercede
Tutto quanto leccar dal capo al piede .

Or voi, che ſiete erede
Della pietà d' Amor, donne, che ſtate
A guadagno, cercate,
Cercate tutte quante
Filippo Angeni aver per voſtro amante.

A M. DONATO RONDINELLI
detto Malacarne.

IX.

Ne' più bel mai, nè più tranquillo ſtato,
Più lieto e più giocondo
Si può trovare al mondo,
Ch' eſſere innamorato,
Come ſiete oggi voi,
Meſſer Donato; poi
Che tanto deſiato,
Reverito e bramato,
Gradito ed onorato,
E dolcemente amato
Siete, oimè! da quella
Femmina vaga e bella,
E più d' ogni altra bizzarra e corteſe,
Che vedeſſe giammai queſto paeſe:
Sol per grazia del cielo in terra nata,
Com' io da tutti ſento.
Donato, io vi rammento,
Che 'l tempo paſſa e vola:
E ch' una volta ſola
Moſtra fortuna altrui lieta la faccia.
Or mentre il tempo avete,
Il tempo conoſcete;
Ch' altri teſſe la tela, altri la fila.
Date in que' cinquemila,
E attendete a godere, ed a ſpendere,
Non avendo a neſſuno il conto a rendere;

Ma quel che fate voi, ſempre è ben fatto.
Voi ſareſte un gran matto,
Non fare, or chè potete,
Le voſtre voglie liete;
Come vuol la ragione, e 'l dover lice.
Neſſun vive oggi più di voi felice;
Ma conoſcer ſappiate il tempo e 'l loco,
Che l' allegrezze umane duran poco.

A M. GIULIO SCALI.

X.

Ove ſon le parole aſpre ed altiere,
Le braverie ſuperbe e i giuramenti,
E le congiure e le minacce fiere?
Ogni coſa alla fin, Giulio Meſſere,
Sen' han portata i venti.
Le querele dolenti,
Il ragionar beſtiale
Niente giova o vale:
Anzi ogni ſchermo, ogni fatica è vana,
Che contro Amor non può difeſa umana.
Sebbene ell' è marrana,
Crudele, iniqua, ingrata e traditora,
Di chi l' ama è ſignora:
E ciò non può mentire,
Amor comanda, e biſogna ubbidire;
Tanto, ch' una parola,
Una lagrima ſola
Fatto han cangiar penſieri
A mille cavalieri e mille eroi.
Che miracol, ſe voi,
Sendo d' Amore acceſo,
Avete il tempo preſo,
E la fortuna alfine,
Quando vi ha moſtro il crine e il grembo aperto?

Que-

Queſto vi dico certo,
Che non ha il mondo dolcezza maggiore,
Quanto goder l' Amore:
Tutt' altre coſe ſon fumi, ombre e ſogni.
Chi ingrognar vuole, ingrogni.
Voi avete di furto racquiſtato
Come prima lo ſtato:
E coll' amica ſiete il buono e 'l bello,
E Malacarne ſi trova ribello.

XI.

Io vò narrare a guiſa d' orazione
Un caſo orrendo alla ſignoria voſtra,
Degno di riſa e di compaſſione,
Che nella città noſtra
Intervenne l' altrieri in caſa quella
Armenia ſaggia e bella,
Che tien fra le ſue pari il principato.
A coſtei fu donato
Un vago e pellegrino
Gattomammon, bertuccia o babbuino;
Ma molto deſtro, accorto e coſtumato,
Ed aſſai bencreato.
Dopo mangiare un dì, queſto meſchino,
O pur meſchina monna,
Innanzi alla ſua donna
Cominciò a tremare,
E gli occhi a ſtralunare,
Come fanno color, che danno i tratti.
Ella facea cert' atti,
E certi geſti, e certi ſtorcimenti,
Certi mugolamenti,
Da fermar per pietà le ſtelle e i venti.
Ma, oimè! con che dolci lamenti,
Cominciò la ſignora a gridar forte,
La mia bertuccia ſe ne corre a morte,

Se non l' è dato ajuto preſtamente!
Allor Filippo Angen, che era preſente,
Maeſtro e profeſſor di medicina,
Gridò: Queſta tapina
Ha ſenza fallo alcun preſo veleno.
E fece in un baleno
Preſs' al fuoco portarla,
E bene ſtropicciarla
Con caldi pannicelli.
Allor Meſſer Donato Rondinelli,
Come avea ordinato il dotto Angeno,
Le dette un bicchier pieno
D' olio caldo con ſena ſtemperata:
E d' utriaca e terra ſigillata
Una preſa potente.
Allor Filippo diſſe: Certamente
Queſta bertuccia è ſanata e guarita.
Ma per darle più toſto, e meglio aita,
Fece il buon Giulio Scali in un momento
Farle un bravo argomento
Di burro ſtrutto, d' uova e di farina,
Per le morici degna medicina,
Da un barbiere a tai ſervigj intento,
Lì corſo come un vento.
Ma poichè alcun non le fe giovamento,
(Quantunque ognun la teneſſe campata)
Diſſe lo Scali, ch' ella era ſpacciata,
E che non ſaria viva la mattina.
In queſto mentre a quella poverina
Della bertuccia ſi vedeva fare
Coſe ſtupende: ella volea baciare,
Ed abbracciar chiunqu' era alla preſenza,
Per far la dipartenza,
Sentendoſi venuta all' ultim' ora:
Così guardando in viſo la ſignora,
Che pareva baſita,

Fornì in un punto e la doglia e la vita:
E miſera laſciolla in pena e in pianto:
Dove doglioſa e meſta ſtarà tanto,
Queſta leggiadra e glorioſa donna,
Che le ſia preſentata un' altra monna.

XII.

NEFANDO, orrendo, abominevol moſtro,
Cagnaccio iniquo e vile,
Che contro al più gentile,
E più bel bertuccin del ſecol noſtro
Tanta fierezza colle zanne hai moſtro;
Che lacerato e guaſto
Il meſchino è rimaſto!
Talch' a vederlo in sì fatta maniera,
Faria, non ch' altro, piangere una fiera.
Senzachè non hai avuto
(Com' era tuo dovuto)
Riſpetto alcuno a quella
Armenia ſua padrona, ſaggia e bella
Sopr' ogni donna, a cui divoti e intenti
Servon gli uomin, la terra, il mare e i venti.
E tu, crudel, conſenti
Dare alla monna ſua sì fieri morſi?
Che ti poſſan magiare i lupi e gli orſi.

XIII.

BASTA, che Giove or cigno, or pioggia d' oro
Si fece già, d' Amor preſo e tirato;
Or quaſi addormentato
Sù nel celeſte coro
Si ſta tenendo gli occhi gravi e baſſi.
Ma ſe tra noi miraſſi,
E l' Armenia vedeſſe vaga e bella,
Piucch' altra foſſe mai donna o donzella,
Sarebbe or ſenza fallo,

O canino, o bertuccia, o pappagallo,
A lei più grati e cari,
Che non ſono i danari.
Ma poi Giove tornando,
Farebbe ſeco, il maritaggio uſando,
Più ricca e degna preda,
Che non fu quella d' Almena o di Leda.

XIV.

BEN ha Venezia, ond' ella rida e canti,
Onde s' allegri e pregi,
E ſi glorj e sì vanti:
Non già per tanti e tanti
Particolar ſuoi ſommi privilegj:
Non per gli alti ed egregj
Gentiluomini ſuoi vecchi o moderni:
Non perchè vinca il ſuo gli altri governi;
Onde dietro le viene
Roma, Sparta ed Atene:
Non perchè 'l male e 'l bene,
Punito vi ſia l' un, l' altro premiato:
Non perchè l' onorato
Superbo ſuo invittiſſimo animale
In terra ſpanda, e 'n acqua batta l' ale:
Non già per quel fatale
Di San Marco ricchiſſimo teſoro:
Non già per l' arſenale,
Ov' è, e faſſi ognor tanto lavoro:
Non pel ſuo Bucentoro:
Per piazze o chieſe, o teatri o palazzi:
Non perchè d' ogni tempo vi ſi ſguazzi;
Ma perchè prima in lei per buona ſorte
Nacque di caſa Corte
Fanciul piucchè mortal, piucchè divino.
Coſtui ha fatto il popol Fiorentino
Stupir per maraviglia, diſputando,

Diſcorrendo ed orando,
Greco parlando, Toſcano e Latino;
Tantochè 'l Contarino
Il Bembo, il Moroſino e 'l Veniero,
Non vo' dire Ariſtotile e Platone,
Virgilio o Cicerone,
Quando dodici aviano, o tredici anni,
Siccome or ha coſtui,
Sarebber preſſo a lui
Paruti tutti allocchi e barbagianni.
Se non, ch' ei veſte panni,
E mangia e bee e dorme,
Direi, ch' ei foſſe agli Angeli conforme:
O veramente ſpirito folletto,
Che di gabbare altrui prendon diletto.
Pur Meſſer Benedetto,
Il gran Varchi, ch' io tanto onoro ed amo
Dice, ch' egli è d' Adamo
Diſceſo, come il Pico, e come Dante,
Molto a lor ſimigliante
Nel dire e fare opre miracoloſe:
E ch' egli intende e ſa tutte le coſe.
Voi dunque, alme gentili e generoſe,
Che Venezia abitate,
Il Re del ciel pregate,
Per gloria eterna del voſtro San Marco,
Che non gli ſia di lunga vita parco.

XV.

TROVAR mai non potete,
Voi San Giorgin, più bella invenzione;
Dapoichè 'l Drago avete
Ogn' anno da mandare a priciſſione:
Dunque per che cagione
Scioccamente volete,
Con altre invenzion goffe e ſgarbate,

Con

Con muſicacce ladre e ſgangherate
Allungare e guaſtar la priciſſione?
Ma, ſe dalle perſone,
Gloria e onor pure acquiſtar bramate,
A tutte l' altre impreſe date il volo:
Ed attendete ſolo
A far più ſpaventoſo il voſtro drago:
E più fiero e più vago
San Giorgio: e la donzella
Trovar piucchè potete oneſta e bella:
E veſtito e adorno ognun di quella
Maniera, che convienſi riccamente.
E ſtievi ancora a mente,
Che la lor compagnia,
Bene a cavallo, e ben guarnita ſia:
E colla fantaſia
Non cercate di far più degne prove:
E l' impreſe laſciate altere e nuove
(Da contentare e piacere ad ogn' uomo)
Fare alla compagnia del noſtro Como.

Nell' Eſequie di MICHELAGNOLO BUONARROTI.

XVI.

DANTE e 'l Petrarca e 'l Boccaccio paſſati
Di queſta vita ſono, e giti al cielo:
Laſciar quà il mortal velo
Gli Ariſtoteli, i Socrati e i Platoni,
E gli Omeri e i Maroni:
Morir gli Scipioni e i Cincinnati,
Darj, Aleſſandri, Dedali ed Apelli,
E gli altri maſtri di lor arte egregj:
Imperadori e Regi, e Papi ancora,
Che ſublime e decora
Ebbero, e ricca e ſuperba onoranza;
Ma non ha ſimiglianza

Pun-

Punto punto la ſpeſa e pompa loro
A quel nobil, gentile, alto lavoro,
Che con arte, ſaper, giudizio e 'ngegno,
E ſcienza e dottrina
Fatt' ha, non l' Accademia Fiorentina,
Ma quella Fiorentina del Diſegno,
Per l' Eſequie onorar del dotto e degno,
Solo al mondo perfetto,
E Pittore e Scultore ed Architetto,
Filoſofo e Poeta Fiorentino,
Michelagnol divino,
Come il gran Varchi, orando, ha dianzi detto.
Ma qual penna giammai od intelletto
Scriver potrebbe, o in parte immaginarſe
Sì bella o sì leggiadria invenzione
Di tante vaghe, e ben fatte figure,
E pitture e ſculture,
In atti vivi, e doloroſe ſtarſe,
Poſte con gran giudizio e con ragione?
Così nel grado ſuo fu l' orazione,
Per piangere e lodar colui, che fece
Adoprando il pennello,
E la ſubbia e 'l martello,
Marmi e colori piangere e ſpirare:
E 'l vero e la Natura contraffece
Sì ben, che l' uno e l' altra vinta pare.
Vada pur San Lorenzo a ritrovare,
E conſideri e vegga,
E poi l' orazion legga
Chi vedere e udir brama e deſia
Coſe non viſte, e non udite pria.
E s' e' non ſi ſtrabilia e maraviglia,
Dico, ch' ei raſſomiglia,
Anzi è, non pur un uom d' anima caſſo,
Ma legno, piombo o ſaſſo.
Queſta onoranza e queſta orazione anno,

Qua-

Quante mai fur, paſſate, e paſſeranno
Quante mai ne ſaranno;
Pur con pace e riſpetto,
E reverenza detto
De' dotti d' oggidì Latini e Grechi.
Se ſono ſtati già gli uomini ciechi,
E vivuto di notte infino ad ora,
Venuta è l' Aurora, anzi il dì chiaro,
Che le tenebre e l' ombre ha già ſgombrato:
E queſti è l' onorato
Varchi, tanto alle Muſe e a Febo caro,
Che da loro inſpirato,
Il bello e 'l buono e 'l vero ha ritrovato
Di quanto alle tre lingue s' appartiene;
Talchè Roma ed Atene
(Grammaticuzzi abbiate pazienza)
Forzate ſono andar ſotto a Fiorenza.

Nella morte di M. LODOVICO DOMENICHI.

XVII.

BENE è ragion, ſe tu t' affliggi e lagni,
Febo, oimè! ſe tu ſoſpiri e piagni:
E ſe da te ſcompagni
Il riſo, il canto, la gioja e 'l conforto;
Poſciachè 'l tuo Domenichi oggi è morto.
Il Domenichi tuo, che ſaggio e ſanto
Ha compoſto, e tradotto, e ſcritto tanto;
Che mai Arabo o Greco,
O Caldeo o Toſcano,
O Giudeo o Romano
Non dee, ne può paragonarſi ſeco.
Che quando io penſo meco,
E conſidero bene
Le carte, ch' egli ha piene,
Senza aver cancellieri,

Io credo di leggieri,
Ch' ell' empierien la ſala del Conſiglio,
Benchè ſia alzato il tetto venti braccia;
Ond' io mi maraviglio,
E non sò, perchè Morte ſe lo faccia,
Che ſempre prima ſpaccia
Quei, che più degni ſon di ſtare in vita.
Una turba infinita
Di poetacci vive, e di ſcrittori,
Pedanti e correttori,
Che metton tutto il mondo ſottoſopra,
Ogni antica ſtorpiando e modern' opra,
Come Dante e 'l Petrarca fede fanno,
Con gran vergogna e danno e con rovina
Dell' Accademia noſtra Fiorentina,
Che fa molte parole e pochi fatti.
Ma ritorniamo agli atti,
A' modi e a' coſtumi temperati
Del Domenichi noſtro:
E fra gli altri lodati
Suoi geſti, fu sì grato e liberale,
Che benchè ognun di lui diceſſe male,
Non infamò, nè biaſmò mai perſona.
Or chi lo paragona?
E di quì certo viene,
Che quaſi ſolo al mondo era invidiato:
E forſe ancor, perchè gli fu donato
Da donne e da ſignori oro ed argento
Maſſiccio e lavorato,
E battuto e coniato,
Da far lieto e contento
Viver ogni uomo, e ſavio ed onorato:
Senzach' egli ha laſciato
Di sè memoria eternamente, e dato
Onore e lode al Toſcano idioma:
E di Grecia e di Roma,

La ſua mercè, con proſa ornata e bella,
Storie leggiam nella noſtra favella.
Or tu, maligna e fella
Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noja, e d' ogni duolo ſcarchi,
Per lungo tempo, il Caro e 'l padre Varchi.

In morte di MORGANTE *Nano*.

XVIII.

BEN avrebbe di tigre o di ſerpente
Il fegato e 'l polmone:
Ben ſarebbe crudel piucchè Nerone
Colui, che non aveſſe finalmente
Dolore e paſſione,
Sentendo dir, come il mal del caſtrone,
Con danno univerſale ha ſpento e morto
Oggi Morgante Nano,
Il più ſaggio ed accorto,
Il più raro e ſovrano
Buffon, che mai vedeſſe o Sole o ſtella;
Calandrino e 'l Gonnella,
Il Balena e Straſcino,
Il Carafulla e 'l Roſſo Fiorentino,
Il Moretto Luccheſe e 'l Tattamella,
Con Giulian tamburino,
Appettò a lui non valſero un lupino.
Tra d' uomo e beſtia, il noſtro Morgantino,
Grifo o moſtaccio o ceffo o muſo avea;
Ma così nuovo e vario,
Aguzzo, e contraffatto, che parea
Gattomammon, bertuccia e babbuino:
Poſcia l' un membro all' altro sì contrario,
Sì ſconcio e ſtravagante,
Che dal capo alle piante

Mo-

Moſtrava ſcorto, a chi potea vedello,
Eſſere un moſtro grazioſo e bello.
Or chiude un freddo avello
Bellezze e grazie cotali e cotante,
Che portate ha Morgante all' altra vita.
Or quì laſciando con doglia infinita
A ricordarci quando
Egli leggiadramente motteggiando,
Parlando e diſputando,
E ballando e cantando,
Ridendo e ſoſpirando,
Piangendo e beſtemmiando;
Ma ſopra ogni altra coſa diſputando,
Ci dava tanta e sì fatta dolcezza,
Che per la tenerezza
Ne rallegrava in guiſa,
Ch' ognun ſi ſcompiſciava per le riſa.
Or l' anima ha diviſa
Da quel corpo onorato,
Da' Signori e da' Principi bramato,
E da Duchi cercato,
Da' Re, da Imperadori,
E da tutti i maggiori,
Come caro gioiel deſiderato.
Sempre là dove egli era, e in ogni lato,
D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni ſeſſo
Correvano a furore,
Alle grida, al romore
Tutte le genti, per vederlo appreſſo;
Laſciando ogni faccenda,
Come ſe foſſe l' Orco o la Tregenda.
E Siena e Roma, e Bologna e Ferrara
Alla ſua viſta rimaſer ſtupite,
Attonite e ſmarrite.
Ma s' ei poteva condurſi a Vinegia,
Quella città, che pregia

Vir-

Virtù, valore ed ardir piucchè umano,
O qualche nuovo e ſtrano
Animaletto leggiadro e ridicolo,
Portava gran pericolo
Di diventar gentiluom Viniziano.
Ma il povero Criſtiano,
Sendo nato mortale,
Era condotto a tale,
Che per moſtrarſi non cruda ed avara,
Ma nell' opre d' onor più degna e chiara,
Morte lo tolſe a noi,
Come fa ſempre i più lodati eroi.

XIX.

O TUTTI voi, ch' avete
Doglia e malinconia
Venite a fare a Bondo compagnia.
Coſtui da piccol s' allevò un cane
Con fatica e ſudore,
Il più bello e 'l migliore,
Che beeſſe acqua, o mai mangiaſſe pane:
E' facea coſe altere e piucchè umane,
Perciocch' eſſendo bracco,
Oltre al levar le lepri, le pigliava,
E preſe le portava
Al ſuo ſignor, nè ſi vedea mai ſtracco:
Avrebbe preſo un ſacco
Di pernici e di ſtarne,
Se s' abbatteva per ſorte a trovarne.
Ma ſe tornar ſe ne vedea tal volta
Da caccia ſenza preda
(Or chi fia che mel creda?)
Pigliando oche e capponi andava in volta,
E con viſo giocondo
Gli dava al ſuo Giſmondo:
Ed era sì ſagace, e tanto eſperto,

Che

Che mai non fu ſcoperto .
Guardate dunque , che cane era queſto !
Ma chi voleſſe il reſto
Dir delle ſue virtù ,
Scriver gli converrebbe un anno e più .
Or ſendo nel più bel della ſua vita ,
Nell' età più fiorita ,
Non mica rogna o ſcabbia ,
Ma gli venne la rabbia
(Oh miſeria degli uomini infinita !)
Talchè a forza da noi fece partita :
Così morì , che ſi chiamava Pino .
Pur 'nanzi alla ſua morte fece coſe
Troppe maravigliose ;
Onde Bondo tapino ,
Chiamando il ciel crudele , iniquo e ingrato ,
Seco ha deliberato ,
Ove ei ſia in piano , in poggio , in valle o in riva ,
Piangere il ſuo buon can , mentre ch' ei viva .

XX.

PIEN di fede e d' amore ,
Eolo , a te ricorro umile e piano ,
O ſublime , o ſovrano ,
Superbo , altero , invitto Re de' Venti ,
Pregandoti di cuore ,
Che gli aſpri rei lamenti
Aſcolti , che non pur fanno i mortali ,
Ma beſtie e fiere , uccelli ed animali ,
Per le gran ſcoſſe d' acqua e gran roveſci ,
Che manda il ciel con noſtra doglia immenſa ,
Il qual forſe ſi penſa ,
Che noi ſiam diventati anitre o peſci ;
Ma ſe tu non rieſci ,
E galantuomo e preſto ,
Noi poſſiam dir d' aver fatto del reſto ;

Ma ſe vuoi darci ajuto,
Com' egli è tuo dovuto,
Non laſciar più la briglia o 'l freno in mano
All' Auſtro, a Favonio, a Coro, a Noto,
Ch' anno quaſi il mar voto,
Ed allagato in terra il monte e 'l piano;
Ma ſguinzaglia e ſcatena Tramontano,
Che coll' uſata ſua ſtupenda forza
Stingue intrafattafin, non ſolo ammorza,
Degli altri venti la rabbia e 'l furore.
All' apparir tuo muore,
O Ventavol gentile,
Tutto il valor de' nuvoli e nebbioni.
Mettiti, Mangiafango, omai gli ſproni,
E ripiglia la sferza,
E te medeſmo poſcia ſprona e sferza;
Acciocchè con maggiore e più gran furia,
Soffiando alteramente,
Vendicar poſſa, colla noſtra ingiuria,
Il tuo sì fatto ſcorno,
Contro a quei di Ponente,
E que' venti plebei di Mezzogiorno,
Ch' al tuo primo apparir volgon la faccia.
Dà' lor, dà' lor la caccia:
Fagli fuggir, rinchiudigli 'n un forno;
Acciocchè mai ritorno
Non poſſan per due meſi
Fare in queſti paeſi, il meno, il meno.
Già lucido e ſereno
Mi par l' aer vedere, e chiaro il giorno:
E lieti inſieme attorno,
Senza imbrattarſi, andar beſtie e perſone.
Queſta è la tua ſtagione,
O famoſo Rovajo:
Furon tuoi ſempre Dicembre e Gennajo,
Non di Libeccio e di Marin poltrone.

Ma tu ſe' un fagnone,
E ſtai ſodo al macchione:
Poi queſta State ci darai il mattone,
Come ſpeſſo far ſuoi.
Deh, s' Amor faccia i tuoi
Deſir ſempre contenti:
O ſe i miei preghi ſenti:
O s' altro Uliſſe forſe
Altri lacci di nuovo avendo teſo
Là ſotto le fredde Orſe
Non ti ha tradito e preſo,
E negli otri rinchiuſo:
O ſe per altra via non t' è conteſo
Tua libertà, ſecondo l' antico uſo,
Vienne, moſtrando la tua furia pazza,
E l' aere tutto ſpazza
De' vapor groſſi, ond' ora è pinzo e pieno;
Acciocchè poſſa l' Angel mio terreno,
Tornato il tempo bello a mano a mano,
Venirſi a ſtar queſte feſte a Ligliano.

XXI.

Tu m' hai ſervito appunto
Con diligenza e 'n fretta,
E dal lato, ſo dir, della lacchetta.
Credimi, che tu ſe' un teco meco,
Rovajonaccio, e una tal perſona
A poche coſe buona,
E da non impacciarſi troppo teco.
Non Affricano o Greco
Più bugiardo di te nominar ſento:
Tu più leggier, ch' al vento
Arida foglia ſe', e più voltabile.
O bell' opra e laudabile,
Ozioſo ſtarſi, infingardo ed abietto!
Chi sà? forſe a diletto

Ti ſtai, ghiotton, grattandoti la pancia.
Forſechè dai la mancia
A qualche ſcroſa, ſtandoti nel letto.
Che venire ti poſſa
Un canchero nell' oſſa,
Che ti mandi alla foſſa in men d' un' ora.
Non s' è nel cielo ancora,
In aria, in acqua o in terra mai trovato
Chi ſia peggio creato
Di te, nè più maligno o più villano,
Nè più fuor del dovere.
Tu non fareſti un minimo piacere
Altrui col pegno in mano.
Non fu Giuda nè Gano
Sì traditore e ingrato.
Sappi, ch' io t' ho ſtoppato,
Quaſi ſoggetto vil, povero e vano.
Come Ventavol s' ode o Tramontano
Si può dir, guarda e paſſa.
Tu ſe' poltron come la carne graſſa,
Che in breve altrui riſtucca.
Addio, Rovajo, a rivederci a Lucca:
Uſa pur co' tuoi par goffi e plebei.
Ma chi fra gli altri Dei
Ti mette, ſi può dir ben, che ſia pazzo;
Ma che voi ſiete un mazzo
Tutti quanti di porci e d' ubriachi;
Perchè Saturno, Apollo, Marte e Giove
Fatto anno ſpeſſo prove
Più vili aſſai, ch' animaluzzi o bachi.
Talch' io mi credo certo, che voi ſiate
Peggio di noi, e che far non poſſiate
Al mondo coſa alcuna,
Se non quanto vien bene alla fortuna.

XXII.

QUANTO par, che m' annoj
E m' affligga e m' affanni,
Laſſo! il penſar, che di quì a cent' anni
Non ſarà vivo più neſſun di noi!
Oimè! ohi, ohi!
O penſier vaghi, o voglie mie diverſe,
Che diavolo ha a far Serſe
Teſtè co' verſi miei?
Ditemi dunque voi, ſuperni Dei,
Che 'l ciel tutto reggete e governate,
Perchè gli uomini fate
Sì nobili e sì belli,
Per voler poſcia quelli
Disfar con tanta furia?
Pur laſsù non alberga ira nè sdegno.
Baſta, ch' un ſaſſo, un legno,
Un cuojo, un oſſo, un ferro,
Un olmo, un pino, un cerro
Di ſenſo e d' alma privi
Un mondo d' anni ſi mantengan vivi:
Con mille ancor nocivi
Diverſi e velenoſi animalacci,
Che danno mille ſturbi e mille impacci;
E noi, ch' abbiam diſcorſo e diſcrezione,
Intelletto e ragione,
Senza remiſſione
Dal dire al far n' andiamo al Badalone.
O povere perſone!
Ahi! come quel, che più ſi brama e prezza,
Beltade e giovanezza
Si conſuma, e ſi ſtrugge!
Anzi più ratto fugge via, che 'l vento!
Queſto è un tradimento
Senza, che in mille modi può guaſtarſi.

O ſommi Dei, voi fuſte bene ſcarſi,
In così ricca gioja, e sì pregiata,
Che appena ſe le può dar un' occhiata,
Non che guſtarla appieno;
Ch' a guiſa di baleno è via paſſata.
O veramente cieca, anzi inſenſata,
Miſera umana gente,
Perchè sì follemente
Dura e proterva nel malfare ſtai?
Perchè dell' altrui roba e ſangue vai
Così ricca e ſuperba?
Se colla falce ſua, qual tener' erba
La breve vita tua miete ognor quella,
Quella, ch' ognuno atterra
Giù giù tutti ſotterra;
Nulla teſoro o ſtato o forza vale;
Ma ſe ne porta ſolo il bene e 'l male.
Or io nuovo animale,
Non vo' dir nuovo peſce, o nuovo uccello,
Che ragiono o favello
In queſta goffa mia Madrigaleſſa,
Sì ſciancata e ſcommeſſa,
Che non ha membro in sè, che bene ſtia?
Intanto il Sol, rotando tuttavia
Per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
All' Angel mio terren creſcer la barba.

XXIII.

VINCENZIO, io ho paura
Di non aver addoſſo
Qualche incanto o fattura;
Poichè far coſa alcuna più non poſſo
Di quelle, ch' io vorrei.
Forſe da' ſommi Dei queſto m' è dato:
Forſe il deſtino o 'l fato
Ne ſon cagione, o l' ecliſſe o 'l biſeſto;

Pur

Pur ſia che vuol, vengami come queſto
Un mal, che mi ſia ſano.
Io da preſſo e lontano
In ogni luogo, ovunque vada o ſtia,
Sempre veggo Ligliano,
Se non con gli occhi, colla fantaſia:
E quanto ognor mi ſia
Cara la dolce ſua gioconda viſta,
S' io fuſſi un Vangeliſta,
Non mi ſaria creduto a mille miglia.
Più gaudio e maraviglia
Sento in mirarlo fiſo,
Che già non ebbe chi parlò a Narciſo,
Ch' amo piucchè sè ſteſſo.
Ma per farvi a un tratto il vero eſpreſſo,
Udite, queſto è il bello:
I' vo' meglio a Liglian, ch' a Raffaello.
Il men che ſia, vedello
Poſſo a mia poſta e di giorno e di notte
A tutte quante l' otte;
Che mai non parte d' un medeſmo lato,
Come fuſſe murato:
E ſebben non riſponde, e non favella,
Non burla, e non uccella,
Nè dice coſa mai, che mi moleſti.
Forſe, che va co' leſti,
O con altri Criſtiani
Non malati, nè ſani,
Che dì e notte lo menano a ſpaſſo
Sù per le ſcuole, alle taverne e 'n chiaſſo,
Senza riſpetto alcuno, o riverenza?
Forſe, ch' io ho temenza,
O batticuore in ogni ſettimana,
Ch' ei non vada a Mugnana,
Al Borro, o alla Tana,
O in qualche parte ſtrana,

Con bravi o letterati,
Con chierici, o ſoldati,
Ch' alla giornata potrien comportarſi?
Ma quì non vo' tacere (oh paſſi ſparſi!)
Tornando a mano a mano
A rivedere, e a ringraziar Ligliano;
Onde giojoſo e lieto
I penſier tutti e le mie voglie acquieto,
E queſta ſola è quella
Cagion, ch' aſſai piucch' Arno, amo l' Antella.

A. M. BASTIANO ANTINORI.

XXIV.

POICHE' all' Antella ſtar con Raffaello
Non poſſo a villeggiare,
Io non potea, come queſto, trovare
Un luogo più ſecondo il mio cervello,
Grazioſo a vedello,
Ad abitarlo agiato;
Ma quel, ch' è l' importanza,
E' ch' ogni coſa avanza,
Da molti e buon poderi è accompagnato:
La caſa in ogni lato
Di maſſerizie e roba è tutta piena:
E 'l aria c' è ſerena, e 'l ciel corteſe.
Voi ſapete, il paeſe
Come ſia largo e graſſo,
Boſcato e coltivato,
E quanto ſia dotato
D' ogni piacer villeſco, e d' ogni ſpaſſo.
Quì vengono a gran paſſo
Paſtori e paſtorelle,
Villani e villanelle
A portarci non pur fiori e 'nſalate,
E carciofi e piſelli,

Ma

Ma ſunghi e ghiozzi, anguille e peſcatelli,
Latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo', che voi ſappiate,
Che ſopr' ogni altro mi diletta e piace
La quiete e la pace,
Ch' io trovo ognora a' miei deſiri oneſti.
Quì non è chi mi chiami, o chi mi deſti
Sul più bel del comporre, o del dormire:
Nè mi ſento garrire,
O rimbrottarmi, o dire:
Laſca, vieni al padrone, o al ſignore.
Quì non odo, e non veggio a tutte l' ore
Villan proſontuoſi,
E uomin diſpettoſi,
Ovver fanteſche o ſervitor ritroſi,
Che borbottando vadan tuttavia;
Ma come in caſa mia
Io dormo, e vò, e ſtò, torno, e cammino
In piano, in poggio e 'n coſta:
Mangio e beo a mia poſta:
Quì non ſi ſerra mai nè pan nè vino.
Non ho ſempre vicino
Chi mi tormenti, e dica, e voglia, ch' io
Faccia a diſpetto mio
Capitoli o Sonetti,
Stanze, o Madrigaletti,
O Commedie o Novelle,
Come le ſtampe aveſſi, o le pretelle,
Onde grazie alle ſtelle
Infinite ne rendo,
Il Bini noſtro ritrovato avendo,
Giovane ricco, gentile e oneſto,
Virtuoſo, modeſto e liberale,
Quanto altri mai, ch' al ciel ſpiegaſſe l' ale.
Ma ſe l' empio fatale
Non fuſſe deſtin mio crudele e fello,

Meſſer Giovanni or ſaria Raffaello.
Ma di monte Morello
Io mi dò nel bellico,
Mentrechè queſto a voi, ſcrivendo, dico:
E ſebben m' affatico,
Tutte l' impreſe mie ne porta il vento.
Ma pur lieto e contento
Quant' io poſſo, quaſsù dimoro e vivo,
A diſonor de' pedanti e d' Ulivo.

XXV.

COME volete voi,
Che compor poſſa, o far opera buona,
Meſſer Baſtian, dapoi
Che giorno e notte mai non m' abbandona,
Ma vien meco in perſona
Quel Migiottin de' Bardi, ch' io vi ſcriſſi?
Credo, che degli abiſſi
Uſcito ſia per mia pena e flagello.
Egli è uno ſpiritello,
Di buon aſpetto, ingegnoſo e garbato;
Ma bizzarro, ſuperbo, aſpro, arrabbiato,
Diſpettoſo e ſazievol di maniera,
Che l' Orco e la Verſiera,
E le Furie, e l' Arpie,
E quell' altre genie:
Anzi gli ſpirti tutti
Più neri e brutti giù de' regni bui
Sono una gentilezza appetto a lui.
Coſtui, dico, coſtui,
Coſtui s' è fitto nella fantaſia,
Che s' io vò, o s' io ſto la notte o 'l giorno,
Eſſermi ſempre intorno,
Burlandomi, e ridendo tuttavia;
Talchè la poeſia,
Le materie e i ſoggetti,

E le

E le rime e i concetti
Si ſon fuggiti, anzi volati via.
Così per mala via
Ne va la Muſa mia. Ma perch' io veggio,
Ch' io non poſſo far peggio,
Che l' adirarmi ſeco;
Ho già propoſto meco
D' andarlo ſeguitando,
Trattenendo e piaggiando,
E dare a Febo bando, e a' Romanzi,
Cacciando ed uccellando da quì innanzi.
Onde tornai pur dianzi
Seco, e col gran Ceccone,
Con cinque ſtarne preſe, e un leprone:
E di ſanta ragione,
Con appetito poi mangiare e bere,
Attendendo a godere e far tempone,
Finchè Ridolfo torni alla magione.
Ma voi per diſcrizione
Vi potete penſar, ch' ogni mio bene,
E gioja e pace e allegrezza viene
Da rimirar ſovente il bel Ligliano,
Ove vi ſta, chi ha la mia vita in mano.

A. M. PIERO BINI.

XXVI.

Ogni coſa m' aggrada, e mi contenta
Di queſta bella e ricca villa voſtra,
Ove fan lieta e generoſa moſtra
La terra e l' aria e 'l ciel; talchè ci ſtanno
Le genti allegre e ſane tutto l' anno.
Ma pur mi reca affanno, e mi tormenta
Il nome, il qual mi ſpiace ſolamente;
Perchè quand' altri ſente
Tattoli ricordare o forte o piano,

No-

Nome gli par di un paeſaccio ſtrano.
Il contrario è Ligliano,
Le Roſe o Calenzano;
Perchè Tattoli poi, ſe ben ſi ſtima,
Mal ſi può dire in proſa, e peggio in rima.
Or voi perchè la cima
Tenga coll' altre ville più lodate,
Gli amici adoperate,
Mettete tutti i mezzi,
Perchè 'l Bonanni Greco la sbattezzi:
Ed un nome gli trovi per avante
Bello, chiaro, gentile, alto e ſonante,
Che dall' India a Levante,
Dal freddo Polo all' Auſtro piovoſo,
Come la Polibotria ſia famoſo,
E pien di ſenſi incogniti e diverſi:
E che ſtia bene in proſa, e meglio in verſi.

A M. BERNARDO ULIVI.

XXVII.

ATE ſempre vogl' io
Scriver, che ſe' galantuomo e buon ſozio,
Gentil Bernardo mio,
Quando per paſſar ozio,
E per piacer colle Muſe ſcazzello:
E ſe tu non ſe' bello,
Tu non ſe' anche brutto.
Ma quel che importa il tutto,
E che più d' altro vale,
Da te ſi può ſperare ogni buon frutto,
Non ſendo, come molti, un animale:
Anzi hai giudizio, ingegno e diſcrezione,
E ſe' capace almen della ragione.
Sicchè teco a fidanza ſi può fare,
E ridere e burlare,

E ſcher-

E ſcherzare e cianciare,
Scrivere e motteggiare;
Perocch' ogni coſuzza
E ogni paroluzza,
Come agli ſciocchi, non ti dà moleſtia,
E non t' adiri al primo, o ſalti in beſtia,
Gridando e fulminando,
Beſtemmiando e bravando,
Come ſe fuſſi Orlando o Mandricardo.
Io ti giuro, Bernardo,
Che tu hai più cervello,
Che non ha tuo fratello, o Adovardo,
Per non dir Tavoluccia o Berrettone:
E per queſta cagione
Io t' onoro e t' inchino:
E come lo Stradino,
Intendo da quì innanzi, che tu ſia
Berſaglio e ſegno della Muſa mia:
E ogni poeſia
Satirica o burleſca,
Paſtorale o Danteſca,
Che nel futuro da me fatta ſia,
Sarà diritta alla tua ſignoria:
Sicuro almen che ſia,
Che grado e grazia me ne ſaperrai:
E cantando l' andrai,
Dapoichè così ben le 'mpari a mente;
Ond' io n' andrò famoſo fra la gente.
Or perchè tu conoſca chiaramente,
Com' io ti ſtimo più d' ogni altra coſa,
A un tratto ti ſcrivo in rima e 'n proſa.

Che

A. M. GUGLIELMO MARTELLI.

XXVIII.

CHE giova aver rifatto
Il tetto e la pancaccia,
Se non ſi leva quella bottegaccia?
Oh degna e ſingolare,
Oh leggiadra avvertenza!
Nel più bel di Fiorenza
Voler di nuovo una bottega fare!
Non ſi potea penſare
Luogo più fuor di ſquadra e impertinente,
E ch' alla nobil gente
Recaſſe più diſagio e ſcomodezza;
Oltrech' ei fa bruttezza,
Alla piazza e alla chieſa principale.
S' ei foſſe uno ſpeziale,
O vero un profumiere,
O di quei, che dan bere,
Sarebbe manco male,
E ſi potrebbe comportare in parte;
Ma il ſellajo è un' arte troppo vile.
Non può ſpirto gentile
Senza sdegno vedere
Briglie, ſtaffili, martelli e tanaglie,
Sellaccie vecchie, e mille altre bagaglie,
Quella panca ingombrare,
Dove, ſedendo, ſtanno a ragionare
Cavalieri e ſignori,
Cortigiani e dottori,
Filoſofi e prelati,
Muſici, amanti, cicaloni e dotti,
Giocatori, omaccioni, e quarantotti;
Che non ſi può trovare
(Pancacce tutte abbiate pazienza)

Al mondo la più bella reſidenza.
Paſſare alla preſenza
I Padron noſtri vi ſi veggon ſpeſſo:
Ed ancor d' ogni ſorta, e d' ogni etate,
Donne vedove inſieme e maritate,
E matrone e pulzelle,
E dame e damigelle
Belle, illuſtri ed oneſte,
Maſſimamente i giorni delle feſte,
Che non fu mai cotal galanteria.
Ma e' convien cacciar via
Il maeſtro, i garzoni e' fattorini,
E che quella bottega ſi rovini,
E ſi raſſetti com' ell' era dianzi.
Or tu, che de' Romanzi
Se' oggi il primo maſtro, e 'l più perfetto,
Com' hai rifatto il tetto,
Diſfa' quella bottega,
E la panca racconcia:
E ſe 'l padrone imbroncia, e te lo niega,
Ricorri toſto, e priega,
Ch' alfin contente ſien loro Eccellenze,
Che un botteguzzo non guaſti Firenze;
Perchè tali avvertenze
Stan ben, quando ne va il pubblico onore.
Che queſto è un errore
Aſſai maggior di quello,
Che far voleva al ponte Ser Fringuello:
E a coſtui sì degno bottegajo
Non mancherà dove fare un ſellajo.

A. M. PIERO CELLINI.

XXIX.

COLLE lagrime agli occhi a ſcriver vengo,
Pierone, a voi i travagli e gli affanni,

E le

E le noſtre miſerie, e i noſtri danni.
Saper dovete, ch' Arno,
Non già tranquillo, lieto, dolce e chiaro,
Ma tempeſtoſo, torbido ed amaro,
Quaſi empio rio tiranno
Corſe, ma non indarno,
Anzi con tanta furia,
Che non fe ſolo alle ſue rive ingiuria;
Ma gran paeſe meſſe a ſaccomanno,
Menando via coll' onde irate e fiere,
Vigne, poderi e caſe intere intere,
Senza aver diſcrizione
Di beſtie e di perſone:
Nè anco ebbe riguardo o riverenza,
Che tutta intriſe e imbrodolò Fiorenza:
Anzi le rovinò botteghe e caſe,
E chieſe e monaſterj e logge e *ponti*;
Talchè poco rimaſe,
Che non ſentiſſe i ſuoi crudeli affronti.
Ma queſti, ch' io v' ho conti
Danni infiniti, e mille altre rovine,
Sarebber poco alfine,
Se non aveſſe l' empio ſcellerato
Quel ponte rovinato,
Che 'l nome tien dal Trino e Uno Dio.
Là dove voi ed io,
Il Lottino e 'l Fortino,
E Baſtiano e Viſino,
E Betto Arrighi e Simon della Volta,
Dicevamo improvviſo a briglia ſciolta.
E dopo a rimirar le vaghe e belle
In ciel lucenti ſtelle
Ch' al fermo polo van girando intorno,
Stavamo quaſi fino al nuovo giorno.
L' Arrigo ci moſtrava il Carro e 'l Corno,
I Mercatanti, il Ladro ed Orione,

Il Cancro e lo Scorpione,
La Libra e 'l Sagittario,
Il Gemini e l' Aquario,
Che veder non ſi pon ſe non la notte,
E dove ſpeſſo poi cert' altre dotte,
Con altri cari amici
Al freſco ragionando,
Diſputando e burlando,
Menava i giorni miei lieti e felici,
Senzachè mai non era,
Che tra mattino e ſera
Non lo paſſaſſe almen ſei volte il giorno;
Ed or ſovente vi torno e ritorno,
E me gli aggiro intorno.
Ma quando sì mal concio e guaſto il miro,
Non pur piango e ſo'piro,
Ma beſtemmio, e m' adiro,
E tanta pena ſento,
Ch' io eſco quaſi di me ſteſſo fuori.
Pur fra tanti dolori,
Fra tanti mali, un po' di ben m' aita,
Queſto mi tiene in vita;
Ch' io ho ſperanza ancora un dì vedello,
E meglio inteſo, e maggiore e più bello.

A. M. GIOVANNI MAZZEI.

XXX.

GENTILE e bel Mazzeo, voi ve n' andate
In altra parte: e noi,
Oimè! privi di voi pur ne laſciate
Senza ſperanza alcuna
In preda alla fortuna,
Al diavolo, alla morte.
Ahi! quant' era per noi men dura ſorte,
Che non foſte a Firenze mai venuto;

Che non ſendo quaggiù ſtato veduto,
Non ci avria fatto Amore
Per le voſtre virtudi ardere il cuore:
E con grave dolore,
Or nel voſtro partire,
Non farebbe mill' anime morire.
Oggi, oimè! ſi poſſon bene udire
In proſa, in rima, in verſi
Mille lingue dolerſi,
E mill' occhi vederſi lagrimare,
Tragger guai mille petti, e ſoſpirare.
Dunque, Fiorenza, oimè! ſi dee laſciare
Voſtra patria onorata,
Per gire a Macerata,
Che ſol col nome, altrui fa ſpaventare?
Dunque ora in ſul più bel dell' imparare,
Non mica ſcherma, inchini e riverenze,
Ma virtudi e ſcienze,
E proverbj e ſentenze
Foreſtiere e noſtrali,
E l' arti liberali,
E coſtumi e creanze pellegrine,
Voi ve n' andate alfine?
Dunque quelle divine
Voſtre doti ſerene,
Di grazia sì ripiene,
Cui par non fur giammai per tempo o tardi,
Si goderan Marchigiani e Lombardi?
O Dei becchi e baſtardi,
Aſſaſſini e furfanti,
Voi vi ſiete accordati co' pedanti,
Per farci affatto affatto tribolare.
Ma ſe volete un tratto regio fare,
Mazzeo dabbene, e noi tenere in vita,
Ponendo fine agli aſpri noſtri affanni,
Queſta voſtra partita

Indugiatela almeno otto o dieci anni.
Allora ir ne potrete in ora buona,
Che non parra che ci ſia men perſona.

Al Medeſimo.

XXXI.

NON aſpettò giammai, Mazzeo gentile,
Con tal deſio, nè con tanti diſagj,
Servo la libertà, com' anno i magi
Aſpettato, oimè! di giorno in giorno
Il voſtro tanto a lor caro ritorno;
Sperando finalmente queſto Aprile
Vedere inſieme coll' erbe e co' fiori
Delle nebbie uſcir fuori
Piucchè mai chiara e bella
La lor beata ſtella;
Onde più giorni e meſi ſono andati
Al bujo, e quaſi ciechi e diſperati,
Or quinci, or quindi errando,
Stelle e Mazzeo chiamando a ogni paſſo.
Ma ora, oh Satanaſſo!
Oh Giove, oh Briareo!
Oh deſtino empio e reo!
Oh gran diſaventura!
Oh ſolenne ſciagura!
Vedere in cambio voſtro una ſcrittura.
Deh ponete un po' cura,
Conſiderate bene
Quanti travagli e pene
Rechi lor queſto atroce orribil caſo!
Le Donne di Parnaſo,
Le Fanciulle del mare,
Non potrebbon, cantando, conſolare
Il loro afflitto e tormentato vivere.
Che voi ſappiate ſcrivere,

Queſto oggimai lo ſanno;
Se volete d' affanno trargli fuora,
E dar lor la buon' ora,
E 'l buon dì, e 'l buon anno,
Venite via, primachè paſſi e pera
Affatto queſta dolce Primavera.
Innanzichè ſia ſera,
Tornate a rivedere Arno e Mugnone:
Voi m' intendete ben per diſcrizione.

manca il reſtante.

XXXII.

Pur ve n' andrete a Piſa,
E dell' alma real voſtra preſenza
Priverete Fiorenza,
E tanti amici, che ſi ſtanno in guiſa,
Colmi d' affanno e duolo,
Qual madre, che perduto abbia il figliuolo?
Dall' uno all' altro polo
Trovar non puoſſi in terra alcun teſoro
Maggior, che gentilezza:
Queſta più s' ama e prezza,
E più ſi brama, che l' argento e l' oro:
E ſe grazia fra noi
Fu viſta, o prima o poi, antica o nuova,
In voi tutta ſi trova.
Dunque penſar potete,
E conoſcer dovete, ſe coloro,
E ſcolari e ſtudianti,
Dottori e diſputanti,
Filoſofi e pedanti
Faranno in Sapienza la man loro.
Io ſpaſmo, io crepo, io moro,
Conſiderando, come il ciel ſia ſtato

Lor

Lor sì cortese e grato!
Ma ben colui felice, anzi beato
Può solo esser chiamato,
Che da sera e mattino
Vi sia sempre vicino,
Vivendo insieme a un pane e un vino
Sotto un medesmo tetto.
Lasciam questo parlare.
Non si potrebbe in Firenze trovare
Chi sapesse o potesse,
E insegnar vi volesse?
Quì fra tanti dottori e cittadini
Noi abbiam pure un Ser Frosin Lapini,
Uomo piucchè divin, piucchè mortale.
Sonci poi Don Nasorre, e Don Natale,
Che per più piana, dolce e corta via
V' introdurrieno alla Filosofia,
Che non farebbe Padova o Bologna.
Ma la mia mente sogna:
Voi fisso avete il chiodo,
E volete ire a Pisa in ogni modo.
Anch' io, poichè vi piace, affermo e lodo;
Ma pur per nostro ben vi vo' pregare
(Se 'l prego mio però giusto vi pare)
Che voi facciate in modo,
Che quel, che tanto vago ha il Bronzin fatto,
Possiam talor veder vostro ritratto;
Per non restare affatto
Al bujo, e di voi privi,
E che al ritorno ci troviate vivi.

A ADOARDO BELFRATELLI, *detto Berrettone.*

XXXIII.

FORSE parrà, che la giornea m' affibbi,
Voler ſaper da voi, per qual cagione,
O ſaggio Berrettone,
Son queſt' anno da noi fuggiti i nibbi.
Coſa ſtupenda e varia,
E non mai più ſentita,
Non veder nibbi aggirarſi per l' aria!
Onde la gente afflitta e sbigottita
Teme di qualche caſo orrendo e ſtrano.
Chi dice: a mano a mano
Verrà la careſtia,
La guerra e la moria:
Altri penſan, che 'l Turco paſſi il mare,
E che venga a impalare
Chi non vorrà la Fede rinnegare
Di quello, che già nacque in Nazzarette:
E altri, che i tremoti e le ſaette
Abbian Toſcana tutta a ſubiſſare,
Come han fatto a' confin là del Piamonte;
E tengono altrui in ponte
Con mille oppenion ſimili a queſte.
Ma pure i più s' accordan, che la peſte
Voglian ſignificar, che già vien via:
E che corrotta ſia
L' aria, o ſi debba corromper di corto;
Onde ſavio ed accorto
Il nibbio, antivedendo sì gran male,
Abbia adoprato l' ale,
E gito ſe ne ſia nel mondo nuovo.
Ma io la lor ſentenza non approvo;
Perchè di quante peſti ſon mai ſtate,
Non ſi ſono ſcritture ancor trovate,

Ch'

Ch' abbian de' nibbi mai fatto memoria:
Nè il Villan nella Storia,
Che ſcriſſe la moría del quarantotto,
De' nibbi fece motto:
E 'l Boccaccio anche nel Decamerone
Non ne fece menzione.
E ſono vive ancor molte perſone
Che del venzette ſi ricordan bene,
Quando le ſtrade piene
Di corpi morti ſi potean vedere:
E nondimeno i nibbi ivano a ſchiere
Per l' aria volteggiando,
E per tutto predando
Un numero infinito di pulcini,
Che queſt' anno ſcampato anno il flagello.
Voi dunque, o Belfratello,
Che de' fiumi e de' boſchi e de' pianeti
Conoſcete i ſegreti,
Ditene in corteſia,
Perchè cagion ſon iti i nibbi via.
E ſe voi pur non vi credete apporre,
Fatevelo inſegnar a Don Naſorre.

Al Medeſimo.

XXXIV.

POICHE' d' amore ardendo,
Adoardo gentil, l' anima e 'l cuore,
Mi fuſti traditore;
Non pur le ſcuſe prendo,
Che per ſimil cagion lecite ſono,
Ma lieto ti perdono;
Che per ogni altro caſo
Non m' avria perſuaſo
A perdonarti, quanti furon mai
Orator più d' aſſai.

Or mi duol de' tuoi guai,
Provando il ſuo potere, e il ſuo valore.
Io sò certo, che Amore
Spezza ogni legge, e rompe ogni ragione:
Nè vincer poſſon queſte
Noſtre forze mortal virtù celeſte;
Perocchè mille e mille altre perſone,
E più dotte e più ſagge,
Cittadine e ſelvagge,
Di lor ſteſſe facendo paragone,
Son cadute d' arcione,
Commeſs' avendo aſſai più gravi errori
Con padroni e ſignori,
Non pur amici e fratelli e parenti.
Oimè! quegli occhi ardenti,
E quel leggiadro viſo,
Non ch' altro, eran poſſenti
Fare a' tigri e ſerpenti
Cader l' ira e 'l veleno,
Tornar il ciel ſereno,
Qualora è più turbato;
Che maraviglia è ſtato,
Se ferito e legato
Per lor fu da ſignor tanto gagliardo,
Un ſemplice Adoardo?
Che non avea provato ancor l' amore,
Che da mattina a ſera
Venir fa a' ſuoi ſeguaci il batticuore.
Queſt' è dunque il tenore:
Aſcolta quel, ch' io dico,
O Belfratello, io ti ritorno amico,
Come da prima fui, nè più nè meno;
Ma ſta diſcoſto dal mio bel terreno.

A M. DONATO RONDINELLI
detto Malacarne.

XXXV.

MESSER Donato mio, poichè voi ſiete
Sì fedel, sì feroce e sì benigno,
V' accetto per patrigno.
Se' vuol combatter meco, venga via
Co' fogli, colle penne e coll' inchioſtro,
Queſte ſaranno l' armi, e 'l campo noſtro:
E dogli anco vantaggio Ser Tarsia:
E tolga in compagnia,
Se gli par, tutti quanti
Gli altri ſuoi pari ſtitichi pedanti.
Faccianſi pure avanti
A manifeſta guerra,
Ch' io ſpero a uno a un porli per terra,
Come ſe foſſero uomini di paglia;
Perchè con eſſo loro
Io ſono Aſtolfo, ed ho la lancia d' oro.
Ma queſto barbaſſoro
Non vorrà far battaglia,
O lite alcuna meco,
Dicendo: Io, che dichiaro e inſegno Greco,
Non mi vo' metter ſeco,
Perch' egli è uom di volgo e popolare,
Poco poſſo acquiſtare, e perder molto.
Or io, che ſono ſciolto
Da ogni paſſione,
Certo direi, ch' egli aveſſe ragione,
Se in altra lingua, o vogliam dir favella,
Che nella noſtra bella,
O vulgare o Toſcana,
O, come vuole il Triſſino, Italiana,
O, come vuole il Varchi, Fiorentina,

Con

Con eſſo lui voleſſi contraſtare ;
Ma in queſta io ſpero fargli una ſchiavina
Sì fatta e tal , che gli farà ſudare
E le tempie e gli orecchi ;
E vedrà , s' io ſo fare
Altro poi , che lucignoli o pennecchi .
Dite , che s' apparecchi ,
Ch' io non fo di lui ſtima ,
O voglia in proſa o in rima ,
O alla Petrarcheſca ,
O pure alla Berneſca ,
Ch' ogni coſa rimetto al ſuo volere .
Ma mi par di vedere
Fargli certi atti ſtrani ,
E certi geſti inetti
Co' piedi e colle mani ,
Che proprio par , che le ſtimite aſpetti ;
E torcendo la muſa
Far con certa ſua ſcuſa
Parer , ch' egli abbia aſſai piucchè ragione .
E di fuori , a vedello ,
Par manſueto agnello ;
Poi dentro è ferociſſimo lione :
E più d' ambizione ,
E più ſuperbia è in lui ,
Che non han quei , che ſon ne' regni bui
Angeli bigi , che ſeguir Lucifero .
Io v' apro e vi decifero ,
Che gli par d' eſſer tale ,
Ch' ei non ſi penſa , che nel mondo eguale
Trovare a' merti ſuoi ſi poſſa onore ,
Nè premio , che minore
Non ſia di quel , che a lui dritto convienſi .
Chi v' ha a penſar vi penſi ;
Tornando al fatto mio ,
Vi dico certo , ch' io ,

Meſſer Donato, non lo ſtimo un fico;
Ma come delle Muſe, e mio nemico
(Per cominciar la danza)
Preſentategli intanto queſta Stanza.
Se tu fai queſti Canti per burlare
Te ſteſſo, o chi gli legge, o chi gli ſente,
Chi gli miniſtra, e chi te gli fa fare,
Tu ſe' per certo un poeta eccellente;
Ma ſe tu fai da vero, e penſi dare
Con eſſi ſpaſſo e piacere alla gente,
O per moſtrar d' intendere o ſapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

XXXVI.

SICCOME avvenne al giuſto e forte Enea,
Quando a grand' agio e ſua conſolazione,
Mercè della ſua madre Citerea,
Si ſtava con Didone,
Menando vita allegra e ſpenſierata,
Che Mercurio gli apparve in viſione,
E gliene diè quella sì gran canata:
E cotal ſegli, e sì fatto ſpavento,
Che ſenza dir niente alla meſchina,
Sfortunata Reina,
Si partì la mattina,
Da lei fuggendo, e diè le vele al vento;
Così, dormendo, apparve a me Ruggiero
(Coſa degna di lagrime e di riſa!)
Dico Ruggier da Riſa,
Ma nel ſembiante minaccioſo e fiero:
E con un grido altiero
Mi diſſe: O Laſca, o Laſca, io ſon venuto
Quì ſolo a riſvegliarti,
A dirti e ricordarti,
Che di far ſegua il tuo e mio dovuto.
Or dov' hai tu perduto

L' ani-

L' animo e l' intelletto ?
Oh che magro ſoggetto
Hai preſo, anzi piuttoſto frale e vano !
Che vuol dir poi Ligliano in tutto in tutto ?
Di buon ſeme, mal frutto
Alla fin ricorrai,
Se pur ſeguendo vai opra sì vile.
Dove hai volto lo ſtile ?
Dove l' ingegno, e le tue rime hai meſſe
In far Madrigaleſſe ?
Ma pur dovrien baſtarti
Mille tuoi grilli in mille opere ſparti,
E leggieri e burleſche,
Sopra tanti ſoggetti, e sì diverſi,
In proſa, in rima, in verſi,
Da far gl' Indi ſtupire, i Medj e i Perſi.
Ma neſſuna non è di tal valore,
Quanto di me cantar l' arme e l' amore,
Che già due volte almeno hai cominciato;
Queſto può farti onore,
E me ſempre mai gir chiaro e lodato.
Dunque fia defraudato
La gloria mia non pur, ma della bella
Mia cara Gallicella ?
E ſtaraſſi celato
L' orrendo tradimento ognor di quello
Mio nemico mortal, non già fratello,
Col buon Don Chiaro ? e l' impreſe alte e conte,
Che furo in Aſpramonte
Al tempo d' Agolante e di Trojano,
Fatte dal noſtro, e dal popol Pagano ?
E del feroce e ſtrano
Mambrin, non s' udiranno l' opere empie,
Che a tutta Francia fe ſudar le tempie ?
O penſieri, o deſiri, o voglie ſcempie !
Chi ti rompe sì deſtro e bel cammino ?

Sve-

Svegliati omai, fa' come il pellegrino,
Che per troppo dormir raddoppia i paſſi.
Non più, non più ſoggetti gretti e baſſi;
Ma del grande Arciveſcovo Turpino
Mándati alla memoria
L' antica e bella Iſtoria:
E ſeguita, cantando alla diſteſa,
La cominciata tua sì chiara impreſa;
Perchè, s' io non m' inganno,
Non paſſerà queſt' anno,
Che ne ſarai, non vo' già dir, pregiato;
Ma ti fia comandato
Da lui, che di Latona in Delo nacque.
E così detto, poi ſorriſe e tacque;
Fuggendo il ſonno e lui, nè più nè meno,
Dagli occhi miei, come ſpare il baleno.

XXXVII.

CHE debb' io far? che mi conſigli, Apollo?
Diſs' io a lui, veggendomelo avante
Star bruſco e gonfio a guiſa di pedante:
E ſoggiunſi: Tu ſai, ancora sbuffo,
Poichè ſtucco reſtai, non che ſatollo
Di quell' aſpro rabbuffo,
Che disdegnoſo e fero
Mi fece a queſte notti il gran Ruggiero;
Talch' ancor temo e ſpero,
E bramo il tuo conſiglio:
O di Latona figlio,
Tu benigno e ſevero
Padre, di grazia e di giuſtizia abbondi;
Perchè non mi riſpondi? E tuttavia
Egli tenendo in me ſue luci fiſſe,
Finalmente così, parlando, diſſe.
Benchè difficil ſia,
E ſpinoſa la ſtrada, erto il ſentiero,

Onde

Onde convien, ch' uom monte,
Per ſalir, poetando, al ſacro monte;
Io pur ti dirò il vero.
Tu tanto hai della mia
Forza, e divin furore,
Che meſcolati inſieme con Amore
Fanno una ſpezie tal di poeſia,
O piuttoſto pazzia,
Che fa ſpeſſo poſſibil l' impoſſibile,
E veder l' inviſibile;
Ch' io t' affermo, e ti dico,
Che ſecondo Ruggier ſeguiti innanzi
Gli eroici romanzi,
Dove, cantando, già tant' oltre andaſti,
Quand' era vivo ancor l' oneſto e bello,
Generoſo Martello,
Tuo ſolamente, e mio corteſe amico,
Che l' altre impreſe, e te ſteſſo avanzaſti.
Queſto per or ti baſti,
Senz' altro più voler ſapere o intendere,
O teco ſteſſo, o con altrui contendere,
Se puoi, o ſe non puoi
Cantar gli antichi Eroi:
O s' egli è peſo, o nò dalle tue ſpalle,
S' egli è tropp' erto o ſtretto o largo il calle:
O ſe aquile o farfalle
Tu piglierai, o cinciallegre o tordi;
Ch' infinita è la ſchiera de' balordi.
E fa', che ti ricordi,
Non aver mai paura, e non temere
Di color, che par lor troppo ſapere.
Tu n' hai pur fatti goffi rimanere
A' giorni tuoi, non vo' dir le migliaja,
Ma più di quattro paja
Di queſti ſalamiſtri, viſi aguzzi,
Filoſofi a mal tempo, e Logicuzzi,

Che parendo lor calda l' acqua freſca,
Rimaſti ſon come le laſche all' eſca.
Far biſogna, far, fare,
Non tanto cicalare:
Ognun ſa biaſimare. E queſto detto,
Sparì, volando, e mi laſciò ſoletto,
Che lo volevo appunto domandare;
Anzi ſtretto pregare,
Poich' entrar pur conviemmi in sì gran fondo,
Che mi deſſe o trovaſſe
Un altro, ch' agguagliaſſe,
Se non in tutto, in parte al mio Giſmondo.
Ma ſe giù nel profondo
Andar me ne doveſſi,
E 'l tempo e la fatica alfin perdeſſi,
Riportandone ſol danno e diſnore,
Queſta d' armi e d' amore
Impreſa vo' ſeguire; ognun m' intenda,
Poichè non ho da fare altra faccenda.

XXXVIII.

Chi manda ſenza nome a proceſſione
Belli o brutti che ſien gli ſcritti ſuoi,
O egli è triſto di nido, o egli è poltrone.
Ond' io per tal cagione
Queſto Capitol già compoſi a voi;
A voi, buona perſona,
Ch' ogni compoſizion, che dica male,
Sonetto o Madrigale,
Purch' eſca fuor di cheto e di naſcoſto,
Subito dite: Il Laſca l' ha compoſto.
Ma l' acquerel conoſcer pur dal moſto
Si doverebbe, e Gennajo dall' Aprile;
Così anche il mio ſtile
Conoſcer ſi dovria
Da quel di Ser Tarsìa

O di Beltramo Poggi,
O di qualche pedante;
Ma noi ſiam venuti oggi
'N un ſecol tanto cieco ed arrogante,
Di ſaper voto, e pien d' oppenione:
Anzi sì colmo di preſunzione,
Ch' ognun vuol dire, e dare
Sentenza, e giudicare,
Lodare e biaſimare,
O paſſato o preſente,
Ciocch' egli vede o ſente.
Ma queſto a me non porteria niente,
Se i verſi d' altri non mi foſſer dati,
E i miei tolti e rubati,
Come i danari altrui della ſcarſella.
Ma queſt' altra e più bella:
Facciamo a dire il vero.
Gli è pure un vitupero,
Che poſſa ogni civetta ed ogni fraſca
Sotto nome del Laſca
Scriver ciocchè gli par malignamente,
E dipoi, che ſia mio, dica la gente!
Talch' io, ſendo innocente,
Riceva qualche mal da queſto o quello:
E ſia di peſo portato al Bargello.
Queſt' è dunque, o Apollo, il degno e bello
Onore o merto, che mi ſi conviene,
Delle colpe d' altrui portar le pene?
Ma ſe ragion ſi tiene,
O è giuſtizia in ciel, come comporti,
Giove, che mi ſien fatti queſti torti?
Or voi benigni, accorti,
Gentili ſpirti, che vi dilettate
Di rime e verſi, prego non facciate
Giudizio così preſto,
Fuor ſenza nome uſcendo or quello, or queſto
Com-

Componimento ſtrano,
Piacevole o villano:
E da quì innanzi, ſe non v' è la mano,
O ſcritto il nome mio,
Non dica più neſſun, ch' i' ſia ſtat' io.

XXXIX.

SOGLION le cagne e i cani, or queſti, or quelli,
Mordere ſpeſſo; ma io ſono ſtato
(Chi l' avria mai penſato!)
Dalle pecore morſo e dagli agnelli.
Or dunque i pipiſtrelli,
Le gazzere e i fruſoni
Danno la caccia all' aquile, a' falconi?
Convien, ch' io v' abbandoni,
O Muſe, colpa dell' iniqua e ria
Perfida ſorte mia;
Ma perchè largamente ella ſi ſfoghi,
Laſcio or libero il campo a' pedagoghi.
S' io fo Canti maipiù, ch' Arno m' affoghi,
Come prima vien groſſo:
O che monte Morel mi caſchi addoſſo.
Oh Dio! perchè non poſſo
Lamentarmi e doler, come io vorrei?
Perch' udire e veder certo farei
A color tutti, ch' anno orecchi ed occhi,
Ch' infinita è la ſchiera degli ſciocchi.
Voglion oggi i ranocchi
Menar le biſce a bere.
A me par di vedere
Quelle ſtagion tornate,
Quand' era il tempo già di Ciolle Abate,
Che chi aveva a dar, voleva avere:
E fuggivaſi il lupo dall' agnello.
S' io fuſſi in rima qualche nuovo uccello:
O che maipiù compoſto non aveſſi

Alcun Canto: o voleſſi
Con queſto lor favore
Cercar lode ed onore;
Come anno fatto già mille perſone;
Direi, gli anno ragione, e ſtarei cheto.
Ma ſe ſi guarda indreto
Alle ſtagion paſſate,
Tante già feci, e tante Maſcherate,
O vogliam pur dir Canti,
Bufola, Maglio e Cavalieri erranti:
Ed altri tanti e tanti,
Ch' io mi poſſo chiamar pago e contento.
Ma perch' io fui, e ſarò ſempre intento
A fare a ognun ſervizio,
Non per mio benefizio,
Nè per utile mio faceva queſto.
Ma meninſi l' agreſto,
Spendano aſſai, faccian pur quanto e' ſanno,
Ch' un ſimil Canto giammai non faranno,
(E cerchin pure in cielo, in mare o in terra)
Come fu il Ziffe Zaffe, e Serra Serra.
Dieci anni in queſta Terra
Ne ſtette il ſegno, e può vederſi ancora:
Più di ſeimila allora
Perſone finalmente
L' impararono a mente,
E ſi cantava per tutte le vie.
Ma le lor fantaſie
Stitiche e ſtiracchiate,
Com' elle ſono andate
Da un dì in fuora, e una notte ſola,
Non ſe ne ſente mai fiatar parola.
Oh degna e lieta ſcuola
D' ingegnoſe perſone!
Dove ſe' tu Fiandrone,
Lorenzo Scali, e tu Luca Martini?

Ove ſon ora i Barlacchi e i Viſini,
Cencio Organiſta, e il mio Cian profumiere?
Oh ſe poteſte or leggere e vedere
I Canti e le moderne invenzioni,
Voi vi fareſte mille crocioni!

XL.

CHE poſs' io far, ſe Giove è oſtinato,
Che quant' io ho mai fatto, e farò mai,
O rime o proſe, o dappoche o daſſai,
O buone o triſte, in iſtil alto o baſſo,
Le getti via, come gittarle in chiaſſo?
Miſero, oimè! laſſo,
Oh deſtino empio, oh fato!
Che giova adoperar la penna o l' aſce,
S' ognun' ha ſua ventura il dì, che naſce.
Quant' era meglio in faſce
Dover morir, o mai non eſſer nato?
Ma s' io ho ſeguitato
Con piacere infinito
Sempremai l' appetito,
Non guardando l' impreſe o buone o felle:
Che colpa è delle ſtelle,
O delle coſe belle?
Sol io, ſol io, ſol io ſempre ho fallito;
Nè debbo, ſcimunito,
Dolermi con ragione, e lo confeſſo
Liberamente, fuor che di me ſteſſo.

A GIOVANNI FANTINI, *detto il Coglietta*.

XLI.

COME poteſtù mai,
Giovanni mio, ſoffrire,
Veder, con noſtri immenſi, eterni guai,
Affogando morire

Sì bel, sì vago, e sì gentil garzone,
Che tu non ti gettaſſi
Nell' acque, e ſprofondaſſi,
E con ſeco annegaſſi?
Oh bella, oh degna, oh rara occaſione
Di farſi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
Tu non ſapevi ancora,
Ch' un bel morir tutta la vita onora?
La prima coſa, fuora
Seco eri d' Arno, e con gran duol cavato:
E ſeco eri portato
In chieſa, e poſto in una ſteſſa bara,
Ove le genti a gara
Sarien venute, e ciaſcuno avria detto:
Giovan Fantin ſempre ſia benedetto,
Che fu nell' amor ſuo coſtante e forte
Infin dopo la morte.
Poi con tua gran ventura,
E con immenſa altrui doglia e martire,
Portato a ſeppellire
Seco eri, e meſſo in una ſepoltura:
Ove ſenza paura,
O danno o pregiudizio
Ti ſtavi almen fin al dì del Giudizio.
Poſcia, per dare a tutto il mondo indizio
Di sì gran fatto, mille autor diverſi
Scritto avrian proſe e verſi;
Talchè venivi un nuovo ſemideo,
O Ercole e Teſeo,
Il Povero e Ciriffo Calvaneo:
Tito e Giſippo non pur vinto avreſte,
Ma Pilade e Oreſte
Laſciavi nella peſte:
E di più chiaro grido, e più ſovrano
Il Turco e 'l Tamberlano

Paſſavi inſieme, e il tuo gran Pippo Spano;
Perocchè ogni poema, e ogni ſtoria
Fatto avrian de' tuoi geſti alta memoria.
Ma or con poco onore, e manco gloria
Per viver il più più otto o dieci anni,
O Coglietta, o Giovanni,
Tu hai laſciato di farti immortale,
Vivendo poſcia a guiſa d' animale.

Al Medeſimo.

XLII.

In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti,
Giovanni mio gentile,
Tu mi ſe' riuſcito un uom da fatti,
Con ſenno Atenieſe,
Ed animo Romano.
Pur dianzi l' aſpre offeſe,
Che fortuna ſcorteſe,
La Morte pazza, e le ſtelle ubriache
Ti fero a ſtracciabrache,
Hai ſopportato: e come buon Criſtiano
A bell' agio, e pian piano
Giobbe hai ſeguito in tanta paſſione;
Che ſe ti davi alla diſperazione,
Come volevan certi
Uomini poco eſperti,
L' anima e 'l corpo andava in perdizione.
Se dietro a quel garzone
Per ſorte ti gettavi,
E con lui affogavi,
A caſa maladetta te n' andavi:
Ove ſempre ti ſtavi
Tormentato e perduto,
Senza dargli però neſſuno ajuto.
Or come ſe' tenuto,

Pregando Dio per lui con puro zelo,
S' ei non vi fuſſe, il puoi mettere in cielo.
Ben è tondo di pelo,
Chi, per fama acquiſtar, la morte vuole:
Tutte ſon ciance e fole.
Un proverbio fra noi
Speſſo ricordar ſento:
La morte, 'l pagamento
Indugia ſempremai piucchè tu puoi.
La vita degli eroi,
Dopo la morte, è tutto fumo e vento:
Un colpo, che val cento,
Coglietta, ti vo' dare, e ti vo' dire,
Che non è peggio al mondo, che morire.
Fammi queſto latino:
Chi muor non mangia pane, e non bee vino.
Ma tu, che ſe' Fantino,
Sta' pur forte al martire:
Ed attendi a ſeguire
Quella già tanto tempo da te preſa
Sì magnanima impreſa,
Di farti, non pur ſervi, ma padroni,
Tutti i gentil garzoni.
Ma perchè tu non abbia
Maipiù doglia nè rabbia,
O a gridar o lamentarti indarno,
Non ir mai più con eſſo loro ad Arno.

Al Medeſimo.

XLIII.

Tu naſceſti, Giovanni,
Per far buon tempo, e menar lieta vita:
E 'nfin ne' tuoi prim' anni
A far le maraviglie incominciaſti:
E ſegni allor moſtraſti

D' aver

D' aver a far una gran riuſcita.
Dopo non molto, in vita
Solo ſoletto rimaneſti poi,
Morendo tutti i tuoi.
Coglietta, ſian noi buoi?
Noi c' intendiam fra noi,
Che non paſſaron troppi Giovedì,
Che tu recaſti ogni coſa a un dì.
Benchè la redità foſſe aſſai buona,
Tu come giovenil lieta perſona,
A cui ribolle il ſangue, e brilla il core,
Sol per virtù d' Amore,
Non per forza d' incanti o di malíe,
Spendeſti in corteſie
Il mobile e l' immobile,
L' animo avendo generoſo e nobile,
Come Aleſſandro, Ceſare o Marcello;
Ed or più ricco e bello
Se', che tu fuſſi mai,
Giovanni mio d' aſſai.
A te non manca roba nè danari,
Nè caſe, nè poderi,
A onta de' maligni e degli avari.
Non fu mai un tuo pari:
Tu mangi e bei, e dormi, o vai, e vieni,
E conſigli, e trattieni,
E corri, e ſalti, e bravi,
E credo, che tu chiavi,
Come facevi già trent' anni ſono.
Oh raro immenſo dono,
Che t' han fatto le ſtelle!
Tu hai certo di quelle,
Almanco una dozzina,
Grazie, ch' a pochi il ciel largo deſtina.
Coglietta mio, cammina,
Cammina ardito e lieto

Al modo conſueto
Servendo, amando e onorando tutti;
Così t' acquiſti onore,
Paſſando allegramente i giorni e l' ore.
Chi ben vive, ben muore:
E chi ben muor, ſecondoch' io m' avviſo,
Se ne và ritto ritto in Paradiſo.

XLIV.

Chi voleſſe una donna
Veder, da tutte l' altre differente,
Che mai veſtiſſer gonna,
Vengane preſtamente
Alla Pieve quaſsù di San Brancazio,
Che ſtucco rimarrà, non vo' dir ſazio:
Trovandoſi una fante
Superba e arrogante
Tanto, che paſſa ogni umana credenza;
Queſt' è Mona Lorenza,
Che farebbe a Catone,
A Socrate e Zenone
Perder la pazienza.
Più terribil preſenza
Della ſua non fu mai nel mondo viſta.
L' Ancroja, e l' Arpaliſta
Ebber men brutta cera.
L' è lunga, vecchia, ſecca, grinza e nera,
Ch' ella par la Verſiera:
Anzi una furia, una ſtrega, un' arpía.
Credo, ch' ella ſia ſpia
Di Satanaſſo, ovver della Tregenda.
Va' dì', ch' ella s' intenda,
Quando adirata parla!
Anzi cinguetta e ciarla:
Piuttoſto grida o ſtride:
Piange a un tratto, e ride

Con sì feroce e torta guardatura ,
Ch' ella farebbe a' diavoli paura .
Biſogna aver ventura
A ritrovarla in buona .
Quando ſe le ragiona ,
Ch' ella faccia una coſa ,
Come pazza o ritroſa ,
O malizioſa o ſcaltra ,
Ella ne fa un' altra ,
Sempre a roveſcio di quel , ch' altri brama .
Non riſponde a chi chiama :
A chi tace , favella :
Sempre vuol eſſer ella
Alfin , ch' abbia ragione :
E vuol d' ogni quiſtione
Rimanere al diſopra :
E ſe 'l baſton s' adopra ,
Ha le ſpalle incantate .
L' ha tocco più picchiate ,
Panate e piattellate e tegamate ,
Che non ha peli addoſſo ;
Ma ell' ha sì duro l' oſſo ,
E la pelle è sì ſoda ,
Che proprio par , ch' ella ne viva e goda .
Per lei eterna loda
Merita il Cavaliere ,
Che ha pazienza , e non la ſuole avere .
A me fec' ella , fuor d' ogni dovere ,
Un rabbuffo sì fiero e sì villano ,
Che per un pezzo (e non vi paja ſtrano)
Stetti ſempre balordo :
E tremo ancor , quand' io me ne ricordo .
Dunque chi non è ſordo
O cieco , e queſte rime vede o ſente ,
E piacegli ſovente
Veder le ſtravaganze ; venga via
A veder queſto moſtro alla Badia .

XLV.

Giotto fu il primo, ch' alla dipintura,
Già lungo tempo morta, deſſe vita:
E Donatello meſſe la ſcultura
Nel ſuo dritto ſentier, ch' era ſmarrita;
Così l' architettura
Storpiata e guaſta alle man de' Tedeſchi:
Anzi quaſi baſita,
Da Pippo Brunelleſchi,
Solenne architettor, fu meſſa in vita;
Onde gloria infinita
Meritar queſti tre ſpirti divini,
Nati in Firenze, e noſtri cittadini:
E di queſte tre arti i Fiorentini
Han ſempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo queſti l' egregio
Michelagnol Divin, dal cielo eletto,
Pittor, ſcultore, architettor perfetto;
Che dove i primi tre maſtri eccellenti
Gittáro i fondamenti,
Alle tre nobil arti ha poſto il tetto;
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero maeſtro, e padre del Diſegno.
E tanti d' alto ingegno,
Innanzi, ſeco, e dopo lui ſon ſtati,
Artefici onorati;
Che d' opra di pennello,
E di ſquadra e di ſeſte e di ſcarpello,
L' onore e 'l grido (abbia ognun pazienza)
Infino a quì è ſtato di Fiorenza.
Ma or non ſo qual maligna influenza
O Sole o ſtella o Luna,
O deſtino o fortuna,
Vuol, ch' in Fiorenza ſia

Di dipintor sì fatta careſtia,
Che dovendo finirſi quel lavoro,
Che già con poco ſenno e men giudizio,
Fu cominciato da Giorgin Vaſari,
In quella chieſa o tempio o edifizio,
Che d' altezza e giudizio,
Di grazia e di bellezza,
Non ebbe al mondo, e non avrà mai pari;
Biſognato è, per forza di danari,
Non ſenza gran vergogna e vitupero,
Far venir, per fornirlo, un foreſtiero.
Il qual, per dire il vero,
Nel diſegnare, e maneggiar colori,
Ha poch' oggi, o neſſun, che gli ſia pari.
Ma bench' ei fuſſe il primo fra' più rari,
Che ſono ſtati al mondo dipintori,
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco,
Da' maeſtri migliori o da' peggiori,
Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
Ch' a ogni modo non ſi ſcorge nulla.

XLVI.

RINGRAZIATO ſia 'l ciel, pur s' è veduto
La cupola ſcoperta
Più e più giorni ſtare:
E quel tempo è venuto,
Ch' ognuno a ſuo piacere
L' ha potuta vedere,
E ben conſiderare,
E dirne apertamente il ſuo parere.
Io voglio il mio tacere,
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto, che generalmente,
Torcendo il grifo, dice che gli pare,
Che al mondo non ſi ſia

Mai fatto la maggior gagliofferia :
E i due pittor non reſta d' ingiuriare .
Pure il ſecondo non ſi può imputare ,
Nè dee da neſſun eſſer biaſmato ,
Sendo ſtato chiamato
Quell' opera a finire ,
Che ſcambio d' abbellire
La cupola , abbruttiſce , abbaſſa e guaſta .
Io parlo per ver dire ,
Non per odio d' alcun , nè per diſprezzo ;
Ma ben Giorgin d' Arezzo ,
Giorgin , Giorgin debb' eſſere incolpato :
Giorgin fece il peccato ,
Che del guadagno troppo innamorato ,
O dall' invidia , o dall' onor tirato ,
E come architettor poco intendente ,
Proſontuoſamente il primo è ſtato
La cupola a dipingere ,
E menſole e cornici ivi entro a fingere ,
Senz' ordine e miſura ;
Acciocchè dalle mura
Non cadeſſero in coro
Quelle ſue figuracce d' oro in oro .
E dopo ha per riſtoro
Quegli ottangoli guaſti o riturati ,
O dipinti o impiaſtrati ,
Che ſendo larghi abbaſſo ,
S' andavan riſtringendo appoco appoco ,
Tanto , che paſſo paſſo
Si conduceano al terminato loco ,
Che alla lanterna poi ſi congiugneva ,
Con tanta grazia e tal proporzione ,
Ch' ognun , che la vedeva ,
Gli occhi e l' petto s' empieva
Di meraviglia e di conſolazione .
Or pare alle perſone ,

Sendo tanto abbaſſata,
Ch' ella ſia diventata
Un catinaccio da lavare i piedi,
O una conca da bollir bucati.
Dove ſon or quegli uomini lodati,
Che per bontà d' ingegno
Già primi fur nell' arte del Diſegno?
Di quant' ira, oimè! di quanto ſdegno
S' accenderebber contro all' Aretino?
O Michele immortale, Angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
O voi tutti altri degni d' ogni pregio,
Perchè non ſiate or vivi?
Pur fra color, che ſon di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che ſenza alcun ritegno o barbazzale
Delle coſe malfatte dicea male:
E la cupola al mondo ſingolare,
Non ſi potea di lodar mai ſaziare:
E la ſolea chiamare,
Alzandola alle ſtelle,
La maraviglia delle coſe belle.
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guiſa dipintala veggendo:
E ſaltando e correndo e fulminando,
S' andrebbe querelando,
E per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo metterebbe in croce:
Oggi univerſalmente
Odiato dalla gente,
Quaſi pubblico ladro o aſſaſſino:
E 'l popol Fiorentino
Non ſarà mai di lamentarſi ſtanco,
Se forſe un dì non ſe le dà di bianco.

Al LANCIAINO.

XLVII.

PERCHE' tu ſe', Lanciaino, uom galante,
Tutto di corteſia pieno e d' ingegno:
E in caſa tua quel degno
Tien ſopr' ogni altro egregio almo pedante,
Che nel far le Commedie, il Sir d' Anglante
Non pur, ma Biagio ſarto adegua e paſſa,
Come ſi può nell' Alchimia vedere;
Se a te vuoi fare onore, e a lui piacere,
Mettil toſto, e ripiegal 'n una caſſa
Di quelle, che tu fai, chiuſo e ſerrato,
E ſopra l' incerato:
E poi bene ammagliato
Coll' altre mercanzie
Per diverſe aſpre vie,
Or in terra, or in mare
Fallo nell' altro mondo ſcaricare;
Perocchè in queſto la riputazione
Ha non ſenza ragione,
E il credito perduto.
Ma non è conoſciuto
Come molt' altri, il povero meſchino,
Più dotto e ſavio, che non fu Turpino,
Che ſcriſſe i fatti del Re Carlo Mano.
Ma il popol Fiorentino
Ignorante e villano,
Superbo e arrogante,
Come al Petrarca e Dante fece prima,
Lo ſcaccia, e non lo ſtima un vil lupino.
Per queſto io m' indovino,
Che ſe ben diventaſſe,
Piucchè Terenzio, e Menandro avanzaſſe,
Non vo' dir l' Arioſto e 'l Machiavello,

Sa-

Saria ſempre l' uccello,
E dietro avrebbe le meluzze o i ſaſſi:
E non gli gioveria
La ſua filoſofia;
Perocch' ell' è, ſecondo le brigate,
Filoſofia da Frate. . .,
Che 'l mondo ha già riſtucco e infaſtidito.
Or tu avendo udito,
Lanciain mio, quelch' io ti ſcrivo e dico,
Fa' come buon amico,
Che giovar ſempre all' altro ha deſiderio,
Mandalo toſto nell' altro Emiſperio.

XLVIII.

Voi ſiete Corbacchion di campanile,
Sere, o piuttoſto formicon di ſorbo;
Poichè fate sì bene il ſordo e l' orbo.
Ognun può zufolare, ognun può dire,
Voi non uſcite punto per buſſare:
Anzi di non vedere, e non udire
Moſtrate lor, badando a lavorare.
Nè vi baſtava comporre e cantare
Sopra materie e ſoggetti diverſi,
E proſa e rime e verſi,
Da far, non ch' altri, Apollo ſpiritare,
Che voi ſiete anche corſo allo ſtampare;
Non avendo riſpetto
A quel beſtial Sonetto,
Che vi tritò sì ben l' oſſa e le polpe.
Ma voi che ſiete golpe,
E conoſcete appunto
La zuppa dal panunto,
E i tralci da' viticci,
Non avete temuto grattaticci;
Sapendo, che chi 'ntende,
Per odio o per invidia vi riprende:

E la

E la plebe ignorante ed ineſperta ,
Ch' ha poco nerbo , e non molta ſoſtanza ,
Vi biaſma per uſanza ,
Sempre avendo al dir mal la bocca aperta .
Ma ſe volete certa ,
E chiara al mondo far di voi memoria ,
E con eterna gloria
Diventar de' poeti gufo e ſcimia ,
Fate ancora ſtampar la voſtra Alchimia ,
Commedia veramente
Degna di voi , che ſiete
Mezz' uomo , mezzo Frate e mezzo Prete .
Predicatore e ſtrione eccellente .
Così di gente in gente ,
La fama voſtra e 'l grido ,
Andrà per ogni lido
Piena di gloria e di riputazione ,
Da Vaccherecia infino in Parione :
E tutte le perſone
Loderan voſtre proſe e voſtri carmi ;
Talchè già ſentir parmi
I fanciullin gridar per ogni via :
Viva , viva il Tarſia :
E muojan tutti quanti
Gli altri goffi pedanti .
Oh che ſoavi canti !
Oh che dolce armonia !
Qual Inno , qual mai fia
Ode in volgar , che paragoni queſta ?
Non mi rompan la teſta ,
Ma ſopportino in pace ,
Lo Strozzi , il Varchi , il Caro .
Or voi , cui Febo piace ,
E che le Muſe e il Monte avete caro :
Voi , che la poeſia Toſcana amate ,
Divoti il ciel pregate ,

Che quà lo faccian viver ſempremai
Senza tormenti e guai,
Ma con piacere, e con gioja infinita.
Ma che vo' io dicendo,
Meſſer mio Reverendo?
A cavarvi di vita
La Morte avrebbe centomila torti:
Il ciel vi leghi, e il diavol ve ne porti.

Contro al GELLO.

XLIX.

GLi augurj, i portenti e i ſegni ſtrani,
Come già fur le ſaette e' tremuoti,
Or ci ſon chiari e noti.
Sapete voi perchè, buone perſone,
Arno con sì poſſente e larga vena
Andaſſe a proceſſione?
Cioè, perchè cagione
Veniſſe a mezzo Agoſto sì gran piena?
Volete voi ſaper, perchè sì piena
Di calcinacci è or la via de' Bardi?
Io vel dirò. Non già, che toſto o tardi,
O guerra o peſte ſia,
Nè manco careſtia,
Che 'l Turco paſſi, o che ſia Finimondo;
Ma perchè nel profondo
Se n' è andata del marcio bordello,
Con ſuo danno e rovina,
La miſera Accademia Fiorentina,
Perch' ell' è ſtata maritata al Gello.
O Giove trafurello!
O Mercurio baſtardo!
Oh Marte pappalardo!
O voi tutti altri Dei,
Anzi omiciatti deboli e plebei;

Poichè forza e poſſanza non avete
Contro a fortuna : e ſiete,
Come pecore e buoi da lei guidati ;
Andate tutti quanti a farvi Frati..

L.

Se volete del mondo cacciar via,
Magnifici Dottor di Medicina,
Un' Idra, una Locuſta o un' Arpia :
O piuttoſto la Fame e la Moría :
Anzi lo ſterco, il puzzo, il fradiciume,
Il marame e l' agrume,
E che ciaſcun, voſtra mercede, ſguazzi :
Fate Alfonſo de' Pazzi,
Con argomenti, ſciloppi e diete,
Morir di buona morte, or che potete ;
E ſebben voi l' avete
Di lebbra e ſcabbia e malfranceſe pieno,
Ammazzandol, più lode acquiſterete,
Che mai non ebbe Ippocrate e Galeno.
Ma ſebben dar gli doveſte il veleno,
Fategli toſto viſitar l' avello,
E vendicate il Taſſo, il Varchi e 'l Gello.
Queſto trionfo bello,
Queſta nobil vittoria
Vi darà ſempre [1] immortal fama e gloria ;
Perocchè dando il crollo a tal bilancia,
Farete più, che non fe Carlo in Francia.

A M. PIERO FAGIUOLI.

LI.

Messere, io ho creduto ſempremai,
Che magnanimo fuſte e liberale,
Ed arevi per tale,
Veggendo farvi tante sbraceríe :

[1] eterna, immortal

E per

E per diverſe vie
Altrui dare e donare
Coſe per uſo, e coſe da mangiare;
Ma poi nel ragionare
L' altr' jeri inſieme, un caro amico voſtro
M' ha chiaramente moſtro,
Che per pompa e per boria,
E per acquiſtar gloria,
I ſaggi, i ricchi e' bravi preſentate,
Sol per aver di parlar lor cagione;
Perchè l' ambizione
Vi ſcanna, e v' aſſaſſina:
E parvi un grand' onor, ſera e mattina,
Con Capitani e Marcheſi e Signori,
Con Quarantotti, e con Ambaſciadori,
Od in Piazza, o in Mercato
Eſſer viſto e guardato dalla gente;
Così donate altrui per accidente.
Ma poi naturalmente
Miſero e gretto ſiete, non ch' avaro:
E queſto Verno, ch' egli è ſtato caro
Il grano e l' orzo e 'l miglio,
Fingendo far l' aſtratto,
Mandaſte via 'n un tratto
L' uccello, il cane, il cavallo e 'l famiglio.
Ma peggio, che voi fate
Lavorante a giornate, e di ſua mano
Il voſtro cappellano:
E anche voi, dormendo, non vi ſtate:
Ma bachi e ſeta fate,
E olio e biade e legumi incettate:
Vendete, e comperate
Infinite e diverſe mercanzie;
Perchè colui, che non ſa dir bugie,
Cotanto noſtro amico,
M' ha detto ed avverato,

E più volte giurato,
Che voi incettate inſino all' orichico,
Meſſer mio caro, io vi ricordo, e dico
Quel proverbio or del dotto Carafulla:
Come di quà ſi muore,
E poi di là non ſe ne porta nulla.
Qual' è dunque fra noi pazzia maggiore
Dell' avarizia, e dell' accumulare?
Che credete voi fare?
Or che potreſte allegro e lieto ſtare,
E queſto mondo, e l' altro trionfare,
Avendo d' ogni ben larga dovizia;
Voi attendete ſolo a guadagnare,
E far più maſſerizia;
Che ſe quattro fanciulle a maritare
Aveſte, ovvero un branco di figliuoli.
O caſa de' Fagiuoli,
Io non vo' gia, che voi gettiate via,
Che ſarebbe follia;
Ma che viviate come ſi conviene
A un par voſtro nobile e dabbene,
E ſaggio, e virtuoſo ed onorato:
Così ſarete amato,
E reverito aſſai dalle perſone.
Ma ſe d' occaſione
Cercate pur chi v' illuſtri e decori,
Fate di farvi amici gli ſcrittori,
Che d' eloquenza e di pazzia ſon carchi:
E preſentate il Varchi,
E gli altri tutti, che tengon la cima;
Acciocch' al mondo ſempre in proſa e in rima
Reſtiate vivo con felice ſorte,
A diſpetto del Tempo e della Morte.

Al Medeſimo.

LII.

Voi vi dolete a torto, e con ognuno,
Parendovi alla fin, ch' io mi dimoſtri,
Meſſer Pier mio gentil, troppo importuno;
Poichè gli amici voſtri
Vi vo tutti togliendo ad uno ad uno.
Io vi riſpondo, che non mai neſſuno
Tolſi a perſona, o per altri ſviai;
Ma ſempremai portai
Riſpetto, ed all' amico ed al vicino.
Ma ſe già diventò mio amico il Bino,
E nuovamente il Cino,
Cagion non è già ſtato,
Nè la virtù, nè la malizia mia,
Ma la lor corteſia;
Ond' io ſon ſempre a ciaſcuno obbligato:
Queſto per or vi baſte.
Ma voi, Turco aſſaſſino,
Cagnaccio paterino,
Ben me la caricaſte,
E mi faceſte un fregio in ſul moſtaccio,
Anzi paſſaſte il cor con un coltello,
Nel tempo, che girava l' uccellaccio,
Quando voi mi rubaſte Raffaello.
Queſto, queſto fu quello
Colpo, che ſimil mai non fece Achille,
Colpo, che valſe mille; ond' io rimaſi,
Come direſte, quaſi
Morella ſenza lecco,
O capra ſenza becco,
O una laſca in ſecco:
E voi crudele aſpriſſimo tiranno
Del mio duol vi paſceſte, e del mio danno.

E forſe che non fuſte accarezzato,
Ben viſto ed onorato,
E da lui aſcoltato
Con più attenzione,
Che non fu mai o Socrate o Platone,
Virgilio o Cicerone,
O dal popolo Greco o dal Romano?
E benigno ed umano
Faceva reverenza
Alla voſtra preſenza,
Siccome a una coſa benedetta:
Ed ancor vi ſi cava la berretta,
Come vi vede, o dappreſſo o lontano.
E forſe, che parola o forte o piano
Vi diſſe mai, che non fuſſe onorata?
O mai a ſolo a ſolo, o in brigata
Volle con voi la baja o la learda?
O vi fe mai o burla o [1] gioſtra o giarda,
Come a molti altri ha fatto? ed a me poi;
Bench' io non poſſo comparmi a voi,
E non debbo, e non voglio a verun patto;
Che come detto avete più d' un tratto,
Da quattro verſi in fuora,
E ſei rimacce ancora,
Il Laſca può gettarſi in una gora,
Che non è buono a nulla in detto o 'n fatto.
Ma buon per voi, che ſiete dotto ed atto
A ogni coſa: e che dite, e che fate,
E promettete e date,
E portate e donate,
E correte e ſaltate,
Peſcate ed uccellate,
Ponete e trapiantate,
E a marze anneſta e, e a bocciuolo.
Che più? voi ve n' andate in cielo a volo,
Come dice e confeſſa

1. giuoco

Quell'

Quell' altra, che io vi fei, Madrigaleſſa;
Ma ſe l'ariſta leſſa . . . .
Non vi piace o v' aggrada,
Chi ſmarrito ha la ſtrada, torni addreto.
Io vo' dirvi in ſegreto:
Giovambatiſta v' ha per uom divino,
E la Porzia e Cecchino,
E gli uomini e le donne,
E gli uſci e le colonne,
Ognun vi chiede e brama,
E ognun v' aſpetta e chiama,
Come ſuo favorito, anzi ſuo cucco;
E io ſon preſſo a voi un uom di ſtucco;
Sì poca cura il cielo in farmi poſe,
Da far ſeccar i fior, non che le roſe.

LIII.

NON vi baſtava tanti
Avermi dati tormenti ed affanni,
Fattomi tanti oltraggj e tanti danni,
Che voi voleſte ancora,
Fortuna traditora,
Giove becco e furfante,
Condurmi a dimorar con un pedante?
Venite voi, venite, Santi, e Sante,
Anzi pronti e leggieri,
Correte tutti, o voi ſpiriti veri,
Non mica a darmi aita;
Ma con immenſo duolo alto e profondo,
A cavarmi del mondo;
Ch' io non ſon degno più di ſtare in vita.
Ma qual cagion m' incita
Con sì fatte a dolermi, e tai parole?
Laſſo! ſe così vuole,
E così piace al deſtin mio terreno;
Queſte ſon dunque tutte ciance e fole.

Or l' aſſenzio e 'l veleno,
E tutti gli altri amari,
Dolci amabil mi ſon, ſoavi e cari.
Chi ha a imparare, impari
Da me, che non ſolea mai portar giogo;
Or di grazia ho lo ſtar col pedagogo.

A M. ANTONIO BINI.

LIV.

O voi amici cari, e miei maggiori,
Da me ſempre onorati,
Sacerdoti e Prelati,
Uomin d' arme e Signori,
Cavalieri e Dottori,
Che da me ſolevate
Aver le sberrettate;
Vi prego umil, che per or mi ſcuſiate;
Avendo pazienza,
S' io non vi fo l' uſata riverenza,
Come meritamente ſi conviene;
Perocchè queſto viene
Non da ſuperbia o da proſunzione;
Ma ben la ria ſtagione
Agli anni miei totalmente contraria,
Nella qual ſempre è l' aria
Umida o fredda, o ventoſa o diacciata;
Onde tanto mi affligge e mi moleſta,
Colle tempie la teſta,
Il trarmi in ogni luogo, e a ogni otta
Di capo, bella botta,
Ch' io nol potrei con mille lingue dire:
E ſento tal martire,
Pigliando una sì fatta infreddatura,
Ch' almanco quattro meſi, o più mi dura:
Dove pel troppo ſputare e toſſire,

Man-

Mangiar non poſſo, nè ber, nè dormire.
Penſate dunque qual vita è la mia!
E cotal malattia,
Sol dallo sberrettare è cagionata.
E queſto alla brigata
Parer non debbe coſa ſtrana o nova;
Poich' io n' ho fatto per anni la prova.
E però ſe beata
Non è del tutto; pur lieta e ſicura,
Come l' effetto moſtra,
Anton mio caro, è ben la vita voſtra;
Poichè giojoſo fuor di foſſa e mura,
Al cielo aperto e chiaro vi godete
Contento: e non avete
D' ambizione o d' avarizia ſete:
E delle glorie e delle pompe umane,
E d' altre coſe vane,
Riſtucco, non che ſazio,
Siete quell' uom dabben, che ſcrive Orazio.
Ond' io per lungo ſpazio,
Più d' ogni altr' uom v' ho ſempre mai laudato;
Ma ſopra ogni altra coſa fortunato;
Queſto vi fa; che giorno e notte andate
Sicuro ſempre dalle sberrettate.

MADRIGALONI.

I.

DONNA, voi ſiete quella,
Che per gloria del ciel naſceſte in terra,
D' ogni altra donna più leggiadra e bella.
Ond' io ringrazio mille volte Amore,
Che per voi m' arde il cuore.
Ma ben gli renderei grazie infinite,
Se fuſſin, come dite,
Voſtre parole vere;
Perocchè noi ſaremmo d' un volere.
Or ſe quel, che vogl' io, volete voi,
Contradizion non deve eſſer tra noi.
Dunque a che più tardar? diamoci pace
Con dolce ben, che più d' ogni altro piace.
Ma ſe voi non mi amate,
E in tal maniera oprate,
Mi mancherà la ſpeme:
E le voſtre parole,
Terrò per ciance e fole.
Così levando in tutto da voi il cuore,
Ad altra donna volgerò 'l mio amore;
Che certamente fia,
Se non di voi più bella, almen più pia.

II.

MADONNA, io vi ringrazio
Dell' eſſer ſuta a me ſpietata e ria;
Poich' egli è ſtato la ſalute mia.
Quando i begli occhi voſtri, e 'l viſo alquanto

Potea

Potea lontan vedere,
Non uſato piacere
Guſtava, e dolce tanto,
Che per la gioja allora
Stava l' alma per gir del petto fuora.
Dunque, oimè! gradir ben debbo il pianto;
Perchè s' al fin felice
Giugneva, ove più innanzi andar non lice,
La dolcezza e 'l conforto,
Laſſo! m' avrebbon morto.
Ma voi col cor sdegnoſo,
Per tormi ogni ripoſo,
Spietata e 'nvelenita,
Credendo morte dar, mi deſte vita.
E così ſendo vivo,
Mangio ancor, beo, dormo, leggo e ſcrivo:
E voi ho nel forame,
Sendo rotto d' Amor l' aſpro legame.

Alla NANNINA ZINZERA *Cortigiana*.

III.

Oh più d' una Regina,
Più d' una Imperatrice,
Oh più d' ogni altra, Zinzera felice!
Poſciachè sì ſovente
Guardata da tal giovin ti ritrove,
Dove tutti del cielo i maggior beni
Coll' alma godi, e con il cor ſoſtieni.
Nè ſol l' umana gente
Invidia te n' ha pur, ma infino a Giove.
Oh grazie altere e nuove
Non viſte mai, ſe non in queſta etate!
Perchè tanta beltate
In lui chiara ſi vede,
Che di gran lunga eccede

Non

Non ſolo Adone, e 'l Trojan Ganimede,
Ma quanti ebber giammai leggiadro viſo.
Vada al bordel Narciſo,
E naſcondaſi Croco;
Perchè l' un zanajuolo, e l' altro cuoco,
Parrebbon preſſo a quello,
Che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantenello,
Nannina mia gentile: ed abbi cura,
Ch' un ben eſtremo picciol tempo dura.
Ed or, che per ventura,
In te la ſpeme ha poſto, e i deſir ſuoi,
Rimiralo ſovente il più che puoi.
Così quaggiù tra noi,
Mercè de' ſuoi begli occhi, e del bel viſo,
Ti goderai, vivendo, il Paradiſo.

IV.

PUR m' avete condotto, o Dei furfanti
(Chi fia che 'l creda?) a corteggiar pedanti!
Oh manigoldo Giove,
Tiranno ſcellerato!
Qual grave mio peccato
Sì ſconciamente a punirmi ti muove?
Quai più ſpietate e nuove
Trovar potrienſi, e ſciagurate pene?
I ceppi e le catene
Dolci ſarieno, e ſoave ogni giogo,
Riſpetto al corteggiare un pedagogo;
Che d' ignoranza e di proſunzione
Non trova paragone.
Oimei, oimei!
Ladri, buffoni Dei;
Perchè così vi piace,
La guerra porre allato alla mia pace?
Ed a men di due dita,

La

La Morte porre accanto alla mia vita ?
Che s' io vo' mirar fiſo
Quel , che vivo mi tien, leggiadro viſo ,
Forz' è , ch' io miri ancora
Il viſo di Pandora ,
Anzi di Tiſifone e di Megera ,
Anzi della Verſiera ;
Che volge in pianto ogni mio dolce riſo ,
Che l' Inferno mi fa del Paradiſo .

FINE DELLA PRIMA PARTE .

IN-

INDICE

DE' SONETTI

DELLASCA.

A

ACciocchè voi ſappiate, col piuolo pag. 121
Adunque io vi conforto, e vi conſiglio, 6
Alle lagrime triſte, almo Paſtore, 14
Al primo ſcontro, ed alla prima entrata 20
Alto Signor, che 'n queſta baſſa e frale 26
Altra ragia biſogna, moccicone, 108
A molti par, che ella ſia coſa amara, 58
Andate, Muſe, andatene al bordello, 85
Anima bella e chiara, che da queſti 38
A queſto di bellezza e di valore 23
A queſto mondo rio, che fe non tiene, 5
Arno, ſe lieto già, tranquille e chiare 33
Aſcoltate di grazia, Bettin mio, 88
A voi che ſiete gentile e dabbene, 51

B

BEnch' io ſia, Stradin mio, da voi lontano, 52
Ben doverreſti il cielo e tutti i Santi, 115
Ben ſi ſcorgea quel dì ſtella empia e fera, 39
Bufolo in forma umana traveſtito, 102
Buonanni queſto è ſtato un paſſerotto 78
Buon prò vi faccia, padre Conſagrata, 56

C

CAmminato avean già venti giornate 121
Che dì tu, Lasca, quì colle tue arte, 81
Chi muoverà la lingua al mio lamento? 7
Chi vuol sua libertà vil prezzo vendere, 72
Chi vuol vedere un che sè stesso laldi, 75
Col dolce insieme di Venere figlio 41
Colle lagrime agli occhi, e 'nginocchione 61
Com' è possibil mai? pur sono stato 72
Com' esser può, ch' i più degni e pregiati 116
Com' esser può, mostaccio inorpellato, 120
Com' è, Varchi, di nuovo in voi risorto 4
Come far spesso la speranza suole 35
Come felici e quete farian l' ore 42
Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia, 107
Come più dotto degli altri Pastori 15
Come siano, oimè! fallaci e torte 39
Confuso resto, e pien d' ammirazione, 99
Con maraviglia, e con gran divozione 96
Con sì bel modo e stil cotanto ornato. 21
Così contento, Amor, tua mercè godo, 8
Cotal sento dolor gravoso e forte, 3

D

DAppoichè il Pazzi, l' Alamanni e 'l Casi, 92
Dappoichè quasi quasi il buon Martello 88
Da te mi parto, e vommene in oblio 86
Deh perchè non son io di quella razza, 60
Dell' Accademia or ben sperar si puote 57
Della più bella, ed a lui più simile 11
Diego signore, il vostro Messer Goro 108
Di quanti stati son mai pel passato 21
Dissi ben io, che darebbe nel matto: 80
Diteci il ver, non ci trovate scuse: 113

Don-

Donna real, ſe oggetto di pietate 28
Dove, o 'n qual parte del mio chiaro Sole 11
Dunque fia ver, che quei bei ſanti lumi, 24

E

ECco, ch' egli è venuto via il Franceſco, 103
Ecco, Padre del ciel, quell' alma, quella 36
E noi, che fummo i primi fondatori 83
E' queſta noſtra vita un mar, ch' accoglie 63
Etruſco, il Varchi ha mandato il cervello, 100

F

FAſſi bandire a tutte le perſone, 82
Faſſi ſapere a chi non lo ſapeſſi, 70
Fra quanti ebbi giammai graditi onori 32
Fra quanti fur poeti, o prima o poi, 74
Fra tutti gli altri uccei, ſcaltro e maligno 112

G

GEnte non ſanta, iniqua e doloroſa: 117
Già coronato d' eterno ſplendore 36
Giovanni, oimè! oimè! tu pur n' hai dato, 37
Giovin, che 'l bello, anzi ſanto e divino 67

I

IL bel Grazia, a cui le Grazie diero 30
Il Gallo, preſo ch' ebbe l' imbeccata 122
Il popol Fiorentin corſe al romore; 117
Il Varchi ha fitto il capo nel Girone, 93
In Firenze è venuto il Poetino, 83
Intendi, Laſca, intendi il mio parlare, 104
Io m' era, Stradin mio, quaſi promeſſo 98

Io ſono a Staggia , ch' è la patria mia , 43
Io ſono un , che m' ha fatto il Bandinello , 110
Io t' avvertiſco , caro mio Bettino , 113
Io veggio , l' immortale alma Natura , 31
Io vo' farvi ſaper , caro Bettino , 62

L

LA gloria di Parnaſo vile e ſcema 40
La gran Vettoria al ciel ſe n' è ſalita 30
La Milla è fatta come il Calefato: 115
La notte e 'l giorno ſenza diſcrizione 61
L' Accademia e 'l bambin di Giovannino , 85
L' alma pianta real , che sì felice , 31
L' amor , che tanto tempo v' ho portato 118
Le Gallinelle e 'l carro a Luna ſcema , 120
Le Grazie e le Virtù di Paradiſo 38
Le ſtelle ſono andate un' altra volta , 77
L' alte vigilie e gli oneſti ſudori , 17
Lutozzo , io vo' che ſappi in qual diviſa 47

M

MEntrechè laſſa e ſtanca ſi giacea , 35
Mentre che sfolgorando al cor diſcende , 6
Mentre la vaga mia felice barca 9
Morto il gran Duca s' odono alti pianti 34

N

NOi ſiam , Meſſer Giovanni , ſenza voi , 45
Noi vi aſpettiam , Meſſer Giovanni mio , 45
Non fu mai viſto il più bell' omaccione 18
Non le noje , i penſier , non più gli affanni , 37
Non più l' oro e le perle e i ricchi panni 34
Non potrian ricche gemme o forbito auro 25
Non vedi oimè , che circondato e cinto 68

O

O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte, 48
O Oggi, che ha 'l Sole i bei lucenti rai 2
Oggi viepiù che mai beata e bella 25
Ogni notte mi appare in viſione 64
Ognor che nel tuo vago almo ricetto, 16
Ond' io mi ſveglio poi ſubitamente, 64
Or che dagli occhi miei ſquarciato è 'l velo, 2
Or non più Tirſi, oimè! Ninfe e Paſtori 15
Or ſiete voi contento e conſolato, 12
Or veggio ben, Signor, che chi ſi fida 1
O voi, che avete non già rozzo o vile, 70

P

P Aſtor piangete, e voi Ninfe Toſcane, 13
Perch' io ſo, che voi ſiete accorto e dotto, 95
Piange, ſoſpira, e ſi lamenta ognora 69
Piangi, Fiorenza bella, piangi quello 40
Più toſto in alto mar tra duri ſcogli, 47
Poeti, col malan, che Dio vi dia, 87
Poffar! ch' io non vo' dir di 54
Poichè all' immenſo tuo ſommo valore 69
Poichè, ceſſando il vento e la procella, 9
Poichè partiſte, Signor Cavaliere, 49
Poichè ſazio di gloria, e d' anni pieno, 32
Prima che paſſi affatto il ſollione, 104
Pur al governo ſiete eletto voi 19

Q

Q Uaggiù mi trovo, e non vi ſon ben dire, 12
Quali mai più benigne, amiche ſtelle, 10
Quanto dianzi alta, oimè! cara e gentile 33

Quanto mai fuſſi miſero e infelice 27
Quel gran Diſpenſator, che con sì belli 26
Queſto è 'l nido gentil, queſto è l' Occaſo, 24
Qui cadde Ulivo, e queſti ſaſſi il ſanno, 30

S

Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio, 55
Se da voi, Simon mio, ſovente aita 7
Se dell' alte parole e dolci privo 8
Se diſio ſempre di fama e d' onore 37
Se già gran tempo pazzo da catene 100
Se già ſopra le limpid' onde e chiare 29
Se 'l ciel v' accreſca ognor Bartolommeo, 76
Se 'l voſtro alto valor, Donna gentile, 23
Se mai preghi divoti in Delfo o 'n Delo 68
Se Morgante e Ciriffo Calvaneo, 94
Se nel fin, ch' io ſtia cheto a voi pur piace, 122
Se noi laſciam perir la vaga e bella 10
Se preſo aveſſi col Caro quiſtione, 105
Ser Giovannino e 'l Ticci due notaj, 111
Se tu mi ſteſſi un anno intero intero 91
Se tu ſe', Febo mio, quello immortale 55
Se voi, Meſſer Bernardo, un più ch' umano 66
Se voi volete a Meſſer Raffaello 50
Siccome io penſo, Varchi, che bramiate, 92
Si diſdirebbe a un bambino in culla 109
Signor, per certo ſo, che la giornea 84
Simon, voi ſiete formicon di ſorbo, 42
S' io guardo il tempo andato, retto parmi 66
Spoglian le piagge l' erbe, e l' erbe i fiori: 14
State pur forte, Baccio, nella fede, 59
Supplica umile alla Voſtra Eccellenza, 58

T

Tanto diceſte, che 'l voſtro ronzino, 44
Tempo è omai, poichè cangiate pelo, 3
Temp' è, Varchi, oggimai ch' affatto il core 5
Tirſi, non ſol per te ſi lagna e plora 16
Tu credi forſe dell' altrui godere 73
Tu parrai toſto, Alfonſo, una gallina 101
Tu pur ſe' giunto al tuo fatale occaſo, 28
Tutte quelle ragion, che accolte e ſparte 65

V

Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo, 73
Varchi, alla fe, tu hai dell' Ogniſſanti, 96
Varchi, dunque ne' lacci e negli aguati 4
Varchi, fu ei moderno, o pure antico, 98
Varchi la voſtra villa è poſta in loco, 19
Varchi, ſe Dio ti guardi dal pan bianco, 97
Vedi, che pure avrà dato in iſcoglio 102
Un canto è ſtato queſto, e non da voi, 81
Un corbo diventato cornacchione, 112
Un tuo Vocaboliſta, Ser Ruſcello, 106
Voi ben le Muſe avete sì ſeconde, 67
Voi, ch' aſcoltate in rime ſparſo il ſuono 71
Voi ci poneſte, Stradino, a piuolo, 53
Voi, cui fortuna o proprio voler mena 29
Voi m' avete quaſsù laſciato ſolo 60
Voi mi parete, Vettorio, un roſajo 111
Voi pure in quel terren fertile e graſſo 22
Voi ſol de' chiuſi miei penſier ſapete 7
Vorrei ſaper come vi tratta Amore, 46

INDICE
DELLE CANZONI.

ANima bella e chiara, che di queſto 139

Deh perch' a me non ha benigno il cielo, 124

La bell' Aurora in camiciotto bianco, 125

Morte, per certo, tu hai fatto un bel tratto, 137

Oimè, oimè, oimè! laſſo! oimè! 131
Ora hai fatto l' eſtremo di tua poſſa, 134

Se mai per tempo alcun, grazia o piacere 142
Sognando a queſte notti, mi parea, 128

INDICE
DELLE CANZONI A BALLO.

CHi d' aver marito ha cura, 147

Pianga ognuno a capo chino, 145

INDICE
DE' MADRIGALI.

AHi quanto è dolce bene 177
Al bel fiorito Maggio 176

Allegra, ricca e bella, 179
Altri lacci e catene 176
Amor nel ſuo più degno altero ſeggio 179
A queſt' alma d' amor pietra divina, 151

Canoro Cigno, anzi nuova Sirena, 165
Che mi vale or l' immenſo alto ſplendore, 161
Chi del crudel Narciſo 179
Chi di vedere accolte in un diſia 156
Chi di veder deſia 171
Chi ha tra voi mortali 154
Chi ne ſottragge a tanti affanni e tanti, 149
Chi ſoſpira tra voi, chi tragge guai, 177
Come alla Primavera 180

D' aſpri tigri e ſerpenti 175
Deh, perchè non ſon io viola o roſa 152
Deh vezzoſa Amaranta, 156
Del gran Tempio d' Amore, 143
De' noſtri alberghi fuori 159
Di ſmeraldo vorrei la caſa e 'l tetto, 168
Donne, voi ſiete tutte, 180

Ecco, che gli animali 178
Ecco, o leggiadro Adone, 156

Fra la via de' Porciai 180
Fugga di queſto loco 154
Fuor dell' acque uſcit' Arno infino al petto, 163

Giammai non ebbe Amor dentro il ſuo impero 158
Gioſce piucchè mai lieto e giocondo 149
Guarda il tuo gregge umile, 149

Io, che già mille e mille verſi ho dato 168

La ſervitù , l' amor , la pura fede , 168
Leggiadri , almi Paſtori , 155
Le ſteſſe Ninfe ſiam , che voi pur dianzi 177
Lucida pietra , anzi divin piropo , 151

Madonna , io mi credetti 181
Mentre dal bel Ligliano , 173
Moſſo dal terzo cielo 150

Nel chiaro albergo voſtro , 161
Nel ciel , che più riſplende e più riluce , 153
Nel mezzo del cammin della ſua vita 171
Nè più bella o migliore , 174
Non ch' altro , lo vedrebbe Cimabue , 182
Non fuggir , Lidia mia , raffrena i paſſi : 157
Non già la fraſconaja , 173
Non mai l' Indo o l' Ibero , 152
Non mai le ſtelle o 'l cielo , 158
Non ſo per qual cagion l' alma mia donna 162

O come ben naſceſti avventuroſo , 172
O fior lieti e beati 172
O Giulio , o Giulio , oimè ! dove ten vai ? 167
O glorioſa Donna al cui valore 164
Oh dolce Amore , oh gioja alma infinita , 154
Oh ſante Muſe , di mia cetra ſcorte , 169
Oltre il tonare e balenare il cielo , 166
Ora ogni ſpirto nobile e gentile 178
O Re degli altri uccelli , 170
O ſommi eterni Dei , 175
O ſopra ogni altro uccello , 169
Ove più indura , inaſpre e incrudeliſce 158

Pianga e ſoſpiri Amore : 166
Poichè da voi , ſpirti chiari e felici , 155

Quando fia mai, dolce mia paſtorella, 157
Quanta dolcezza, Amore, 170
Quant' ognor lieto e chiaro 155
Quaſi orbo ſenza duce, 167
Queſte catene così aſpre e gravi 176

Roſe, gigli, viole e amaranti 153

Saggio e dotto Paſtore, 164
Scorgimi, o dolce Amor, ſcorgimi pure 160
Se così breve è l' ora 151
Se creſpa e bionda chioma oggi bramate 157
Se di piacere, e di venire in grado 181
Se divina bellezza, 162
Se l' Angel mio terreno, 174
Se mi fuſſe conceſſo 174
Sì dirò ſempre, occhi leggiadri e ſanti, 150
S' io mi dolgo, e lamento 175
Sì nobile e sì bello 166
Sotto il più dolce cielo, ove la terra 159

Toſto, che l' empia ſente aſpra novella 164
Tremando, ardendo tra le fiamme e 'l gelo, 159

Varchi gentil, per cui ſi vede e moſtra 165
Venite tutti, o Dei del Paradiſo, 150
Vicino alle chiar' acque 152
Vienne, dolce ſtagion, deh vienne omai, 178
Vivo mio ghiaccio e colorita neve, 160
Voi mi darete i dolci eletti canti 163
Voi ſol chiamar felice, anzi beato 173
Voi ſol, Giovanni caro, 182
Volgea le luci al Sol quel vago Sole, 161

INDICE

DELLE MADRIGALESSE.

A Gran torto di me ti lagni e duoli : 184
A te ſempre vogl' io 220

Baſta , che Giove , or cigno , or pioggia d' oro 199
Ben avrebbe di tigre o di ſerpente 206
Ben è ragion , ſe tu ti affliggi e lagni 204
Ben ha Venezia , ond' ella rida e canti , 200

Che debb' io far ? che mi conſigli , Apollo ? 237
Che giova aver rifatto 222
Che poſs' io far , ſe Giove è oſtinato , 243
Chi manda ſenza nome a proceſſione 239
Chi voleſſe una donna 248
Colle lagrime agli occhi a ſcriver vengo , 223
Come chi penſa e crede 190
Come colui , ch' è carpito ſul furto , 186
Così mi tratti Amore ? ov' è la fede ? 183
Come poteſtù mai , 243
Come volete voi , 218

Dante e 'l Petrarca e 'l Boccaccio paſſati 202

Forſe parrà , che la giornea m' affibbi , 230

Gentile e bel Mazzeo , voi ve n' andate 225
Giotto fu il primo , ch' alla dipintura , 250
Gli augurj , i portenti e i ſegni ſtrani , 257

Il primo , anzi il maggiore , 195
In tutti i tuoi affari , in tutti gli atti , 245
Io vo' narrare a guiſa d' orazione 197

Eſſer Donato mio, poichè voi ſiete 233
Eſſere, io ho creduto ſempremai, 258

Efando, orrendo, abominevol moſtro, 199
È più bel mai, nè più tranquillo ſtato, 195
On aſpettò giammai, Mazzeo gentile, 227
Non vi baſtava tanti 263

Gni coſa m' aggrada, e mi contenta 219
R ſon io certo e chiaro, or conoſch' io, 190
Tutti voi, ch' avete 208
Ve ſon le parole aſpre ed altere, 196
Voi amici cari, e miei maggiori, 264

Erchè tu ſe', Lanciaino, uom galante, 254
Ien di fede e d' amore, 209
Oichè all' Antella ſtar con Raffaello 216
Oichè d' amore ardendo, 231
Ur ve n' andrete a Piſa, 228

Uanto par, che m' annoi 213

Ingraziato ſia 'l ciel, pur s' è veduto 251

Se ti ſchizzaſſer gli occhi, 189
Se volete del mondo cacciar via, 258
Siccome avvenne al giuſto e forte Enea, 235
S' io eſco vivo, Amor, de' tuoi artigli, 188
Soglion le cagne e i cani or queſti, or quelli, 241

Trovar mai non potete, 201
Tu m' hai ſervito appunto 211
Tu naſceſti, Giovanni, 246

Vincenzio, io ho paura 214
Voi ſiete Corbacchion da campanile, 255
Voi vi dolete a torto, e con ognuno, 261

INDICE
DE MADRIGALONI.

DOnna, voi ſiete quella, 266

Madonna, io vi ringrazio 266

O più d' una Regina, 267

Pur m' avete condotto, o Dei furfanti, 268

IL FINE DELL' INDICE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA PARTE PRIMA

DELLE RIME

DEL LASCA.

ANNOTATIONI

SOPRA LA PARTE PRIMA

DELLE RIME

DEL CASA.

ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE PRIMA.

Pag. 3. v. 15. M. BENEDETTO VARCHI.

LA Vita di queſto gran letterato fu ſcritta dall' Abate Don *Silvano Razzi*: ed è poſta avanti le Lezioni del medeſimo *Varchi*, ſtampate in Firenze da *Filippo Giunti* nel 1590. in 4. Però vedi quivi di lui, e dell' opere ſue: ed in oltre nel *Poccianti*: nelle Notizie letterarie ed iſtoriche dell' Accademia Fiorentina: ne' Faſti Conſolari: ne' Commentarj all' Iſtoria della Volgar Poeſia di *Gio. Mario Creſcimbeni*, e nella Prefazione all' Ercolano dell' ultima edizione di Firenze del 1730. Nell' Accademia Fiorentina più volte godè le cariche di Conſigliere e di Cenſore: e nell' anno 1545. quella di Conſolo. In eſſa Accademia, con iſtipendio, fu pubblico Lettore: e vi leſſe cinquantadue volte, eſponendo il Canzoniere del Petrarca. Il Ch. Sig. Dottore *Antommaria Biſcioni* ha del *Varchi* molti ſcritti autografi inediti, che contengono Epigrammi Greci e Latini, Sonetti Toſcani indirizzati a diverſi amici, e un buon numero di Proverbj e Motti, ſpiegati ciaſcheduno con molta proprietà in due verſi rimati. Nella mia copioſa Raccolta

colta di Rime inedite ho un Capitolo, nel quale da Venere è deſcritto Amore: molte Ottave ſopra le lodi e bellezza d' una donna, le quali egli ſcrive come filoſofo: una Frottola aſſai grazioſa, ed alcuni Madrigali ecc.

SON. V. A queſto Sonetto riſponde il *Varchi* con quello, che principia:

Sebbene io cangio d' ora in ora il pelo,

ſtampato alla pag. 96. della P. II. delle ſue Rime.

SON. VI. Ed a queſto con quell' altro, che dice:

La fiamma, ch' io portai nel core, e porto,

che è in d. Parte alla pag. 95.

SON. VII. E' fatto in riſpoſta a quello del *Varchi*, che ſi legge fra' ſuoi Sonetti Spirituali alla pagina 72. e comincia:

Laſca, altro Febo, altra Minerva, ecc.

SON. VIII. La replica a queſto Sonetto è pure fra' detti Sonetti ſpirituali a 118.

Così ſe piate a lui, Laſca, il Signore

SON. IX. A queſto Sonetto riſpoſe lo *Scala* per le rime. Nella mia citata Raccolta eſſendovi queſta Riſpoſta, mi piace di quì riportarla, sì per dar notizia di queſto Rimatore: e sì per dare un ſaggio della ſua buona diſpoſizione e maniera nel verſeggiare.

LORENZO SCALA AL LASCA.

Amor, Laſca gentil, da cui mi viene
Morte ſempre, e non altro, dentro e fore
M' incende con sì forte e fero ardore,
Che men foran di lui tutt' altre pene.
Sì poteſs' io, come conoſco bene,
Quanto 'l foco ammorzar fora il migliore,
E conſagrare a Dio con umil core
Me ſteſſo tutto, come ſi conviene.
Ma temo di cangiar priz volto e pelo,
Ch' io cangi il vizio; ſe dal cielo aita
Non ho, sì fu mia ſorte iniqua e dura.

Felice voi , che dal corporeo velo
Poggiate ognor per via dritta ſpedita
Là , u' nulla di quì ſi teme o cura .

Queſto *Lorenzo Scala* fu Accademico Fiorentino , e molto affezionato a' letterati ed all' opere loro . Raccolſe con gran diligenza gli ſcritti *d' Agnolo Firenzuola* : ed aſſiſtè alla pubblicazione de' medeſimi , dividendogli in tre tomi , con farne in nome proprio le lettere dedicatorie : del primo a *Pandolfo Pucci* , del ſecondo a *Lorenzo Pucci* , e del terzo a *Franceſco Miniati* . Il noſtro *Laſca* gli dedicò il primo libro delle Opere burleſche di *Franceſco Berni* , fregiandolo col bell' epiteto di *Virtuoſo* , ecc.

Pag. 6. v. 21. *truce* , vale *Crudele* , Lat. *Trux* .

Pag. 7. v. 1. SIMONE DELLA VOLTA fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi , e ſi denominò l' *Annacquato* . Nell' anno 1542. fu Provveditore dell' Accademia Fiorentina . Ebbe buona maniera nella Toſcana Poeſia , come dimoſtrano i di lui Sonetti impreſſi in diverſe Raccolte . Molte ſue Rime ſono nella mia Raccolta .

Pag. 8. v. 20. *Sono ſtrinto* . *Strinto* per *Stretto* verb. paſs. ſiccome fu uſato in ſuſt. da M. *Cino* da Piſtoja :

Così miſer m' aito , e mi ſoccorro ,
Per ritornare , e dar maggiore ſtrinta .

Pag. 9. v. 4. *Al governo di lei ſiede monarca* . Petr. Son. 119. *Onde a chi nel mio cuor ſiede monarca* .

Pag. 10. v. 20. *Gente , a cui ſi fa notte avanti ſera* . Petr. nel 2. Cap. del Trionfo della Morte .

Pag. 12. v. 10. *In iſola trovarmi* , cioè *Ritrovandomi circondato dall' acque , come ſono l' Iſole* .

Pag. 12. v. 13. *Conſumarſi a falda a falda* , vale *Conſumarſi a parte a parte . A una parte per volta . Minutamente* .

Pag. 12. v. 24. *E l' Angel via volando* , ecc. Tanto quì , che in molti luoghi di queſte Rime , per *Ange-*

lo, o *Angelo ſenz' ale*, o *Angelo terreno*, intende del Balì *Raffaello di Franceſco de' Medici* Accademico Fiorentino e de' Lucidi. V. alcune notizie del medeſimo nella lettera alle Stanze dell' uficio e degnità dell' uomo, dedicategli da *M. Fruoſino Lapini*, il quale fondò l' *Accademia de' Lucidi*: e ſono ſtampate da' *Giunti* l' anno 1560. in 4.

Pag. 12. v. 27. *Berrettone*. V. in queſto propoſito il Son. d' *Alfonſo de' Pazzi*, ſtampato nel T. III. delle Rime del *Berni* alla pag. 333.

Avete voi veduto, Berrettoni,

In un copioſiſſimo MS. di Rime del ſuddetto *Alfonſo*, che è nella Libreria del Sig. Marcheſe *Gio. Vincenzio Capponi* Canonico di queſta Metropolitana, Perſonaggio non ſolamente ragguardevole per la nobiltà, quanto per gl' indefeſſi ſtudj nelle più ſublimi filoſofiche ſpeculazioni, nel fine del ſovraccitato Sonetto vi è una nota, che così dice: *Berrettoni ſono una ſetta d' Accademici Fiorentini, che vogliono la cura di tutte le coſe dell' Accademia, ed eſſer ſuperiori a tutti gli altri*. Queſto MS. è una Raccolta, fatta da *Luigi d' Alfonſo de' Pazzi*, delle poeſie di ſuo padre, per preſentarle al Granduca *Coſimo I.* come ſi ricava da una lettera in principio delle medeſime; ma poſcia dal medeſimo *Luigi*, per altra lettera del dì 4. d' Ottobre del 1572. ivi poco dopo alla prima inſerita, ſon dedicate a *Franceſco de' Medici* Granprincipe di Toſcana.

Pag. 13. v. 5. *Ligliano*, è un bel Caſamento ſopra una collina dalla parte di Tramontana, in poca diſtanza dalla Real Villa di *Lappeggio*.

Pag. 13. v. 16. LISABETTA DE' BELLACCI. Queſta famiglia ſi ſpenſe nella perſona di *Bernardo di Iacopo Bellacci*, che morì il dì 19. d' Aprile 1570. e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Croce nella ſua Cappella, detta delle Reliquie. V. il *Bocchi* nelle Bellezze di Firenze alla pag. 335.

Pag. 13. v. 27. *Moſtra ſovente lagrimando l' aria*, cioè metaf. *Piovendo*.

SON. XXV. Nella Parte II. delle Rime del *Varchi* alla pag. 97. v' è la riſpoſta, che principia:

Si Pale al buon Elpin ſempre in migliore.

SON. XXVI. Riſpoſe pure il *Varchi* col Sonetto

Per me non hanno i prati erbe nè fiori.

V. nella Parte II. delle ſue Rime alla pag. 98.

Pag. 15. v. 11. *Cercando lei, che da me torce il piede.* cioè *Si rivolge indietro, Se ne parte.*

Pag. 15. v. 16. *Nella morte del* BEMBO. La morte del Cardinal *Pietro Bembo* ſeguì in Roma il dì 18. di Gennajo l' anno 1547.

SON. XXXI. V. la riſpoſta a queſto Sonetto nella Parte II. delle Rime del *Varchi* alla pag. 93. che comincia:

Grazzin, giuſta pietà, ma troppo amore.

SON. XXXII. V. nella ſuddetta Parte alla pag. 94. la replica del *Varchi*, che dice:

L' alte lodi, che voi del dritto fuori.

Pag. 18. v. 23. *molti babbioni. Babbione* vale *Scioccone*, ecc.

Pag. 19. v. 10. *alle Roſe*, luogo tre miglia in circa diſtante da Firenze, ſopra un' amena collina, a ſiniſtra della ſtrada Romana, dove ſono molte deliziose ville.

Pag. 19. v. 15. *agghiadato. Agghiadare*, vale *Sentire* o *Patire eccesſivo freddo*. Usò ancora il *Laſca* metaf. queſta voce nella Commedia della Sibilla, in ſignificato di *Trafitto*, *Scaduto*.

Pag. 19. v. 24. *Topaja*, è luogo con villa, poco diſtante dalle ville reali di *Caſtello* e della *Petraja*, che dal Duca *Coſimo* l' anno 1558. fu donato per uſo proprio al *Varchi*.

Pag. 19. v. 25. M. PIERO ORSILAGO. *Maeſtro Piero di Gabbriello Orſilago* Piſano, Fiſico eccellente, fu Accademico Fiorentino, e con molta ſtima di letterato tredici volte leſſe nella medeſima Accademia, in

cui l' anno 1547. fu Cenſore, e poſcia nel 1549. ſedè Conſolo. V. le notizie dell' *Orſilago* ne' Faſti Conſolari alla pag. 86. e ſegg.

Pag. 20. v. 11. STRADINO. *Giovanni di Domenico Mazzuoli*, comunemente chiamato il *Padre Stradino*, non tanto per eſſere oriundo da Strada, luogo diſtante dalla noſtra Città circa a ſei miglia, quanto per eſſerſi dimoſtrato padre amantiſſimo delle due accademiche Adunanze, degli *Umidi* cioè, della quale fu Fondatore, e della *Fiorentina*, per cui, finchè, viſſe dimoſtrò ſempre un diſtintiſſimo affetto. Di queſto indefeſſo promotore delle belle lettere darò quì brevemente alcune notizie, non mai fino ad ora pubblicate: e queſte ſono la maggior parte raccolte dalle annotazioni letterarie, fatte dal celebre *Antonio Magliabechi*, le quali mss. ſi conſervano nella ſua famoſa pubblica Libreria. Per la ſua deſcendenza ſervirà il riportare quanto il medeſimo *Mazzuoli* ſcriſſe di propria mano nel principio d' uno de' ſuoi Codici, intitolato *Romuleonne* (ſopra di ciò V. le Lettere di *Vincenzio Martelli* alla pag. 21. e i Marmi del *Doni* Parte Prima alle pagg. 38. e 44. Di queſto *Romuleonne*, ch' è una traduzione volgare de' fatti di Roma, attribuita a M. *Benvenuto de' Rambaldi* da Imola, ve ne ſono due copie nella Libreria Mediceo-Laurenziana) così dicendo: *Queſto libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Ser Giovanni di Mazzuolo di M. Franceſco di M. Zanobi poeta Mazzuoli da Strata, Fiorentino, altrimenti detto Iſtradino, cittadino ſanza iſtato, ſoldato ſanza condizione, profeta come Caſſandra. Donommelo maeſtro Baccetto da Faenza, Milian da Bologna, e Campobaſſo d' Arezzo, quando eravamo alle ſtanze di Foſſombrone, quando il Duca Valentino tolſe lo ſtato al Duca d' Urbino ecc.* Nella ſua gioventù fu ſoldato a cavallo d' una ſcelta Compagnia, nominata la *Banda Nera*, che l' invitto *Sig. Giovanni de' Medici*, padre di *Coſimo I.* ave-

aveva da per ſe formata, d' uomini coraggioſi, ed a lui tutti familiariſſimi, e che a proprie ſpeſe manteneva. Infra queſti però molto amore portava allo *Stradino* per la di lui allegra, oneſta e grazioſa piacevolezza, che lo faceva diſtinguere non ſolamente appreſſo al ſuo Signore, ma ancora appreſſo a tutti quelli, che in tal tempo il conobbero e il praticarono; come appariſce da una lettera ms. inviatagli da *Pietro Aretino*, nella quale fralle molte eſpreſſioni di riſpetto e d' amore, vi ſono le ſeguenti: *Per l' amicizia e per la compagnia, la quale già nella Lombardia avemmo, quando inſieme ſervimmo un medeſimo Padrone, che fu il gran Signore Giovanni de' Medici, vi ſcrivo, onoratiſſimo Stradino mio, e dabbene*, ecc. Oltre all' aver ſeguitato ſempre in tutte le Campagne il ſuddetto Sig. *Giovanni de' Medici*, fece anche ſeparatamente alcuni lunghi viaggi, come ſi ricava dalle lettere e dalle Rime del *Laſca*: ed uno ne racconta *Coſimo Bartol.* nel ſecondo libro de' ſuoi Ragionamenti ſopra *Dante* alla pag. 26. con queſte parole: *M' avreſte condotto fino in Anverſa, come dal Naſi fu condotto lo Stradino, quando, come voi ſapete, andò per accompagnarlo fino fuor della porta*, ecc. Ritornato poſcia in Firenze, fu molto grato al Granduca *Coſimo I.* allora Duca, ed univerſalmente amato da ognuno; perchè ſervivaſi colla ſua natural bontà, della grazia, che godeva di quel Principe, per giovare a tutti, ed in particolare agli ſtudioſi, i quali allo *Stradino*, come a vero Padre e a novello Mecenate ne' loro biſogni ricorrevano. E queſto particolar genio ed amore, che egli ebbe per le lettere e pe' letterati, fece sì, che ſpeſſiſſimo inſieme con eſſo loro ſi ritrovava: e da queſta frequente converſazione, che con nome di *Tornata* o *Tornatella* ſi radunava nella di lui caſa, che era nella contrada, detta di S. Gallo, ebbe il ſuo natale la virtuoſa Accademia degli *Umidi*, ſtabilita il dì primo di Novembre

dell' anno 1540. eſſendo allora lo *Stradino* di circa a ſeſſant' anni ; come ne fecero memoria i Fondatori medeſimi di quell' Accademia nel principio del Libro de' loro Capitoli ecc. così regiſtrando . *Nell' anno del Signore* 1540. *regnante lo Illuſtriſſimo et Eccellentiſſimo Sig. Duca di Firenze Coſimo de' Medici , primo ed unico figliuolo di quel gran Signore Giovanni ; nella noſtra città , in caſa di Giovanni Mazzuoli , ſopradetto lo Stradino , uomo veramente per grado , per condizione , per eſperienza , e per età di circa a anni* 60. *degno d' onore , et di non poca laude maximo , per eſſ re amatore della virtù , e difenditore degli uomini virtuoſi , e particolarmente di tutti coloro , che ſeguitano le veſtigie d' Apollo : et in fine fideliſſimo et anſioſiſſimo ſervitore della Illuſtriſſima et feliciſſima Caſa de' Medici , et maximo di quella , onde nacque il Signor Giovanni vero fulgor di battaglia ; ſi creò il dì primo d' Ogniſſanti un' Accademia d' alcuni giovani Fiorentini : li quali , ancorchè fuſſimo la maggior parte di eſſi in exercitii mercantili occupati ; nondimeno ſi promettevano tanta grazia dalle ſtelle e dalla Natura , che baſtava lor l' animo a render conto de' caſi loro in ſimil profeſſione : e così perſuaſi da detto Stradino , il quale per li ſuoi buoni portamenti fu cognominato Padre di queſta Accademia* , ecc. In ſimile occaſione s' acquiſtò egli pure una gran benevolenza con altri Perſonaggi ragguardevoli ; poichè , ſubitochè da eſſo fu iſtituita la ſuddetta Accademia , non isdegnarono d' eſſere ammeſſi molti di loro , i nomi de' quali V. nella prima Parte delle Notizie letterarie ed iſtoriche dell' Accademia Fiorentina , alla pag. XIX. Indicibile era il godimento dello *Stradino* in vedere in sì piccolo tratto di tempo fiorire nella naſcente Accademia un numero sì ſcelto di perſone illuſtri ; ma ſovraggrande fu altresì il rammarico , che ne provò , quando dal Duca *Coſimo* fu mutato il nome alla ſua Accademia degli *Umidi* , in quello d' Accademia *Fiorentina* ; che appunto fu il dì 11. di Febbraio dell' iſteſ-

l' iſteſſo anno 1540. Acquietoſſi pertanto queſto buon vecchio nelle deliberazioni del Principe, ſuo benigniſſimo ed amorevol Padrone; quantunque molti amici ſuoi, ed in particolare il *Laſca*, ſi prendeſſero ſpaſſo del ſuo diſguſto, con ricordargli ſovente nelle poeſie, che gl' indirizzavano, il cambiamento del primo nome della ſua Accademia; come ſi vede in un verſo dell' ultima ottava della Guerra de' Moſtri, dicendo:

Per l' Accademia, che vi fu rubata:

e nel Capitolo IV. a lui ſcritto, che è nella II. Parte di queſte ſue Rime alla pag. 14. pure gli dice:

Queſta è più bell' impreſa, e più lodata,
Che l' eſſer ſtato padre a quella figlia,
La qual vi fu dapoi corſa e rubata.

ſimilmente *M. Goro dalla Pieve*, uno degli Accademici fondatori, quando ragionavaſi di mutare il nome all' Accademia, mandogli per iſcherzo il ſeguente Sonetto ſenza porvi alcun nome o contraſſegno:

L' UMIDO *ſi rammarica dello* STRADINO.

Io, che genero il tutto, io ch' aumento
Ciocchè tra voi mortal ſi trova e vede,
Ne debbo dunque portar per mercede,
Che l' onorato mio nome ſia ſpento?
Di voi, Stradin, mi dolgo: e vi rammento,
Che ſe mancate a chi tanto vi diede,
A voi ſteſſo, al Batteſimo, alla Fede
Mancate. Ove fu mai tal tradimento?
Son quell' Umor, che al voſtro divin Dante
Feci far quelch' ei fece: ed al Petrarca
Dir quel, che non ſi diſſe o poſcia o innante:
E a chi delle proſe è il gran monarca
Diedi le grazie mie quaſi infinite;
E voi mi rifiutate, e mi tradite?

Subitochè lo *Stradino* ebbe ricevuto il ſuddetto Sonetto, non oſtante la ſua flemmatica e piacevol na-

tura non potette contenerſi di non iſcrivervi ſotto: *Al corpo della Conſagrata, che ſe io ſapeſſi il compoſitore di queſto Sonetto, io l' anderei a trovare: e per venticinque cauſe gli proverei, che io ne ſono innocente: e che cinque ſon quelli, o tre almanco, che ci voglion far torto; ma ſperiamo nell' Eccellenza del Duca, che ci libererà da queſta avania Turcheſca.* La premura, che ebbe lo *Stradino* pe' virtuoſi, fu corriſpoſta da' medeſimi colla ſtima d' inviargli le loro lettere, e co riſpetto di dedicargli i proprj componimenti. V. alcune lettere nel primo libro di quelle di *Niccolò Martelli*, e di *Vincenzio Martelli*: e di queſto una ve n' è nella Libreria Magliabechi, in data di Napoli alli 17. di Settembre 1541. V. altre nel quarto Tomo delle lettere di *Pietro Aretino*, ed una ms. del medeſimo è nella ſuddetta Libreria, ſcrittagli di Venezia il dì 6. d' Agoſto dell' iſteſs' anno coll' occaſione, che alcuni Accademici pretendevano levare dall' Alfabeto la lettera K. V. la detta lettera dell' *Aretino* nella Parte II. alle Annotazioni della pag. 123. Il noſtro *Laſca* molte gliene inviò, alcune delle quali ſono riportate in queſte Rime; ma quaſi ſempre tirato dal ſuo proprio genio, e inanimito dalla gran bontà dello *Stradino*, lo prende a burlare, motteggiandolo con diverſi ſoprannomi, cioè *Padre Stradino*, *Conſagrata*, *Bacheca*, *Crocchia*, *Pagamorta*, *Pandragone*, *Cronaca ſcorretta*, ecc. Infiniti ſono i Sonetti, ed altre poeſie, che gli furono dedicate: ed in gran numero ſon quelle in ſuo onore compoſte. Molti Scrittori fanno di lui menzione: alcuni lo deſcrivono perſona ſollazzevole, e che non molto ſi ſdegnaſſe, ſe qualche burla gli foſse ſtata fatta; lo che bene ſpeſſo ſuccedeagli. V. nella Prefazione delle Facezie pubblicate da *Lodovico Domenichi*, dove ſi confeſſa obbligato allo *Stradino*. V. inoltre nella Raccolta di Facezie, ſtampata da' *Giunti* l' anno 1612. la burla ſtatagli

gli fatta in Piſa dal *Barlacchia Banditore*. Raccolſe con molta attenzione una quantità di coſe antiche: e di queſte da varj amici era favorito, i quali di buon animo concorrevano a ſoddisfare il di lui deſiderio; come appariſce da una delle ſovrammentovate lettere ſtampate di *Vincenzio Martelli*, nella quale gli ſcrive, che gli manda i ſette Savj della Grecia, opera in bronzo antichiſſima e bella. Con ſomma diligenza meſſe anche inſieme un numero ben grande di MSS. molti de' quali di propria mano a pubblica utilità ne traſcriſſe, che finora in gran parte ſi conſervano in queſte noſtre Librerie: ed alcuni de' medeſimi ſono citati per teſto dal gran Vocabolario della Cruſca. Il tempo preciſo, in cui moriſſe lo *Stradino*, non mi è ſtato poſſibile ritrovare con tutte le diligenze praticate in ricercarlo, sì ne' pubblici Archivj, che nelle ſcritture particolari; a riſerva di quello, che abbiamo dalle lettere della Canzone e del Capitolo, che in tale occaſione ſcriſſe il noſtro *Laſca*, la prima in data de' 6. Giugno, e l' altra de' 16. dell' iſteſſo meſe dell' anno 1550. che ci dimoſtrano eſſer ſeguita in tal tempo la ſua morte: e di quanto (variamente però) trovo notato nel primo Regiſtro degli Atti dell' Accademia Fiorentina a c. 58. dove ſi legge quanto appreſſo

Adì 21. *di Novembre* 1549.

Eſſendo mancato per la morte dello Stradino il Maſſajo dell' Accademia, e volendo il Sig. Conſolo creare un altro, però

Il Magnifico Sig. Conſolo ſecondo gli ordini nominò in nuovo Maſſajo dell' Accademia Migliore Viſini, detto Viſino Merciajo.

Pag. 20. v. 30. *Umidi*, cioè *Accademici Umidi*, de' quali s' è quivi ſopra parlato.

Pag. 20. v. 31. *Aramei*, erano così detti alcuni degli Accademici, ſeguaci di *Pierfranceſco Giambullari*

lari , i quali pretendevano di far venire la lingua Etruſca dalla Siriaca ; perciò da loro chiamata *Aramea*. V. il *Gello* del medeſimo *Giambullari* .

Pag. 21. v. 1. PIERO FABBRINI fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi , e in quella detto l' *Aſſiderato* . Nell' anno 1542. fu eletto Provveditore dell' Accademia Fiorentina : e nel 1543. fu Cenſore : e di nuovo negli anni 1545. e 1546. fu Provveditore . Leſſe otto volte con applauſo univerſale e ſoddisfazione ; talchè nel primo Regiſtro dell' Accademia a carte 10. ſotto il dì 24. di Settembre 1542. vi è l' approvazione fatta da' Cenſori alle belle letture di *Piero Fabbrini* , del *Gello* , del *Giambullari* e d' altri fino al numero di diciotto , con dar facoltà a' medeſimi di poterle pubblicare col nome d' Accademici .

Pag. 21. v. 19. *Poſcia di Sieve e d' Ema* . Sono due fiumi , che mettono foce in Arno : il primo dalla parte di Levante , dieci miglia lontano da Firenze : l' altro da Ponente , due miglia diſtante dalla detta città ; avendo prima unite le ſue acque con quelle del fiume Greve ſotto il monaſtero della Certoſa .

Pag. 21. v. 22. M. ANTONIO ALBERTI . Il Senatore *Antonio* di *Niccolò degli Alberti* fu aſcritto all' Accademia degli Umidi : e l' anno 1553. fu eletto Conſolo dell' Accademia Fiorentina , V. i Faſti Conſolari alla pag. 114. ed ivi ſi potrà emendare quanto il Chiariſſimo Autore de' medeſimi , il Sig. Abate *Salvino Salvini* (di preſente Canonico di queſta Metropolitana , già diſtintamente conoſciuto da' letterati per la ſua grand' erudizione , ed a cui profeſſo molte obbligazioni per le varie notizie corteſemente comunicatemi) colla ſua ſolita ingenuità deſidera , che ſia corretto , ciocchè allora ſcriſſe nel Conſolato d' *Antonio* ſuddetto ; onde a queſto fine ne riporto quì l' iſteſſe ſue parole . *Quel libro d' Atti dell' Accademia Fiorentina fu da me finalmente , non ha gran tempo , impenſatamen-*

nte ritrovato : contiene gli Atti , che io dico mancare altri Conſolati . In queſto Conſolato d' Antonio degli lberti *furono i due Conſiglieri* Benedetto Varchi *e* ione Ricaſoli *: i due Cenſori* M. Guido Adimari *e* iero Covoni *: e il Provveditore* Alfonſo de' Pazzi . *uelle lezioni , che io ho enunciate nel Conſolato dell'* Al-erti , *cavate da uno ſpoglio fatto dal Senatore* Lorenzo rancеſchi , *ove ſono notati i Conſoli , ſotto de' quali era-o fatte , ſi debbono ritirare , e regiſtrare nell' antecedente onſolato . In queſto , altri non leſſero , che Ser* Benedet-o Nacci *ſopra il Sonetto del Petrarca*

Vincitrice Aleſſandro l' ira vinſe .

Pag. 21. v. 31. *Meoni* un altro MS. ha *Strioni* .

Pag. 22. v. 2. *Tabella* . *Tabella* vale *Ciarlone* . at. *Blatero* .

Pag. 22. v. 2. *Cornacchioni* . Col nome di *Cor-acchie , Cornacchiotti* e *Cornacchioni* era diſtinta una rigata d' uomini bizzarri , i quali ſi diletta-ano nelle loro adunanze di criticare le azioni di utti . Alcuni di queſti ſono nominati da *Alfonſo de' azzi* nella Canzone a ballo , ſtampata nel Tomo III. elle Opere burleſche del *Berni* , alla pag. 379. di-endo:

Su Cornacchie , alla pancaccia ,
Cornacchiotti bigi e neri :
Su Ciapetti , Bacci e Pieri .

Nel ſoprammentovato MS. delle Rime del *Pazzi* , lopo la Canzone ſuddetta , vi è queſta nota : *Ciapetto Pitti , Baccio Cambi , Piero Mannelli , ecc. che continova-mente ſtavano alla panca del canto di via Maggio , preſ-ſo a' Freſcobaldi a piè del ponte a S. Trinita : e quivi ſempre gracchiavano* .

Pag. 22. v. 10. M. Niccolo' Martelli . *Niccolò di Giovanni Martelli* nell' Accademia degli Umidi , del-la quale fu uno de' Fondatori , era detto il *Gelato* . Leſſe nell' Accademia Fiorentina undici volte con gran con-

concorſo e ſoddisfazione de' letterati : e di eſſa nell' anno 1544. ſedè Conſolo : e poſcia nell' anno 1546. fu Provveditore . V. le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 71. e i Faſti Conſolari alla pag. 38. Il MS. originale delle Rime del *Martelli* , rammentato ne' ſuddetti Faſti alla pag. 39. adeſſo è nella ſcelta Libreria del Sig. Marcheſe *Gabbriello Riccardi* , Suddecano di queſta Metropolitana , Gentiluomo di ogni ſcientifica erudizione adornato , ed inſtancabil promotore di tutte le virtuoſe operazioni . Nella mia Raccolta ho varie Rime di queſto *Niccolò Martelli* .

Pag. 23. v. 3. TULLIA D' ARAGONA . Le notizie della ſua vita , e delle opere da lei pubblicate V. ne' Commentarj di *Gio. Mario Creſcimbeni* , Volume II. Parte II. alla pag. 230. La riſpoſta a queſto Sonetto XL. del *Laſca* è alla pag. 19. delle Rime della medeſima Sig. Tullia , ſtampate dal *Giolito* l' anno 1560. e principia :

Io , che fin quì quaſi alga ingrata e vile .

Pag. 23. v. 18. D. LUCREZIA GONZAGA . Una Raccolta di Rime di diverſi autori in lode di queſta Signora fu fatta dal *Dormi* , e ſtampata in *Bologna* per *Giovanni Roſſi* , l' anno 1565. in 4.

Pag. 25. v. 1. LAURA BATTIFERRA d' Urbino fu moglie di *Bartolommeo Ammannati* Scultore e Architetto Fiorentino , e riuſcì molto eccellente nella poeſia. Delle ſue Rime pubblicate V. ne' Commentarj del *Creſcimbeni* Vol. II. Parte II. alla pag. 247. Col Sonetto XLIV. riſponde il *Laſca* a quello mandatogli da *M. Laura* , che incomincia :

Del più pregiato e glorioſo lauro

V. nel primo libro delle Opere Toſcane della medeſima, ſtampato da' *Giunti* l' anno 1560. in 4. alla pag. 57. Il Sig. Dottor *Biſcioni* ha preſſo di ſe l' eſemplare ms. di queſte Rime , il quale ſervì per la prima edizione. Lo ſcritto , confrontato con quello delle Poeſie originali

ali del *Varchi*, di ſopra citato, di proprietà del meeſimo Sig. Dottore, raſſembra dell' iſteſſa mano.

SON. XLV. Riſpoſe la *Battiferra* coll' altro, che alla pag. 81. delle ſuddette Opere Toſcane,

Siccome allor, che rilucente e bella

Pag. 26. v. 1. A s. c. di s. e. i. Queſt' abbreiatura vuol dire A SFORZA CAMERIERE DI SUA ECCELENZA ILLUSTRISSIMA. Queſti fu Meſſere *Sforza Almeni* ientiluomo Perugino, Coppiere, ed il primo e più faorito Cameriere del Duca *Coſimo I.* che poſcia con nfelice fine terminò i ſuoi giorni. V. *Gio. Batiſta Ci*i nella Vita del medeſimo Duca *Coſimo*, alla pag. 526.

Pag. 26. v. 10. *Oggi il grand' Aretin*, ecc. La facciata della caſa di M. *Sforza Almeni*, che è nella via e' Servi, fu dipinta a chiaro ſcuro l' anno 1554. da *riſtofano Gherardi*, detto *Doceno*, dal Borgo San Sepolro, co' diſegno però, che ne avea fatto *Giorgio Vaſari* ' Arezzo, V. la deſcrizione eſatta nel II. Volume della 'arte III. delle Vite del *Vaſari* ſuddetto, alla pag. 467.

Pag. 27. v. 1. *Nella morte della madre del Duca*, Donna *Maria* d' *Iacopo Salviati*, la quale fu moglie del ig. *Giovanni de' Medici*, e madre del Granduca *Coſimo I.* norì il dì 12. di Dicembre 1543. nella villa di Catello: e fu ſeppellita in una cappella, che è nella agreſtia dell' inſigne Collegiata di San Lorenzo. Nel' iſteſſo luogo furon poſti dipoi nel 1562. i due fratelli, Cardinal *Giovanni*, e Don *Grazia* di lei nipoti, coll' appreſſo Iſcrizione

D. O. M.
MARIA SALVIATA. COSMI MEDIC.
FLOREN. ET SEN. DUCIS. MATER.
ET IOANNES. S. R. E. CARDINALIS. UNA
CUM
GRATIA. FRATRE. AMBO. MIRIFICAE INDOLIS
ADOLESCENTES. ET EIUSDEM. COSMI
FILII
HIC. AD, TEMPUS. CONQUIESCUNT.

Della ſuddetta Donna *Maria Salviati* V. l' Orazione funebre recitata da *Benedetto Varchi* nell' Accademia Fiorentina, e ſtampata fralle ſue Opere: e la prima Parte d' Orazioni, raccolte dal *Sanſovino*

Pag. 30. v. 1. *Nella morte della Sig.* VETTORIA COLONNA. Queſta Signora, dopo la morte di *Franceſco Ferdinando d' Avalo* Marcheſe di Peſcara ſuo marito, ſi ritirò in Viterbo in un Monaſtero, ed ivi morì l' anno 1546. V. il *Creſcimbeni* nella Storia della volgar Poeſia alla pag. 119.

Pag. 30. v. 16. *Nella morte del Sig.* GRAZIA DE' MEDICI. Nacque queſto Principe il dì primo di Luglio nel 1547. e morì in Piſa il dì 12. di Dicembre del 1562. V. nelle Proſe Fiorentine Parte I. Vol. VI. pag. 262. l' Orazione, recitata nella ſua morte da *Lionardo Salviati*.

Pag. 31. v. 1. *Nella morte della Ducheſſa* LEONORA DI TOLEDO. Seguì la ſua morte in Piſa il dì 17. di Dicembre del 1562.

Pag. 31. v. 16. *Nella morte di* MICHELAGNOLO BUONARROTI. Morì queſto grand' uomo in Roma il dì 17. di Febbrajo dell' anno 1564. ed il di lui cadavere fu traſportato a Firenze il dì 11. di Marzo dell' iſteſs' anno, e ſeppellito nella Chieſa di Santa Croce: e dopo onorato con pubbliche Eſequie, celebrategli nella Chieſa di S. Lorenzo. V. la Deſcrizione ſtampata da' *Giunti* l' anno 1564. in 4. e le Poeſie pubblicate in ſimile occaſione, raccolte da *Domenico Legati*, In Firenze per *Bartolommeo Sermartelli*, 1564. in 8. V. inoltre la deſcrizione nella Parte III. delle Vite del *Vaſari*, alla pag. 786. e le Notizie dell' Accademia Fiorentina, alla pag. 87. Il Sonetto LX. nella ſopraccitata Deſcrizione dell' Eſequie del *Buonarroti* viene attribuito a *Benedetto Varchi*. Ma comunque il fatto ſi foſſe, di tale errore, e d' altri ſimili, il noſtro *Laſca* giuſtamente ſi lamentò col medeſimo *Varchi* nel Sonet-

to

o CXLVI. di queſta Parte I. ch' è alla pag. 92. di-endo

Le ſtampe ancor lo ſanno ;
Ma non le voſtre , ove fraudato io fui ,
Tantochè i miei Sonetti ſon d' altrui .
Come diſſe colui ,
Per diſcrizion voi m' intendete : e baſta ;
Purch' io non abbia a metter mano in paſta .

Spero , che non ſarà coſa ſpiacevole , che io riporti quì il Sonetto ſtampato ſotto nome del *Varchi* , acciocchè di leggieri ſi poſſano riſcontrare le varie lezioni , che vi ſono .

Quanto dianzi alta , oimè ! chiara e gentile
Poggiavi al ciel del maggior pregio ornata :
Tant' oggi del più grande onor privata
Giaci baſſa , Fiorenza , oſcura e vile .
Come non ebbe non ch' egual , ſimile
Il tuo gran figlio in ogni etate andata ;
Così non avrà mai , quanto il Sol guata ,
Non che l' agguagli nò , chi l' aſſimile .
Ben fu più di ſe ſteſſa iniqua e dura
Colei , che tutto vuole , e tutto puote
Colla ſpada , ch' ognun or rape , or fura .
Pianga l' Arte , e rallegriſi Natura ,
Che 'l Buonarroto alle celeſti rote
Tornato , nulla ha più del mondo cura .

Pag. 33. v. 16. *Nella morte del Granduca* COSIMO I. Morì il dì 21. d' Aprile 1574. V. la di lui Vita , ſcritta da *Giovambatiſta Cini* Accademico Fiorentino .

Pag. 33. v. 30. FRANCESCO I. fu figliuolo di *Coſimo I.* e ſecondo Granduca di Toſcana .

Pag. 35. v. 1. *Nella morte della Granducheſſa* GIOVANNA D' AUSTRIA . Queſta fu figliuola dell' Imperadore *Ferdinando I.* e moglie del Granduca *Franceſco I.*

morì

morì il dì 10. del meſe di Aprile l'anno 1578. V. le virtuoſe azioni di queſta Principeſſa, deſcritte da Don *Silvano Razzi* nell' Egloga, inſerita nel T. II. delle Vite de' Santi e Beati Toſcani, dal medeſimo pubblicate.

Pag. 35. v. 13. *Ma privo della moglie e d' un figliuolo*. Allude all' eſſer morta la ſuddetta Granducheſſa *Giovanna* avanti di partorire. Il medeſimo *Razzi* nella ſopraccitata Egloga

Di queſto ſolo in ſul partir ſi dolſe
Col dolce ſpoſo ſuo, per ben di lui,
E di noi parimente, che il figliuolo,
Il qual non nato ancor teneva in grembo,
E maſchio eſſer credea; non rimaneſſe
Dopo lui vivo, per ſeconda ſpeme
Dell' alto Genitor, del Toſco Regno.

Pag. 37. v. 1. *Nella morte del Capitano* GIOVANNI TADDEI. *Giovanni d' Iacopo Taddei* morì il dì 5. d' Agoſto dell' anno 1559. e fu ſotterrato in S. Lorenzo.

Pag. 38. v. 16. *Nella morte di* GIULIO MARTELLI. *Giulio di Gio. Franceſco di Niccolò Martelli* morì l' anno 1529.

Pag. 39. v. 17. *Nella morte di Fra* PAOLO DEL ROSSO *Cavaliere di Malta*. Queſto eruditiſſimo Cavaliere morì il dì 14. di Gennajo 1568. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Marco. L' anno 1566. nel Conſolato del Cavaliere *Lionardo Salviati*, egli riſedè uno de' Conſiglieri dell' Accademia Fiorentina. V. la nota di alcune opere da lui ſcritte, nell' Iſtoria di *Giulio Negri* alla pag. 449.

Pag. 40. v. 1. *Nella morte d'* ALFONSO DE' PAZZI. *Alfonſo di Luigi de' Pazzi* morì il dì 3. di Novembre l' anno 1555. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Trinita con queſta Iſcrizione

D. O. M.
ALFONSI PACCI MORTALE
HÎC. SPIRITUS ASTRIS.
VIVIT ADHUC PROBITAS.
INGENIUMQ. SALES
M. D. LV.

Pag. 40. v. 9. *La fava di Girello*. V' è opinione, che *Girello* foſse uno della plebe ben corredato di quella parte della verga, che i Latini diſsero *Glans*.

Pag. 40. v. 24. *Il* GELLO. *Giovambatiſta di Carlo Gelli* fu pubblico Lettore della divina Commedia di *Dante*: e nell' Accademia Fiorentina, nella quale leſſe più di quaranta volte, godè tutte le cariche più diſtinte, fino alla ſuprema di Conſolo, che fu nell' anno 1548. Altre particolarità e della ſua vita e delle ſue opere V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 51. e ne' Faſti Conſolari alla pag. 74. e 167. Nella mia Raccolta ho molte Rime inedite del medeſimo.

Pag. 40. v. 27. *Le Muſe anno l' occhiaja*; cioè quel lividore ſotto l' occhio, che per lo più ne deriva da un lungo e dirotto pianto; ſiccome fu leggiadramente eſpreſſo da Suor *Dea de' Bardi* nella ſua Canzone in morte d' una Ghiandaja, che è ſtampata a 141. del Tomo III. delle Rime del *Berni* e d' altri, allorchè diſſe:

Creſci, dolor mio, creſci,
Ch' io vo' ſempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto, e livida l' occhiaja
Del caſo orribil della mia Ghianduja.

Pag. 41. v. 3. *Far paſſerotti* vale *Fare ſpropoſiti*.

Pag. 42. v. 21. *Oſoli*, o *Joſoli*. E' un luogo, poco più di due miglia diſtante dalla noſtra città, ſulla ſtrada, che conduce all' Improneta, ſceſo il poggio di S. Margherita a Montici, dove è un ponte, che trapaſſa il fiumicello Ema. Il *Varchi* ne' Sonetti Paſtorali

Udir le Ninfe d' Oſoli, e i Paſtori
D' Arno. ——————

e altrove ne' ſuddetti Sonetti:

Pur vò penſando, e 'n queſto ſol m' acqueto,
Che cangiar toſto deggio, non pur voglio,
L' Oſoli e l' Arno all' Anicene e 'l Tebro.

Pag. 42. v. 30. *menarmi l' agreſto*. *Menarſi l' agreſto*, vale *Far coſa di poco decoro e inutilmente*. V. ſopra di ciò il Diſcorſo d' *Anibal Caro* in difeſa di *Ser Agreſto*.

Pag. 43. v. 7. M. GIOVANNI BINI fu Accademico Fiorentino.

Pag. 43. v. 33. *Chianti*. Luogo famoſo per l' ottimo vino. *Franceſco Redi* nel Ditirambo:

Guſta un pò, guſta queſt' altro
Vin robuſto, che ſi vanta
D' eſſer nato in mezzo al Chianti.

e altrove:

Del buon Chianti il vin decrepito
Maeſtoſo
Imperioſo
Mi paſſeggia dentro il core, ecc.

Pag. 44. v. 12. *ne diſgrazio Fieſole*. Quì per *Fieſole* s' intende tutta la ſua circonvicina adiacenza, nella quale è compreſo *Majano*, dove fa quel buon vino, di cui il ſuddetto *Redi* nel Ditirambo

Madre gli fu quella ſcoſceſa balza,
Dove l' annoſo Fieſolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante,
Verſo l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fieſole viva, e ſeco viva il nome
Del buon Salviati, ed il ſuo bel Majano.

Pag. 45. v. 8. *il* CINI. *Giovambatiſta di Franceſco Cini* Piſano; egli fu il primo, che ſtabilì la ſua nobil caſa nella noſtra città. Nell' Accademia Fiorentina, alla quale era aſcritto, fece alcune pubbliche Orazioni e Lezioni: e nell' anno 1548. ne fu eletto Provveditore. Altre notizie della ſua famiglia e de' ſuoi ſcritti, oltre alla Vita di *Coſimo I.* da eſſo pubblicata, V. nel *Poccianti* alla pag. 95. e ne' Faſti Conſolari alla pag. 618.

Pag. 46. v. 10. M. BASTIANO ANTINORI. Il Senatore *Baſtiano* del Senatore *Aleſſandro Antinori* molto ſi fece

di-

distinguere fra' letterati del suo tempo. L' anno 1565. risedè Consolo dell' Accademia Fiorentina: e più volte fu Consigliere e Censore della medesima. Quivi lesse pubblicamente diverse Lezioni, ed in particolare sopra la Poesia, come Platonico, a concorrenza del suo grand' amico *Lionardo Salviati*, il quale con virtuosa gara leggeva poscia sopra l' istessa materia, come Peripatetico. Fu ancora uno de' Deputati alla revisione delle Novelle del *Boccaccio*, ristampate l' anno 1573. ed in conseguenza uno de' Compilatori delle accurate *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, ecc. pubblicate poscia da' *Giunti* l' anno 1574. in 4. V. le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 210. e i Fasti Consolari alla pag. 180.

Pag. 46. v. 22. *don Nasorre*, era il soprannome di *M. Piero Niccola Cardi*. V. nella Parte II. di queste Rime alla pag. 151.

Pag. 46. v. 24. *Mugnana*, Villaggio circa dieci miglia lontano da Firenze, presso la strada, che conduce nel Chianti.

Pag. 46. v. 28. *Ma perchè Cimabue, Come dice il Proverbio, nacque cieco*. Il Proverbio dice: *Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco*, ovvero, *che aveva gli occhi di panno*: e questo pare, che voglia significare, non che *Cimabue* (che fu il primo restauratore della Pittura) nascesse privo del lume naturale; ma che egli venisse al Mondo, quando quella bell' arte era affatto perduta; onde a ragione si poteva dire nato cieco, per esser nato al bujo della Pittura.

Pag. 47. v. 10. *Le Muse spigolistre e culifesse. Culifesso* è posto quì come sinonimo di *spigolistro*; ma non già in significato d' *ipocrito*, *superstizioso*, e simili; ma di *lezioso* e *attoso*, e che faccia molti bisbigliamenti e pissi pissi: i quali si sogliono accompagnare, particolarmente dalle donne pinzochere, con quei lezj e atti della persona, con cui par loro poter ad altri

perſuadere la loro volontà ; parendo in verità , che ſiano tutte quante dirotte dalla collottola ſino alle parti deretane .

Pag. 47. v. 22. M. LUTOZZO NASI fu figliuolo di *Ruberto* . Queſta famiglia ſi ſpenſe nella perſona del Senator *Lutozzo* di *Lutozzo Naſi* , morto l' anno 1667.

Pag. 47. v. 27. *E Chianti e Brolio e Valdarno e l' Anciſa* . Luoghi , che producono vini generoſi ed aſſai rinomati .

Pag. 49. v. 13. *Sig. Cav.* DE' MEDICI . Il Cav. di Malta *Lorenzo di Galeotto de' Medici* , Accademico Fiorentino , diſtintamente godè diverſi onori e dignità , come ricavo dalla Storia ms. de' Canonici di queſta Metropolitana , fatta dal ſopra lodato Sig. Canonico *Salvino Salvini* , nella quale dice eſſere ſtato uno de' Canonici Fiorentini , Arcidiacono d' Aleſſandria , Famigliare e continuo Commenſale di Clemente VII. Piovano di S. Pancrazio in Valdarno , e Propoſto di S. Miniato al Tedeſco : e che paſsò da queſta vita il dì 25. di Aprile 1568.

Pag. 49. v. 20. *Straccando le pancacce e i muriccinoli* . V. la ſpiegazione nel Malmantile alle pagg. 59. e 203.

Pag. 49. v. 22. *ha preſo alto mare* . *Pigliare alto mare* , vale *Allontanarſi tanto dal lito , che non ſi veda più* .

Pag. 50. v. 17. *Frugnuolo* . V. la ſpiegazione di queſta voce nel Malmantile alla pag. 538.

Pag. 50. v. 18. SQUITTI è nominato dal *Doni* nella II. Parte de' Marmi alla pag. 69.

Pag. 50. v. 25. *Burrone* , lo ſteſſo , che *Borro* .

Pag. 51. v. 21. *ſaggio Medico* , intende di *Raffaello de' Medici* , nominato ſopra alla pag. 192.

Pag. 53. v. 31. *Conſagrata* , uno de' ſoprannomi di *Giovanni Mazzuoli* , come ſopra s' è detto .

Pag. 54. v. 23. *Libruzzo* , diminutivo di *libro* , detto per diſprezzo .

Pag. 54. v. 29. CIANO. Maeſtro *Baſtiano* detto *Ciano* era il Profumiere del Duca *Coſimo I.* ma quanto contraffatto nella perſona, altrettanto di ſpirito pronto, arguto e faceto. Nella ſua bottega s' adunavano a crocchio tutti i letterati del ſuo tempo, e con eſſi famigliarmente converſava. V. i Marmi del *Doni* nella Parte I. pag. 86. *Niccolò Martelli* gli ſcrive una lettera, ch' è fralle ſtampate a 90. in eſſa lo loda come ſingolare nella ſua profeſſione: e lo chiama famoſo per li ſuoi motti, e per la ſua vita ſollazzevole, onde ne veniva da tutti acclamato: e che tal benevolenza, unita alle ſue buone qualità, gli ſerviſſe di merito per eſſere ammeſſo nell' Accademia Fiorentina (e ciò ſeguì il dì 17. Marzo 1544.) Inoltre dice, che foſſe bizzarriſſimo inventore di ſtravaganti Maſcherate, e di curioſi paſſatempi ridicoli, ch' a proprie ſpeſe faceva pubblicamente godere. Deſcrive ancora una parte della ſua caſa, adornata con gran numero di ſtatue, e d' ingegnoſi lavori, ordinati dal ſuo buon guſto: e che in ciò fare non aveſſe avuto alcun riguardo nello ſpendere. Anche il *Varchi* ſcrive un Sonetto a queſto Maeſtro *Baſtiano* Profumiere, ch' è nella Parte I. pag. 180.

Pag. 54. v. 30. *Lucolena*. Luogo poſto fra 'l Chianti e 'l Valdarno, che produce ſpiritoſi ed amabili vini.

Pag. 54. v. 32. *Confetto*. Queſti era un legnajuolo, nominato anche alla pag. 156. della Parte II. di queſte Rime.

Pag. 55. v. 11. *forza d' argomenti*. *Argomento* vale *Lavativo*, *Serviziale* o *Criſtero*, che diceſi anche *Criſteo*. V. la ſpiegazione di queſta voce nella Riſpoſta d' *Anton Giuſeppe Branchi* al *Lucardeſi*, alla pag. 41.

Pag. 55. v. 14. *andranno al Sole*, cioè *faranno ciò, che fanno il verno gli ſcioperati*.

Pag. 56. v. 4. *il ſalto di* BALDACCIO. Allude al funeſto ſalto di *Baldaccio* di *Piero Anguillara* d' Anghiari,

ri, valoroſo Capitano dell' eſercito de' Fiorentini, il quale al tempo del Gonfaloniere M. *Bartolommeo* di *Giovanni Orlandini* fu fatto gettare da una fineſtra del Palazzo della Signoria nel Cortile del Capitano del Popolo, dove è in oggi la Dogana: e ſulla porta del detto Capitano gli fu tagliata la teſta. Queſto fatto ſeguì il dì 6. di Settembre dell' anno 1441. La cagione di tal morte diverſamente è deſcritta; ma da' più viene attribuita a politici ſoſpetti della Signoria contro al medeſimo *Baldaccio*. V. l' *Ammirato*, e il *Razzi* nella vita di *Coſimo de' Medici*: e la dichiarazione di queſto ſteſſo Proverbio, riportata dal *Menagio* ne' *Modi di dire Italiani*, poſti in fine delle ſue Origini della lingua Italiana. La moglie del ſuddetto *Baldaccio* fu *Annalena* del Conte *Galeotto Malateſta* de' Signori di Rimini, che dopo la morte del marito fondò in queſta città il nobil Monaſtero, che dal ſuo nome chiamaſi *Annalena*.

Pag. 56. v. 8. *giuocar di maccatelle*, cioè *di coſe di poco valore*, come ſono le *maccatelle*, vivanda ordinaria. Il *Burchiello* Son. 132.

Vagliava ſonaglini e maccatelle

Pag. 56. v. 10 *E come il porco fe ſopra la pelle*, cioè *Rimaſe lordo o intriſo dal fango*.

Pag. 56. v. 26. *Il naſo a beccaſtrin*. *Beccaſtrino* è una *Zappa lunga e ſtretta*, che ſi dice anche *Piccone*. Onde per ſimilitudine *Naſo a beccaſtrino* è un *Naſo lungo e inarcato*; ſiccome lo deſcriſſe ſopra alla pag. 52. v. 12. dicendo:

E ſopra 'l mento par gli caſchi il naſo.

Pag. 57. v. 5. *Tornatella*. Diminutivo di *Tornata*; così era chiamata la converſazione, che ſi adunava in caſa lo *Stradino*.

Pag. 57. v. 10. *Alfonſo pazziſſimo*, intende d' *Alfonſo de' Pazzi*.

Pag. 57. v. 18. *profanata*. *Profanare* è il ſervirſi del-

delle coſe ſacre ad uſi profani . Quì per *Abbaſſare* , *Avvilire* ecc.

Pag. 57. v. 19. *O cari Umidi miei* , cioè i Fondatori dell' Accademia degli Umidi .

Pag. 57. v. 27. *Conſolato* è il grado e la dignità di quegli , che viene eletto alla reggenza dell' Accademia Fiorentina : ed è , come Capo della medeſima , chiamato *Conſolo* : e nel tempo del ſuo governo è ancora *Rettor generale* dello Studio Fiorentino . Queſte preminenze e privilegj gli furono conceduti nell' anno 1541. da *Coſimo I.* Della ſua giuriſdizione e autorità V. nelle Notizie della ſuddetta Accademia , alla pag. XXII.

Pag. 58. v. 1. *Ponte alla Carraja* . Queſto è l' ultimo de' quattro ponti , che attraverſano in Firenze il fiume Arno , edificato nel 1218. ed è così chiamato da un' antica porta , detta alla *Carraja* , che ivi era vicina . Più volte per le impetuoſe inondazioni , o per altri accidenti è rovinato , come ſeguì negli anni 1269. 1304. 1333. e 1557.

Pag. 58. v. 8. *colombaja* è quella ſtanza , che perlopiù è poſta nella ſommità delle caſe a uſo di tenervi i colombi . Quì per *Colombaja* intende quella caſetta , che potea fabbricarſi in figura triangolare ſopra una pila del medeſimo ponte ; come ſi vede eſſerne ſtate fatte alcune ſulle pile del ponte a *Rubaconte* , nelle quali al piano terreno è una bottega , e ſopra ad eſſa una piccola abitazione .

Pag. 58. v. 16. *L' Accademia rovinata* , cioè *Ridotta in cattivo ſtato* .

Pag. 58. v. 26. *pelatina* , che anche ſi dice *Pelaja* o *Pelarella* , Lat. *Alopecia* , è un male , che viene nel capo , nel viſo , e in altre parti del corpo , facendo cadere i capelli , la barba ecc.

Pag. 59. v. 14. *Grazie , ch' a pochi il ciel largo deſtina* . Petr. Son. 178.

Pag. 59. v. 24. *Ha già nell' altra vita poſto un pie-*

de. *Porre i piedi in un luogo*, vale *Entrarvi*: e *Aver posto un piede nell' altra vita*, vale *Esservi entrato mezzo*; cioè *Esser quasi mezzo morto*.

Pag. 60. v. 1. A M. GIO. BATISTA DONI. *Giovambatista d' Agnolo Doni* fu ammesso nell' Accademia Fiorentina l' anno 1544. ed oltre alle belle lettere, si dilettò di raccorre molte opere di Pittura e Scultura de' più eccellenti valentuomini del suo tempo. Queste opere sono nominate dal *Vasari* in diversi luoghi delle Vite de' Pittori.

Pag. 60. v. 16. A MIGLIOR VISINI. *Migliore di Girolamo Visini*, nominato comunemente *Visino Merciajo*, perchè in tal arte s' esercitava, fu grand' amico dello *Stradino*, ed uno di quelli, che frequentavano la conversazione del medesimo, o sia *Tornata* o *Tornatella*, nella quale era chiamato per soprannome il *Bodda*; come dice il nostro *Lasca* nella Canzone, ch' ei fece nella di lui morte, che è alla pag. 138.

Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni.

Dalla suddetta Canzone, ed altrove di queste Rime apparisce, essere stato uomo d' allegra e giojosa vita, e molto dedito a promuovere le pubbliche feste popolari, che allora si costumavano nella nostra città. E Maestro *Niccodemo* dalla *Pietra al Migliajo* nella sua Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del *Lasca*, lo descrive per un omaccino da bosco e da riviera; ma però affabile, piacevole e di buon cuore: nell' arte sua perfettissimo maestro: eccellente recitatore di Commedie: che pochi uomini si sien dati il bel tempo, ch' egli si prendeva: che ognuno si reputava contento e felice in conversarlo, e fargli tutti i piaceri ed onori: che dalla natura e dalle stelle gli era stato conceduto singolar privilegio di poter motteggiare ognuno senza scrupolo, e di questo non esser mai con alcuna taccia notato; solamente pel favore, che appresso tutti godeva. Fu ascritto ancora all' Accademia Fiorentina,

tina, ed in essa l'anno 1544. fu Provveditore. V. i Marmi del *Doni*, dove il *Visino* molte volte è uno degl' interlocutori, e il I. libro delle Lettere di *Niccolò Martelli* alla pag. 31. Nella mia Raccolta ho un Sonetto del *Visini*, in lode dell' Accademia Fiorentina.

Pag. 60. v. 21. *che m' ammazza*. *Ammazzare* è il *Privar di vita*. Quì in sentimento più mite, vale *Tormentare*, *Affliggere* ecc.

Pag. 61. v. 16. *Ordinandomi dietro quella festa*, cioè *Che mi sia dato il Serviziale* o *Cristero*.

Pag. 62. v. 3. *Color della Mercatanzia* o *Mercanzia*, che è in Firenze un Tribunale, che giudica e ordina l' esecuzioni civili per causa di dare e d' avere. Per *Coloro*, intende i *birri* del medesimo Tribunale.

Pag. 62. v. 7. *messomi in tocchetto*, cioè Avendomi messo al detto Tribunale della Mercanzia per farmi *toccare* da alcuno di quei donzelli, che sono chiamati *Toccatori*. V. il Malmantile alla pag. 193. Ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 67. vi è un Canto di questi *Toccatori*.

Pag. 62. v. 25. *Diventar cittadin di San Simone*, cioè *Esser messo nelle prigioni*, dette *le Stinche*, destinate adesso principalmente pe' debitori, e le quali sono presso alla chiesa di San Simone Apostolo. Queste prigioni sono nominate le *Stinche*, perchè i primi, che le abitarono, furon quei, che restaron presi, quando i Fiorentini nel mese d' Agosto 1304. s' impadronirono del castello de' Cavalcanti, detto le *Stinche*, in Val di Greve. V. Gio. Villani Lib. 8. cap. 74.

Pag. 62. v. 26. M. Bartolommeo Bettini. Questi fu grand' amico di *Benedetto Varchi*, e nel suo Consolato fu descritto nell' Accademia Fiorentina. Il medesimo *Varchi* gli dedicò il Trattato dell' *Alchimia*, che ancor ms. conservasi: e due Lezioni, stampate l' anno 1549. dal *Torrentino*. V. i Sonetti dell' istesso *Varchi*.

Pag. 62. v. 33. *armeggeria*. *Armeggiare* è il *Giostrare* o il *Fare ſpettacoli d' armi*. Metaforicamente il *Far armeggeria* è l' *Andar girando con romore*. In ciaſcuno de' ſuddetti termini V. nel Malmantile alle pagg. 590. e 755.

Pag. 63. v. 15. BRONZINO. *Agnolo*, detto il *Bronzino*, fu pittore, poeta e Accademico Fiorentino. V. la ſua vita nel *Vaſari* alla pag. 862. della 3. par. nel Riposo del *Borghino* alla pag. 436. e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 173.

Pag. 64. v. 17. *Faccianmi almanco come Tucca e Varo*. *Tucca* e *Varo* riveddero e correſſero l' Eneide di *Virgilio*.

Pag. 65. v. 10. BENVENUTO CELLINI. Queſto eccellente Scultore fu Accademico Fiorentino, V. le notizie nella ſua vita, ſcritta da lui medeſimo, e ſtampata non ha molto colla data di Colonia, per *Pietro Martello* in 4. V. ancora le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 182. e la Prefazione a' due Trattati dell' Orificeria e della Scultura, riſtampati in Firenze l' anno 1731. da' *Tartini e Franchi*. Queſto Sonetto CIX. fu compoſto dal noſtro *Laſca* per cauſa di certi diſpareri inſorti fra' Pittori e Scultori, allorchè nell' Eſequie di *Michelagnolo Buonarroti* fu dato il primo luogo alla Pittura. Il *Cellini*, come Scultore, fece in difeſa un *Diſcorſo*, che inſieme coll' *Orazione* fatta da *Giovammaria Tarſia*, ed una Raccolta di Rime di diverſi autori, pubblicate in tale occaſione, fu ſtampato in Firenze l' anno 1564. per *Bartolommeo Sermartelli* in 4. In una di queſte Copie, che ha il mentovato Sig. Dottor *Biſcioni*, accuratiſſimo ricercatore d' ogni antichità, vi ſono mss. di quel tempo altrettante compoſizioni, fatte dal *Boſchereccio*, in difeſa e vantaggio della Scultura, quante ſono le ſtampate in lode e preeminenza della Pittura: e quaſi tutte replicate per le medeſime deſinenze.

L' au-

L' autore di queſte riſpoſte è il medeſimo *Cellini*, che ſotto 'l nome di *Boſchereccio* contraddiſse al *Laſca* ed agli altri; come viene aſserito nell' erudita Prefazione della ſuddetta Orificeria alle pagg. XVIII. e XX. ed oltracciò, che anche ſotto queſto nome egli componeſſe altre rime, ed un ragionamento aſsai faceto ſopra la Filoſofia, da eſso detta Boſchereccia. Quì riporterò la riſpoſta del *Boſchereccio* al Sonetto CIX.

Il BOSCHERECCIO *contro alle* LASCHE.

O Voi, ch' avete, non ſapendo, ſparte
Parole al vento, a far che la Scultura
Sie men della ſua ombra; abbiate cura,
Che chi non ſa, nulla può dir dell' arte.
Quelli, che poco ſanno, piglian parte:
E queſt' ha l' ignoranza per natura.
Ha ſolo una veduta la Pittura:
L' altra è ſuggetta a più di cento parte.
Quell' opre, che ſi fanno agevolmente
Son poco degne, perchè preſto han fine;
L' altre han gran lode più meritamente.
Chi penſa ſaper tutte le dottrine,
E' filoſofo ſciocco finalmente,
Fuor del ſeggio dell' alme pellegrine.
Non ſa principio o fine
Quel, che non riveriſce il ſuo maggiore;
Tal non diſcerne il cieco alcun colore;
E privo di ſplendore,
Così d' ogni giudizio ha ſpento gli occhi,
Simile a talpe, a lombrichi, a ranocchi.
Via, pedanti capocchi,
Che l' ignoranza ha in voi cotal perfidia;
Poco è 'l ſaper d' Apelle, a quel di Fidia.

Pag. 66. v. 1. BERNARDO MINERBETTI. A queſto M. *Bernardo Minerbetti* anche il *Varchi* ſcrive un Sonetto, che principia

Che fa, caro e corteſe Minerbetto,

ed è alla pag. 59. delle ſue Rime ſpirituali. I SON. CX. e CXI. ſono in lode della ſtatua di metallo, che rappreſenta *Perſeo*, ſoſtenente in alto colla ſiniſtra la teſta di *Meduſa*, opera del ſopraddetto *Cellini*. V. intorno a ciò molte curioſità, che egli medeſimo deſcrive nella citata ſua Vita.

SON. CXIII. *Voi ben le Muſe avete sì ſeconde.* Riſpoſe M. *Niccolò Martelli* a queſto Sonetto con uno, che comincia:

Laſca corteſe, a cui tal fien ſeconde

il quale io ho nella mia Raccolta ms.

Pag. 70. v. 27. M. FRANCESCO BERNI. Fu Canonico Fiorentino, e ſi giudica il principale Autore della Poeſia giocoſa, la quale per lui ſi domanda *Berneſca*. V. ne' Comm. del *Creſcimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 206. I due Sonetti CXIX. e CXX. furono impreſſi avanti alle Rime del detto *Berni* e d' altri, le quali furono raccolte dal *Laſca*, e fatte tutte inſieme ſtampare, pubblicandone il primo libro per *Bernardo Giuntæ* nel 1548. e di nuovo nel 1552. ed il ſecondo nel 1555. per gli Eredi di d. *Bernardo*, ambedue in 8.

Pag. 72. v. 7. BURCHIELLO. *Domenico di Giovanni* fu detto per ſoprannome il *Burchiello*: ed eſercitò l' arte del barbiere, e come tale fu matricolato l' anno 1432. Dal di lui modo di comporre, pieno di gerghi e di motti capricciosi, fu chiamata *Burchielleſca* tale ſpezie di poeſia. V. ne' Comm. del *Creſcimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 140. e l' eruditiſſimo Sig. *Gio. Antonio Papini* nella Prefazione alle ſue Lezioni ſopra i Sonetti del medeſimo. Il Sonetto CXXI. fu meſſo dal *Laſca* avanti alle Rime del *Burchiello*, che con quelle d' *Antonio Alamanni*, del *Riſoluto*, e

del

del Magnifico *Lorenzo de' Medici* rivedde, e fece ſtampare l' anno 1552. da' *Giunti* : e di nuovo da' medeſimi nel 1568. in 8.

Pag. 73. v. 24. MICHELAGNOLO VIVALDI, fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, ed in eſſa nominato il *Torbido*. Nell' Accademia Fiorentina leſſe due volte con molta erudizione ſopra le Seſtine del *Petrarca*. Alcune ſue poeſie ſi leggono in diverſi libri ſtampati. Molte ne ho mss. nella mia Raccolta. V. l' elogio fattogli dal *Robertello* ne' ſuoi opuſcoli : e il *Barbatti* nelle Rime. E quì vuolſi avvertire, che l' Orazione in morte d' *Andrea Dazzi* pubblico Lettore di lettere Greche nello Studio Fiorentino, che il P. *Giulio Negri* attribuiſce al *Vivaldi*, è di *Michelagnolo Seraſini*, il quale la recitò pubblicamente in Santa Maria Novella nella Sala del Papa, il dì 20. di Gennajo dell' anno 1548.

Pag. 74. v. 15. *pigo*, ſignifica *Amante*, *Damo*, *Damerino*, o, com' oggi ſi direbbe, *Cicisbeo*. Lat. *Amaſius*.

Pag. 76. v. 10. M. SELVAGGIO GHETTINI. Fu lettore di Filoſofia nello Studio Piſano, e l' anno 1547. Conſolo dell' Accademia Fiorentina, nella quale con ſomma lode leſſe tre volte, che una ſopra il primo terzetto di *Dante* nel Paradiſo, e l' altre ſopra i Sonetti del *Petrarca*. V. ne' Faſti Conſolari alla pag. 70.

Pag. 76. v. 11. *v' accreſca ognor Bartolommeo*. Detto per deriſione, intendendo di *Bartolommeo da Bergamo*, famoſo capitano di guerra : del quale V. la Vita, ſcritta da M. *Pietro Spino*, e ſtampata in Venezia per *Grazioſo Percaccino* 1569. in 4. e riſtampata con aggiunta in Bergamo l' anno 1732. per *Giovanni Santini* in 4.

Pag. 76. v. 17. *Peſciduovi*. V. il Capitolo in lode de' medeſimi nella II. Parte di queſte Rime alla pag. 69.

Pag.

Pag. 77. v. 1. M. VINCENZIO BUONANNI fu Accademico Fiorentino, e pubblicò un Comento ſopra la prima Cantica di Dante, con queſto titolo: *Diſcorſo di Vincentzio Buonanni ſopra la prima Cantica del diviniſſimo Theologo Dante d' Alighieri del Bello nobiliſſimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli* 1572. *Con licentza e privilegio*, in 4. Alcune ſue Poeſie, tralle quali alcuni Canti per Maſcherate, ſono inedite. Sopra queſti canti il *Laſca* ſcherza piacevolmente.

Pag. 77. v. 2. *Le Stelle* ecc. I Canti nominati ne' primi verſi del Sonetto CXXVIII. V. ne' Canti Carnaſcialeſchi alle pagg. 21. 24. 121. 129. 135.

Pag. 77. v. 10. *Il Vangeliſta*. Intende d' una Compagnia di giovani, la quale ſotto il titolo e protezione di S. Giovanni Evangeliſta, oltre i conſueti officj divini ed eſercizj di pietà, s' eſercitava ſovente in far pubbliche Feſte e Rappreſentazioni, ſiccome ſi dirà nelle Annotazioni della pag. 201. A tale effetto in diverſi tempi furono fondate in detta Compagnia varie Accademie, come ſi legge nel Capitolo primo dell' Accademia degl' *Inſtancabili*, fondata quivi l' anno 1633. i quali Capitoli mss. originali in cartapecora ſono al preſente appreſſo il prefato Sig. Dottor *Biſcioni*.

Pag. 77. v. 23. *preciſione*. Credo abbia a dire *proceſſione*, o *priciſſione*.

Pag. 77. v. 24. *Drago*. Intende forſe della Compagnia di S. Giorgio, che fece una volta la Rappreſentazione del Drago. V. ſotto alle Annotazioni della pag. 201.

Pag. 78. v. 12. *ſughero o gonfiotto*. *Sughero* così ſono detti due pezzi di corteccia di queſt' albero, ch' è leggieriſſima, i quali ſi legano alle ſpalle coloro, che imparano a notare, acciocchè ſi ſoſtengano ſull' acqua con maggior facilità. *Gonfiotto*, è una veſcica gonfiata, che ſerve all' uſo medeſimo.

Pag. 79. v. 5. *imbratto*, quasi *guazzabuglio*, mecolanza di più cose male in ordine.

Pag. 79. v. 26. *Dove con letteracce da Speziali*. *Letteraccia*, peggiorativo di *lettera*.

Pag. 80. v. 32. *salito qualche tacca*; cioè *qualche rado*; presa la similitudine dalle ruote dell' orivolo, he son fatte a tacche, e d' altri simili strumenti.

Pag. 80. v. 33. *Bachiacca*. Questo soprannome fu comune a due fratelli, cioè a *Francesco* e ad *Antonio Ubertini*. *Francesco* fu pittore molto valente in fare figure piccole, e in ritrarre ogni sorta d' animali: *Antonio*, fu un ottimo ricamatore, e condusse lavori molto stimati. V. il Vasari nella Parte III. alla pag. 546.

Pag. 81. v. 5. I due SON. CXXXI. e CXXXII. finge il nostra *Lasca*, che siano stati scritti da un altro.

Pag. 81. v. 20. *votateſſi*, *spazzacammini*. V. ne' Canti Carnascialeschi, alle pagg. 18. e 89.

Pag. 81. v. 21. *magnani*, *ciabattini*. V. ne' suddetti Canti, alle pagg. 13. e 412.

Pag. 82. v. 5. *Cioso*. V. *Michele da Prato*.

Pag. 82. v. 6. *pippioni*. Questo è un Canto fatto dal *Lasca*. V. nella Parte II. di queste Rime, alla pag. 218.

Pag. 83. v. 3. *Per l' influenza delle pappardelle*. Il Burchiello disse

Per l' influenza de' taglier maltondi.

Pag. 83. v. 24. *viziaccio*, peggiorativo di *vizio*.

Pag. 85. v. 29. *spaccio il cammino*, lo stesso, che *Spaccio il terreno*.

Pag. 86. v. 5. *saettate*. *Saettata*, è il *colpo di saetta*.

Pag. 86. v. 10. *Se nel fin ch' io stia chero a voi pur piace*. V. questo Sonetto CXXXIX. alla pag. 122. dove è riportato intero.

Pag. 87. v. 5. *freccioni*, *Freccione*, accrescitivo di *freccia*.

Pag.

Pag. 88. v. 1. M. LIONARDO SALVIATI. Del Cav. *Lionardo di Giovambatiſta Salviati*, letterato di quella ſtima, che univerſalmente ſi acquiſtò co' ſuoi purgatiſſimi ſcritti, V. quanto ne dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina, della quale fu Conſolo l' anno 1566. ed in eſſa recitò moltiſſime pubbliche lezioni: ed i Faſti Conſolari alla pag. 185. ecc.

Pag. 91. v. 5. LORENZO DEGLI ORGANI fu aſcritto all' Accademia Fiorentina.

Pag. 91. v. 25. *La divota orazion di S. Donnino*, che ſi ſuol dire ſopra le perſone e animali, i quali ſiano ſtati morſi da' cani arrabbiati.

Pag. 91. v. 26. *Cencino*, vezzeggiativo di *Lorenzo*.

Pag. 92. v. 1. *Dappoichè l' Alamanni, e 'l Caſi*. *Luigi Alamanni* morì il dì 18. d' Aprile dell' anno 1556. in Amboiſe, luogo di delizie de' Re di Francia, dove allora trovavaſi la Corte: e *Giovanni della Caſa* morì in Roma il dì 14. di Novembre l' anno 1556.

Pag. 92. v. 4. *Dal libro della vita ſtati raſi*, cioè *Son morti*.

Pag. 93. v. 29. *Girone*, il Poema di *Luigi Alamanni*, intitolato *Girone Corteſe*, ſtampato in Parigi da *Rinaldo Calderio* e *Claudio* ſuo figliuolo 1548. e l' anno dopo in Venezia per *Comin da Trino* in 4.

Pag. 93. v. 30. *Arioſto*, intende del Poema di *Lodovico Arioſto*, intitolato *Orlando furioſo*. Dell' oſtinata opinione di *Benedetto Varchi* a favore del *Girone* V. la Prefazione all' Ercolano alla pag. XIX.

Pag. 94. v. 1. *moſtrar per punta di ragione*. *Per punta*, cioè *per ſottigliezza*.

Pag. 94. v. 10. *State contenti, umana gente, al quia*. Dante Purg. 3. 37.

Pag. 94. v. 13. *Girone e la nave all' Anchetta*, Queſti ſono i nomi di due luoghi, poſti ſul fiume Arno, diſtanti da Firenze circa a tre miglia, dalla parte d' Oriente.

Pag.

Pag. 94. v. 18. *Morgante e Ciriffo Calvaneo*. Titolo di due Poemi, il primo de' quali è di *Luigi Pulci*, e l' altro di *Luca Pulci*.

Pag. 94. v. 26. *Ch' hai tu fatto altro mai, che le ricotte*. Allude al Capitolo in lode delle *Ricotte* fatto da *Benedetto Varchi*. V. queſto Capitolo nel libro I. delle Opere burleſche del *Berni* alla pag. 41.

pag. 95. v. 13. *O la giumenta del Piovano Arlotto*. Allude all' avere il Piovano Arlotto fatto trottare e correre un cavallaccio a forza di percoſſe d' una groſſa ſtanga. V. le ſue Facezie verſo il principio.

Pag. 96. v. 4. *da Terenzio copiata*. La Commedia di Terenzio con Greco titolo fu detta Ἑκύρα, *Suocera*: e parimente il *Varchi* intitolò una ſua Commedia *La Suocera*. V. il Prologo poſto avanti alla detta Commedia ſtampata in Firenze per *Bartolommeo Sermartelli* 1569. in 8.

Pag. 96. v. 12. *Ch' avea prima compoſto il Machiavello*. Vogliono alcuni, che la Commedia, intitolata *La Sporta*, foſſe ideata e principiata da *Niccolò Machiavelli*: e che *Giovambatiſta Gelli*, al quale pervenne il MS. l' aggiugneſſe e perfezionaſſe, e quindi la pubblicaſſe per opera ſua.

Pag. 96. v. 20. *Varchi, alla fe, tu hai dell' Ogniſſanti*. Era coſtume antico nella noſtra città il giorno d' Ogniſſanti mangiare in lieta converſazione un' oca: ed in tal ſolennità molte ne erano ſcambievolmente regalate fra gli amici; ſiccome ancora molti fittuarj dovevano per tal feſta preſentarne una a' loro diretti padroni, per obbligata recognizione di canone; onde *Aver dell' Ogniſſanti* vale *Eſſere ſimile ad un' oca*; cioè *ſemplice, di poco ſenno*, ecc. dicendoſi di certi per proverbio: *Non ha cervel quanto un' oca*.

Pag. 96. v. 28. IL CASTELVETRO. *Lodovico Caſtelvetro* di Modona. Di queſto letterato V. la Vita ſcritta dal Chiariſſimo Sig. Propoſto *Lodovico Antonio Mu-*

ratori ecc. unita alle Opere critiche del medeſimo *Caſtelvetro*, ſtampate colla data di Lione per *Pietro Foppens*, l'anno 1727. in 4.

Pag. 97. v. 27. *Che compone in biſticcico il Franceſchi*. Queſti fu *Raffaello Franceſchi*, il quale è lodato dal *Varchi* per ingegnoſo compoſitore in biſticcio, e per aver ſuperato in tal genere di poeſia tutti gli altri Rimatori. Alcuni ſuoi componimenti ſono mss. nella Libreria Magliabechiana. Coll' occaſione, che il *Franceſchi* fu Poteſtà al Ponte a Sieve, alla fine del ſuo governo, in vece di laſciare ſcolpita nella facciata della Reſidenza l'arme ſua propria, come è coſtume, vi fece ſcrivere per bizzarrìa i ſeguenti verſi:

Matto è chi mette nel muro la mira.
Che ſcade ſcudo far di fama fumo,
Se morte ha 'l merto, che ci tara e tira?

Pag. 98. Nella mia Raccolta ho il Sonetto CLIII. ſcritto originale, il quale ha di più la ſeguente notizia. *A M. Benedetto Varchi, ſopra la Canzone dal medeſimo compoſta di Pellegrini d' Amore, veſtiti di velluto roſſo, e teletta d' argento, e con muſica di tromboni e di ſtorte; mandata per il Sig. Don Luigi di Toledo adì 28. di Febbrajo* 1551. *La Canzona comincia*

Donne, che caſte e belle oltre a miſura.

V. la ſuddetta Canzone ne' Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 407. Alla fine poi del Sonetto ſegue così: *I medeſimi Pellegrini fingendo d' eſſere ſtati aſſai attorno, e di venire a ſtare in Firenze, veſtiti con caſacche di velluto roſſo, e con ſei ſervitori per uno appiè, colla torcia in mano, e con muſica di violoni e traverſe e liuti; mandata fuori per il medeſimo Sig. Don Luigi di Toledo, la ſera di Carnovale adì primo di Marzo* 1551. *La Canzona fu del Varchi, e comincia*

Donne ſagge e pudiche.

V. queſta Canzone ne' Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 408.

Pag. 98. v. 7. *Che di maeſtro, ch' eri dozzinale,*
Tu ſe' or diventato manovale;

Abbiamo nel popolo un modo proverbiale, che dice:

Far come Ser Griſante,
Diventar di maeſtro lavorante.

Pag. 98. v. 9. *Non ſo, ſe tu t' hai oſſa nel bellico*; cioè: *Non ſo, ſe tu ponga in dubbio le coſe manifeſtiſſime*, come ſarebbe il ſoſpettare eſſere oſſuta la parte più tenera e morbida del corpo umano.

Pag. 98. v. 27. *Pandragone* è un Romanzo, volgarizzato dal Franceſe. Nell' antico MS. intitolato *La Tavola Ritonda*, che ſi conſerva nella Libreria Mediceo-Laurenziana, ſi legge, che due ſono ſtate le Tavole Ritonde: una del *Re Uter Pandragone*, e queſta è chiamata la vecchia: e l' altra del *Re Artù*, che nuova vien detta.

Pag. 98. v. 29. *E ſarebbe ito ancor forſe a Girone.* Quì ſcherza ſulla voce *Girone*, che è un luogo ſul fiume Arno dalla parte d' Oriente, così detto da una gran voltata o girata, che fa nel ſuo corſo il medeſimo fiume. *Andare a Girone* per metaf. s' intende *Impazzare*, *Girare col cervello* ecc.

Pag. 99. v. 5. *il Taſſo e l' Alamanno.* Il *Taſſo* è *Bernardo Taſſo*, padre di *Torquato*, che fu l'autore del poema intitolato l' *Amadigi*: e l' *Alamanno*, *Luigi Alamanni*, autore del poema intitolato il *Girone corteſe*.

P. 100. v. 1. M. ALFONSO DE' PAZZI. D' *Alfonſo di Luigi de' Pazzi* poeta e Accademico Fiorentino, V. quanto ne dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 167. Solamente s' aggiugne, ch' egli in privato leſſe tre volte nella medeſima Accademia ſopra i Sonetti del *Petrarca*: e che negli anni 1547. e 1551. eſercitò quivi la carica di Provveditore. Fu perlopiù denominato l' *Etruſco*; quantunque tal nome nell' *Accademia del Piano*, nella quale tutti gli Accademici ſi cambiavano i nomi ed i cognomi, foſſe comune a tutta la famiglia de' *Pazzi*, e che *Alfonſo* aveſſe in proprio quello di *Bibone*. Compoſe per iſtu-

dioſo trattenimento moltiſſime Rime, alcune delle quali furono pubblicate l' anno 1723. nel III. Tomo dell' Opere del *Berni*. Di quel MS. delle ſue Rime più volte menzionato, per eſſer più copioſo d' ogni altro, ſtimo coſa propria il dare quì una ſuccinta notizia. I *Sonetti* adunque ſono in numero di cinquecento: alcuni ſono ſacri e morali: altri in lode del Re di Francia, del Duca *Coſimo*, del Sig. *Porzio* Napoletano, del *Petrarca*, del *Bronzino*, e d' alcuni perſonaggi della Famiglia de' *Pazzi*: il reſtante ſon tutti contr' al *Varchi*, toltine certi pochi contr' al *Gelli*, al *Giambullari*, all' *Amelonghi*, al *Doni*, al *Bandinelli*, al *Ghettini*, ed al *Taſſo* intagliatore. Le *Canzoni* a ballo ſon dodici, tutte in deriſione di varj ſoggetti. I *Madrigali* ſono trenta, alcuni morali, gli altri amoroſi e ſatirici. Vi è un *Capitolo* ſopra l' *Amicizia*: e dodici *Canti* con queſti titoli: *di Giovani, che vanno ad ammazzare il toro*. (V. queſto Canto nel T. III. del *Berni* a 380.) *de' Velettai, delle Laſagne, della Prudenza, di Contadini per la Cicilia, di Venditori di poponi, del peloſo Pallone, delle Zucche da notare, de' Viſi lunghi, di Gentiluomini e di Dame foreſtiere in cavalcata, di Giovani coll' orſo*. (V. nel Tom. III. del Berni a 379.) e *de' Venditori d' olio*. (V. nel ſuddetto luogo.)

Pag. 100. v. 21. *Vien catenato il Gello innanzi al carro*. Petr. Trionf. d' Amore Cap. I.

Vien catenato Giove innanzi al carro.

Pag. 100. v. 23. *ha mandato il cervello*, ecc. *a proceſſione*. *Mandare il cervello a proceſſione*, vale *Mandare il cervello a girare in quà e in là*, *Avere ſciolto*, *Eſſere impazzato*.

Pag. 100. v. 27. *Egli ha di nuovo compoſto un libello*, ecc. V. le Lezioni di *Benedetto Varchi* alla pag. 586.

Pag. 101. v. 2. *col Bernia ſi cruccia*, *Che del Bojardo*, ecc. *Bernia*, *Franceſco Berni*, il quale riformò il poema dell' *Orlando innamorato* del *Bojardo*. *Matteo Ma-*

ria

ria Bojardo da Reggio, Conte di Scandiano, fu l' autore dell' *Orlando innamorato*.

Pag. 101. v. 21. *il Taſſo*. Queſti fu *Giovambatiſta Taſſo* legnajuolo, il quale col favore di M. *Pierfranceſco Riccio* Majordomo di *Coſimo I.* fu dichiarato architetto di Palazzo. Contro al ſuddetto *Taſſo* ſcriſſe *Alfonſo de' Pazzi* alcune Rime. V. altre notizie del medeſimo *Taſſo* nella Vita di *Benvenuto Cellini* alle pagg. 13. 249. 284. ed il *Vaſari* nella III. Parte delle Vite alla pag. 413. e altrove.

Pag. 102. v. 7. *Con queſte goffe tue magre cruſcate*. *Cruſcata* era l' Adunanza d' una Converſazione detta de' *Cruſconi*, nella quale cominciò a diſcorrerſi di coſe attenenti alla lingua Toſcana: e donde poi ebbe l' origine l' Accademia della Cruſca. V. di ciò nella Vita del noſtro Poeta. E *Cruſcata* ſi diceva a' Componimenti e Diſcorſi, che ſi facevano in detta Adunanza; ſiccome *Predica* ſi dice tanto dell' udienza adunata a ſentirla, quanto del diſcorſo del Predicatore. *Lionardo Salviati* intitolò il ſuo Dialogo, detto *Il Laſca*, così: *Cruſcata, ovver Paradoſſo d' Ormannozzo Rigogoli, riviſto e ampliato da Panico Granacci Cittadini di Firenze, e Accademici della Cruſca*, ſtampato in Firenze per *Domenico Manzani* 1584. in 8.

Pag. 102. v. 8. *Il tempo mi par or di Ciolle Abate*. S' intende d' un buon uomo, e noncurante, e che permetta farſi delle ſoperchierie, ecc.

Pag. 102. v. 10. *Io ti conoſco infin dentro all' elmetto*. Cioè *Io ti riconoſcerei, ancorchè tu aveſſi mandata giù la viſiera dell' elmo*; traslato in queſto luogo a conoſcere l' interno d' una perſona, quantunque venga celato con eſterno artifizio.

Pag. 102. v. 21. *ſoneraſſi a raccolta*. Intende di volerlo percuotere più a diſteſa: nel qual ſentimento V. il Malmantile a 737.

Pag. 103. v. 11. *Il Franceſco*, cioè *Raffaello Franceſchi* nominato di ſopra alla pag. 322.

Pag. 103. v. 15. *Ghiri*. Lo ſteſſo che *Ghiribizzi*. V. il *Varchi* nell' Ercolano a 87 e il Malmantile a 69.

Pag. 104. v. 8. *Cornacchie*, intende della converſazione così detta. V. ſopra alla pag. 299.

Pag. 104. v. 10. *Ambraino*, così era chiamato il cavallo d' *Alfonſo de' Pazzi*.

Pag. 104. v. 11. *Colla Canzone*. V. queſta Canzone alla pag. 145.

Pag. 104. v. 20. *Muſacce*. *Muſaccia*, peggiorativo di *Muſa*.

Pag. 104. v. 25. *egli è come piſciar 'n un chiaſſo*. *Chiaſſo* e *Chiaſſuolo* ſi dice a certi viuzzi ſtretti della città, i quali per ordinario ſono ricettacolo d' ogni immondezza. Di quì *Piſciare in chiaſſo* per metaf. s' intende *Fare un' ignominia o altro, come nel proprio ſuo luogo*, perlochè non ſia da riceverſene querela o rammarico da chicchefſia.

Pag. 105. v. 1. *Giovambatiſta Quel Sonettaccio degl' Immaſcherati*. Queſti fu *Giovambatiſta Strozzi*, che compoſe un Madrigale pel Trionfo delle Furie, ſtampato ne' Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 228. *Quel Sonettaccio* ecc. In tal occaſione *Alfonſo de' Pazzi* ſcriſſe allo *Strozzi* un Sonetto, che è nel III. Tomo delle Opere del *Berni* a 339. Ed il Prete Ser *Agoſtino Lapini* ſcherzò anch' egli piacevolmente colle medeſime parole del Madrigale dello *Strozzi* nella ſeguente Ottava, che dalla mia Raccolta quì traſcrivo:

Le Furie altro non ſon, ch' i creditori:
I birri ſono i diavoli all' intorno:
E l' eſſer ſempre in mano a' toccatori,
L' andar la notte fuori, e non il giorno;
Queſti ſon gli aſpi, le faci e' romori,
I pelaghi ſanguigni, e 'l grave ſcorno;
Alfin poi nelle Stinche l' entrar entro,
E' della terra il tenebroſo centro.

Pag. 105. v. 8. *i ſuoi modacci*. *Modaccio*, peggiorativo di *Modo*, *Coſtume*, *Maniera*, *Termine*,

Pag. 105. v. 14. *Se preſo aveſſi col Caro quiſtione.* La lunga controverſia fra *Annibal Caro*, e *Lodovico Caſtelvetro* V. nell' Iſtoria del *Creſcimbeni* alla pag. 356. e nella Prefazione all' Ercolano, riſtampato in Firenze l' anno 1730. alla pag. xxxxii. e nella Vita del *Caſtelvetro* poſta avanti all' Opere critiche inedite del medeſimo.

Pag. 105. v. 32. *Gufo gentil, ch' hai preſo per inſegna.* L' Impreſa uſata da *Lodovico Caſtelvetro* era un Gufo ſopra un vaſo voto, e roveſciato per terra, col motto κεχρικα.

Pag. 106. v. 4. GIROLAMO RUSCELLI fu di Viterbo: ed in Venezia aſſiſtè alla correzione della ſtampa di molti libri. V. il *Creſcimbeni* ne' Commentarj Vol. II. P. II. alla pag. 219.

Pag. 106. v. 5. *Un tuo Vocaboliſta.* Il titolo del libro è queſto: *Vocabolario delle voci Latine dichiarate con l' Italiane, ſcelte da' migliori Scrittori per Girolamo Ruſcelli.*

Pag. 106. v. 11. DOLCE. *Lodovico Dolce* di Venezia fu letterato di ſtima ne' ſuoi tempi, e Accademico Fiorentino. Scriſſe e pubblicò con incontro felice moltiſſimi libri; ma per quelli delle Oſſervazioni ſopra la lingua Toſcana, e delle Trasformazioni d' Ovidio, ebbe una lunga briga con *Girolamo Ruſcelli*. V. il *Creſcimbeni* nell' Iſtoria della Volgar Poeſia alla pag. 142.

Pag. 106. v. 12. *O pur del Doni. Antonfranceſco Doni* è rammentato ſovente negli ſcritti del *Ruſcelli*. V. le Notizie del *Doni* nel *Poccianti* alla pag. 19. nel *Creſcimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 229. e nel *Negri* alla pag. 57. Nell' Accademia Fiorentina fece due erudite lezioni ſopra i Sonetti del *Petrarca*: ed in eſſa l' anno 1546. fu il primo Segretario, eletto a tenore d' una nuova Riforma ſtabilita nella medeſima Accademia il dì 24. di Febbrajo dell' anno 1545. ab Inc.

Pag. 107. v. 8. *S' al gran Boccaccio tuo con tanto ſcorno*, ecc. Intende delle cento Novelle, pubblicate

dal *Ruſcelli*. Tra gli ſcritti di D. *Vincenzio Borghini* eſiſtenti nella Libreria del Sig. Marcheſe *Carlo Rinuccini*, ſono alcune lettere ſcritte dal medeſimo *Borghini* a *Filippo Giunti*, nelle quali ſi parla della temerità ed ignoranza del *Ruſcelli* in correggere il *Boccaccio*, ed interpretare le voci Toſcane.

Pag. 107. v. 12. *Aver mandato mezzo Dante a ſacco.* V. il Vocabolario e il Rimario del medeſimo *Ruſcelli*.

Pag. 107. v. 29. CARAFULLA. Maeſtro *Antonio Carafulla*, detto per ſoprannome *Piè d' oca*, fu buffone aſſai curioſo: e quando venivagli fatta qualche domanda, prontiſſimo riſpondeva, ed in particolare ſopra l' etimologie. V. nell' Ercolano del *Varchi*, alla pag. 199. nella I. Parte de' Marmi del *Doni*, alla pag. 18. e in più luoghi della Zucca, dove molti detti ſentenzioſi di queſto *Carafulla* ſon riportati.

Pag. 108. v. 4. MICHELE DA PRATO fu per ſoprannome chiamato il *Cioſo*. Compoſe alcuni Canti Carnaſcialeſchi, tre de' quali ſono nel Libro ſtampato, alla pag. 221. e un Canto ms. di *Lanzi ſtorpiati* ho io nella mia Raccolta.

Pag. 108. v. 4. MARGOLLA. *Franceſco di Giuliano da San Gallo* Scultore, Architetto ed Accademico Fiorentino, era denominato *il Margolla*. V. le notizie nel *Vaſari* Parte III. alla pag. 872. nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 442. e nella Vita di *Benvenuto Cellini* alla pag. 284.

Pag. 108. v. 8. *Ceccone*, accreſcitivo di *Cecco* per *Franceſco*.

Pag. 108. v. 12. *Poeta in lingua d' Oca* ecc. V. la ſpiegazione di queſta lingua nelle eruditiſſime note del Sig. Dottore *Biſcioni*, aggiunte alle *Proſe di Dante Alighieri*, e di *Giovanni Boccacci*, riſtampate in Firenze l' anno 1723. in 4. alla pag. 336.

Pag. 108. v. 17. *Donnacce. Donnaccia*, peggiorativo di *Donna*, che per ordinario ſi dice delle Donne pubbliche.

Pag. 108. v. 20. *Peſce di Garza*. *Garza* piccol fiume, lungo la ſtrada, che da Firenze conduce a Bologna, e che ſi trova dopo la prima poſta, il quale non avendo gran copia d' acque, è altresì ſcarſo di buon peſce.

Pag. 108. v. 22. M. GORO DALLA PIEVE. *Gregorio Caſſiani* dalla Pieve, fra gli Accademici Umidi detto l' *Umido*, fu primo Rettore di quella naſcente Accademia, eletto a tal carica col peſo di dover leggere ſopra 'l *Petrarca*, ſiccome egli fece pubblicamente in caſa dello *Stradino*. Alcune ſue Rime ho nella mia Raccolta, ed un Sonetto ho riportato ſopra alla pag. 295. Nella Libreria Magliabechi vi è del medeſimo la traduzione del primo e del ſecondo libro dell' Eneide di Virgilio. Il primo libro principia

La monarchia del mondo e l' alto impero.

ed il ſecondo

Tacquero tutti ad aſcoltare intenti.

Il ſuddetto M. *Goro* morì il dì 27. d' Agoſto dell' anno 1554. ed ebbe ſepoltura nella chieſa di S. Marco della noſtra città. Dalla famiglia di queſti *Caſſiani* n' è venuta quella degli *Stendardi*, che gode in Siena la nobiltà nell' ordine de' Riformatori.

Pag. 108. v. 23. SIG. DIEGO SPAGNUOLO. *Diego Sandoval di Caſtro* Spagnuolo fu ammeſſo tra gli Accademici Fiorentini il dì 18. d' Aprile 1543. Nella P. II. delle Rime del *Varchi* vi ſono due Sonetti di queſto Sig. *Diego*, ſcritti al medeſimo *Varchi*.

Pag. 109. v. 5. *E ſon nel compor verſi un barbereſco*, cioè un uomo franco e riſicoſo, ſiccome ſono i barbereſchi, quando ſi danno le moſſe a' barberi.

Pag. 109. v. 13. *Vedi, ſe Febo nacchera!* Cioè, *ſe Apollo ti ſuona altro ſtrumento, che la lira*, anzi diverſiſſimo da quella, come ſono le nacchere, ſpezie di tamburo, il quale non è atto ad accompagnare il canto de' verſi lirici; onde in ſuſtanza vuol dire: *Vedi, ſe Apollo ti minchiona.*

Pag. 109. v. 23. *Pur facendo al Petrarca la bertuccia*. *Far la bertuccia* vale *Contraffare*, ma con mal garbo e ridicolosamente, siccome fanno le bertucce, quando vogliono imitare i gesti umani.

Pag. 109. v. 25. AL CAV. BANDINELLO. *Baccio di Michelagnolo Bandinelli*, Scultore e Accademico Fiorentino. V. la sua Vita nel *Vasari*, nel Volume II. della Parte III. alla pag. 424. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 389.

Pag. 110. v. 1. *Io son un, che m' ha fatto il Bandinello*. Di queste figure fatte dal *Bandinelli*, V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. pag. 446.

Pag. 110. v. 6. *grasso quartato*. *Quartato* è un accrescitivo, che esprime un *grasso pieno per tutte le membra*, ch' altrimenti si direbbe *riquadrato*.

Pag. 110. v. 17. *Lucignoloni*. *Lucignolone*, accrescitivo di *Lucignolo*.

Pag. 110. v. 25. *Mostran che l' epitaffio è fatto a torto*. L' Epitaffio del *Bandinelli* nella Chiesa della Nonziata è questo

D. O. M.
BACCIUS BANDINELL. DIVI JACOBI EQUES
SUB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CUM JACOBA DONIA
UXORE QUIESCIT. AN. S. MDLIX.

Pag. 110. v. 27. SER VETTORIO PUCCI. Ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 209. avvi di questo *Pucci* il Canto de' Prudenti. Il *Doni* nella Parte II. de' Marmi alla pag. 73. l' introduce a parlare in propria difesa di alcune Commedie dal medesimo composte, e stategli biasimate.

Pag. 111. v. 3. *Che non l' avrebbe fatto un lucerniere*, cioè *una persona stolida ed insensata*, come sono i lucernieri, che servono per sostenere il lume ad altri, e per se stessi sono al bujo, cioè *non veggono niente*.

Pag. 111. v. 13. *dare una ſpogliazza*, cioè *Percotere*: e quì per metaf. *Scorbacchiare in pubblico*.

Pag. 111. v. 14. TICCI. Ser *Andrea di Maeſtro Chimenti Ticci* fu aſcritto all' Accademia Fiorentina, nella quale otto volte pubblicamente leſſe con gran ſoddisfazione e piacere degli uditori. La ſua prima lezione e' fece ſopra *Dante*: cinque ſopra 'l *Petrarca*: una ſopra un Sonetto di M. *Cino* da Piſtoja: ed una ſopra la Novella del *Boccaccio* di M. *Anſaldo*, trattando in ſimile occaſione della Negromanzia. L' ultimo di queſta famiglia fu il Cav. *Gio. Michele Ticci*, che morì il dì 4. di Novembre 1739. ed ebbe ſepoltura nella Chieſa de' Monaci degli Angeli.

Pag. 112. v. 17. *E ch' abbia molto fumo, e poca brace*, cioè *molta apparenza, e poca ſoſtanza*. Si dice ancora *Aver molto fumo, e poco arroſto*.

Pag. 113. v. 1. *Chi non è leopardo* ecc. Abbiamo un Proverbio, che più chiaramente ſpiega il ſentimento:

Chi aſin è, e cervio eſſer ſi crede,
Al ſaltar della foſſa ſen' avvede.

Pag. 113. v. 4. M. FRANCESCO D' AMBRA. *Franceſco di Giovanni d' Ambra* ſedè Conſolo dell' Accademia Fiorentina l' anno 1549. e nella medeſima Accademia leſſe pubblicamente tredici volte. V. nelle Notizie di detta Accademia alla pag. 50. e ne' Faſti Conſolari alla pag. 83. L' anno 1550. fu eletto Cenſore inſieme con *Benedetto Varchi*: e in tal occaſione fu ſcritto il Sonetto CLXXV.

Pag. 113. v. 8. *diede l' anello*. Intende dell' anello d' oro, che ebbero i ſuddetti *Ambra* e *Varchi*, come Cenſori, in conformità di quanto ordinava la Riforma degli Statuti dell' Accademia del dì 4. Febbrajo dell' anno 1545. ab Inc. nella quale fu ſtabilito, che in avvenire, nella fine de' Magiſtrati, doveſſe eſſere preſentata al Conſolo una Tazza d' argento di

peſo

peſo d' una libbra , col ſegno dell' Accademia , e col nome del medeſimo Conſolo : e a' due Cenſori un Anello d' oro per ciaſcheduno , ſolamente col ſegno dell' Accademia , di valuta di Scudi quattro , ecc. La ceremonia di preſentare la Tazza e gli Anelli fu fatta in queſt' anno 1550. da *Bernardo Davanzati* Provveditore , *che in tale occaſione fece una grata , accorta , e molto graziosa Orazione* , ecc. Così dal primo Regiſtro degli Atti dell' Accademia a 65.

Pag. 113. v. 13. *Fuſte cangiati in due gran cornamuſe* , cioè *in due grand' otri pieni di vento* , cioè *senza ſoſtanza* , ovvero *in due figure ſtravaganti* .

Pag. 114. v. 19. *ſmillanti* . *Smillantare* , lo ſteſſo , che *Millantare* .

Pag. 115. v. 1. CALEFATO . *Piero Calefati* Piſano , pubblico Lettore in quella Univerſità , e Accademico Fiorentino , che molte coſe ha ſtampato .

Pag. 115. v. 23. *Più non s' avranno il cervello a ſtillare* , ſuona il medeſimo , che *Beccarſi il cervello* .

Pag. 117. v. 16. *Orazio Cocle* , famoſo ſoldato Romano , il quale ebbe tanto di coraggio di paſſare egli ſolo il ponte del Tevere contro all' eſercito de' Toſcani . V. T. Livio Lib. II. Dec. I.

Pag. 117. v. 25. *plebaccia* , peggiorativo di *plebe* .

Pag. 117. v. 30. *volgaccio* , peggiorativo di *volgo* .

Pag. 118. v. 1. *Delle laſagne* . Il Canto delle *Laſagne* fu compoſto da *Alfonſo de' Pazzi* , ed è nel ſopraccitato MS. delle ſue Rime , e così principia :

Donne belle , laſagne
Oggi noi vi portiamo :
A peſo le vendiamo ,
E le doniamo alle buone compagne .

Pag. 118. v. 4. *L' un fece i vecchi e l' orſo entrare in ballo* . Nel ſuddetto MS. al Canto della Prudenza vi è queſto titolo : *Una femmina con una ſerpe , che di-*

noti

noti la Prudenza, e xii. o xv. Vecchioni: e queſta ſia la Canzona.

Vecchi ſiam noi, che per la lungh' etate
Abbiam del mondo bene eſperienza:
E le coſe paſſate
Naſcer han fatt' in noi vera Prudenza.

L' orſo. V. il Canto dell' *Orſo* nel Tomo III. delle Opere del *Berni* alla pag. 379.

Pag. 118. v. 6. *Quell' altro meſſe i ranocchi a cavallo.* V. ne' Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 223. il Canto de' *Peſcatori di ranocchi*, fatto da *Michele da Prato*, detto il *Cioſo*.

Pag. 119. v. 10. *uſanzaccia*, peggiorativo d' *uſanza*.

Pag. 120. v. 26. *Ponte Rubaconte*. Queſto è uno de' quattro Ponti, che attraverſano il fiume Arno, ed è il primo dalla parte di Levante. Fu principiato nell' anno 1236. e nell' anno 1237. terminato: in tal tempo era Poteſtà di Firenze M. *Rubaconte* da *Mandella* di Milano, dal quale preſe la denominazione. In oggi però più comunemente ſi chiama il Ponte alle Grazie, da una miracoloſa Immagine della Santiſſima Vergine, detta delle Grazie, la quale ſi venera in un piccolo Oratorio, poſto dalla parte di Tramontana ſul principio del primo arco.

Pag. 121. v. 2. *Certaldo*. Caſtello della Valdelſa, dal quale diſceſero gli antenati di *Giovanni Boccacci*: e dove egli morì, e fu ſeppellito.

Pag. 121. v. 14. *Saltaron toſto d' Arno in Bacchillone. Saltar d' Arno in Bacchillone*, vale *Saltar d' un propoſito in altro*, ecc. V. la ſpiegazione di queſto Proverbio nel Malmantile alla pag. 756.

Pag. 121. v. 16. *fatta la pace di Marcone. Far la pace di Marcone*, è un modo baſſo, che ſignifica un atto oſceno. V. nel Vocabolario della Cruſca. Una ſpiegazione modeſta dice, che *Marcone baſtonava la moglie, e poi la pettinava*.

Pag.

Pag. 122. v. 1. *Serchio*, fiume, che paſſa preſſo alla città di Lucca, e ſcende dalla Garfagnana. Lat. *Aeſar*, e *Auſer*.

Pag. 122. v. 16. *Partiſſi di Baroncol, da Sommaja*. Luoghi o Villaggi, circ' a ſette miglia lontani dalla noſtra città, alle falde di Monte Morello, verſo la Valdimarina.

Pag. 123. v. 6. *Or non ſa 'l mondo, ch' ella è mia figliuola?* Per eſſere ſtato uno de' Fondatori dell' Accademia.

Pag. 123. v. 12. *E sbandir d' eſſa il Con, il K, e 'l Z*. La pretenſione, che alcuni Accademici Fiorentini avevano di voler torre dall' Alfabeto le lettere K, ecc., che il noſtro *Laſca* dice, cagionò un grandiſſimo ſuſurro tra gli altri Accademici, che ciò non approvavano; onde molti di eſſi ne ſcriſſero il loro parere, ma ſempre in iſcherzo; come ſi vede da molte compoſizioni mss. che ho appreſſo di me: e fra' primi, che metteſſero in ridicolo queſta faccenda, fu *Agnolo Firenzuola*, inviando a tutta l' Accademia un Sonetto, che principia

Kandidi ingegni, a cui dato è di ſopra,

il quale ſi legge nel Tomo III. delle ſue Opere, alla pag. 214. ſtampate l' anno 1723. colla data di Firenze. E quì vuolſi avvertire, che quel Sonetto, che ne ſegue immediatamente, e che comincia

Ogni lodato ingegno, a cui di ſopra,

quantunque in quella edizione appariſca eſſere dell' iſteſſo *Firenzuola*, nella mia Raccolta ms. è attribuito a *Michelagnolo Vivaldi*: e ciò vien confermato dall' altro Sonetto, che in riſpoſta mandò allora il *Firenzuola* direttamente al ſuddetto *Vivaldi*, dicendogli:

Giovin, che pari eſſer propoſto ſopra,

ch' è nella antedetta edizione alla pag. 215. Per continuazione dell' incominciato motteggio fu inoltre pubblicato il ſeguente Manifeſto, che ms. ho ritrovato

nel

nel Libro più volte menzionato de' Capitoli dell' Accademia degli Umidi.

„ Il Conſole e' Cenſori dell' Accademia Fiorentina, „ mi hanno dato commeſſione, che io vi preghi per „ lor parte, che gli dobbiate dare avviſo di quello, „ che coſtì ſegua, d' un caſo occorſo quà la paſſata „ notte, ch' è queſto. Il K avendo preſentito, che „ gli Propoſti alla correzione dell' A B C, che le lo- „ ro Signorie per alcuni ſuoi demeriti gli volevan „ dar bando di rubello, inſieme con alcune altre let- „ tere, che temevano il medeſimo; queſta notte nel „ circa a ore v. ſi ſono moſſi inſieme, e armata ma- „ no hanno aſſaltato gli Eſſi, gl' I, e alcuna A, con „ non ſo che C, che ſi ſtavano fra le . . . . . „ . . . . . e con grandiſſima effu- „ ſione di ſangue, parte ne hanno feriti, e parte mor- „ ti: e la mattina per tempo ſe ne ſono uſciti di „ Firenze per ſportello, e diceſi per a coteſta volta, „ per far capo al *Firenzuola*, che quà ſi preſentiva „ aver preſa la protezione del K. Non ce n' è avvi- „ ſo certo; ma ſe ne dubita, per eſſere il detto *Fi-* „ *renzuola* uomo fazioſo, e malcontento di queſto nuovo „ reggimento. Però vi prego per parte loro, che ci „ vogliate certificare del tutto, che ci farete coſa gra- „ ta e utile; perciocchè tutto l' A B C è ſottoſopra, „ temendo, che 'l Z con un ſuo maggior fratello, uo- „ mo terribile e animoſo, non ſi accozzino col preal- „ legato K, e con l' O, il quale nel vero aſſai ragio- „ nevolmente dubita di ſua perſona in queſta nuova Ri- „ forma, ricordandoſi del pericolo, ch' ei portò quan- „ do i Veroneſi volſono torli la ſua rotundità; che „ ſe il T non era, ſi poteva mettere per iſpacciato: „ e tutti inſieme faccian maſſa a M . . . . ., e ven- „ gano a' noſtri danni: il che, quando fuſſi, aſſai ci „ darebbe da penſare. E però da voi, come amore- „ vole di queſto ſtato, deſideriamo d' eſſerne avviſati

„ del

„ del ſeguito , per potere con ogni noſtro potere e
„ avere provvedere a quello ci è neceſſario . Sicchè
„ non mancate della ſolita diligenza .

In tale occaſione non volle mancare anche *Pietro Aretino* di biaſimare tal penſamento , ſcrivendo ſopra di ciò una lettera allo *Stradino* , la quale per non eſſere ſtata fino ad ora pubblicata , ſtimo proprio riportarla tutta in queſto luogo .

„ Allo Stradino .

„ Per l' amicizia e per la compagnia , la quale già
„ nella Lombardia avemmo , quando inſieme ſervimmo
„ un medeſimo Padrone , che fu il gran Signore Gio-
„ vanni de' Medici , vi ſcrivo , Stradino mio onoratiſ-
„ ſimo e dabbene : e ancora perch' io ſo , che voi
„ ſiete dell' Accademia Fiorentina , e forſe il più
„ vecchio ; però è da credere , che voi vi abbiate au-
„ torità grandiſſima ; perciocchè la ſenettù o la vec-
„ chiezza , a detto di Tullio , ſi debbe ſempre avere
„ in reverenzia . Onde io per onore e benefizio di
„ tutti gli Accademici vi fo intendere , come l' altra
„ ſera mi capitò a caſa il K tutto pieno di collera e
„ di rabbia , ſudato e trafelato appunto in ſu l' ora ,
„ ch' io ſtavo per andarmene a letto . Era il poverel-
„ lo venuto in poſte ; ſicchè ſalutatomi in prima , e
„ io fattogli le debite accoglienze , mi venne a dire ,
„ come gli Accademici nuovi Fiorentini in ſu 'l ri-
„ formare l' A B C avevano conſultato cacciarlo via ,
„ e con non ſo che altre lettere confinarlo fuor di
„ Toſcana in perpetuo ; onde egli temendo il diſono-
„ re e il danno ſuo grandiſſimo , ſe n' era ito alle
„ caſe del Sole sù in cielo nella quarta ſpera , per
„ favellare a Febo ; ma riſcontratoſi nel Petrarca ſuo
„ maeſtro di caſa , e raccontogli il tutto della ſua
„ intenzione , fu da lui ſconfortato , e confortato a
„ ſopportare con pazienza , e ſtare in eſilio . E que-
„ ſto gli diſſe M. Franceſco , come colui , che l' eb-

„ be

„ be ſempre in odio : e ſi vede manifeſtamente , che
„ ne' ſuoi ſcritti non usò mai il K intorno alla ſua
„ Laura . E così per tal cagione commeſſe al Bur-
„ chiello , il quale è portinajo , che non lo metteſſe
„ dentro ; laonde il K doloroſo ſi partì per diſperato ,
„ con animo di querelarſene a Giove onnipotente : e
„ ne venne ſubito a Roma , per conſigliarſene co' vir-
„ tuoſi ; ma trovatigli diſperſi , ſe n' andò a Siena : e
„ non trovatovi nè i Capaſſoni , nè i Rozzi , nè gl' In-
„ tronati , ſe ne camminò a Padova agl' Infiamma-
„ ti , e quelli ancora trovò in diſparte ; perchè chi
„ è a Roma , e chi a Bologna , e chi quà , e chi la ;
„ ſicchè preſo partito di venirmi a trovare (percioc-
„ chè ſolo vaglio , più che tutte le Accademie inſie-
„ me) ſe ne venne a Vinegia , e come v' ho detto ,
„ mi trovò nella guiſa raccontavi : e narratomi il
„ caſo interamente , e chieſtomivi ſopra il parer mio ,
„ gli riſpoſi , che mi pareva , che gli foſſe fatto tor-
„ to . E nel vero queſti Accademici mi pajono mol-
„ to ſaccenti , a voler fare quello , che non fecero ,
„ e non penſarono mai di fare gli antichi : e Dante
„ da Majano , e Fra Guittone parente mio d' Arez-
„ zo ſi ſervirono molto del K , e puoſſi vedere ne'
„ loro componimenti : e ancora ſi truova un Cento-
„ novelle antico e in ſtampa , che n' è pieno . On-
„ de io come amico voſtro , per eſſere , ſe non Fio-
„ rentino , del Dominio almeno , lo ſconſigliai dell' ire
„ a trovar Giove : e gli diſſi , che andaſſe con voi
„ alle belle , e vi faceſſe una ſupplicazione , o una
„ orazione , e vi raccontaſſe le ragioni ſue , e vi
„ faceſſe intendere del rammarichío con Giove : e ſe
„ poi non giovaſſe , ricorreſſe all' Altitonante , non
„ troppo amico de' poeti , per eſſergli ſtato già da
„ quelli appoſto mille falſi . E egli , come colui , che
„ molto di me ſi fida , andò , e compoſe , e per
„ buona ſorte ha fatto un Sonetto , e il giorno del-

» la Donna ſarà in Fiorenza, e in ſu l' ora, che » voi vi ragunate, ſe ne verrà alla ſtanza. Onde io » vi prego per l' antica amicizia noſtra, che voi lo » facciate entrar dentro, acciocchè favellar poſſa in » conciſtoro. Voi lo conoſcerete bene: egli è gran- » de di perſona, e aſſai ben compreſſo, di pelo roſ- » ſo, e raſo, ha gli occhi azzurri o gazzini, co- » me voi volete, buone gote, ma un poco per la » paura sbiancaticce; per altro la faccia ha lieta e » gioconda, i capelli ha lunghi all' antica, che gli » vanno infin ſopra le ſpalle, ed è veſtito a guiſa di » Romeo, e nel cappello ha tre penne di cigno: » e acciocchè voi non abbiate a ſoſpettare, che non » diceſſe qualche coſa in vergogna dell' Accademia, » leggete il Sonetto da recitarſi per lui, il quale è » quello, che ſegue.

» IL K

» Alli Accademici Fiorentini.

» SE all' Accademia voſtra cotal dia
» Favore il ciel, che ſempre abbia a durare,
» Spiriti illuſtri, non vogliate fare
» Al voſtro K sì ſconcia villania.
» Qual deſtino ſpietato o ſtella ria
» V' ha fatti così duri diventare;
» A voler me dell' abbiccì cavare,
» Come s' io fuſſi traditore o ſpia?
» Pietà vi prenda di mia ſorte rea,
» Forſech' io ho perſona gretta o bieca,
» O come il Con io vi ſo di baggea.
» Avete voi però la mente cieca?
» E s' io ſono in Latino una giornea,
» Io ſon pur Cappa nella lingua Greca.
» Per la ſanta ribeca,
» Vi ſcongiuro, d' Apollo voſtro Dio,
» Che voi laſciate ſtarmi al luogo mio;

» Se

„ Se non che l' empio rio
„ A Giove narrerò mio duro caſo,
„ E farovvi dar bando di Parnaſo.

„ Non guardate, che nella fine egli bravi, anzichè „ nò, un pochetto. Giove è poi Giove, e nell' „ ultimo è quel Giove, che può ogni coſa. Non „ altro. Io ſo, che gli Accademici ſon ſavj; nondi„ meno io vi conſiglio, Stradino, che voi conſigliate „ il Conſolo e gli altri, che ſieno contenti laſciarlo ſta„ re ne' panni ſuoi, e a chi non piace d' adoperar„ lo, lo metta da parte: egli non dà briga a neſſu„ no, e ſi farà le ſpeſe da ſe. Diavolo! gli ha pu„ re bella preſenzia, facciamo a dire il vero. E poi, „ voi avete nell' Accademia da venti perſone in sù, „ e ſono laſciati ſtare, che vi fanno venti volte me„ no, che non fa il K nell' A B C. Vi conforto an„ cora gli confortiate a non s' impacciare col Conne, „ perchè egli è un porcone, e una mala beſtiaccia. „ Del Q non vi dirò altro; perchè io ſo, che l' han„ no per raccomandato: e ultimamente vi bacio le „ mani

„ Di Vinegia il vj. giorno d' Agoſto MDXLI.

„ Pietro Aretino.

Pag. 125. Canz. II. *La bell' Aurora in camiciotto bianco*. Nella Lezione di *M. Niccodemo della Pietra a Migliajo* queſta Canzone è riportata, ed aſſerito, che il ſuo autore è *Tommaſo Ginori*. Io l' ho trovata in alcuni MSS. attribuita al *Laſca*, e per coſa ſua l' ho ſtampata. Se vero è, che ſia del detto *Tommaſo Ginori*, di queſto ho ancora nella mia Raccolta delle Canzoni fatte con grazia particolare, ed un Componimento, intitolato *L' ultima volontà*.

Pag. 125. v. 12. *Del bel Morello*. E' uno de' mon-

ti più alti della Toſcana : e certamente il maggiore del contado Fiorentino . La ſua cima più elevata (avendone almeno tre) è diſtante da Firenze preſſo a ſette miglia , andandoviſi per la più breve . E' poſto dalla parte di Tramontana : e ſi giudica eſſere una porzione degli Apennini , che vengano per quella parte degradando , ed abbiano il loro termine nelle delizioſiſſime colline di Fieſole , di Montui , e di tutto il reſtante dell' adiacente paeſe .

Pag. 127. v. 17. *infrancioſito* , vale *Infetto di mal franzeſe* .

Pag. 128. La Canzone III. indirizzata al Duca *Coſimo* fu accompagnata colla lettera , che è poſta avanti : ed in tutti i MSS. ho trovato eſſere ſtate amendue compoſte dal noſtro *Laſca* , a richieſta del ſuo amico *Giovanni Fantini* , che allora trovavaſi nelle carceri delle Stinche ; quantunque *Gio. Mario Creſcimbeni* ne' Comm. alla Storia della Volgar Poeſia , nel Vol. IV. alla pag. 126. attribuiſca queſta Canzone al ſuddetto *Fantini* , ed aſſeriſca , che nella Libreria Chiſiana nel Cod. 1180. vi ſia un volume di Rime del medeſimo . Dalla detta lettera però , e dalle Madrigaleſſe XLI. XLII. e XLIII. appariſce non eſſer mai il *Fantini* ſtato poeta , nè come tale da altri l' ho trovato nominato . V. le ſuddette Madrigaleſſe , alla pag. 243. e ſegg. dove ſono varie notizie intorno al medeſimo .

Pag. 129. v. 3. *Rendea la Corte al ciel grazie a ſtaffetta . Render grazie a ſtaffetta ;* cioè *ſpeditiſſimamente* , ſiccome vanno le lettere e gli avviſi , che per iſtaffetta ſi mandano .

Pag. 129. v. 14. *Calcio* . Del giuoco del Calcio V. la Deſcrizione fatta dal Conte *Giovanni de' Bardi* con queſto titolo . *Diſcorſo ſopra il Giuoco del Calcio Fiorentino del Puro Accademico Alterato* ecc. *In Firenze nella Stamperia de' Giunti* 1573. in 4. , e riſtampato più volte con aggiunte .

Pag. 130. v. 28. *uſcito il ruzzo della teſta*, il medeſimo, che *Uſcire i grilli del capo*.

Pag. 131. v. 1. GIULIO MAZZINGHI fu uno degli Accademici Fiorentini.

Pag. 131. v. 13. *pazzucci*. *Pazzuccio*, pegg. e dim. di *Pazzo*.

Pag. 131. v. 20. *pazzaccioni*. *Pazzaccione*, pegg. e accr. di *Pazzo*.

Pag. 133. v. 9. *La madre Falterona*. *Falterona* è una montagna orrida nel Caſentino, dalla quale ha origine il fiume Arno.

Pag. 133. v. 17. *Biſenzio* è un fiume, che naſce nella montagna ſopra la Contea di Vernio: e ſcorrendo accanto alla città di *Prato*, mette foce in Arno poco avanti al Ponte a Signa.

Pag. 133. v. 25. *tutte le feſte*, cioè *Spettacoli d' allegrezza*, e *pubblici ſollazzi*.

Pag. 134. v. 1. GIOVANNI CAVALCANTI. *Giovanni* di *Bartolommeo* di *Mainardo Cavalcanti* fu Accademico Fiorentino: dimorò molto tempo in Roma, ed ivi s' accasò con *Tarquinia del Bufalo*.

Pag. 134. v. 3. *Poichè morto* GISMONDO MARTELLI. La morte di *Giſmondo* d' *Alamanno* di *Giſmondo Martelli*, ſeguì l' anno 1547. Egli fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, nella quale ſi chiamò il *Cigno*: ed ancora uno de' due primi, che con nome di Conſolo furon tratti a ſorte, per eſſer Capi della naſcente Adunanza, inſieme con *Filippo del Migliore*; ma queſti il dì 11. di Febbrajo 1540. reſtò ſolo col titolo di Luogotenente fino al dì 25. di Marzo del medeſimo anno, nel qual giorno entrò in poſſeſſo il primo Conſolo, che fu *Lorenzo di Michele Benivieni*. Nell' Accademia Fiorentina l' anno 1544. fu eletto uno de' Cenſori. Diverſe Rime di queſto erudito Poeta ho nella mia Raccolta ms. V. *Benedetto Varchi* nelle Rime: *Niccolò Martelli* nel primo lib. delle

ſue Lettere, alla pag. 21. *Franceſco Sanſovino* nelle dieci giornate del Decamerone alla pag. 52. e nelle Lettere del medeſimo alla pag. 54. *Michel Poccianti* alla pag. 161. Il *Gaddi* alla pag. 130. e *Paolo Mini* alla pag. 105.

Pag. 134. v. 13. *Ora hai fatto l' eſtremo di tua poſſa, O crudel morte* ecc. Petr. Son. 282.

Pag. 134. v. 21. *Grazie, ch' a pochi il Ciel largo deſtina*. Petr. Son. 178.

Pag. 135. v. 3. *Col Bientina* ecc. *Maeſtro Jacopo da Bientina*. Nel Libro de' Canti Carnaſcialeſchi vi ſono ſette Canti fatti da lui: ed io ne ho uno ms. col titolo di *Canto de' Dominatori*. Inoltre havvi di ſuo una Commedia in terza rima, intitolata *La Fortuna*, che fu ſtampata in Firenze l'anno 1573.

Pag. 135. v. 5. BETTO ARRIGHI. Di *Betto* cioè *Benedetto Arrighi* Accademico Fiorentino molte Rime ſi leggono ſtampate in diverſe Raccolte, e particolarmente in quella della Sig. *Tullia d' Aragona*. Il poemetto, intitolato *la Gigantea*, è opera del ſuddetto *Arrighi*; ma da *Girolamo Amelonghi* detto il *Gobbo da Piſa* fu involato allo *Stradino*, e per coſa propria, ſotto nome di *Foraboſco*, pubblicato. Intorno a ciò V. il *Creſcimbeni* ne' Comm. Vol. I. alla pag. 313. e nel Vol. IV. alla pag. 86. Il *Doni* ne' Marmi Par. I. pag. 140. e ſegg.

Pag. 135. v. 9. *dare i tratti*, vale *Morire*.

Pag. 135. v. 13. *mulettino* diminutivo di *Mulo*.

Pag. 136. v. 19. *armadiaccio*, peggior. d' *Armadio*.

Pag. 137. v. 19. *Nella morte di* MIGLIOR VISINI. La ſua morte fu intorno al meſe di Gennajo dell' anno 1549. ſecondo lo ſtile Fiorentino; perciocchè nel primo Regiſtro dell' Accademia a c. 54. trovo notato quanto ſegue.

Adì 23. di Gennajo 1549.

Il Magnifico Sig. Conſolo, eſſendo morto Viſino maſſajo dell' Accademia, eleſſe per nuovo maſſajo Gianfranceſco di Gianpiero Cartolaio ſecondo gli ordini.

Pag. 138. v. 2. *Cecco Bigio*. Il *Doni* nella Zucca, nell' Indice, ch' ei fa degli uomini onorati, dice: *Cecco Bigio, mezzo componitore, e tutto dicitore di Commedie*.

Pag. 138. v. 3. *Bodda*. Soprannome del prefato *Viſini*, come ſi è detto alla pag. 312.

Pag. 139. M. BACCIO RONTINI fu eccellente Medico ne' ſuoi tempi. V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 29.

Pag. 139. v. 2. PANDOLFO MARTELLI. *M. Pandolfo di Piero di Braccio Martelli* Accademico Fiorentino. A queſti l' anno 1554. con prudente avvedutezza, per mezzo del ſuo fratello *Guglielmo*, riuſcì di ſalvare la Terra di Peſcia dal ſacco, che gli avrebbero dato le genti di *Piero Strozzi*. V. *Gio. Batiſta Cini* nella Vita di *Coſimo I.* alla pag. 249. Nel MS. di *Niccolò Martelli* vi è un Sonetto a queſto *M. Pandolfo*, che principia:

Sia con voi ſempre il Sol, quand' ei vien fuora.

V. un altro Sonetto indirizzatogli dal *Varchi* nella P. I. delle ſue Rime alla pag. 27.

Pag. 142. v. 3. M. PANDOLFO DE' PUCCI. V. le Lettere di *Niccolò Martelli*, dove ne ſono tre indirizzate a queſto *M. Pandolfo*, che fu il Padre dell' Abate *Aleſſandro* Canonico Fiorentino, e del Balì *Ruberto*, i quali l' anno 1601. fecero fabbricare la loggia e facciata della Santiſſima Nonziata della noſtra città.

Pag. 144. v. 6. *Gracchiarono i ranocchi*. Ancorchè il *Gracchiare* ſia proprio delle cornacchie e d' altri uccelli, ſi può per ſimilitudine traſportare alle volte alla voce delle rane, la quale propriamente ſi dice *Gracidare*: ſiccome ſi traſporta anco a quella dell' uomo.

Pag. 146. v. 7. *Ch' ha perduto il Buriaſſo*. Il *Varchi* nell' Ercolano alla pagina 72. così ſpiega queſta voce: *Buriaſſi ſi chiamavano coloro, i quali mettevano in campo i gioſtranti, e ſtavan loro dintorno, dando*

dando lor colpi, e ammaeſtrandogli, come fanno oggi i padrini a coloro, che debbono combattere in iſteccato. Buriaſſi *ſi chiamano eziandio coloro, i quali rammentano e inſegnano a' provviſanti, o ancora a quelli, che compongono.*

Pag. 147. v. 6. A SER PIERO CARDI. V. quanto ne dice il *Laſca* nella Proſa e nelle Ottave contro al medeſimo alla pag. 151. e ſegg. della II. Parte di queſte Rime.

Pag. 147. v. 10. *Che le faccia la ventura. Far la ventura*, vale *Aſtrologare per via di Chiromanzia.* V. nel Malmantile alla pag. 35.

Pag. 148. v. 11. *Don Naſor*, ſoprannome del ſuddetto Ser *Piero Cardi*.

Pag. 148. v. 15. *groſſa*, vale *Pregna, Gravida.*

Pag. 151. v. 24. *a che vi ſpiace Seguir meco il piacer, ſeguirne pace?* E' empio ſentimento di frenetico amante.

Pag. 155. v. 22. *Vergigno* o *Verginio*, è un fiume, che divide la Valdipeſa dalla Valdelſa: e torna dodici miglia lontano da Firenze dalla parte di Mezzogiorno.

Pag. 163. v. 12. *Nella morte del Sig.* DON GIOVANNI *Cardinale.* La morte di queſto Principe, figliuolo di *Coſimo I.* ſeguì in Livorno il dì 20. di Novembre dell' anno 1562. eſſendo allora in eta d' anni diciannove: ed il dì 25. del medeſimo meſe gli furon celebrate ſolenniſſime Eſequie in queſta chieſa di S. Lorenzo.

Pag. 164. v. 25. *Saggio e dotto Paſtore.* Il Madrigale XLV. fu indirizzato a Monſignor *Gio. Girolamo de' Roſſi* di Parma de' Conti di San Secondo, Veſcovo di Pavia, e Accademico Fiorentino: ed è ſtampato nella Raccolta, che fece *Lodovico Domenichi* con queſto titolo: *Poeſie Toſcane e Latine di diverſi eccellenti ingegni nella morte del Sig. Don Giovanni Cardinale, del Sig. Don Grazia de' Medici, e della Sig. Donna Leonora di Toledo*

de'

de' Medici Ducheſſa di Fiorenza e di Siena. Per Lorenzo Torrentino l' anno 1563. in 8. V. nella ſuddetta Raccolta alla pag. 88. dove il ſuddetto Monſig. *de' Roſſi* riſponde all' invito fattogli dal *Laſca*, con un Sonetto, che principia:

Laſca, così gran duol picciola carta.

Pag. 165. v. 16. *Varchi gentil, per cui ſi vede e moſtra*. Riſpoſe il *Varchi* a queſto Madrigale con un altro, che principia.

Voſtro leggiadro ſtil chiaro ne moſtra.

ch' è nella ſuddetta Raccolta alla pag. 41.

Pag. 166. v. 13. *Nella morte del Principe* DON FILIPPO DE' MEDICI, figliuolo del Granduca *Franceſco I.*, che nato il dì 20. di Maggio 1577., morì il dì 29. di Marzo 1582.

Pag. 167. MADRIG. LII. In queſto Madrigale, fatto per la morte di *Giulio Martelli*, il Poeta fa parlare la madre del medeſimo, che fu Madama *Maria Forinier* Franceſe.

Pag. 168. v. 20. *In nome di Frate Aleſſo*. In una copia di queſto Madrigale LV. di mano dello *Stradino* v' è per titolo: *D' un Cedro preſentato a S. Eccellenza da Frate Aleſſo degli Strozzi Monaco di Santa Maria Novella di Firenze. Madrigale del Laſca.*

Pag. 169. v. 30. *E gufeggiando* ecc. *Gufeggiare*, vuol dire *Fare gli atti a guiſa di quelli del Gufo*, cioè ſcherzevoli e curioſi.

Pag. 172. v. 22. Il Madrigale LXIII. è in lode di *Franceſco* di *Vincenzio Vivuoli*, che fu Lettore di Medicina nell' Univerſità di Piſa: nell' Accademia Fiorentina, alla quale era aſcritto, leſſe pubblicamente tre volte con grande applauſo, facendo due lezioni ſopra 'l *Petrarca*, ed una, in cui dottamente diſcorſe della felicità umana e divina. Morì l' anno 1566. nel Conſolato di *Lionardo Salviati*, il quale a nome dell' Accademia, il dì 17. di Novembre del medeſimo

an-

anno, fece celebrare le di lui lodi pubblicamente nello Studio Fiorentino, con un' erudita Orazione, recitata da *Pierantonio Giacomini*. La famiglia de' *Vivuoli* mancò nella perſona d' *Jacopo* di *Vincenzio*, morto il dì 12. di Febbrajo dell' anno 1594. ed ebbe ſepoltura nella chieſa di San Pier maggiore, appiè d' una ſua cappella, ch' era accanto alla porta principale; ma queſta cappella fu poi demolita l' anno 1638. nell' occaſione, che il Marcheſe *Luca degli Albizzi* fece fabbricare la nuova loggia e facciata alla ſuddetta chieſa.

Pag. 173. v. 9. *Rimango al bujo* ecc. *Rimanere al bujo*, oltre al *Rimaner privo di lume*, vale ancora *Rimaner ſenza ajuto*, *Rimanere abbandonato*, che in altro modo ſi dice *Rimanere in iſola*, *Rimanere in ſulle ſecche di Barberia*, ecc.

Pag. 173. v. 29. *fiſtio*, vale l' iſteſſo, che *Fiſchio*.

Pag. 175. v. 14. Alcuni MSS. al Madrig. LXXII. anno per titolo: *Pel Cavaliere Lionardo Salviati, quando fece la lezione in lode della Lingua Toſcana*. La ſuddetta lezione fu detta dal *Salviati* pubblicamente nell' Accademia Fiorentina l' anno 1564.

Pag. 175. v. 24. *o Ser Fruoſin dolente*. *Ser Fruoſino d' Antonio Lapini* Accademico Fiorentino, fu letterato di buona fama, e profeſſore molto accreditato nelle Lingue Greca e Latina. Nell' anno 1560. fondò egli una nuova Accademia ſotto 'l nome di *Lucidi*, per eſercitare nelle ſcienze la nobil gioventù Fiorentina, la quale quaſi tutta concorreva alla di lui fioritiſſima ſcuola. L' iſtituto principale di queſta Accademia era, che quelli, che vi ſi facevano aſcrivere, non doveſſero laſciar paſſare un meſe, ſenza aver preſentato al Conſolo o al Cenſore qualche nuova compoſizione da loro fatta, o in Greco, o in Latino, o in Toſcano. Fra i MSS. della Panciatichiana ve n' è uno in 4. che contiene una raccolta di Le-

zioni

zioni di diverſi, recitate in queſta Accademia. Due lezioni, che il *Lapini* diſſe nell' Accademia Fiorentina, ſono ambedue ſtampate. V. altre opere da lui compoſte ne' Faſti Conſolari alle pagg. 233. 235. e nella Biblioteca Italiana, alle pagg. 81. 228. ecc.

Pag. 175. v. 26. *Le regoluzze tue Greche e la ferula*. Intende del libro pubblicato dal *Lapini*, con queſto titolo: *Euphroſini Lapini Academici Florentini Inſtitutiones Graecae ad Philippum Macchiavellum* 1560. in 4.

Pag. 180. v. 11. *Fra la via de' Porciai, E 'l borgo della Noce, V' è il gomito dell' or, che vanno in croce*. Correggerei queſt' ultimo verſo, facendolo dire *V' è il Gomitol dell' or, che vanne in croce*; dicendoſi oggi comunemente *Via Porciaja*, *Borgo la Noce*, e *Gomitolo dell' oro* a tre ſtrade, preſſo alla chieſa di San Lorenzo, l' ultima delle quali paſſa per traverſo dall' una all' altra delle due prime.

Pag. 181. v. 15. *Ben ſareſti un Giovanni daddovero. Eſſer Giovanni*, vale *Eſſer balordo, gonzo*, ecc. V. il Capitolo di Monſig. *Giovanni della Caſa* in biaſimo del proprio nome, ch' è nel I. Tomo dell' Opere del *Berni* alla pag. 12. e il Gicalamento del *Doni* ſopra 'l nome di Giovanni, che è nella Zucca alla pag. 48.

Pag. 188. v. 3. *Che 'l mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio*. Il *Petrarca* nel Sonetto 206.

Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio.

Pag. 188. v. 6. *Con foſſe cieche, o trappole ſegrete*. Sono artifizj per farvi incorrere inavvedutamente, e ſorprendere, non tanto gli animali, che gli uomini, che vadano a far danno, o per altri motivi. E coſtume antichiſſimo, dicendo David nel Salmo ſettimo: *Incidit in foveam, quam fecit*.

Pag. 190. v. 1. *Alla Sig.* GIULIA NAPOLITANA. Queſta fu donna di mondo; ma poſcia mutata vita preſe l' abito religioſo nel Monaſtero delle *Convertite* di queſta città. In occaſione di tal veſtimento, Ser

Gio-

Giovanni di *Benedetto da Piſtoja* fece un Sonetto, il quale io quì riporto, per dare un ſaggio delle molte varie Rime, che di lui ho raccolto.

Alla Sig. GIULIA NAPOLITANA, *veſtita nel Monaſtero delle Convertite di Firenze.*

Anima bella, che dell' ombre uſcita,
Di pura luce adorna oggi riſplendi;
Sicchè di tue bellezze nuove accendi
Il ciel, che ſeco già ti vede unita.
La palma, il bianco velo, e la romita
Veſte, che lieta e coronata prendi:
L' oro e le chiome, ch' alla terra rendi,
Ale ti fanno alla beata vita.
Oggi il laſcivo Amor rompe arco e ſtrali:
Vanità, Geloſia, Sdegno e Furore
Straccianſi i crini, percotendo i petti.
L' Arno e 'l Sebeto, e gli angeli immortali,
Colmi di gioja, a te rendono onore,
Più che a novantanove altri perfetti.

Il ſuddetto Ser *Giovanni* fu più volte Cancelliere dell' Accademia Fiorentina; cioè negli anni 1540. e 1542. e poſcia nel 1546. fu ammeſſo nel numero degli Accademici. Compoſe inoltre una Commedia intitolata *La Gioja*, ſtampata in Firenze l' anno 1550. e riſtampata in Venezia nel 1586. Nel libro de' Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 217. vi è di ſuo il Canto della *Miniera*.

Pag. 193. v. 1. A M. FILIPPO ANGENI, uno degli Accademici Fiorentini, e per quanto ſi raccoglie dalla Madrigaleſſa XI. pare, che foſſe eccellente profeſſore di Medicina. Nel ſecondo Tomo delle Rime del *Varchi* alla pag. 37. vi è un Sonetto dell' *Angeni* in riſpoſta ad un altro inviatogli dal medeſimo *Varchi*. V. nelle Lettere di *Franceſco Sanſovino* alla pag. 54. Il ſuddetto *Filippo d' Antonio Angeni* fu l' ultimo di queſta fa-

famiglia, ed il dì 11. di Settembre dell' anno 1588. ebbe ſepoltura in Santa Maria Novella a piè della colonna del pergamo. Laſciò erede di tutte le ſue facoltà lo *Spedale degl' Incurabili*, il quale era ſtato fondato nel 1528. dalla pietà di alcuni noſtri Cittadini, ſotto l' invocazione della Santiſſima Trinità.

Pag. 196. v. 9. M. GIULIO SCALI. La famiglia del famoſo *Bartolommeo Scali* ſi ſpenſe in queſto *Giulio* di *Giuliano*, che morì il dì 13. d' Ottobre 1585. e fu ſeppellito nella chieſa delle monache di San Clemente, da lui iſtituite eredi.

Pag. 200. v. 1. *canino*, diminutivo di *Cane*.

Pag. 200. v. 21. *Superbo ſuo invittiſſimo animale*. Queſto è un Leone alato, ſimbolo dell' Evangeliſta San Marco, protettore di quella città, ecc.

Pag. 200. v. 24. *Di San Marco ricchiſſimo teſoro*. La deſcrizione di tutte le preziose Reliquie, e delle ſingolari gioje, che ſono in detto teſoro, V. nella *Cronica Veneta ſacra e profana*, ſtampata da *Franceſco Pitteri* l' anno 1736. alla pag. 236. e ſegg.

Pag. 200. v. 25. *Non già per l' arſenale*. V. nella ſuddetta Cronica alla pag. 209.

Pag. 200. v. 27. *Non pel ſuo Bucentoro*. *Bucentoro* è quella maraviglioſa macchina, nella quale il Doge va il giorno dell' Aſcenſione a ſpoſare il mare. V. la narrazione nella ſopraddetta Cronica dalla pag. 456. alla pag. 478.

Pag. 201. v. 3. IL CONTARINO, IL MOROSINO E 'L VENIERO. Il *Moroſino*. *Marco Moroſino* Veneziano Rimatore lodato dall' *Atanagi*, che ne pubblicò alcune rime nella ſua Raccolta. Delle famiglie *Contarini* e *Veniero* pur di Venezia uſcirono molti poeti, i quali fiorirono nel Secolo XVI. De' *Contarini* furono *Aleſſandro*, *Franceſco* e *Luigi*. De' *Veniero*, furono *Lorenzo*, *Marco*, *Luigi*, *Domenico*, e *Maffeo*.

Pag. 201. v. 19. *come il* PICO. Di *Giovanni Pi-*

co

co, figliuolo di *Giovanfranceſco* Conte della Mirandola, che per la ſua dottrina, e gran vivacità di ſpirito acquiſtoſſi il bel titolo di *Fenice*, V. il *Creſcimbeni* nell' Iſtoria della Volgar Poeſia, alla pag. 108. e altrove.

Pag. 201. v. 29. *Voi San Giorgin* ecc. *San Giorgini*, intende degli uomini ſecolari, fratelli della Compagnia di *San Giorgio*, i quali ogni anno nel giorno 23. di Giugno, vigilia di San Giovambatiſta, Protettore dello Stato Fiorentino, intervenivano coll' altre Compagnie ecc. all' antichiſſima conſueta Proceſſione, che ſi fa nella noſtra città: ed in tale occaſione rappreſentavano diverſi Miſterj o Trionfi; di che V. la Storia di *Goro Dati* alla pag. 84. Queſta Proceſſione fu ſolennizzata nell' anno 1577. con maggior pompa ed allegrezza, per la naſcita ſeguita il dì 20. di Maggio, del Principino di Toſcana Don *Filippo* figliuolo del Granduca *Franceſco*; rappreſentando i ſuddetti fratelli di *San Giorgio*, la uccisione del Drago, fatta dal medeſimo Santo, loro Protettore. La magnifica invenzione, il decoroſo ordine, e la ricca e pompoſa cavalcata, sì di queſta Rappreſentazione, come delle altre, fatte in tal giorno dalle Compagnie, di *San Franceſco*, di *San Baſtiano*, di *Sant' Jacopo*, detta *il Nicchio*, di *Sant' Alberto*, di *San Niccolò*, detta *il Ceppo*, di *San Giovanni Evangeliſta*, della *Purificazione della gloriosa Vergine Maria*, detta di *San Marco*, e dell' *Arcangelo Raffaello*, detta la *Scala*, V. nella *Deſcrizione dell' ordine della Proceſſione, fatta la vigilia di San Giovanbatiſta l' anno MDLXXVII. dalle Compagnie de' Giovani Fiorentini, ecc. In Firenze A ſtanza di Franceſco Dini da Colle*. 1577. *in* 4.

Pag. 202. v. 1. *Con muſicacce*. *Muſicaccia* peggiorativo di *Muſica*.

Pag. 202. v. 5. *A tutte l' altre impreſe date il volo*. *Dare il volo* ſignifica *Laſciare andare*, che ſi dice ancora *Dar l' andare*.

Pag.

Pag. 202. v. 9. *e la donzella* ecc. cioè quella femmina, che dee rappreſentare la *Leſſandrina*, figliuola del Re di Libia, la quale era deſtinata per cibo al Drago, e che fu liberata da San Giorgio, col dar la morte al Drago medeſimo; come narra la Storia di detto Santo, tal quale ella ſiaſi.

Pag. 203. v. 6. *Ma quella Fiorentina del Diſegno*. V. la prima fondazione e i Capitoli nel *Baldinucci* Dec. IV. Sec. II. p. 47. nella Vita di Fr. *Gio. Angelo Montorſoli* ſcritta dal *Vaſari*, P. III. Vol. II. nel Ripoſo del *Borghini* pag. 404. e nella Deſcrizione dell' Eſequie del *Buonarruoti*.

Pag. 203. v. 12. *Come il gran Varchi, orando, ha dianzi detto*. V. l' *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nelle ſuddette Eſſequie del Buonarruoti*.

Pag. 204. v. 18. *Nella morte di* LODOVICO DOMENICHI. *Lodovico di Gio. Pietro Domenichi* di Piacenza, Accademico Fiorentino, morì in Piſa l' anno 1564. V. il *Creſcimbeni* nell' Iſtoria della Volgar Poeſia, alla pag. 144.

Pag. 205. v. 2. *la ſala del Conſiglio* ecc. V. il *Vaſari* P. III. Vol. I. alla pag. 106. e 107. e i ſuoi Ragionamenti ſtampati in Firenze per il *Giunti* 1588. in 4.

Pag. 206. v. 8. *In morte di Morgante nano*. Queſto Morgante nano fu buffone del Granduca *Coſimo I.* quale lo fece ritrarre in marmo al naturale, rappreſentante un *Bacco* tutto nudo, che fu poſto all' entrare del giardino di *Boboli*, dal portone, detto da queſta figura, di *Bacco*, che rieſce ſulla piazza de' *Pitti*, dalla parte dello ſtanzone. La ſtatua del detto *Morgante* è opera di *Valerio* di *Simone Cioli* da Settignano. V. il Ripoſo del *Borghini* alla pag. 491. il *Baldinucci* nel Dec. I. della Par. III. Sec. 4.

Pag. 206. v. 21. *Straſcino*. *Straſcino da Siena*, cioè *Niccolò Campano* fu Poeta e Comico aſſai piacevole.

V. il

V. il *Creſcimbeni* Vol. IV. p. 68. L' *Ugurgieri* nel Tom. I. delle Pompe Saneſi a 593. lo chiama *Niccolò Campani* detto il *Nannino*.

Pag. 206. v. 31. *Poſcia l' un membro all' altro ſi contrario* ecc. Per la moſtruoſa ſtravaganza delle membra di queſto Nano, il Duca *Coſimo* lo fece anche ritrarre nudo dal *Bronzino* in due vedute, il quale da un lato del quadro dipinſe tutto il dinanzi, e dall' altro, il di dietro. V. nel *Vaſari* Par. III. alla pag. 276.

Pag. 207. v. 1. *Moſtrava ſcorto*. *Moſtrare o Vedere ſcorto* è termine di proſpettiva. V. nel Voc. del Diſegno.

Pag. 208. v. 15. *Bondo*, accorciamento del nome *Sigiſmondo*.

Pag. 211. v. 3. *ci darai il mattone*. *Dare il mattone*, vale *Dir male d' altrui*, o *Farglielo celatamente*. V. il Vocabolario.

Pag. 218. v. 2. *Ma di monte Morello*
Io mi dò nel bellico. Vuol dire: *Mi tiro addoſſo il monte più alto*, e conſeguentemente il più manifeſto de' noſtri contorni; cioè *Io dico una coſa evidentiſſima*, ed *eſpoſta alla viſta d' ognuno*.

Pag. 218. v. 15. *Quel* MIGIOTTIN DE' BARDI. *Migiottino* è il diminutivo di *Migiotto* da *Migio*: e queſto è l'accorciatura del nome *Remigio*. *Migiotto d' Aleſſandro de' Bardi* fu Accademico Fiorentino.

Pag. 219. v. 24. M. PIERO BINI fu Accademico Fiorentino.

Pag. 220. v. 1. *paeſaccio*, peggiorativo di *Paeſe*.

Pag. 220. v. 3. *Calenzano*, Caſtello nella Valdimarina, nominato da Gio. Villani nel Cap. 316. del Libro 9. della ſua Storia.

Pag. 222. v. 1. A M. GUGLIELMO MARTELLI. *Guglielmo* di *Piero* di *Braccio Martelli* l' anno 1530. fu uno de' Commiſſarj mandati da Papa Clemente VII. a pigliare in ſuo nome il poſſeſſo della città del Borgo a

San

San Sepolcro : indi dal medeſimo Papa fu inviato al governo della città d' Aſſiſi ; perlochè fu ſempre da tutti denominato il *Governatore* . V. nella Storia del *Varchi* alla pag. 378. Era uno degli Accademici Fiorentini . Delle Rime , ch' ei compoſe , V. il *Poccianti* alla pag. 79. e il *Gaddi de Scriptoribus* alla pag. 130.

Pag. 222. v. 4. *bottegaccia* , peggiorativo di *Bottega* .

Pag. 222. v. 17. *O di quei , che dan bere* , cioè *Acquacedrataio* , che vende l' acque acconce , ſorbetti ecc. che anche adeſſo ſi chiama *Diacciatina* , dal vendere le dette bevande diacciate .

Pag. 222. v. 24. *ſellacce* , peggiorativo di *Sella* .

Pag. 223. v. 20. *E ſe 'l padrone imbroncia* ecc. *Imbronciare* vale *Aver per male* , *Ingrognare* .

Pag. 223. v. 23. *botteguzzo* , diſprezzativo di *Bottega piccola* .

Pag. 224. v. 15. *Che tutta intriſe e imbrodolò Fiorenza* . Queſta inondazione ſeguì il dì 13. di Settembre dell' anno 1557. V. nelle Storie di *Bernardo Segni* e di *Gio. Batiſta Adriani* lib. 12. pag. 314. lib. 15. p. 584. e nella Vita di *Coſimo I.* ſcritta da *Giovambatiſta Cini* , alla pag. 415. Altra inondazione ſeguì il dì 3. di Dicembre dell' anno paſſato 1740. della quale V. la deſcrizione , che ne hanno fatta il Sig. Dottor *Giovanni Lami* nel decimo Tomo delle *Deliciae Eruditorum* alla pag. 272. ed il Sig. Dottor *Giovanni Targioni* alla pag. 29. dell' eruditiſſima ſua Lettera ſopra la numeroſa ſpecie di Farfalle vedutaſi in Firenze l' anno 1741.

Pag. 224. v. 25. *Quel ponte rovinato* ,
Che l nome tien dal Trino e uno Dio .

Queſto è il ponte a *Santa Trinita* ; della ſua fondazione ecc. V. nella Storia di *Benedetto Varchi* , alla pag. 249. e negli Annali di *Simone della Toſa* , alla pag. 138. Tre volte il detto ponte fu rovinato dall' eccefſive piene : la prima ſeguì nel meſe d' Ottobre dell' anno 1269. la ſeconda il dì 4. di Novembre dell' an-

no 1333. e la terza il dì 13. di Settembre dell' anno 1557. Nell' anno 1566. d' ordine del Granduca *Coſimo I.* fu cominciato il fondamento del nuovo ponte col diſegno di *Bartolommeo Ammannati* Fiorentino, che reſtò terminato nell' anno 1569. ed abbellito con quattro ſtatue di marmo, che rappreſentano le Stagioni dell' anno: e adornato colle appreſſo Iſcrizioni, poſte nel mezzo delle facciate de' due archi laterali.

Nell' arco verſo la chieſa di Santa Trinita dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETR V.
VI FLV. EVERSVM IN
MELIOREM FORMAM
RESTAVRAVIT
M. D. LXIX.

Nel medeſimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. II.
PONTE RESTITVTO
VRBI DECVS CIV. COM
MODA AVXIT
M. D. LXIX.

Nell' arco verſo via Maggio dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETR V.
VRBI DEFECTO PONTE
DEFORMATE SVAM
SPECIEM REDDIDIT
M. D. LXIX.

Nel medeſimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. MAGN. ETR V.
ARNO PONTEM QVEM
DEIECERAT RVRSVS
IMPOSVIT
M. D. LXIX.

Pag. 224. v. 27. IL LOTTINO. *M. Gio. Franceſco Lottini* di Volterra Segretario di *Coſimo I.* nell' Accademia Fiorentina nell' anno 1546. fu eletto Conſigliere . Scriſſe in materia politica , V. le Propoſizioni ovvero Conſiderazioni ecc. ſtampate in Venezia per *Altobello Salicato* l' anno 1598. unite a quelle di *Franceſco Guicciardini* , e di *Franceſco Sanſovino* . V. inoltre le Lettere Latine , ſtampate in Venezia l' anno 1568. e alcune Rime , che ſono inſerite nel ſecondo libro di quelle di Diverſi , ſtampate in Venezia pel *Giolito* 1586. in 8. e la Storia dell' *Adriani* pag. 509.

Pag. 224. v. 27. FORTINO . *Franceſco Fortini* fu uno de' primi Accademici Fiorentini . V. le Notizie della medeſima Accademia alla pag. 80.

Pag. 215. v. 25. M. GIOVANNI MAZZEI . *Giovanni di Mazzeo Mazzei* Avvocato e Lettore di Legge nello Studio di Macerata , nel 1589. fu Conſolo dell' Accademia Fiorentina . V. i Faſti Conſolari pag. 316.

Pag. 227. v. 7. *com' anno i magi* , *Magi* , così ſon dette quelle figure de' Rè Magi , le quali ſi pongono nelle Rappreſentazioni del Preſepio di Noſtro Signore, chiamate volgarmente *Capannucce* ; e dalle medeſime figure , la voce *Magio* è traslata a ſignificare un *Uomo immobile* o *inſenſato* , *balordo* ecc. Quì però la voce *Magio* pare , che vaglia *Adoratore* , *Veneratore* ecc. tratta la ſimilitudine dall' adorazione fatta da' ſanti Rè al Verbo umanato .

Pag. 228. v. 31. *Faranno in Sapienza* ecc. *Sapienza* , così è chiamato un Collegio , fondato da *Coſimo I.* ed aggiunto all'antico Studio Piſano . V. l' *Adriani* nella Storia pag. 106. il *Cini* nella Vita del medeſimo *Coſimo* p. 523.

Pag. 230. v. 1. ADOARDO BELFRATELLI . Di *Odoardo Belfratelli* ſono alcune Rime nell' altre volte citate *Poeſie di diverſi Autori Latini e Volgari fatte nella morte di Michelagnolo Buonarruoti , raccolte per Domenico Legati* ecc. La famiglia ſuddetta ſi eſtinſe per la morte

di *Curzio* d' *Averardo Belfradelli* , che morì il dì 3. d' Agoſto dell' anno 1647. e fu ſeppellito nella chieſa dell' Arcangelo Raffaello dalla Porta a San Friano.

Pag. 233. v. 9. SER TARSIA . *Giovammaria Tarſia* fu Sacerdote e letterato di qualche nome , compoſe e pubblicò varj libri , i quali V. nel *Poccianti* alla pag. 103. e nel *Negri* alla pag. 257.

Pag. 233. v. 32. *O , come vuole il Triſſino , Italiana* . V. *Giovangiorgio Triſſino* nel Caſtellano .

Pag. 233. v 33. *O , come vuole il Varchi , Fiorentina* . V. *Benedetto Varchi* nell' Ercolano .

Pag. 234. v. 10. *O alla Petrarcheſca* ,

v. 11. *O pure alla Berneſca* , vale a imitazione o ſullo ſtile del *Petrarca* o del *Berni* .

Pag. 234. v. 17. *par che le ſtimite aſpetti* . *Aſpettar le ſtimite* o *le ſtimate* vale *Alzare le mani alquanto aperte in atto d' ammirazione* .

Pag. 234. v. 18. *E torcendo la muſa* . *Torcer la muſa* , vale *Far dello ſdegnoſo , dello ſchifo* ecc.

Pag. 236. v. 5. *Di buon ſeme mal frutto* . Petr. Canz. 48.

Pag. 237. v. 4. *Ma del grande Arciveſcovo Turpino* . Queſti fu Religioſo nel Monaſtero di San Dioniſio *di* Parigi : poſcia Segretario di *Carlo Magno* , e Arciveſcovo di Rems . Intorno alle ſue Opere V. il *Voſſio* de Hiſtor. Lat. lib. 2. cap. 32. e il Romanzo , intitolato *Aſpramonte*, nel quale è ſpeſſo citato; ſiccome ne' poemi del *Pulci* , dell' *Arioſto* e del *Lippi* .

Pag. 237. v. 17. *Che debb' io far ? che mi conſigli , Apollo ?* Il Petr. nella Canz. 40. diſſe :

Che debb' io far ? che mi conſigli , Amore ?

Pag 238. v. 27. *Ch' infinita è la ſchiera de' balordi* . Petr. nel Trionfo del Tempo :

Ch' infinita è la ſchiera degli ſciocchi .

detto poi dal noſtro Poeta quivi appreſſo a 241. v. 25.

Pag. 238. v. 36. *Logicuzzi*, diſprezzativo di *Logico*.

Pag.

Pag. 240. v. 1. *O di* BELTRAMO POGGI. V. nel *Poccianti* alla pag. 27. Alcune ſue Rime mſs. ſono nella *Libreria Magliabechi*.

Pag. 242. v. 10. *Bufola, Maglio, e Cavalieri erranti*. V. i Canti quì accennati nella II. Parte di queſte Rime alle pagg. 180. 190. 192. 197.

Pag. 242. v. 21. *Ziffe, zaffe, e ſerra, ſerra*. V. queſto Canto nella ſuddetta Parte alla pag. 200.

Pag. 242. v. 30. *Da un dì in fuora, e da una notte ſola*. Il modo ed ordine di rappreſentare pubblicamente tanto di giorno, che di notte, i Trionfi e le Maſcherate, V. nella Dedicatoria de' Canti Carnaſcialeſchi, e nella Vita di *Pier di Coſimo* deſcritta dal *Vaſari* Par. II. pag. 28.

Pag. 242. v. 36. LUCA MARTINI fu aſcritto all' Accademia degli Umidi: e l' anno 1540. fu Provveditore dell' Accademia Fiorentina. V. due ſuoi Capitoli ſtampati nel Lib. II. dell' Opere del *Berni*, ecc. alla pag. 223.

Pag. 243. v. 5. *Voi vi fareſte mille crocioni. Crocione*, accreſc. di *Croce*.

Pag. 244. v. 9. *Ch' un bel morir tutta la vita onora*. Petr. Canz. 35.

Pag. 244. v. 30. *Il Povero e Ciriffo Calvaneo. Ciriffo Calvaneo* e 'l *Povero Avveduto* è un Poema in ottava rima, diviſo in tre libri, il primo de' quali è compoſto da *Luca Pulci*, e gli altri due da *Bernardo Giambullari*. Il Romanzo, dal quale fu ricavato il ſuddetto Poema, è ms. nella Libreria di San Lorenzo, e viene attribuito ad un tal *Maeſtro Girolamo*.

Pag. 245. v. 1. PIPPO SPANO. Queſti è *Filippo Scolari* Fiorentino, che fu Capitan Generale dell' armi di Ceſare. La di lui Vita fu ſcritta da *Jacopo Bracciolini*, figliuolo di M. *Poggio*, rinomatiſſimo ſcrittore, la quale ſi conſerva ms. nella *Strozziana* Vol. 57. in 4. ed un' altra da *Domenico Mellini*, ſtampata in Firenze dal *Sermartelli* nel 1606. in 8.

Pag. 245. v. 18. *Ti fero a ſtracciabrache*. Il medeſimo che *A ſquarciaſacco*, o *A ſtracciaſacco*.

Pag. 246. v. 17. *Ma tu, che ſe' Fantino*. *Fantino*, vale *Uomo vantaggioſo*: ed anche quel *ragazzo, che cavalca i cavalli, quando corrono al palio*. Quì equivocando ſcherza ſopra i ſuddetti ſignificati, e ſul cognome del medeſimo *Giovanni Fantini*.

Pag. 248. v. 12. *Alla Pieve quaſsù di San Brancazio*. La Pieve di San Pancrazio nominata ſopra alla pag. 308. è diſtante da Firenze circa a venti miglia, per la parte di Levante.

Pag. 248. v. 29. *Tregenda*. V. nel Malmantile alla pag. 219.

Pag. 249. v. 20. *Panate e piattellate e tegamate*, vagliono *Colpi dati col lanciare de' pani, de' piatti e de' tegami*.

Pag. 249. v. 26. *Merita il Cavaliere*. Il Cavaliere *Lorenzo de' Medici*. nominato ſopra alla pag. 308.

Pag. 249. v. 37. *A veder queſto moſtro alla Badia*. Intende della Badia di San *Lorenzo a Coltibuono* de' Monaci Valombroſani, poſta in poca diſtanza dalla ſuddetta Pieve di San Pancrazio. Di queſta Badia V. quanto ne dicono *Giovambatiſta Caſotti* nelle Memorie dell' Impruneta P. I. a 70. e il P.M. Don *Fedele Soldani* pagg. 182. e 183. nel I. Tomo dell' *Hiſtoria Monaſterii S. Michaelis de Paſſiniano*. in fog. 1741.

Pag. 250. v. 1. GIOTTO. La Vita di *Giotto di Bondone da Veſpignano* V. nel *Vaſari* Par. I., nel *Baldinucci* Dec. 4. Sec. 1., e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 232.

Pag. 250. v. 3. DONATELLO. Di queſto eccellente Scultore V. il *Vaſari* nella Par. II., il *Baldinucci* nel Tom. IV. Dec. 1. Par. 1. Sec. 3. e il Ripoſo del *Borghini* alla pag. 255.

Pag. 250. v. 8. PIPPO BRUNELLESCHI. Di *Filippo Brunelleſchi*, famoſo Scultore e Architetto, V. il *Vaſari* nel-

nella Par. II., e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 254.

Pag. 251. v. 4. *Fu cominciata da* GIORGIN VASARI. *Giorgio Vaſari* Pittore ed Architetto Aretino dipinſe ſolamente nella cupola di Santa Maria del Fiore quei Profeti, che ſono intorno al cerchio della Lanterna. V. le notizie di queſto artefice nella Vita ſcritta da ſe medeſimo nella Par. III. Vol. II., e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 442.

Pag. 251. v. 11. *Far venir, per fornirlo, un foreſtiero*. Queſti fu *Federigo Zuccheri* da Caſtel Sant' Angelo in Vado, il quale terminò la pittura della cupola, cominciata già dal *Vaſari*. V. alcune notizie nel ſuddetto *Vaſari* Par. III. Vol. II. nella Vita di *Taddeo Zucchero*, e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 465.

Pag. 253. v. 3. *Un catinaccio*, peggiorativo di *Catino*.

Pag. 253. v. 10. O MICHELE *immortale, Angel divino*. Di *Michelagnolo di Lodovico Buonarroti Simoni* V. il *Vaſari* nella Par. III. Vol. II. nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 416. e nella Vita ſcritta da *Aſcanio Condivi*, e ſtampata in Roma per *Antonio Blado* l' anno 1553. e le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 87. e ſegg.

Pag. 253. v. 11. LIONARDO. Di *Lionardo di Ser Piero da Vinci* V. il *Vaſari* nella Par. III. nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 299. V. inoltre il *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, colla Vita dell' iſteſſo autore, da Raffaelle Du-Freſne* ſtampato in Parigi per *Giacomo Langlois* l' anno 1651. in fog.

Pag. 253. v. 11. ANDREA. *Andrea del Sarto*. Di queſto eccellentiſſimo uomo V. il *Vaſari* nella Par. III. Vol. I. nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 339. e nel *Baldinucci* Dec. 1. Sec. 4.

Pag. 253. v. 11. PONTORMO. Di *Jacopo di Bartolommeo Carucci*, detto il *Pontormo*, V. il *Vaſari* nella

Par. III. Vol. II. e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 392.

Pag. 253. v. 11. BRONZINO. D' *Agnolo* detto il *Bronzino* V. il *Vaſari* nella Par. III. Vol. II. tralle notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 173. e nel Ripoſo del *Borghini* alla pag. 436.

Pag. 253. v. 15. BENVENUTO CELLINI. V. il *Vaſari* nella Par. III. Vol. I. Par. III. Vol. II. e nella Vita da ſe medeſimo ſcritta.

Pag. 254. v. 33. ARIOSTO *e 'l* MACHIAVELLO. *Lodovico Arioſto*, oltre al Poema, ed altre Rime, ſcriſſe ancora cinque Commedie. V. il *Creſcim.* nell' Iſtor. della Volgar Poeſia alla pag. 114. *Niccolò Machiavelli* Segretario della Repubblica Fiorentina fece alcune Commedie, V. il *Negri* alla pag. 426.

Pag. 255. v. 1. *Saria ſempre l' uccello. Eſſer l' uccello*, vale *Eſſere il traſtullo d' ognuno, Eſſer beffato da tutti.*

Pag. 255. v. 26. *A quel beſtial Sonetto.* V. ſopra i Sonetti CLXXIII. e CLXXIV.

Pag. 256. v. 18. *Da Vaccchereccia infino in Parione. Vaccchereccia* e *Parione* ſono due contrade nella noſtra città così nominate.

Pag. 257. v. 27. *La miſera Accademia Fiorentina, Poichè ell' è ſtata maritata al Gello.*
Allude alla dignità di Conſolo, che l' anno 1548. ottenne *Giovambatiſta Gelli.*

Pag. 258. v. 27. M. PIERO FAGIUOLI, detto comunemente *Pierozzo*, a diſtinzione del padre, che fu *Piero* di *Tommaſo* di *Domenico*: il qual *Piero* nell' anno 1501. fu uno de' Priori. Queſto ramo, che godè il Priorato, rimaſe eſtinto per la morte del ſuddetto *Pierozzo*, ſeguita il dì 1. di Gennajo dell' anno 1597. ed ebbe ſepoltura ſotto le volte della chieſa di Santa Maria Novella.

Pag. 258. v. 31. *Sbracerie. Sbraceria* è lo ſteſſo che *Sbraciare* in ſignificato di *Largheggiare o in fatti, in parole.*

Pag. 259. v. 30. *Ma bachi e ſeta fate*. *Fare i bachi*, vale *Far naſcere e nutrire i bachi da ſeta*.

Pag. 262. v. 17. *Volle con voi la baja o la learda*. *Voler la baja*, vale *Scherzare*, *Burlare* ecc. *Bajo* e *Learda* ſono nomi di varj mantelli de' cavalli: e ſopra queſte voci piacevolmente ſcherza.

Pag. 262. v. 24. *rimacce*. *Rimaccia*, peggiorat. di *Rima*.

IL FINE DELL' ANNOTAZIONI.

Varie lezioni e correzioni da aggiugnerſi ed emendarſi in queſta Parte I.

Pag. 16	v. 29	piena *l.* pieno
43	v. 17	e ſcolpita *l.* o ſcolpita
51	v. 6	in ciel al ciel
54	v. 13	farvi farmi
55	v. 29	mento petto
56	v. 3	di far ma fu
	v. 5	con per
	v. 13	pelle *l.* perle
80	v. 11	matto fatto
83	v. 29	Toſcano *l.* Toſcan
88	v. 8	e contratto o contratto
90	v. 32	certo *l.* certi
95	v. 25	*agg.* Come fu già
120	v. 19	a *l.* al
128	v. 14	aveſse aveſte
135	v. 8	pietà *l.* pieta
179	v. 14	alme *l.* altere
182	v. 14	Datale *l.* Datele
205	v. 20	E *l.* E'
237	v. 11	pregiato *l.* pregato
244	v. 34	nella *l.* nelle
264	v. 21	la ria *l.* da ria

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Accademia de' Capaſſoni 337.
Accademia della Cruſca xxxii.
Accademia del Diſegno 351. ſua prima fondazione *ivi*.
Accademia Grande o Fiorentina xxxii. quando così chiamata 294.
Accademia degl' Infiammati 337.
Accademia degl' Inſtancabili 318. ſua fondazione, e ſuoi Capitoli mss. *ivi*.
Accademia degl' Intronati 337.
Accademia de' Lucidi 290.
Accademia del Piano 323.
Accademia de' Rozzi 337.
Accademia degli Umidi xxxii.
Accreſcer Bartolommeo 317.
Adimari Guido 299.
Adriani Gio. Batiſta xlvi. 353. 355.
Agghiadare 291.
Alamanni Andrea, lodato xxvii. lvi.
Alamanni Antonio 316.
Alamanni Luigi 320. ſua morte *ivi*. 323.
Alberti Antonio 298. dell' Accademia degli Umidi *ivi*, Conſolo della Fiorentina *ivi*.
degli Albizzi Luca 346.
Almeni Sforza 301. facciata della ſua caſa da chi dipinta *ivi*, ſua morte *ivi*.
d' Ambra Franceſco lviii. 331. ſue lezioni dette nell' Accademia Fiorentina *ivi*. Come Cenſore riceve l' Anello d' oro col ſegno dell' Accademia 332.
Ambraino 326.
Amelonghi Girolamo xxix. lix. lxii. 324. 342.
Ammannati Bartolommeo 300. 354.

Ammazzare, per Affliggere 313.
Ammirato Scipione 310.
Andare a Girone 323.
Andare al Sole 309.
Angeni Filippo 348. ſua morte 349.
Anguillara Baldaccio 309. ſua morte *ivi*.
l' Annacquato. V. Simone della Volta.
Antinori Baſtiano 306. legge pubblicamente *ivi*. Deputato alla reviſione delle Novelle del Boccaccio *ivi*.
d' Aragona Tullia lxii. 300. 342.
Aramei xxxvi. chi ſieno 297.
Aretino Pietro 293. 296. ſua lettera inedita con un Sonetto in difeſa del K. 336.
d' Arezzo Campobaſso 292.
d' Arezzo Fra Guittone 337.
Argomento 309.
Arioſto Lodovico 320. 356. 360.
Arlotto Piovano 321.
Armadiaccio 342.
Armeggiare 314.
Arrighi Betto lix. compone la Gigantea, e gli viene involata 342.
Artù Re 323.
Aſpettar le ſtimate 356.
Aſſiderato. V. Piero Fabbrini.
Atanagi 349.
Aver dell' Ogniſsanti 321.
Aver gli occhi di panno 307.
Aver l' occhiaja 305.
Aver l' oſsa nel bellico 323.
Aver molto fumo e poca brace 331.
d'Auſtria Granducheſsa Giovanna lviii. 303. ſua morte 304.

B

BAbbione 291.
Bacheca. V. Giovanni Mazzuoli.
Bachiacca. V. Antonio e Franceſco Ubertini.
Baldinucci Filippo 351. 358. 359.
Baleſtraccio. V. Giovanni Mazzuoli.
Bandinelli Baccio 324. Iſcrizione al ſuo ſepolcro 330.
Barbatti 317.
de' Bardi Dea 305.
Dianora xxvii.
Giovanni 340.
Migiottino 352.
Piero xxvii. lxi.
Bargiacchi Niccolò xiii.
Barlacchia Banditore 297.

Baroncolo 334.
Barotti Gio. Andrea lxii.
Bartoli Coſimo xxxiii.
Bartolommei Ferdinando xii
maeſtro Baſtiano, ſue arguzie e facezie, inventore di maſcherate e dilettante di coſe virtuoſe 309.
Battiferra Laura lxii. 300. 301.
Belfratelli Odoardo 255.
Belfratelli Curzio 356. ſua morte *ivi*.
de' Bellacci Liſabetta 290.
de' Bellacci Bernardo 290. ſua morte *ivi*.
Bembo Pietro, ſua morte 291.
Benivieni Lorenzo 341.
alla Berneſca 356.
Berni Franceſco lx. 289. 305 316. 321. 324. 326. 333.
da Bergamo Bartolommeo 317.
Berrettoni chi ſieno 290.
Bettini Bartolommeo 313.
Brunelleſchi Filippo 358.
Bianchini Giuſeppe lxi.
Bibone. V. Alfonſo de' Pazzi.
da Bientina maeſtro Jacopo 342. ſuo Canto inedito *ivi*.
Bigio Cecco 343.
Bini Giovanni 306.
Bini Piero 352.
Biſcioni Antommaria xiii. lodato xvi. 187. 300. 314. 318. 328.
Biſenzio 341.
Boboli 351.
Boccaccio Giovanni xiv. 327. 328. 331. 333.
Bocchi Franceſco 290.
Bodda. V. Miglior Viſini.
Bojardo Matteo Maria 325.
da Bologna Miliano 292.
Bondo 352.
di Bondone Giotto 358.
Borghini Raffaello xvi. 314. 351. 328. 330. 358. 359. 360.
Borghini Vincenzio 328. ſue lettere inedite *ivi*.
Borro 308.
Boſchereccio. V. Benvenuto Cellini.
Bottegaccia 353.
Botteguzzo 353.
Bracciolini Jacopo 357.
Branchi Anton Giuſeppe 309.
Bronzino Agnolo xviii. 314. 324. 352. 360.
Bucentoro 349.
del Bufalo Tarquinia 341.
Buonanni Vincenzio xxxi. ſuo Comento ſopra Dante, e ſue Rime mss. 318.
Buonarroti Michelagnolo 314.

314. ſua morte, tranſlazione del ſuo cadavere a Firenze, ed eſequie celebrategli pubblicamente 302. 351. 359.
Burchiello Domenico xxiv. 316. 319. 337.
Buriaſso 343.
Burrone 308.

C

CAlefati Piero 332.
Calenzano 352.
Cambi Pierfranceſco lx.
Cambi Baccio 299.
Campano o Campani Niccolò 351.
Canigiani Bernardo lxii.
Canino 349.
dal Canto de' Biſcheri Bartolino lx.
Capponi Gio. Vincenzio, lodato 290.
Carafulla Antonio, detto *Piè d' oca* 328. prontiſſimo nelle riſpoſte *ivi*.
Cardi Piero 344.
Caro Annibale 306. 327.
Carucci Jacopo 359.
della Caſa Giovanni 320. ſua morte *ivi*, 347.
Caſotti Giovambatiſta lxi.
Caſſiani Gregorio. V. dalla Pieve M. Goro.
Caſtelvetro Lodovico 311. 327.
Catinaccio 359.
Cavalcanti Giovanni 341.
Cecchi Gio. Maria lx.
Ceccone 328.
Cellini Benvenuto 314. deſcrive la propria vita *ivi*, ſuo diſcorſo in difeſa della Scultura *ivi*, ſcrive rime e proſe ſotto nome di *Boſchereccio ivi*, ſuo Sonetto ms. riportato *ivi*, 316. 325. 328. 360.
Cencino 320.
Certaldo 333.
Chianti 306.
Ciano. V. M. Baſtiano.
Cigno. V. Giſmondo Martelli.
Cinelli Giovanni xxix. *liii.* lxi.
Cini Giovambatiſta lviii. 301. 303. ſue lezioni nell' Accademia Fiorentina 306. 343. 353.
Cioli Valerio 351.
Cioſo. V. Michele da Prato.
Cocle Orazio 332.
Colombaja 311.
Colonna Vettoria 302. ſua morte *ivi*.
Coltibuono Badia 358.
Compagnia di Sant' Alberto 350.
Compagnia dell' Arcangelo Raf-

Raffaello, detta la Scala 350.
Compagnia di San Baſtiano 350.
Compagnia di San Franceſco 350.
Compagnia di San Giovanni Evangeliſta 350.
Compagnia di San Giorgio 318. 350.
Compagnia di Sant' Jacopo, detta il Nicchio 350.
Compagnia di San Niccolò, detta il Ceppo 350.
Compagnia della Purificazione, detta di San Marco 350.
Compagnia del Vangeliſta 318.
Condivi Aſcanio 359.
Confetto, chi foſse 309.
Conoſcer dentro all' elmo 325.
Conſagrata. V. Giovanni Mazzuoli.
Conſolo, Capo del Accademia Fiorentina e Rettore dello Studio Fiorentino 311.
Conſolato, dignità 311.
Conſumarſi a falda a falda 289.
Contarini Aleſsandro 349.
Contarini Franceſco 349.
Contarini Luigi 349.
Conti Franceſco xiii.
Cornacchie, Cornacchiotti e Cornacchioni, chi ſieno 299.
Coſimo I. Granduca xxiv. 290. 292. 293. 301. ſua morte 303. 306. 309. 311. 324. 325. 343. 352. 353. 355.
Covoni Piero xxxv. xl. 299.
Creſcimbeni Gio. Mario liv. lix. lx. lxi. 187. 300. 302. 316. 327. 340. 342. 350. 351. 352.
Crocchia. V. Giov. Mazzuoli.
Crocione 357.
Cronaca ſcorretta. V. Giovanni Mazzuoli.
Cuſcata xlv. 325.
Cruſconi xlv. 325.

D

DAmerino 317.
Dante xiv. 317. 320. 328. 331.
Dare il mattone 351.
Dare una ſpogliazza 331.
Dare i tratti 342.
Dare il volo 350.
Dati Goro 350.
Davanzati Baccio 332.
Dazzi Andrea 317.
Deti Giovambatiſta xlviii. Primo Arciconſolo dell' Ac-

l' Accademia della Cruſca xlix.
da Diacceto Franceſco xl.
Diventar cittadin di S. Simone 313.
Doceno, V. Criſtofano Gherardi.
Dolce Lodovico 327.
Domenichi Lodovico 296. ſua morte 351.
Doni Antonfranceſco lxi. 308. 309. 313. 324. ſue lezioni dette nell' Accademia Fiorentina, primo Segretario della medeſima 327. 328. 330. 343. 347.
Doni Giovambatiſta 312. raccoglie molte opere di Pittura e di Scultura *ivi*.
Donnaccia 328.
il Dormi, collettore di Rime 300.
Du-Freſne 359.

E

EMa fiume 298.
Eſser barbereſco 329.
Eſſer cangiato in Cornamuſa 332.
Eſſer Giovanni 347.
Eſſer graſſo quartato 330.
Eſſer peggio d' un lucerniere 330.
Eſſer peſce di Garza 329.
Eſſer poeta in lingua d' Oca 328.
Eſſer raſo dal libro della vita 320
Eſſere ſtrinto 289.
Eſſer l' uccello 360.
Etruſco. V. Alfonſo de' Pazzi.

F

FAbbrini Piero 298. uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi, detto l' *Aſſiderato*, ſue lezioni approvate *ivi*.
da Faenza Baccetto 292.
Fagiuoli Piero de' Priori 360.
Fagiuoli Piero, detto Pierozzo, ſua motte 360.
Falterona 341.
Fantini Giovanni. Canzone attribuitagli 340. 358.
Fare i bachi 360.
Far la bertuccia 330.
Far la pace di Marcone 333.
Far la pelle del porco 310.
Far la ventura 344.
Far paſſerotti 305.
Fava di Girello 305.
del Fede Giovanni xlii.
Ferdinando I. Imperadore lviii. 303.
Feſta per iſpettacolo 341.

Fieſole 306.
Fioretti Benedetto (Udeno Niſelli) lxi.
Firenzuola Agnolo 289. ſuoi Sonetti in difeſa del K. Sonetto attribuitogli 334. 335.
Fiſtio 346.
Fondazione dell' Accademia degli Umidi 293.
Fontanini Giuſto lvii. lxii.
Foraboſco . V. Girolamo Amelonghi .
Forinier Maria 345.
Fortini Franceſco 355.
Franceſco I. Granduca xxiv. 303. 350.
Franceſchi Lorenzo 299.
Franceſchi Raffaello , ſuoi componimenti mss. e ſuoi verſi riportati 322. 325.
Freccione 319.
Fregipani Curzio xxiv. lviii.
Frugnolo 308.
Funzione nel preſentarſi al Conſolo la Tazza d' argento 331. gli Anelli d' oro a' Cenſori 332.

G

GAddi 342. 353.
Gelato . V. Niccolò Martelli .
Gelli Giovambatiſta xxix. xl. pubblico Lettore di Dante , 305. lezioni fatte nell' Accademia Fiorentina , *ivi* . ſue Rime inedite , *ivi* . 321. 324. 360.
Gherardi Criſtofano 301.
Ghettini Selvaggio 317. ſue lezioni dette nell' Accademia Fiorentina , *ivi* . 324.
Ghiro. 326.
Giacomini Pierantonio 316. ſua Orazione , *ivi*.
Giambullari Bernardo 357.
Giambullari Pierfranceſco 297. 324.
Ginori Tommaſo 339. ſue Rime inedite , *ivi* .
Maeſtro Girolamo , creduto autore di un Romanzo 357.
Girone , luogo preſso a Firenze 320.
Giuggiola Guglielmo xliii.
Giunti Filippo. 328.
Giuocar di maccatelle 310.
Giuoco del Calcio 340.
Gonfiotto 318.
Gonzaga Lucrezia 300.
Gracchiare 343.
Granacci Panico lx. 325.
Grazzini Antonio xxiii.
Benedetto xxiii.
Bernardino xxiv. xxv. xxvi.

Bindo Maria xxvi.
Bruno, ſquittinato al Priorato xxii.
Coſimo xxv.
Domenico xxvii.
Filippo xxiv.
Franceſco xxiii.
Gio. Batiſta xxvi.
Gio. Franceſco xxvi.
Girolamo xxvii. ſua morte lii.
Grazzino xxii. xxiii. xxvi.
Jacopo xxii. xxiii.
Iſidoro xxvii.
Lorenzo xxvii.
Matteo xxiii.
Simone xxii. xxiii. xxiv. xxvii.
Tommaſo xxiii.
Zanobi xxviii.
Groſsa per Pregna 344.
Gufeggiare 345.
Guicciardini Franceſco 355.

I

IL tempo di Ciolle Abate 325.
Imbratto 318.
Imbronciare 353.
Infrancioſito 340.
Inondazione ſeguita in Firenze l'anno 1557. 353. altra l' anno 1740. *ivi*.

L

LAgrimar l' aria 290.
Lami Giovanni 353.
Lanfredini Cardinal Jacopo xxiii.
Lanfredini Roſa Tereſa. xxvii.
Lapini Agoſtino 326. ſua Ottava ms. *ivi*.
Lapini Fruoſino 290. 346. fonda l' Accademia de' Lucidi, *ivi*. ſue lezioni 347.
Latini Brunetto lxi.
Legati Domenico 302. raccoglie Poeſie, *ivi*. 355.
Letteraccia 319.
Libreria Magliabechi xiii. xiv. xv. 322. 329. 357.
Libreria Panciatichi xliv. 346.
Libreria Riccardi xli.
Libreria Rinuccini 328.
Libreria Strozzi 357.
Libruzzo 308.
Ligliano 290.
Lippi Lorenzo 356.
Logicuzzi 356.
Lombardelli Orazio, lxi.
Lottini Gio. Franceſco 355.
Lucardeſi Gio. Paolo 309.
Lucignolone 330.
Lucolena 309.

M

MAccanti Benedetto lii.
Machiavelli Niccolò 321. 360.
Magio 355.
Magliabechi Antonio xiii. xv. 292.
Majano 306.
da Majano Dante 337.
Malateſta Annalena moglie di Baldaccio 310. fonda il Monaſtero detto *Annalena* ivi.
Mandare il cervello a proceſſione 324.
da Mandella M. Rubaconte 333. Poteſtà di Firenze *ivi*.
Manifeſto pubblicato in difeſa del K. 335.
Mannelli Piero 299.
Manni Domenico Maria lxii.
Margolla. V. Franceſco da San Gallo.
Martelli Giſmondo 341. nell' Accademia degli Umidi detto il *Cigno* ivi; eletto Capo di quell' adunanza e ſue Rime mss. *ivi*.
Martelli Giulio 304. ſua morte *ivi* 345.
Guglielmo 343. Commiſſario di Papa Clemente VII. *ivi*, detto il *Governatore* 353.
Pandolfo 343. ſalva Peſcia dal ſacco *ivi*.
Niccolò lxii. 296. tra gli Umidi detto il *Gelato* 299. 309. 313. 316. 341. 343.
Vincenzio 292. 296. 297.
Martini Luca xl. lviii. 357.
Martini Roſſo Antonio, lodato xii.
Mazzei Giovanni 355.
Mazzinghi Giulio 341.
Mazzuoli Giovanni 292. ſuoi varj ſoprannomi, a' quali s' aggiunga quello di *Baleſtratcio* 296. ſua morte 297.
Zanobi 292.
de' Medici Coſimo 310.
Don Filippo 345. ſua naſcita e morte *ivi*. Trionfi fatti in ſuo onore 350.
Franceſco Granprincipe lviii. 290.
Giovanni, padre di Coſimo I. xxvi
Giovanni 292. 293. 336.
Cardinal Giovanni 301. Iſcrizione al ſuo ſepolcro 302. ſua morte ed eſequie 344.

Don Grazia 301. ſua naſcita e morte 302. Iſcrizione al ſepolcro *ivi*.
Lorenzo xxxix. ſue dignità e morte 308.
Lorenzo il Magnifico 317. 358.
Raffaello lviii. 290. 308.
Mellini Domenico 357.
Menabuoni Giuſeppe xviii.
Menagio Egidio 310.
Menarſi l' agreſto 306.
Mercatanzia Tribunale 313.
Mettere in tocco 313.
del Migliore Filippo xxxiv. 341.
Minerbetti Bernardetto lviii
Bernardo 316.
Miniati Franceſco 289.
Mini Paolo lxi. 342.
Minucci Paolo lxii.
Modaccio 326.
Monte Morello 339.
Montorſoli Gio. Angelo 351.
Morgante nano 351. ritratti del medeſimo fatti al naturale *ivi*.
Moroſino Marco 349.
Moſtrar per punta di ragione 320.
Moſtrare ſcorto 352.
Moücke Franceſco lix.
Mulettino 342.
Muratori Lodovico Antonio 321.
Muſaccia 326.

N

NAcci Benedetto 299.
Naccherare 329.
Nannino. V. Niccolò Campani.
Napolitana Giulia 347.
Naſi Lutozzo di Lutozzo 308. ſua morte, *ivi*.
Naſi Lutozzo di Ruberto 308.
Naſo a beccaſtrino 310.
Don Naſorre. V. Piero Cardi.
Nave all' Anchetta 320.
Negri Giulio xxviii. xxxii. 304. ſuo errore notato 317. 356. 360.
M. Niccodemo dalla Pietra al Migliajo 312.
Niſelli Udeno lvii.
Norchiati Giovanni xxxiii.

O

ORazione di San Donnino
degli Organi Lorenzo 320.
Orlandini Bartolommeo. 310.
Orſilago Piero 291. ſue lezioni nell' Accademia Fiorentina *ivi*, creato Conſolo 292.

Oſo-

Oſoli, o Joſoli 305.
dell' Ottonajo Batiſta xxxix.
dell' Ottonajo Paolo xxxix.

P

PAeſaccio 352.
Pagamorta. V. Gio. Mazzuoli.
Palmieri Matteo xxx.
Panata 358.
Panciatichi Lorenzo xxxvii.
Pandolfini Ruberto xii. xl.
Pandragone. V. Gio. Mazzuoli.
Papini Gio. Antonio 316.
Parione 360.
de' Pazzi Alfonſo xxix. lxii. xlv. 290. 299. 304. ſua morte, *ivi*. Iſcrizione al ſuo ſepolcro, *ivi*. ſue lezioni fatte nell' Accademia Fiorentina 323. denominato perlopiù l'*Etruſco*, *ivi*. ſuo ſoprannome è quello di *Bibone*, *ivi*. diſtinta notizia d' un copioſo MS. di ſue Rime, 324. 325. 326. 332.
de' Pazzi Luigi 290. raccoglie le Rime di ſuo padre, *ivi*.
Pazzuccio 341.
Pazzaccione 341.
Pelaja 311.
Pelarella 311.
Pelatina 311.
Peſciduovi 317.
Petrarca Franceſco xiv. xvi. 289. 311. 317. 323. 324. 327. 329. 331. 336. 342. 347. 356. 357.
alla Petrarcheſca 356.
Piattellata 358.
Pico Giovanfranceſco 350.
Pico Giovanni 349.
Piè d'oca. V. Antonio Carafulla.
Pier di Coſimo 357.
Pieri Laura lxii.
Pigliare alto mare 308.
Pigo 317.
della Pietra al Migliajo M. Niccodemo 339.
dalla Pieve M. Goro 295. ſuo Sonetto riportato *ivi*. nell' Accademia degli Umidi, detto l' *Umido* 329. legge ſopra il Petrarca, *ivi*. ſue Rime inedite, *ivi*. ſua morte, *ivi*.
Pieve di San Pancrazio. 358.
da Piſa il Gobbo. V. Girolamo Amelonghi.
Piſciare in chiaſso 326.
da Piſtoja Cino 289. 331.
da Piſtoja Giovanni 348. ſue Rime inedite, e ſaggio delle medeſime. *ivi*.
Pitti Ciapetto 299.
Plebaccia 332.

Poccianti Michele. xxx.xxxi. lxi. 187. 306. 327. 342. 353. 356. 357.
Poggi Beltramo 357.
M. Poggio 357.
Pollini Aleſsandro xliv.
Ponte alla Carraja quando edificato 311. più volte rovina, *ivi*.
Ponte alle Grazie 333.
Ponte a Rubaconte 311.333.
Ponte a Santa Trinita 333. più volte rovinato, *ivi*. fabbricato di nuovo, ed abbellito 354. Iſcrizioni poſte negli archi, *ivi*.
Pontormo. V. Jacopo Carucci.
Porre un piede nell' altra vita 311.
Porzio Napoletano 324.
da Prato Michele 328. detto per ſoprannome il *Cioſo*, *ivi*. Compone Canti Carnaſcialeſchi, Canto ms. *ivi*. 333.
Preti Sandro xliii.
Profanare 310.
de' Pucci Aleſſandro 343.
Lorenzo 289.
Pandolfo 289. 343.
Ruberto 343.
Vettorio 330.
Puccinelli Placido xxii.
Pulci Luca 321. 357.
Pulci Luigi 321.

R

de' R Ambaldi Benvenuto 292.
Rappreſentazioni fatte dalle Compagnie ſecolari nella Proceſſione della vigilia di S. Giovanni 350.
Razzi Silvano, ſua Egloga 287. 304. 310.
Redi Franceſco 306.
Render grazie a ſtaffetta 340.
Ricaſoli Lione 299.
Riccardi Gabbriello, lodato xli. 300.
Riccio Pierfranceſco 325.
Ridolfi Franceſco lxi.
Rigogoli Ormannozzo lx. 325.
Rimaccia 360.
Rimanere al bujo 346.
Rinuccini Carlo 328.
Riſoluto 316.
Robertello 317.
Romuleonne ms. 292.
Rontini Baccio 343.
le Roſe, villa 291.
de' Roſſi Baſtiano lx.
Gio. Girolamo lxii. 344. 345.
del Roſſo Paolo 304. ſua morte, *ivi*.
Ruſcelli Girolamo 327. 328.

S

SAettata 319.
Salir qualche tacca 319.
Saltar d' Arno in Bacchillone 333.
Salto di Baldaccio 309.
Salviati Lionardo. xi. xlv. xlvi xlvii. xlix. liii. lx. 302. 304. 307. 320. ſue lezioni, *ivi*. 325. 345.
Salviati Donna Maria. 301. ſua morte, *ivi*. Iſcrizione al ſuo ſepolcro, *ivi*.
Salvini Antommaria xii. lxi.
Salvini Salvino xxviii. lxi. 298. correzione dal medeſimo fatta al ſuo Libro de' Faſti Conſolari, *ivi*.
Sandoval Diego. 329.
da San Gallo Franceſco 328. detto il *Margolla*, *ivi*.
Sapienza Collegio 355. da chi fondato, *ivi*.
Sanſovino Franceſco 302. 342. 347. 355.
de' Santi Lorenzo xxvii.
de' Santi Lucrezia xxvii.
del Sarto Andrea 359.
Sbraceria 360.
Scala Lorenzo lviii. lxii. pubblica le opere del Firenzuola, *ivi*. ſuo Sonetto inedito. 288. 289.
Scali Bartolommeo 349.
Scali Giùlio, ſua morte 349.
Scolari Filippo 357.
Segni Bernardo 353.
Sellaccia 353.
Serafini Michelagnolo 317.
Serchio 334.
da Siena Straſcino. V. Niccolò Campano.
Sieve fiume 298.
Smillantare 332.
Soldani Fedele 358.
Sommaja Villaggio 334.
Sonare a raccolta 325.
Spacciare il cammino 319.
Spano Pippo. V. Filippo Scolari.
Spedale degl' Incurabili, ſua fondazione 349.
Spigoliſtro 307.
Spino Pietro 317.
Squitti 308.
da Staggia Antonio xxiii. Bindo xxiii. xxiv. Giovanni xxiii.
Stendardi, famiglia 329.
Stillare il cervello 332.
Stinche prigioni, perchè così dette 313.
Straccar le pancacce 308.
a Stracciabrache 358.
Stradino. V. Giovanni Mazzuoli 329.
da Strata Zanobi xiv.
Strozzi Frate Aleſſo 345. Giovambatiſta 326. Piero 343.
Sughero 318.

T

TAbella 299.
Taddei Giovanni, ſua morte 304.
Targioni Giovanni 353.
Tarſia Gio. Maria 314. 356.
Taſſo Bernardo 323.
Gio. Batiſta 324. 325.
Torquato 323.
Tavola ritonda 323.
Tegamata 358.
Terenzio 321.
Ticci Andrea, ſue lezioni 331.
Gio. Michele, ſua morte 331.
Tirarſi addoſſo Monte Morello 351.
Toccatori 313.
di Toledo Ducheſſa Leonora 302. ſua morte, *ivi*.
Don Luigi 322.
Topaja 291.
Torbido. V. Michelagnolo Vivaldi.
Torcere il piede 291.
Torcer la muſa 356.
Tornata o Tornatella, coſa ſia 293.
della Toſa Simone 353.
Tregenda 358.
Triſſino Giovangiorgio 356.
Trito. V. Piero de' Bardi.
Trovarſi in iſola 289.
Truce 289.
Tucca 314.
Turpino 356.

V

VAccherecia 360.
Vajo 314.
Valori Filippo lvii. lxi.
Vangeliſta. V. Compagnia del Vangeliſta.
Varchi Benedetto xvi. liv. lviii. lxii. 237. pubblico Lettore del Petrarca, e ſue lezioni, *ivi*. ſcritti autografi inediti del medeſimo 288. 299. 302. 305. 309. 313. 316. 321. 322. 324. 326. 328. 329. 331. come Cenſore riceve l'Anello d'oro col ſegno dell'Accademia. 332. 341. 345. 347. 351. 356.
Vaſari Giorgio 301. 314. 319. 325. 328. 351. 357. 360.
Ubertini Antonio 319.
Ubertini Franceſco 319.
Veniero Domenico 349.
Lorenzo 349.
Luigi 349.
Maffeo 349.
Marco 349.
Vergigno, o Verginio 344.
Ugurgieri Iſidoro 352.

Vi-

Vida Marco Girolamo xxv.
Villani Giovanni xxi. 313.
da Vinci Lionardo 359.
Viſino merciajo. 297. 312. è della converſazione dello Stradino, *ivi*. chiamato per ſoprannome il *Bodda*, *ivi*. ſuo Sonetto ms. *ivi*. ſua morte 342.
Vivaldi Michelagnolo 317. uno de' Fondatori degli *Umidi*, *ivi*. ſue lezioni e ſue Rime ſtampate e inedite, *ivi*. 334.
Vivuoli Franceſco 345. ſue lezioni dette nell' Accademia Fiorentina, *ivi*. ſua morte, *ivi*.
Vivuoli Jacopo 346. ſua morte, *ivi*.
Viziaccio. 319.
Umidi, Accademici 311.
l' Umido. V. M. Gorodalla Pieve.
Voler la baja. 360.
Volgaccio 332.
della Volta Simone 289. Accademico Umido, detto l' *Annacquato*, *ivi*. ſue Rime mss. *ivi*.
Voſſio 356.
Uſanzaccia. 333.
Uter Re 323.

Z

Zanchini Bernardo xlvii.
Zuccheri Federigo 339.
Zuccheri Taddeo 359.

Il Fine dell' Indice.

APPROVAZIONI.

L'Illuſtriſs. Sig. Roſso Antonio Martini Accademico della Cruſca ſi compiacerà di rivedere la preſente Raccolta di *Rime del Laſca* ecc. ſe poſsa permetterſene la ſtampa, e riferire. Dat. nel noſtro Palazzo Arciveſcovale di Firenze queſto dì 9. Gennajo 1738. ab Inc.

Giuſeppe Maria Arciveſcovo di Firenze.

La Raccolta delle *Rime di Antonfranceſco Grazzini detto il Laſca*, la quale in eſecuzione de' veneratiſſimi comandi di VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ho attentamente veduta, e conſiderata, non mi pare che contenga coſa alcuna repugnante a' buoni coſtumi, e alla criſtiana pietà, atteſa la diligenza e cautela uſata intorno ad eſſe Rime da quelli, che hanno aſſiſtito alla collezione delle medeſime. Laonde giudico, che da VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs. poſsa permetterſene l'impreſſione eſsendo per riuſcire molto profittevole e vantaggioſa agli amatori della Poeſia, e della Favella Toſcana; ed a VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs. fo umiliſſima reverenza.

Di Caſa 30. Gennajo 1738. ab Inc.

Di VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Umiliſs. e Obbligatiſs. Serv.
Roſso Antonio Martini.

Atteſa la ſopraddetta relazione, ſi ſtampi.
Giuſeppe Maria Arciveſcovo di Firenze.

L'Il-

L' Illuſtriſs. Sig. Conte Abate Giambartolommeo Caſaregi Accademico della Cruſca, di commiſſione del Reverendiſsimo Padre Inquiſitor Generale del S. Uſizio di Firenze, favorirà di rivedere *Le Rime del Laſca* ecc. e riferire ſe debbano pubblicarſi colla ſtampa. Dato nel Sant' Uſizio queſto dì primo Febbrajo 1738. ab Inc.

Fr. Franceſco Antonio Benoffi Min. Conv. Vic. Gen. del Sant' Uſizio di Firenze.

Reverendiſs. Padre Inquiſitor Generale.

Avendo io con ſomma attenzione lette, e conſiderate ſecondo i riveritiſſimi ordini di V. P. Reverendiſs. le *Rime d' Antonfranceſco Grazzini detto il Laſca*, e unitamente ancora l' erudite Annotazioni fatte alle medeſime, colla Vita di Lui elegantemente diſteſa, e piena di utili e rare notizie, ho giudicato, che V. P. Reverendiſs. poſsa permetterne la deſiderata impreſſione a diletto de' Letterati, atteſa la circoſpetta diligenza, che ha avuto il ſavio Raccoglitore di quelle in ſopprimere, e togliere tutto ciò, che in qualche modo poteva offendere la pietà criſtiana, e il buon coſtume.

Di Caſa queſto dì 3. Marzo 1738. ab Inc.

Gio. Bartolommeo Caſaregi.

Stante la ſopraddetta relazione, ſi ſtampi.

Fr. Paolo Antonio Ambrogi Inquiſitor Generale del Sant' Uſizio di Firenze.

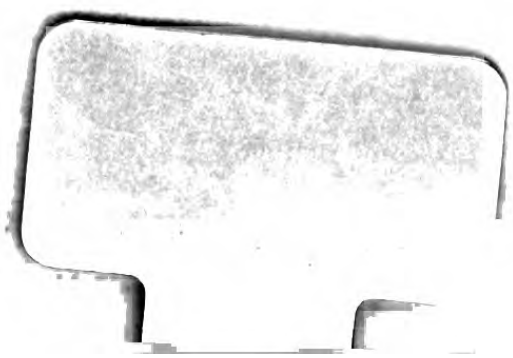
Viſto.

Carlo Ginori per S. A. R.

REGISTRO

a b c d A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V X Y Z Aa.

Tutti ſon Fogli interi.

IN FIRENZE. MDCCXXXXI.

Appreſſo Franceſco Moücke.